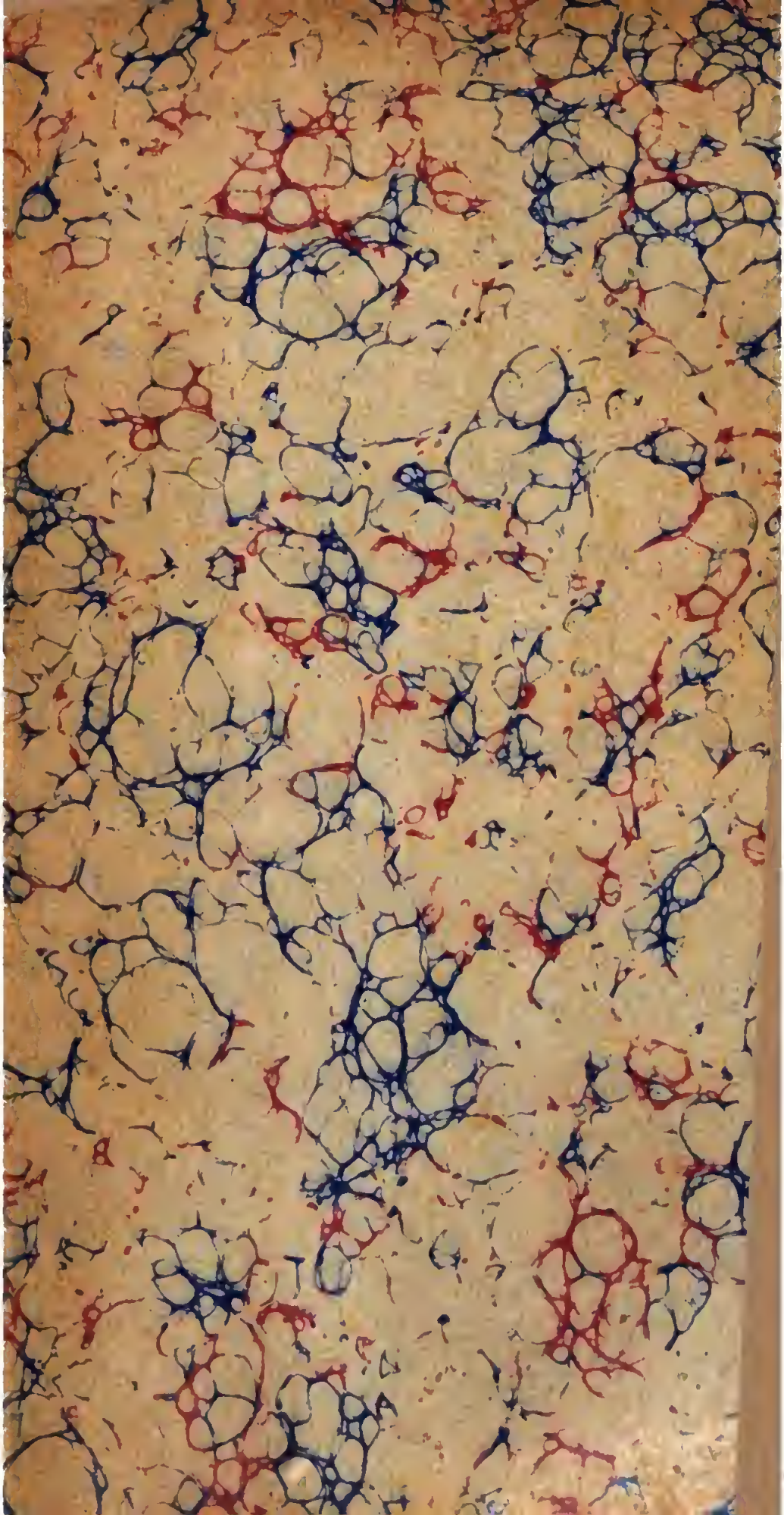
Digitized by Google

BIBLIOTECA
DI
Leonzio Capparelli

BIBLIOTECA NAZ
L.M
273
NAPOLI



105

L' ASSEDIO DI FIRENZE.

Digitized by Google

L'Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi
sulla Proprietà letteraria.

D. Guerrazzi

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE
NAPOLI

Digitized by Google

L' ASSEDIO DI FIRENZE

DI

F.-D. GUERRAZZI.

SOLA EDIZIONE APPROVATA DALLO SCRITTORE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1859.

Digitized by Google

A

N. G. A.

Io promisi un giorno dedicarvi questa opera mia. Da quel giorno in poi voglie, costumi voi avete mutato, ed affetti. Io mi mantengo tenacemente lo stesso. E mentre in questo modo soddisfo all' ultima promessa che vi ho fatto, io spero, e non invano, che la vostra coscienza sia per domandarvi: — e tu come adempisti i tuoi giuramenti? — Addio. —

L' AUTORE.

INTRODUZIONE.

. . . . . Fermamente credo
Che gli estinti dei vivi
Sien più felici; e molto più i non nati,
Che non videro i mali
Che stanno sotto il sole.
Cleopatra, tragedia del card. DELFINO.

Sei sola, anima mia; non mentire a te stessa: — leva la voce e prorompi un lamento. La pazienza! Oh! la pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo: converti dunque in flagello questa catena spirituale, e percuotila in volto ai tuoi oppressori. I potenti della terra hanno flagelli di ferro, ne hanno ancora di scorpioni;[1] tu adopra il tuo di pazienza offesa. — Ardisci! A David valse la fionda, nè i tuoi nemici sono giganti, o il sono di stoltezza soltanto. — Tu già non ti duoli per impeto d'ira o per debolezza codarda, ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul capo della stirpe destinata a morire. Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai, — mentisce a sè stesso. Perchè non isgorgò la lacrima dal cavo dei suoi occhi, affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? Tutto piange quaggiù, e la natura stessa versa un pianto quotidiano sulle miserie della creazione con le rugiade dei cieli. Lamenta, lamenta, anima mia. — Le muse, i genii, le fate, e Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi inspirava i canti degli uomini, il dolore che sopravvive ai sepolcri, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo.... eterna, unica musa dell'uomo è il dolore.

Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte, forse di tutte le speranze umane: io vivo in mezzo agli uomini; ma per me non chiedo, non ispero, nè temo nulla

[1] « Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus. » Reg., lib. III, cap. 12, v. 11.

da loro. E che mai potreste darmi, o gente che morirete? L'odio, la prigione, l'esilio? Me gli avete già dati; e furono come la pietra lanciata in aria dal pazzo, che ritornò a percuoterlo sopra la testa. La compassione? Oh! trangugiate per voi cotesta tazza di aceto e di fiele: io posso sopportare il vostro odio, la vostra pietà non potrei; serbatela per voi, chè voi, come me, aveste nascimento, e avete la vita, e avrete la morte; in voi, come in me, stanno le malattie del corpo, le imbecillità dello spirito, gli errori, i dolori, i trascorsi, e le colpe.

Ingombra questa nostra terra infelice una gente, la quale, o prostrata dagli anni, o torpida di fibra, o per pinguedine fastidiosa, o cieca a un punto e codarda, penosamente si strascina per lo esilio breve della vita, e va gridando a quelli che precorrono: adagio, adagio, nella quiete sta sicurezza. Qual mai sicurezza? E non sapete voi che la vita è un correre alla morte? La quiete non è vita. Trapassare da una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell'affanno, percuotere ed essere percosso, amare, odiare, ora angiolo, ora demonio, e verme, e Dio.... questa si chiama vita. Se ciò sia bene o male, dimandane a colui che potendo non volle creare tutto ad un modo. Ma se difetto di passione l'umana felicità costituisse, l'uomo e il suo sepolcro sarebbero fratelli di vita. Qual corra differenza tra l'uomo e la pietra, vi dirà santo Stefano che morì lapidato. O impassibili! Supplicate dai sacerdoti di Giove il destino di Niobe. Badate però; Giove aspettando i suoi successori in divinità, è fatto dio da museo, e i vostri sacerdoti hanno potenza di convertire un cuore in pietra, ma per loro soltanto: come la idrofobia, questa facoltà non passa in seconda generazione, e ciò vuolsi considerare per qualche cosa di bene ai tempi che corrono.

Odano dunque coteste genti, ma non ascoltino; guardino, ma non vedano: io aborro dal giudizio loro; e quantunque la mia voce si levi presso le dimore degli uomini, desidero che suoni solitaria quanto il ruggito del lione per le arene del deserto, come lo strido dell'aquila su i dirupi delle Alpi.

Meco stesso ragiono; adopro la facoltà d'interrogarmi e di rispondermi. Come si chiama lo spirito che dentro me interroga, e come l'altro che dentro di me risponde? La prima operazione apparterrebbe per avventura al cuore,

la seconda al cervello? La potenza di argomentare procede unita o disgiunta da quella di sentire? Antichi filosofi sostennero la esistenza di due anime nel medesimo corpo. La mia anima procedeva ignara di tutto questo: lessi i libri dei filosofi, e riuscii a saperne molto meno di prima. L'etiche e metafisiche loro assai si assomigliano alla descrizione della Luna immaginata da messer Lodovico Ariosto, o al commento (Dio lo perdoni!) del Newton intorno alla visione dell' Apocalisse.

Anima, perchè vivi? L'anima vuota alla risposta mi ritorna a guisa d'eco la domanda: perchè vivi? Qualche vizio di più, qualche nobile passione di meno, e una ruga sopra la fronte, e una ferita nel cuore, ed ogni giorno un fiore caduto dalla corona della speranza.... ecco i benefizii del tempo.

Anni felici della mia giovanezza, ond'è che mi passate traverso alla memoria come i ruscelli delle patrie colline al tormentato dalla sete? Giuochi infantili, sonni placidi, amore.... perfidamente lusinghieri versate a piene mani una rugiada di gioia su l'alba della vita per indurre la creatura a sopportare l'ardore increscioso del giorno, e le più dolenti tenebre della sera.

Io sorgeva in quei giorni mattiniero quanto la lodoletta pellegrina, a ricevere sul capo la prima benedizione della luce; te, o Sole, esaltava occhio di Dio, glorioso, vigilante sopra la felicità dei figliuoli di Adamo; e quando con lo sguardo innamorato aveva seguito la tua curva di fuoco ai confini dell'Oceano, lo rialzava al firmamento salutando ad una ad una le costellazioni comparse sul bruno orizzonte: però il mio spirito ebbro di raggi e di armonia spaziava con ala infatigabile su quei globi luminosi. Talvolta mi sorgeva nell'anima un desiderio di penetrare oltre il manto dei cieli i misteri di Dio, e meditando mi sprofondava per quegli azzurri sereni; se non che a poco a poco mi si facevano opachi, finalmente neri, ed io mi rimaneva esclamando: che cosa importa conoscere? Dio vive!

Queste visioni lusingavano la mia fanciullezza, avvegnachè il mio spirito fosse innamorato di Dante e del Klopstok, i divini poeti.

Nè la terra mi si offerse meno bella del cielo. Ammirai le forme del lione, gli screzii della tigre, le liste verdi e di oro del serpente in faccia al Sole; stimai l'aconito de-

gno quanto il giglio delle valli di ornare le trecce alla bella fidanzata; non seppi la ragione per cui gli uomini celebrassero l'alloro, dalla savina aborrissero; gli steli della cicuta ebbi in pregio....

E l'Oceano! Oh! Aroldo [1] si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano, come con la criniera di un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corpo al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno: ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abissi a toccare le aliche profonde, immaginando così di stringere la mano all'elemento diletto. Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto, con la velocità di un dardo scoccato, alla superficie delle acque? chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all'infinito i raggi dei pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro dell'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva su le onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava esclamando: Salute all'Oceano, poichè Dio lo destinò a riflettere l'astro dell'amore!

E come spensierato commisi il mio corpo alle acque, così affidai la mia anima all'anima dell'uomo. Ahimè deluso! non mi era anche nota la maledizione dello spirito.[2] Io reputava impossibile la parola proferisse un pensiero non sentito dal cuore. Paragonai la vita non con la eternità, di cui non concepiva idea giusta, bensì co'secoli precorsi; e mi parve tanto breve, tanto miserabile cosa, ch'io argomentai, gli uomini, sentendosi destinati ad altre sorti, poco curassero i diletti caduchi della terra. Per questo modo la vita umana immaginando quasi preparazione di vita celeste, mi piacqui fingerla uguale all'ora facile dei testamenti, in cui anche gli avari sono larghi di loro sostanza ai superstiti. Vidi gli uomini che si stringevano una mano, e non curai osservare dove celassero l'altra; notai gli amplessi, trascurai i volti; feci tesoro di qualche bello atto di cortesia, e reso cieco gridai: La creatura si ama!

Ma il tempo si portava le illusioni.

Il Sole sta immobile globo di fuoco a illuminare l'ozio di pochi, l'affanno di molti, le miserie di tutti; indifferenti

[1] Lord Byron.

[2] « Hæc dicit Dominus: Maledictus homo qui confidit in homine. » *Jerem.*, cap. XVII, v. 5.

si versano i suoi raggi sul ferro dell'assassino e sopra la ferita dell'assassinato, sopra la vita e sopra la morte. Se Giosuè lo costrinse col miracolo a fermarsi nel cielo, non fu per benedire una pace, sì bene a illuminare una strage.[1]

E quando le ombre si addensarono sopra la terra, gemei e dissi: l'ora dei tradimenti si avvicina. Guardai le stelle, e mi parve impallidissero alla maladizione che il sicario nascosto nella tenebra mandava a quei fuochi di amore. Le strida delle migliaia dei disperati mi percossero, udii il pianto, vidi le mani tese verso il cielo.... il cielo stava inecitabile e chiuso come una volta di bronzo, quanto una massa di granito. Non più rallegrava il mio spirito la pelle dipinta degli animali; vidi le labbra sanguinose, conobbi il veleno, e commosso da troppa passione domandai alla fiera della foresta: perchè laceri la creatura di Dio? La fiera della foresta mi rispose sbranando. Seppi la donna avere sfrondato la savina per disperdere il frutto dell'amore; calpestai la cicuta, ne svelsi le radici, le detti ai venti: invano; già gli uomini ne avevano estratto la bevanda che spense Socrate, il più virtuoso dei filosofi.

Ahimè! ahimè! Non querce, olivo e alloro, ma ferro, laccio e veleno sono le tre corone della virtù.

Il vento sorgeva impetuoso. Io me ne andai lungo le sponde del mare, e da lontano mi apparve un rompente che sbalzava nella rabbia della distruzione; presso la sponda raccoglie l'ira, e la forza ad inondare la terra, ma gli si oppone la parola di Dio,[2] e la superbia di lui rimase rotta traverso gli scogli in minutissimi spruzzi; si ripiegò sopra sè stesso fremendo, e tra quelle spume scôrsi una tavola.... la reliquia della barca del pescatore. Da quell'ora in poi in ogni mormorare di flutto ravvisai l'agonia del pescatore, il pianto della moglie e le strida dei figli.... poveri figli! Oh! tu sei forte, Oceano, contro la barca del pescatore; ma con placide onde, un giorno, i vascelli portoghesi e britanni veleggianti alle Indie orientali lambisti, amico il seno agli Spagnuoli per le stragi americane schiudesti. Mi attristai nel profondo, considerando come gli uomini, la natura, e tutto congiurassero in danno del debole; pensai, l'Oceano

[1] « Non fuit antea nec postea tam longa dies obediente Domino voce hominis, et pugnante pro eo. » *Josue*, cap. X, v. 14.

[2] « Et dixi: usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confriges tumentes fluctus tuos. » *Job.*, cap. XXXVIII, v. 11.

anch'egli fosse un lusinghiero del potente, e il mio spirito fu dipartito dal mare.

Conobbi la fiera dal sembiante umano: erano le sue imprese la calunnia delle altrui virtù; interpretava come oltraggi i consigli di amore, si tormentava l'intelletto per ravvisare nel benefizio una offesa onde trarne argomento di ricompensarlo con l'odio; vituperò come misfatti i voti più puri dell'anima ardente in fiamma di carità, chiamò la scienza dei grandi follía, avvelenò affetti santissimi, punì il pensiero, insidiò vite, e le spense; uguale rimaneva pur sempre l'amico stendere della mano, e il sorriso soave, e la parola cortese, e l'umile invocare dell'Eterno.... Io vo'vederti il cuore, o creatura perversa! E un giorno pure ebbi tra le mani un cuore. Egli mi apparve di fuori lucido e liscio, sì che quasi affascinava a vagheggiarlo. Lo tagliai per ispiarne l'interno. Oh! chi descrive la serie infinita delle fibre che vanno l'una confondendosi nell'altra? chi la serie portentosa delle vene digradanti senza numero? Con la punta del coltello presi a seguitare la traccia di un filo, vi applicai argutamente il tatto, e la vista; nondimeno lo perdei, nè mi riuscì seguitarlo fino al suo principio, o al suo termine. Risi della scoperta.... Così.... così, e non altramente doveva essere composto il cuore dell'uomo!

Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a'vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto, gli ammoniva: « Fratelli! io » vi conforto ad esser grandi: certo nel proferire sì fatta » parola tremo nelle ossa; pure a Dio non piaccia che per » viltà mi rimanga del manifestare alti sentimenti. Regge » il creato una legge dura che impone: sii grande e infeli- » ce; ma un' altra legge impera più universale che co- » manda: sii uomo, e muori. Ora se nessuna forza può » tôrvi la bella morte, che cosa mai presenta la vita onde » la conserviate a prezzo del vituperio? Invidiereste voi » forse la stilla del cielo che scende tacita, e si confonde » inosservata nel mare? Chi non amerebbe piuttosto un » giorno dell'esistenza dell'uccello, esistenza di canto e » di volo; chi non più tosto il minuto del fulmine, minuto

» di fragore e di luce, che il secolo del verme dei sepolcri?
» Gravi mali vi aspettano, il vostro cuore lacerato si rom-
» perà, morrete: ma presso il morire ricorderete l'esilio di
» Dante, le catene del Colombo, la corda del Machiavelli,
» il carcere di Galileo, i delirii del Tasso (e non ricordo le
» morti per ferro, per laccio, per veleno, e fin anche per
» fame, perchè le sventure dei grandi sono troppe, e troppo
» dolorosamente copiose), e di queste memorie vi farete
» zona di costanza intorno ai reni per durare imperterriti
» nella miseria, traverso la quale la stirpe dei tormentatori
» vi travolgerà. La tirannide umana che vi appariva dianzi
» quasi un colosso di bronzo, ora la schernirete vedendo
» le sue piante di creta, e la sperderete con quella stessa
» agevolezza con la quale l'angiolo di Dante si sgombrava
» dal volto il fumo dell'Inferno. »

Così favellavano le labbra; l'anima intanto inaridiva nell'amarezza.

Ora dentro di me si levò una voce che disse: « Non
» sempre Dio si pentì di avere creato l'uomo. Tu vivi in
» secolo che vinse il paragone di tristezza con ogni più
» vile metallo.[1] Ricerca per le storie, e troverai tempi se-
» condo il tuo cuore. Circóndati di memorie. Dalla virtù
» dei morti prendi argomento di flagellare le infamie dei
» vivi. Le opere famose dei trapassati ti daranno speranza
» del valore dei posteri: imperciocchè nulla duri eterno
» sotto il Sole, e la vicenda del bene e del male si alterni
» continua sopra questa terra. Tu vivrai una vita di visioni
» degli anni passati e dei futuri. »

Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine funeste, dolente, non disperato, esclamando: sarò più avventuroso domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato si diradava la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conóscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual

1 « Pejoraque sæcula ferri
Temporibus quorum scelerà non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo. »
JUVEN., Sat. 13.

frutto apportaste all'anima mia? Con l'avvilimento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza.

Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le civili. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti: sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, misere, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni ed esterni tiranni, lascivi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori e traditi; braccia poste all'incanto, anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti coi turpi masnadieri, alti intelletti sotto la feroce ignoranza dei sacerdoti curvati; per ultimo, come la tempesta si leva dagli abissi del mare, ecco sorge la tirannide, Briareo maledetto, che le cento mani distende, il cielo e la terra arraffando contamina, snatura anime e corpi, semina il deserto, e sta.

E tu, Firenze, figlia generosa di nobile madre, cedesti alla onnipotenza dei fati, come conveniva all'ultimo santuario della italiana libertà! Inclita per magnanime geste, consacrata dal sangue dei martiri, la tua caduta farà sospirare il nostro cuore, finchè la creta animata si scaldi al Sole dell'opere magnanime. Ahimè! pur troppo la vita dei reami e delle repubbliche è misurata come quella degli individui! Però non ti valse prodezza nè consiglio dei tuoi; giacque la tua libertà sepolta con essi, e luminosi di gloria immortale vivete insieme nello stesso sepolcro.

Non confidate nella speranza: ella è la meretrice della vita.

Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non movendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto dalle catene?

Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con veruna nazione del mondo. Qual mano di uomo

strappò l'ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, ma tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate.... combattete: anche col ferro in pugno si prega; anzi cotesta preghiera è la sola che si addica agli oppressi. Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma: scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri Dii caschino in pezzi, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete, cadrete, tornerete a sorgere: la vendetta e l'ira vi renderanno immortali. La mano del demonio settentrionale, che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore, conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere adesso dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto le rovine dello edifizio che ha fabbricato; prima di restarci sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore tradito dalla fortuna. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non conobbe la vittoria della Patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del nostro risorgimento. Sventolerà un'altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figliuoli dei Cimbri; scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un'altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli.... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino, oh! tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! Amaro è il piacere di opprimere, ma è pure un piacere; e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio....

Qui sorge una voce amica, e mormora queste parole: «La scienza del dolore non ha mestiero d'insegnamento, » perchè nacque congiunta col cuore dell'uomo. »

Ed io rispondo: « Bada, la prosperità è proterva, la » mestizia pensierosa, e nel pensiero sta il principio delle » imprese: a Cesare davano ombra i foschi nel sembiante, » nelle chiome scomposti, e scinti; i lieti poi, e azzimati, non » curava; umana arena questi a cementare i fondamenti di » tirannide. »

Altre voci, e non amiche, ora parmi che si levino, e dicano: « Noi non intendiamo donde muovi, nè dove vai. »

Ed io rispondo: « Peggio per voi; le vostre sono anime » invano. »

Se tu dunque, che leggevi fin qui, ti senti il cuore e lo intelletto sicuri; se le lacrime non ti tolgono la vista delle miserie umane, vieni, mi segui nel dolente pellegrinaggio del pensiero; ti narrerò storie feroci, ti dirò cose che ti suoneranno terribili quanto le strida di un dannato, e pregherò Dio che non valgano a persuaderti. A te poi comando di non compiangermi, e, se ti piace ancora, di non maledirmi; gemi soltanto sopra la dura necessità che produceva i casi i quali verrò raccontando: non gli ho inventati già io. Se tu potessi smentirli, se cancellarli dalla memoria dove stanno impressi con parole di sangue, oh! io ti saluterei consolatore della umanità.

Io scrittore lascio questa prefazione come prima la dettai, se togli che in più parti la corressi per quello concerne lo stile, conciossiachè mutarne i concetti oggimai non tornerebbe efficace. Tuttavolta però più pacato ora, meglio perito nei casi della vita, di non pochi anni più prossimo al sepolcro, io giudico com' essa non esponga dottrine affatto buone nè vere. Sapienza è non disperare mai; e nello attendere e nello sperare stanno le virtù supreme dei popoli. In quanto all' odio poi, se un dì fie dato inalzare lo edifizio della umana felicità, certo non su l' odio, bensì sopra il fratellevole amore che Cristo insegna, avrà da fondarsi: ciò nonostante, adesso ci corre obbligo di odiare; chè lo schiavo non può volgere la mente grata a Dio, e Dio aborre vedersi supplicato da mani gravi di catene.

Passate le Alpi, e tornerem fratelli.

L' ASSEDIO DI FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

—

> Perchè agli è ufficio di uomo buono quel bene, che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo agli altri, acciocchè, essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa opererlo.
>
> MACHIAVELLI.

> Che se la voce *sua* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> DANTE.

Il suo passo era di uomo libero in terra libera, grave e solenne; ma sembrava sviato, come di persona improvvida, o poco curante dei luoghi che gli si paravano dinanzi in suo cammino. Vestiva abito straniero: la cappa soppannata di pelli, il giustacore di velluto bruno, calze di panno strettissime di colore scuro; le scarpe, il collarino e ogni altra parte in somma del suo abbigliamento rammentava la foggia di Francia. Portava avvolta intorno al berretto certa catena d'oro, dalla quale pendeva una medaglia parimente d'oro, ove stava effigiata una salamandra nelle fiamme, col motto: *ardo, non brucio;* impresa e motto inventati per Francesco I da madama d'Alençon sua sorella, valentissima in coteste arti cortegiane.

In cotesti tempi dame e cavalieri si affaticarono a indovinarne il significato; ma, per quello che la tradizione lontana ci tramandò, pare che madama d'Alençon intendesse, mediante sì fatta impresa, ammonire Francesco, allora duca d'Angoulême, quando prese ad amare la giovane sposa di Luigi XII, Maria d'Inghilterra, dalla fecondità della quale correva pericolo di rimanere escluso dal reame di Francia.

Lunghi i capelli cadevano oltre le orecchie allo straniero, e quivi tagliati in giro: costume anch'esso nato in Francia da brutta necessità. Imperciocchè i monarchi, disegnando abbattere la potenza dei baroni, per superarli di forze non aborrissero chiamare in aiuto loro gente condannata ad avere mozze le orecchie (specie di pena oltre modo infamante usata in quei tempi): e pervenuti poi a miglior grado di fortuna, cotesti usciti dalle galere, con quella usanza tentarono ricoprire la propria vergogna.[1] Ciò che in principio fu turpe bisogno, diventò subito presso quegli strani ingegni dei Francesi vaghezza di costume: appunto come sul declinare del secolo passato, dalle stragi della rivoluzione ricavarono nuove fogge di abbigliamento pel sesso gentile.[2]

Ma se straniere erano le vesti, il volto lo diceva Italiano, nato alla grandezza, e alla sventura. Sopra la sua fronte sublime potevano la gioia o il dolore spiegarsi nell'ampiezza della loro potenza: e certo sovente se ne alternarono il dominio; se non che la gioia fugace la percosse appena col ventilare delle sue ali leggerissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la impronta delle sue varie procelle, a guisa d'iscrizioni funerarie sopra la fascia dei sepolcri. Quel suo sguardo acuto manifestava ingegno prepotente, un ingegno capace di fissare lo splendore dei cieli, volgerlo alla terra, e in un baleno d'intelligenza comprendere i pensieri, le sensazioni, gli affetti che passano tra i pianeti e la terra, fra il Creatore e la creatura; e quindi sollevato dal fango tornarlo di nuovo a fissare nel firmamento, come protesta immortale contro lo spirito che accolse l'idea della stella e del fango, del piacere e dell'angoscia, del palpito dell'amore e del verme della putrefazione, del tiranno e dello schiavo; e ne lanciò a piene mani la moltitudine nel mondo quasi in retaggio di maledizione alla stirpe che si pentì di aver creato con anima e lingua bastevoli a rimandargli contro una male-

[1] Brantome, tomo X.

[2] Parini, a Silvia, *Ode sul vestire alla guillottina*. Però fu ai tempi di Francesco primo, che incominciò in Francia l'andazzo dei capelli corti, e della barba lunga, avvegnadio cotesto re, giocando il dì di Epifania a Romoratin col conte di Sanpolo con le palle di neve, rimase ferito nel capo, ond'ebbe a mozzarsi i capelli per farsi curare, ed indi in poi non se li fece più crescere secondo la foggia che usavano i soldati svizzeri, e italiani. — Ad. Thiers, *Histoire des Perruques*, pag. 23.

dizione.[1] Da molto tempo la sua bocca obliò il sorriso che nasce dalla vista della bellezza, dai racconti delle imprese onorate, da quanto in somma, commovendo, ha virtù di esaltare l'anima umana. L'affanno inaridisce tutti senza distinzione gli affetti, la lacrima del pari che il sorriso, come fa delle piante e dei fiori il vento del deserto. Ben egli ancora rideva, ma un brivido del cuore sembrava cagionasse cotesta crispazione convulsa delle labbra; le morbide curve disegnate dalla bocca, quando susurra parole di amore, erano sparite; invece si scomponeva in triste linee angolari, come colui che gusta per errore una bevanda amara.

E non pertanto, malgrado segni così profondi di rovina spirituale, due corde vibravano eterne in quel cuore: — la poesia, e la speranza.

Egli aveva provato il pane dell'esilio, nè quel suo passo incerto nasceva da noncuranza, no: quando prima lo mosse, ebbe in pensiero di recarsi a un punto determinato; poi la gioia di rivedere, dopo gli anni incresciosi dell'esilio, i luoghi diletti della sua giovanezza, lo vinse sì, che, dimentico di ogni altra cosa, ora si aggirava alla ventura per le vie di Firenze. Oh! quanto è funesta amica la memoria al povero esiliato! quanto mal destra consolatrice! Invece d'infondere sopra la piaga olio e vino come il Samaritano dell'Evangelo,[2] senza volerlo vi sparge zolfo infiammato. La memoria i casi più riposti della vita ricerca limpidissima, senso comparte ed affetto ai luoghi cari per un ricordo di amore, cari eziandio per lo stesso dolore; e poi tutte queste cose rallegrando col raggio più puro che mai scintillasse in cielo italiano, ad ora ad ora ne abbaglia lo spirito all'esule, non altrimenti che il fanciullo, per giuoco raccolta la luce del sole entro uno specchio, si compiace rapire per un momento la vista al passeggiero con un oceano di splendore. Però l'esule si strugge nell'agonia di un desiderio febbrile; e consumato da cotesta ardente contemplazione, comprende in qual maniera i Greci antichi potessero imporre alle Furie il nome di

[1] « Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra. » *Gen.*, cap. VI, 6.— « Delebo homines : pœnitet enim me fecisse eos. » *Ibid.*, cap VI, 7.

[2] « Samaritanus misericordia motus est. Et appropians alligavit vulnera ejus infundens oleum et vinum. » *Ev. sec.* Luc., cap. X, 33.

Eumenidi, che significa *dolci*.[1] E perchè doveva una parte della città preporre all' altra? Non componevano tutte la diletta sua Patria? Errava così alla ventura, perchè dovunque si volgesse incontrava argomenti di pietà, di piacere, e di travaglio.

Se i luoghi percorsi un qualche bel fatto cittadino o una strage fraterna gli rammentassero, avresti potuto conoscere dal passo, che ora procedeva più lento, ed ora si accelerava come se premesse lastre di fuoco. Adesso notava le masse portentose dei palazzi baronali, fatte più smisurate dalle tenebre, e gemeva su gli odii che gli ostelli destinati al quieto vivere civile tramutarono in fortezze; e più lungamente ancora si tratteneva a considerare le umili case dei popolani appoggiate a coteste superbe dimore per averne sostegno, nel modo stesso che nel mondo i deboli si raccomandano ai potenti per conseguirne tutela; e nel modo stesso che nel mondo i deboli, dal continuo curvarsi, acquistano soltanto avvilimento e abbandono, cotesti abituri per la prossimità delle soverchianti magioni venivano a perdere la luce e il vivido circolare dell' aria. Procedendo oltre, penetrava con gli sguardi dentro le officine degli artefici; e tentennando il capo, contemplava quei volti plebei che la necessità colorisce e corruga, e quelle mani che muove il bisogno di un pane e la passione di un eroe: quelle mani che mosse dalla piena del cuore guadagnano una corona al capo, o una catena ai piedi.

Però la virtù non si era anche fatta inusitata sotto i tetti signorili, nè la misura dell' anima procedeva alla rovescia con la larghezza dei luoghi che la ricettano: pure fin d' allora le modeste, più che le sublimi case, si compiaceva visitare.

Così di pensiero in pensiero trascorrendo, e per diverse vie camminando, venne a riuscire appiè del Ponte Vecchio. Andava oltre; e giunto che fu a mezzo del ponte, si affacciò alle spallette, dove, declinato il capo, si pose a considerare il corso del fiume. In quel punto la sua mente era tolta alla visione dei tempi passati. Vide un barone vestito di bianco sopra un bianco palafreno, arrivare con lieti sembianti in capo del ponte, all' improvviso prorompere una mano di armati, stringersegli addosso, e senza pur dargli tempo di raccomandarsi a Dio, rovesciarlo dal pala-

[1] Soph. in *OEdip.*

freno, e rompergli la persona di mille ferite; vide sgorgare larga vena di sangue, macchiarne le pietre del ponte, e la statua del nume che i pagani preposero alla guerra; ed a lui stesso sentì spruzzarsene il volto, onde atterrito recava ambedue le mani alla fronte a rimuoverne il sangue fraterno. E poi apparve il demonio della discordia che quel sangue raccolse, e, mescolato con l'ira di Dio, tornò a diffonderlo, quasi rugiada di delitto, sopra una terra sacra alla sventura: allora, fecondate dall'umore mortale, sorsero generazioni che, rinnovando il caso degli uomini usciti dai denti del serpente di Cadmo, sembrò venissero alla luce per trucidarsi soltanto; d'ira ebbre e di sangue, si lacerarono le membra, delle proprie viscere composero miserandi flagelli; le antiche sepolture, baccanti di strage, scoperchiarono, e strinsero le ossa degli avi onde percuoterne il capo ai nipoti.

Nel fragore delle acque rompentisi per le pile, echeggianti sotto gli archi del ponte, a lui parve sentire il grido lanciato dalle trascorse generazioni nei tempi futuri; suono orribilmente confuso, voragine di dolore, di pianto, di delitti, e di memorie. Come narra la fama che all'imperatore Pertinace dentro la piscina si affacciasse spaventevole uno spettro a minacciarlo di morte,[1] così in quelle rapide onde del fiume egli pensò vedere i secoli passati, in forma di truci gladiatori, fuggire dalle arene sanguinose, e correre verso l'eternità, incalzati con la spada nei reni dai secoli succedenti. I lumi accesi sopra la riva mandavano obliquamente per la superficie del fiume lunghe strisce di luce, sì che le onde grosse e veementi, nel trapassarle, riflettevano un raggio sinistro, che bene si rassomigliava al corruscare dei ferri parricidi.

Il pellegrino non vale a sostenere i fantasmi della propria immaginazione, e gli occhi solleva al firmamento. Il cielo in parte era ingombro di nuvole; ma vi scintillava una stella splendida come la libertà, bella quanto la speranza. Quale misteriosa corrispondenza passasse tra il pellegrino e la stella, io non saprei; però ei la fissava con immensa alacrità, aveva tutta l'anima trasfusa nello sguardo, e sollevò la destra come per invocarla. La stella parve

[1] Jul. Capitol. *Pertinax imperator*, in fine. « Signa interitus hæc fuerunt: ipse ante triduum quam occideretur in piscina sibi visus est videre hominem cum gladio infestantem. »

battere l'ale a guisa di colomba, e tremare luminosa, e ingegnarsi a fuggire la nuvola nera, che di mano in mano divorava oscurando il bello azzurro del cielo; in vano: il nuvolo l'aggiunse, e il firmamento pianse perduto quel soave raggio d'amore. Egli allora declinò lo sguardo, dalla parte più lontana del cuore disciolse un sospiro; e vinto dalla passione fuggiva a corsa dal ponte, per sottrarsi al doloroso presentimento.

L'affanno cerca il consorzio degli uomini, la gioia spesso gli oblia: in molti ciò accade per raziocinio, e vuolsi biasimare; in moltissimi per natura, e vuolsi compatire. Il pellegrino, adesso vinto dalla passione, si risovvenne dell'uomo per cui si era mosso da prima, e che aveva dimenticato nella dilettevole contemplazione. Sceso il ponte, camminò per gran parte della via chiamata dei Guicciardini; già era prossimo alla fine del suo pellegrinaggio, quando gli parve vedere, e vide certo, una figura immobile davanti la casa dell'amico. Siccome avviene per la notte, si presentava disegnata in nero sopra un fondo men bruno: la veste talare, che chiamavano lucco, descriveva cadendo bellissimi contorni; una mano le pendeva giù lungo la persona, l'altra sottoposta alla fronte e appoggiata allo stipite, in sembianza di statua che pianga sopra l'urna dei defunti.

Il pellegrino soprastette alquanto col cuore chiuso, aguzzò lo sguardo, e sentì suo malgrado agitarsi; riprese a camminare più lento, mormorò alcune parole, levò strepito; invano: lo sconosciuto, assorto in profonda meditazione, non pareva cosa viva. Si fa più appresso, più appresso ancora: coteste forme non gli tornano ignote; esita nel ravvisarle, le ravvisa: e con tale una voce che svelava una piena immensa di affetto, una speranza adempita, forte esclamò:

"Buondelmonti!"

Lo sconosciuto anch'egli, quasi desto per forza, balzava indietro gridando:

"Alamanni!"

E l'uno nelle braccia dell'altro precipitava, e sentiva sopra il suo cuore palpitare il cuore dell'amico, col palpito più generoso che mai fosse concesso ai nati dalla creta.

Troppo gli agitava profonda quella intima melodia,

onde potessero significarla con parole. Come la virtù visiva per soverchio splendore si acceca, così l'altissimo sentimento smarrisce la via della favella; però precorre il linguaggio dei labbri mortali un colloquio dello spirito che forse non morrà, colloquio di arterie frementi, di effluvii di vita trasfusi da una mano all'altra, dall'una all'altra guancia. Stettero muti, e giubbilarono, e quasi benedissero i travagli sofferti, da che Dio volle sgorgasse la dolcezza della gioia dall'amaro dell'angoscia, in quella guisa che finsero i poeti con le lacrime di una donna disperata si componesse la mirra, profumo soave agli uomini e agli Dei.

Quando poi si fu alquanto quietata la veemenza della passione, Zanobi Buondelmonti prese a interrogare dicendo:

"E donde vieni, Luigi?"

"Vengo di Francia, ove trovai favore presso il Cristianissimo; ma la grazia dei re all'anima repubblicana è tale un supplizio, Zanobi, che l'Alighieri nostro non avrebbe dovuto dimenticare di metterlo giù nel suo Inferno."

"E come ti si volsero gravi gli anni dell'esilio? Ti piacque ella la terra? Ti si mostravano i cittadini cortesi?"

"L'esule, amico, e tu lo sai a prova, conserva gli occhi per piangere, non già per vedere; il cuore gli vive, ma per sentire la propria sciagura. Il pane dell'esilio mi parve amaro, e certo parve anche a te; incresciosa la casa dove non ti richiama affetto di vivente o di defunto. Il sole in sembiante di fuggiasco trascorre per quell'aere caliginoso, e raccoglie a sè tutti i suoi raggi, quasi per timore di contaminarveli dentro; egli comparisce su l'emisfero come spossato dalla fatica di aver vinto le tenebre; per gran parte dell'anno egli guarda quei luoghi a palpebre socchiuse, ma non li veste con la magnificenza della sua luce, nè le cose riempie e gli uomini di vita e di poesia. Anche coteste terre traversano ampie riviere; ma invano cercai gli argini fioriti del patrio fiume, nè vidi percuoterne le sponde i piè leggieri di donne o di donzelle innamorate, nè riflesse in quell'onde le infinite ville, di cui va lieta la prossima campagna: la Senna mi apparve a guisa di un fiume di piombo che senza fremito di acque, senza riflesso d'imma-

gini, unito, opaco si accostasse pesantemente al mare. Per gli uomini poi, nè il cielo nè la terra amano i miseri, e l'odio degli avventurosi ti prostra del pari che il beneficio. Astero di Amfipoli tolse un occhio, lo sai, a Filippo di Macedonia con una freccia di argento. Il potente dona per ozio, per fastidio, per tracotanza: dona ancora per debolezza o per ira, di rado per benignità di natura o per amore del prossimo; e quando egli si avvisa di cacciare fuori un lamento sopra la ingratitudine umana, il mondo gli crede, perchè non sa o non vuole comprendere, come sovente la mano che finge stendersi al beneficio meriterebbe di essere tagliata. Al misero poi, che sotto la sferza della elemosina trae doloroso un rammarico, maledicono tutti, perchè non pensano che con un fiorino può maggior ferita apportarsi che con un pugnale. Da ogni parte odi muovere lagnanze di uomini ingrati: potresti tu annoverarmi coloro i quali sanno beneficare? L'anima del cane non bada al volto di cui gli getta l'osso; ma l'anima dell'uomo rimane profondamente contristata dal modo del beneficio. Ora tu intendi come il disprezzo mi gravasse, nè meno la pietà altrui mi riuscisse importuna. Nello stato al quale venimmo condotti, il cuore sta chiuso, nè lascia entrarvi od uscirne un affetto. Infelice colui che in questa terra non seppe inspirare altro che odio; ma infelicissimo quegli che abbisogna della pietà degli altri."

"Veramente, Luigi," rispose il Buondelmonti, "la miseria flagellando scopre la carne viva, sì che le fibre spasimano ad ogni lieve crudezza: però non vuolsi negare, come l'uomo di rado e mal volentieri perdoni qualunque sorta di superiorità, e il felice beneficando si dichiara coll'atto superiore allo sventurato.—Qual merito è il suo per vivere più contento di me?—nella rabbia del cuore si domanda l'offeso dalla fortuna; e la ingiustizia confondendo con l'uomo che la rappresenta, trasuda odio per tutti i pori del corpo. I doni acquistati per accidente di fortuna, più di leggieri egli assolve che gli altri concessi per fatalità di natura: la ricchezza quindi più agevolmente della grazia, la grazia della forza, la forza della bellezza, la bellezza dell'ingegno. Pel genio poi non vi ha perdono in questa terra: gli volgano i casi favorevoli o avversi, egli è solo. Messo sul capo dei suoi fratelli, ben egli ha potenza di pestarlo o illuminarlo, ma gli è vietato baciarlo; dove

si chinasse un momento, sarebbe una stella caduta, avrebbe tradito il suo officio per pochezza di cuore: soffra, sia grande, e taccia. Dalle angosce della sua solitudine usciranno insegnamenti a migliorare il vivere degli uomini tra loro: intanto sè stesso nudrisca divorandosi, sublime di grandezza e di dolore, si apra il petto, e, a guisa del mistico pellicano, le schiatte dei fratelli rigeneri con un battesimo di sangue e di scienza. Così, per certo, si mantiene dal destino in giusta lance cui ebbe troppo, e cui troppo poco; così forse merita pietà chi maggiormente pensiamo degno d'invidia. Sempre a sè medesimo gravoso, spesso ai suoi fratelli funesto, vilipeso, sconosciuto, perseguíto, il genio è condannato ad una perpetua ebbrezza di angoscia e di gloria."

"Forse è così, come dici, o Zanobi; e l'una parte e l'altra avranno torto, o più tosto ragione; però che l'esperienza m'insegnasse queste due parole non corrispondere a cosa effettuale, di per sè stessa stante, sì bene essere modificazioni di cose secondo i tempi, o le sorti, o gli uomini diversi. Francesco Sforza tolse via la repubblica di Milano; e, poichè i cittadini non sentirono virtù da impedirlo o da spegnerlo, fu duca, ed ebbe ragione: se lo tentava quando i Lombardi con la creta e con la paglia contrastarono all'imperatore Barbarossa, sarebbe stato ridotto in pezzi, e avrebbe avuto torto. Arnaldo da Brescia, Giovanni Hus e Martino Lutero intesero ad un medesimo fine: i primi due vennero al mondo troppo tosto, e capitarono male; il terzo nacque in tempo giusto, ed ogni giorno, come tu vedi, prospera. Ma lasciando per ora di ragionare intorno a sì fatto argomento, dimmi tu pure come e quanto pativi: è cosa dolce, sopra la terra dei nostri padri, discorrere insieme gli affanni dell'esilio. Di te io non intesi novella mai; e quando mi ricorreva al pensiero la tua cara immagine fraterna, involontarie le labbra mormoravano la preghiera dei defunti."

"Ed in vero io non vissi. In quella guisa che gli antichi credevano, lo spirito dipartito dal corpo non sapesse o non potesse abbandonare i luoghi dove giaceva sepolto il compagno della sua vita, così io mi aggirai per le varie contrade d'Italia. A Roma poi, più sovente che in altre parti, traeva come a sicurissimo asilo. La luce aborriva e gli uomini, perchè io non ho cuore da sopportare la vista

di un popolo caduto sì basso. E pure, coloro i quali adesso mangiano e bevono e dormono in Roma, ardiscono vantarsi sangue latino, chiamarsi figli degli antichi Romani! Sì certo, come i vermi potevano dirsi figli di Bruto diventato cadavere. La notte invocava, che col suo più denso velo ricoprisse le infamie d' Italia, e la supplicava eterna; usciva pel buio a vagare, simile ad un insetto, traverso le infinite volte del Colosseo, monumento sul quale i secoli, poichè invano tentarono distruggerlo, si posano come sopra un trono conveniente alla loro maestà; ma nell' insetto era potenza d' immaginare, e quindi riempiva cotesta arena di aneliti, di grida e di strage, e quei gradini popolava di una gente a cui porgeva acuto diletto un colpo mortalmente ferito, un' agonia fortemente sofferta; e da cotesti spettacoli vedeva sorgere la gente romana, e correre a portare nell' universo catene, e seme di futura vendetta: però le larve sparivano, e tremendo mi stava davanti gli occhi il sepolcro delle rovine di Roma; sì, dico, sì, anche le rovine sono state sepolte: chi ne conobbe fin qui tutte le sue ossa? Se rimanessero intere le rovine della superba città, ne uscirebbe una voce di spavento allo straniero, una voce di risurrezione a noi stolti e codardi: grandezza, gloria, popolo, costumi e rovine di Roma, tutto precipitò nella morte. I numi muoiono anch' essi. Del tempio di Giove avanza una colonna sola, quasi cippo sepolcrale di religione defunta. Ahimè! l' aspetto dell' antica miseria non giova a confortare la nuova! Cessiamo dal piangere sopra le glorie passate; piangiamo più tosto, e a maggiore ragione, la odierna viltà, che ci contende di sollevare l' anima dalla terra. Ogni popolo trama il proprio destino; ogni uomo può violentare la sua Parca. Non è questo il terreno dove vissero i Romani? non è questo il cielo che li copriva? non queste le stelle che tante volte scintillarono sopra i nostri trionfi? Nulla è mutato; noi soli siamo fatti diversi. Ecco, io diceva a me stesso, giunse nella terra dei padri miei il giorno d' ira e di abiezione, nel quale i popoli portano le catene come ghirlande di fiori, e credono non avere mai la testa tanto bassa, la voce tanto dimessa, il dorso tanto curvo da prostituirsi al proprio simile: ora che più resta all' uomo nato libero? Avventi contro Dio la sua anima, come saetta dall' arco, e mora incontaminato. Moriamo. E a corsa m' incamminava verso la patria, chiuso nel tre-

mendo pensiero di maledirla, e di spengermi. Valicai furente i gioghi dell'Appennino: l'anima mia si accordava con gli urli dei lupi vaganti pe' boschi, e li vinceva in ferocia; le mani atteggiate ad imprecare, mi affacciai dalla sommità dei colli, giù per le valli lanciai uno sguardo infocato quanto il fulmine del cielo.... Ahi la patria! la patria! nel giorno del dolore, più leggiadra mi apparve che in quello dell'esultanza, siccome grazia aggiunge e vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde coll'alito gentile. Occorrono sopra la terra creazioni di così incorruttibile bellezza, su le quali la traccia della sventura non si manifesta come oltraggio, ma quasi un bacio; e la nostra patria, o Luigi, è tra queste. Gli occhi mi s'ingombrarono di lacrime, mi caddero le mani; ed in quel modo che Balaam, chiamato a maledire il popolo di Dio, lo benedisse tre volte, io le invocai bellezza sempre uguale, destini diversi. Scesi dai colli con l'ansia d'una madre, la quale, spaventata dai lunghi sonni del figlio, si curva sopra le sue labbra a spiarne la vita, ed entrai nei casolari degli agricoltori: colà vidi accendersi volti alla memoria della nostra abiezione, quivi udii suonare la parola della libertà; allora mi accorsi che la patria non era anche morta; onde, prostrato sopra la terra dei miei padri, con le viscere del cuore supplicava: Desta, o Signore, la bella addormentata. Tu, Padre, schiudi le dimore celesti, a tutti ospitale: l'anima del forte e quella del debole sono parte dell'anima tua; perchè dunque tu soffri la schiatta dei tormentatori? Le mani strette dalle catene non possono sollevarsi verso di te. Vedi, i fratelli hanno contristato lo spirito dei fratelli, gli hanno percossi, gli hanno fatti piangere: perchè tanto splendide creasti le sfere, così squallida la terra? Manda la figlia migliore del tuo pensiero, la Libertà, ad albergare tra gli uomini; e la terra fie che emuli di magnificenza il firmamento: allora queste due creazioni alterneranno in tua gloria un cantico nuovo, e i cieli, fino ad ora cupamente muti, palpiteranno di echi divini. Levati dunque giudice, e comanda che lo svegliarsi di un popolo sia come quello di un leone, e non riposi finchè non abbia divorato la preda, e bevuto il sangue degli uccisi.[1] Ora, ecco, Iddio ha esaudito la preghiera dell'esule; e di forza,

[1] « Ecce populus ut leæna consurgens, et quasi leo erigitur: non accubabit donec devoret prædam, et occisorum sanguinem bibat. » *Num.* cap. XXIII, v. 24.

di amore pieno e di ardire, a pena giunto qui piegai i passi a salutare il grande, che da noi vuolsi onorare dopo Dio prima, perchè se da lui avemmo la vita e la patria, egli c'insegnava ad amarla, ed a morire degnamente per lei."

"E già tardammo anche troppo," soggiunse Luigi Alamanni; e così favellando prese pel braccio il Buondelmonti; e salirono.

Non incontravano persona, nè udivano muovere passo, o articolare parola: una lampada appesa alla volta della sala, ardeva solitaria, e prossima a morire. Appena v'ebbero posto il piede i due amici, si avvivò, mandò su le nude pareti un getto di luce, quasi volesse dire:—contemplate la povertà di Niccolò Machiavelli,—e si spense; allora ristettero pensosi, e meditarono se quella miseria, o il grande che la soffriva maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che gliela lasciavano sopportare avvilisse. Percossi dallo insolito silenzio, si avvolgono per lunga serie di stanze prive di lume: alla fine giungono in parte dove vedono scaturire una striscia di luce; si accostano all'uscio, ed aprono.

Niccolò Machiavelli giace vicino alla sua ultima ora: la contesa tra la distruzione e l'esistenza era già scorsa; la distruzione aveva prevalso, e spiegava su quel corpo le sue insegne, come sopra terra presa; la pelle livida, le tempie cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto di un cerchio nericcio, la calugine delle narici sparsa di polvere giallastra, il pallore, il sudore, e la quiete inerte foriera del sepolcro;—egli tendeva le labbra a guisa di assetato, come anelante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere; gli occhi lucidi di vetro, senza sguardo di cosa terrena, però intenti alla contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita: ora solenne, nella quale l'anima, non bene uscita dalla spoglia mortale nè ancora volata alle dimore celesti, sembra soffermarsi sopra la soglia dello infinito, esitante tra le gioie promesse e gli affetti goduti; colloquio misterioso fra il Creatore e la creatura, che niuna mente vale a comprendere, nessuna lingua a descrivere, forse di amore, forse di rabbia, ma certamente pieno d'ineffabile amarezza.

Un giovane di vaghe sembianze, genuflesso a canto il letto, si cuopre il volto con la destra abbandonata del moribondo, e la bacia, e tacito vi sparge sopra largo rivo di

pianto; un dolore senza fine amaro si ostina a prorompere urtandogli impetuoso le fauci; la pietà pel moribondo stringe il giovane a comprimerlo, sì che si ripiega fremente a spezzarglisi sul cuore, e il corpo si agita tutto di scossa convulsa.

A capo del letto, dalla parte diritta, sta un frate di volto severo, stringe i labbri tra i denti, guarda il moribondo, e non fa atto di pietà o d'impazienza; se non che la fronte, con vicenda continua, ora gli si corruga, ed ora gli si spiana; come i nuvoli sospinti dalla bufera davanti al disco della luna, tu puoi scorgere i pensieri procellosi che l'attraversano.

Dalla sinistra, un uomo membruto di persona, con le braccia conserte sul petto, tiene il capo chino al pavimento; copiosi capelli rossi gl'ingombrano la fronte e parte delle late spalle, la barba fulva gli oltrepassa scendendo la cintura; dal mezzo dei sopraccigli, orribilmente aggrottati, sorge quasi un fascio di rughe, le quali vanno, a modo di raggi, dilatandosi per l'ampiezza della fronte: male quindi sapresti indovinare, se quivi il dolore ristretto lanciasse coteste linee rodenti ad occupare le facoltà del cervello, o se più tosto dalle varie regioni del cranio partendo, colà esse si condensassero; veramente stavano fitte in quel punto atroci a sentirsi, quanto le sette spade raccolte a trafiggere il cuore della Madonna dei dolori: non atto, non gemito lo chiarivano vivo, nè il muovere dei peli estremi dei labbri per respirare; solo tu avresti veduto a poco a poco comporsi due grosse lacrime nel cavo dei suoi occhi, tremolare incerte lungo le orbite, e sgorgare dalle palpebre giù per le guance, come secreta vena di acqua tra massi di granito. A prima giunta quella testa ti appariva feroce, quindi ancora atta a esprimere la pietà; finalmente, senza pure accorgertene, ti sentivi disposto ad amarlo: aspetta ch' ei parli, e lo conoscerai.

Appiè del letto, occorreva un'altra figura vestita di corazza di acciaro, con ambe le mani coperte di manopole di ferro soprammesse al pomo della lunga spada; anche il suo volto rendeva decoroso largo volume di capelli cadenti, le guance rase ed i labbri, la fronte purissima, dove avrebbe potuto, come sopra il santuario, deporre un bacio l'angiolo della innocenza; ed egli stesso sembrava un angiolo che i credenti affermano vigilare intorno i letti dei giusti moribondi, a respingere gli assalti dello spirito infer-

nale. Cotesto era un corpo che gli anni passando non guastano, soltanto modificano a generi diversi di bellezza, ed un' anima che l'angoscia piega alquanto, non rompe, — la gioia rallegra, non esalta: anima e corpo, in somma, di rado concessi da Dio alla terra, per far fede tra uomini degenerati, quale nel suo pensiero divino avesse concepito la creatura, prima che una colpa senza perdono la diseredasse del paradiso terrestre: anelante di sacrifizio, avrebbe notte e giorno supplicato che i misfatti e le pene degli uomini la giustizia eterna sopra il suo capo accogliesse, e vittima di espiazione l'accettasse; ed egli non avrebbe mica diviso la croce col Cireneo, nè per viltà rimosso dalle sue labbra il calice della Passione; per tutti i regni della terra non ne avrebbe ceduto una stilla. Lui, onde cara e onorata cadesse la Patria tra noi, disposero i cieli ad essere il martire della libertà, l' ultimo dei generosi Italiani.

Varie altre persone stavano sparse per la stanza atteggiate in modi diversi, e pur tutti esprimenti dolore: onde io quando considero quante abbia maniere a manifestarsi l'angoscia, e quante poche la gioia; come via unica per venire nel mondo ci fosse dato il seno materno, e per quante infinite riusciamo al sepolcro; mi turba il pensiero, che una forza maligna ci abbia lanciati nel mare della vita col sasso della miseria legato intorno al collo. Non disperiamo però: imperciocchè quantunque a noi non soccorra rimedio altro che le lacrime, tuttavolta la stilla perenne ha virtù di cavare il diamante, e le generazioni succedendosi in questa opera possono piangere a bell' agio e cancellare il decreto inciso nel granito per la mano del fato.

Marietta, moglie di Niccolò, e tre dei suoi figli, Guido, Piero e Bernardo, si erano da molto tempo ridotti a dimorare in campagna; nè, per essere il male sopraggiunto improvviso al padre loro, avevano potuto riceverne notizia. Forse in quel punto insieme raccolti discorrevano delle cose della patria, e sorti migliori speravano pel padre, il quale, con tanto pericolo suo, e vantaggio di lei, l'aveva di opera e di consigli sovvenuta in tempi grossi, ed ora per certo non egli avrebbe voluto negarle i suoi ammaestramenti acquistati dalla esperienza degli anni e dalla lunga pratica nei pubblici negozii; ed in quel punto la speranza levava l'àncora di casa Machiavelli, lasciandola in balía della miseria. Disegni umani!

I due amici, osando appena alitare, s'inoltrano nella stanza; procedendo vengono a posarsi traverso la linea visuale degli sguardi del moribondo. I suoi occhi cessano subitamente dalla fissazione, le pupille quasi smarrite ondeggiano da un angolo all'altro, poi tornano consapevoli a fermarsi sopra gli oggetti circostanti; allora l'esultanza salutò di un estremo sorriso quel volto pieno di morte, come il sole dall'orlo del giornaliero sepolcro di un raggio languidissimo colora il sommo delle basiliche, delle torri, e dei monti già a mezzo ingombri dagli orrori crescenti della notte. Egli mosse le labbra e favellò:

"Io vi aspettava: silenzio. Parole ho a dirvi degne che per voi si ascoltino, per me si favellino, nè alla umanità nè alla Patria inutili affatto, e per la mia fama necessarie. La natura mi chiama, ed io sto disposto a rispondere. Perchè piangete? Chiamerà anche voi: e poichè la vecchiezza precede la morte, considero la morte pietà; io però bene devo ringraziarla di questo, che ella non volle chiudermi gli occhi, se prima non avessi contemplato il giorno della risurrezione; adesso sì che mi sento capace da vero d'invocare col cuore il nome di Dio, poichè la mia bocca, sopra la piazza della Signoria, davanti la faccia del cielo, ha gridato: Viva la libertà!... Silenzio! onde il senno dei tempi non vada disperso. Le schiatte umane passano come ombre; se non che, prima di ripararsi sotto il manto di Dio, nelle mani delle schiatte sorvegnenti consegnano la fiaccola della scienza: a guisa del fuoco sacro di Vesta, quantunque ella muti sacerdoti, pure arde sempre e cresce nei secoli, nè ormai più teme vento di barbarie. Accostatevi, e raccogliete l'estreme parole, però che vi aprirò il mio pensiero, come se fossi davanti al tribunale dell'Eterno."

I due amici compresi da senso religioso si appressano, e salutati appena d'uno sguardo i circostanti si pongono ad ascoltare.

Niccolò riprendeva:

"La fortuna trama in gran parte la tela degli umani avvenimenti. I Romani, i quali quasi quanto vollero fecero, più che agli altri Dii are inalzarono e tempii alla Fortuna; e con ciò dimostrarono sapientemente, conoscere una forza superiore alle forze mortali, che spesso si compiace secondare, sovente ancora i disegni loro impedire. La fortuna sola vuolsi molto più accetta tenere della virtù sola: imperciocc-

chè quella vedemmo tal volta condurre a lieto fine le imprese, la seconda capitare sempre male. Siccome la vita dei popoli si prolunga nei secoli, così la prosperità loro non si comprende da una o due imprese avventurose, sì bene da una serie di fatti prudentemente concepiti, e virtuosamente operati: per la qual cosa giudico la fortuna, fuori di misura giovevole nella vita breve di un uomo, poco avvantaggiare il governo degli Stati, ed anche riuscirgli nociva, se la virtù non ponga il chiodo alla sua ruota. La fortuna in molti casi si mostrò favorevole ai Fiorentini; più volte li preservava dalla servitù, come al tempo di Castruccio, e del Visconti; più volte gli restituiva a libertà, come nel passo di Carlo VIII, e adesso. Nel 1494, i meglio saputi cittadini tenevano la patria spacciata; e invece rimase Piero dei Medici sbandito, il cuore del dominio salvo. Ora nel 27 pareva volesse il Borbone rovesciare Fiorenza, e in vece assaltò Roma, depresse il Papa, e ne fece abilità di toglierci giù dalle spalle quello increscioso giogo dei Medici. Furono questi doni della fortuna; e appunto perchè doni, o poco gli avemmo cari, o ci curammo poco di custodirli, siccome dovevamo e meritavano pur troppo; se ci avessimo speso dintorno sudore e sangue, gli avremmo per certo più diligentemente mantenuti: gli Ebrei presero in fastidio la manna, comecchè soavissimo cibo si fosse, perchè gliela mandava il cielo, e senza fatica a sazietà la raccoglievano: agli uomini poi non riesce mai sgradevole quel pane, che con molto travaglio essi ottengono. Le cose della fortuna si distendono molto, approfondiscono poco; quelle della virtù diversamente procedono: onde, tutto ben ponderato, io prepongo alla fortuna la virtù non infelice. Non ragionerò dei provvedimenti buoni negletti, dei pessimi seguíti dal 1494 al 1512, spazio nel quale durò la seconda cacciata dei Medici; già la storia i tempi, gli uomini e le colpe loro incise sopra le sue tavole di bronzo, e le dava in custodia alla memoria. Il tempo stringe, lunga è la via; nè già si tratta adesso di speculare sopra le azioni antiche, bensì somministrare consigli per le presenti e per le future. La fortuna, poichè volse la ruota ora favorevole ora avversa ai Medici, parve romperla per loro nel 1527: rimasero uomini a pena eredi del sangue di cotesta famiglia, diseredati affatto della virtù. Andava, e va tuttavia la città divisa con diverse maniere di fazioni: eravi chi teneva pe' Medici, e

tra questi parte la monarchia assoluta desiderava, parte voleva i Medici non già signori, ma capi di governo largo; della fazione avversa alcuni più odiavano i Medici di quello che amassero la repubblica, altri più amici della repubblica che nemici dei Medici, altri finalmente la tirannide al pari dei Medici detestavano. Dall' un canto e dallo altro stoltezza, tranne gli ultimi: imperciocchè nei rivolgimenti degli Stati bisogni mirare a fine preciso, e le sfumature non giovano; sicchè quando i tempi grossi incalzano, tu ti trovi senza concetto sospinto là dove aborrivi precipitare. Il popolo rimaneva come il cammello giacente sotto il peso; lo sentiva grave; ma scarrucolato dagl' inetti novellatori dei consigli mezzani non sapeva a qual partito appigliarsi per gittarselo giù dalle spalle. Correva l' aprile del 1527 quando Dio, accecando i nostri oppressori, consigliò al cardinale Passerini da Cortona di lasciare Fiorenza, e andarsene in compagnia d' Ippolito e di Alessandro e della corte a Castello per complire il duca di Urbino, il quale si era quivi ridotto con l' esercito della lega. Valicate appena le porte, i giovani, come quelli che nella mente loro concepivano un disegno assoluto e virile, levarono rumore, uscirono armati dalle case Salviati, e, tratti i gonfaloni delle compagnie, si recarono ad assaltare il Palazzo. Nessuno si oppose; però che gli stessi avversarii, discordando nei pensieri, argomentassero, nel tempo in che faceva bisogno adoperare ferocemente le mani. Il popolo restava inerte, chè la tirannide lunga lo teneva assopito; ben era aperta al lione la gabbia, ma non osava lanciarsi; era la sua catena spezzata, ma non ardiva scuotersi per gittarne lungi i frammenti; guardava; non sapeva; e gridando libertà, libertà applaudiva. Baccio Cavalcanti salito in Palazzo a nome dei giovani impose al gonfaloniere e alla Signoria bandissero i Medici: alcuni dei Signori che, per godere il benefizio del tempo, s' ingegnavano interporre indugi, rimasero feriti; mandato a voti il partito, nessuno dissenziente, i Medici ebbero il bando. Consiglio audace, provvidenza infelice. I cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi, avvisati del caso, tornarono spediti a Fiorenza il conte Noferi li precedeva con mille fanti: facendo loro spalla i partigiani dei Medici, senza nessuno impedimento trovare, penetrano in Fiorenza, e procedendo incontrano davanti la chiesa di San Pulinari Tommaso Ciacchi della repubblica svisceratissimo; toltolo in mezzo, co-

mandano gridasse: viva i Medici! rifiutava; percosso, nel rifiuto si ostinava; ferito mortalmente sul capo, più e più sempre esclamava: Dio, e libertà! Il popolo guardava, non sapeva, e gridando: palle, palle! applaudiva. Insanguinata la terra di quel nefando omicidio, assaltano il Palazzo; i giovani, comecchè in tutti avessero sette archibusi, deliberano difendersi. I Palleschi, i quali poc'anzi paurosi si nascondevano, adesso prorompono: più infesti, come suole, coloro che si mostrarono più vili; arde la porta del Palazzo dalla parte degli Antellesi; all'altra puntate le picche le spingono di forza, sicchè le imposte curvandosi meglio di un braccio si scostano dagli stipiti. Se in quell'ora di turpe baldanza i soldati dei Medici entravano in Palazzo, la patria nostra avrebbe pianto lacrime amare sul fiore della sua gioventù trucidato. A Dio piacque, che quel santissimo e forte petto d'Iacopo Nardi quivi a sorte si trovasse rinchiuso; in quel fiero trambusto punto egli smarrendosi di animo, confortò i compagni a far testa anche un momento, e dipoi salito sul ballatoio (come colui che di ogni particolarità spettante alla Patria era indagatore e conoscitore solenne), scopriva certe pietre colà a disegno raccolte, e in modo disposte, che, leggermente intonacate al di fuori, sembravano un fermo parapetto; allora rotti i lastroni delle buche, uniti nel proponimento di salvare la patria precipitarono cotesti sassi sul capo agli assalitori.[1] Se alla improvvisa rovina fuggissero coloro, non è da dire; lasciarono le porte, l'incendio fu estinto, e, peritandosi di accostarsi da capo, presero a sbarrare le strade. Sopraggiunsero intanto i signori della lega; Federigo da Bozzolo intervenne mediatore in nome di Francia, e chiariti i giovani intorno la vanità delle difese, assicurati di universale perdono dal cardinale Cortona, e da Ippolito concesso, dal duca di Urbino guarentito, dopo alcune pratiche ottenne il Palazzo restituissero. Io non incolperò di siffatto evento nessuno; imperciocchè, quantunque non fossero presi i necessarii provvedimenti a mantenere la libertà, tuttavolta anco presi non avrebbero, atteso il tempo breve, giovato: quello di cui riprendo i cittadini più savi si è questo, che, o il moto non impedissero, o insieme non cospirassero prima, onde o potesse sostenersi meglio, o venisse con più onore a manca-

[1] In cotesta occasione si rammenta, che una pietra cadendo ruppe il braccio sinistro del *Davidde* di Michelangiolo. Varchi, *Storie*, tomo I.

re. La caduta di un popolo deve essere tale, carissimi miei, che lasci memoria di terrore ai tiranni, legato di vendetta ai figliuoli degli oppressi; tra il popolo sommosso e un re bandito, unico patto il sepolcro; sta sulla sua spada il perdono; affetti, giuramenti, onore, e Dio sono onde che rompono nello scoglio dell'interesse di regno: questo per lo addietro si è visto, e tolga Dio che si veda anco in futuro: però torno a ripetervi che, tratto il ferro una volta, il popolo ha da gettarne via il fodero; dove tanto si acciechi da riporlo finchè il suo nemico non giaccia cadavere, invece di cacciarlo nel fodero, se lo caccerà nelle viscere; e di questo stia certo. Invero il cardinale Cortona, a ciò indotto dal conte Piero Noferi, mandava a Roma una nota di gente da uccidere, comecchè perdonata; e se la paura di maggiori disastri non tratteneva Clemente, avreste veduto un po' voi, come diceva Luca Albizzi, se sapeva ben egli schiacciare il capo ai colombi rimessi in piccionaia. La fortuna ad ogni modo ci voleva liberi: il 12 maggio giunse notizia del sacco di Roma dato dagli Imperiali, il Papa a stento rifuggito in castello. Il cardinale Cortona, povero di consiglio, nè voleva fidarsi altrui, nè da sè era bastante a prendere un partito: i soldati chiesero le paghe; Francesco del Nero cassiere del pubblico nega i danari, e ripara a Lucca; il Cortona, di natura miserissimo, piuttostochè rimetterci del suo, si sprovvede di quella estrema difesa, e dichiara volere lasciare il governo della città. I giovani, immemori del passato pericolo, tornano ai tumulti; per questa volta la fazione degli ottimati, incapace a muoversi, riesce a trattenerli. La Clarice moglie di Filippo Strozzi va a casa Medici, ed aspramente ripresi Ippolito e Alessandro di aversi voluto fare tiranni, li consiglia a partirsi; s'ella non era, nessuno ardiva abbattere cotesta tirannide cadente: nè in lei fu tutta virtù, sibbene o petulanza donnesca, o rancore contro il sangue illegittimo di casa sua, o sdegno contro papa Clemente, che non volle creare cardinale Piero suo figlio, e mandato il marito Filippo a Napoli per ostaggio dell'accordo conchiuso con i Colonnesi, non lo aveva poi atteso, ponendolo così in pericolo presentissimo della vita, o finalmente speranza, cessato il governo dei Medici, di vedere la sua famiglia principale in Fiorenza. Mentre la Clarice, accesa nel volto, con voce alta così favellava, si levò rumore tra i soldati della guardia; un archibuso fu sparato

contro di lei, sicchè tra crucciosa e atterrita quinci si dipartiva accompagnandola i più notevoli cittadini. Intanto si raguna in Palazzo la pratica per deliberare intorno ai casi presenti. Filippo Strozzi, a grande istanza pregato da Ippolito, si reca alla Signoria per ritirare la dichiarazione del Cortona intorno all'abbandono del governo di Fiorenza; ma la pratica aveva già vinto una provvisione, per la quale si convocava il Consiglio grande, e creatosi intanto un reggimento che tenesse gli uffici fino al 20 di giugno, i Medici in condizione privata si restituivano. Senonchè i giovani prudentemente pensando, cessato il regno, non potere il principe più oltre abitare la città tranne morto, accennano prorompere. Allora Niccolò Capponi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco Ridolfi, ed altri maggiorenti, i quali, siccome corse fama, già da buon tempo innanzi si erano concertati a Legnaia, confortarono i Medici a dare campo su quella prima caldezza alle ire popolari, ritirandosi al Poggio. Filippo deputavano a scortarli sotto pretesto della sicurezza loro, invero poi per farsi restituire le fortezze di Livorno e di Pisa: fin qui la colpa tutta del popolo; imperciocchè, se egli avesse sostenuto la fazione dei giovani, nè i Medici sarrebbero usciti, nè gli avrebbe lo Strozzi accompagnati. Consigliava la ragione di Stato, i Medici e i cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi si sostenessero per cambiarli poi con alcuno dei più notabili nella guerra futura, o, come fecero i Romani della testa di Asdrubale, balestrarne i capi mozzi tra le genti del Papa, quando ei si fosse attentato di assediare Fiorenza; mettendo così tra il popolo e il suo tiranno il sangue e la disperazione: quello che maggiormente nuoce in simili imprese, è tenere l'animo vôlto agli accordi; perchè i codardi vanno rilenti alle offese, le difese o poco curano o del tutto abbandonano, e la Patria rovina. Bentosto se ne raccolsero gli amari frutti; Filippo Strozzi, per tale una causa che la fama bisbigliò sommessa, e la storia tacerà vergognando, perocchè ella sia vergine e musa, lasciò fuggire Ippolito a Lucca; e per ricuperare le fortezze, oltre alla perdita del tempo, tra Piccione contestabile della fortezza di Pisa, e Galeotto da Barga di quella di Livorno, vi si spesero meglio di quindicimila scudi. Francesco Nori e la Signoria depongono l' ufficio; non aspettano il giugno per convocare il Consiglio; determinato modo di eleggere il Gonfaloniere, l'adunano sul finire di

maggio, e creano Niccolò Capponi. Il Consiglio eleggeva, il Capponi accettava; fallo grave nel popolo, nel Capponi gravissimo: errò il popolo, il quale andava immaginando, che, come egli aveva ereditato dal padre Pietro le sostanze, così pure avesse dovuto redarne quell'impeto che valse a salvare la città dalle cupidigie francesi, e rendere il suo nome immortale; errò ancora, perchè non conobbe la temperanza e moderazione di Niccolò, in tempi quieti lodevoli, avrebbero a mal partito ridotto la città nei casi presenti, dove si chiedeva consiglio audace, ed opera piuttosto avventata che gagliarda; ma soprattutto il Capponi a sè stesso mancava, ed alla Patria: forse Dio, che può leggere nei cuori, e le colpe misura dalla intenzione, lo perdonerà, non derivando i suoi falli da mal volere; ma non può perdonarlo la storia: ardua cosa, e per avventura impossibile alla mente umana, investigare le cause segrete dell'animo; e poco rileva conoscere, se l'effetto sinistro si parta o da talento pessimo, o da mancanza di cuore; ella giudica dall'utile o dal danno: per la quale cosa tu puoi giudicare in coscienza, che Niccolò Capponi fu traditore alla Patria. L'uomo che si reca sopra le spalle il carico tremendo di porsi a capo dei tumulti dei popoli e indirizzarli al risorgimento, si metta una mano sul cuore, e senta se col buon volere Dio vi trasfuse la potenza; tale egli deve accogliere e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, ch'io per me raccapriccio in pensarvi; un cuore infiammato di carità, poetico quanto quello di Platone nel contemplare la bellezza del fine, ed una mente severa come un teorema d'Euclide; egli buono, alle umane miserie soccorrevole, amico e padre di tutti, quando il bisogno lo stringa, deve con fronte imperturbata tal dare principio alla sua orazione nel consiglio dei padri: « Anche ventimila capi recisi, e la repubblica è salva! » — Se gli si parano nella via i figli, Giunio Bruto gli spense; se il padre, Marco Bruto l'uccise: e i posteri entrambi hanno salutato sublimi. Nelle cose politiche il delitto comincia soltanto là dove la necessità cessa. Quindi consideri con profondo consiglio le condizioni del popolo: dove la morte della parte corrotta valga a fruttare libertà, lui celebreranno gli uomini salvatore e Dio se ci adopererà la scure: dove poi i partiti sanguinosi rimangano inerti, se le genti prima di morire, renunziato l'alito divino, si convertirono in creta; se la speranza, ri-

volta a terra la fiaccola, la spenge piangendo su quella città, come sopra un sepolcro; allora, la fama di crudele evitando, lasci arbitro della morte chi creava la vita; ad esempio delle vergini di Sion, l'arpa appenda al salice e pianga: o del tutto si taccia, perocchè nei regni della disperazione ogni suono rincresca, anche quello del pianto. Niccolò Capponi non ebbe la mano forte da cacciarla nei capelli di un popolo assopito, e squassarlo ferocemente affinchè si svegliasse; i Medici non aborriva; un governo di ottimati desiderava; però i Palleschi non ispengendo, lasciavali viver a macchinare danni alla patria: offendere gli uomini per volontà o per necessità è trista cosa, pessima poi offenderli, e lasciarli in condizione da vendicarsi; avesse almeno tolta loro la roba! Chè con minore efficacia si sarebbero allora travagliati contro la repubblica, ed egli provveduto di pecunia, la quale come avvantaggiava le cose nostre, così quelle degli avversarii riduceva a mal termine. Onde in processo di tempo convenne aggravarsi sui cittadini amorevoli della repubblica, balzello aggiungere a balzello, vuotare in somma le borse di pochi privati senza potere a gran pezza rispondere alle pubbliche spese. Correva pertanto a Niccolò Capponi strettissimo l'obbligo di togliere la vita ai nemici dello Stato; se non voleva la vita, le sostanze; se non le sostanze e la vita, almeno la reputazione: nulla fece di questo; chè anzi i Palleschi si onorano, e tengono in pregio per modo, che con esempio pessimo sembra, a volere ottenere favore dalla repubblica, bisogni dichiararsi amorevole al principato.[1] La Signoria, procedendo nei primi decreti cieca e codarda, ai popoli concesse armarsi; il gonfaloniere non solo concederlo, sibbene doveva con severissime pene ordinarlo, e a tutti dai quindici ai sessant'anni: la Patria dichiarare in pericolo, egli primo donando ogni suo avere, promuovere i sacrificii privati, nella salute della repubblica riporre la speranza estrema dei cittadini; siccome narra la storia di Alessandro Magno, il quale le monizioni ardendo e i bagagli, costrinse i suoi soldati alla necessità del vincere o del morire. Sovente dall'amore più e meglio conseguiamo che dalla paura; ma se l'amore non basta, vi si adoperi il ferro; abbia il popolo a forza il proprio bene: a forza il tiranno gli mette la mannaia sul

[1] Tali erano i moderati antichi, che arieggiano ai moderni come gocciola a gocciola.

collo; sarà misfatto dunque mettergli la corona della libertà sul capo? Il Capponi invece esitò, come uomo che diffida, e già disegna l'accordo, e non si accorse, che quello sarebbe stato la sua sentenza di morte; non che largheggiare alla Patria del suo, tra i concetti alti di reggimento accogliendo la bassa cura di minuti interessi, egli non vergognò avvolgersi per gli opificii della seta, e invigilare il cómpito de'suoi operaii; bandiva gli Ebrei dal dominio, raccoglitori acerrimi di danaro, e all'occasione o volontarii o costretti sovventori; leggi emanava su le femmine, le taverne e le bestemmie, inutili o perniciose, imperciocchè i costumi non si migliorino in virtù di una legge penale, e perchè chi tutto intende riformare spesso nulla riforma; dipoi, convertito in frate, predicando in Palazzo le orazioni del Savonarola gridava misericordia, e faceva sì che fosse eletto Gesù Cristo re di Fiorenza. L'aiuto divino ottimo: buono non pure, ma necessario invocarlo; però non devono gli Stati tanto fidare nel cielo da porre in disparte i provvedimenti terreni. Mentre ogni dì ardevano ceri, e cantavano salmi, nè armi raccoglievano, nè vettovaglie. Aiútati, chè Dio ti aiuta.[1] Certo, ben può il Signore rinnovare il miracolo di Gedeone; ma ella è prudenza questa, commettere la salute della Patria a'soprannaturali sussidii? Quando i Cieli mente per concepire e mani per operare compartirono all'uomo, non intesero forse ch'egli di per sè provvedesse alla propria tutela? Nè vuolsi biasimare meno, e sia con pace di voi, Fra Benedetto da Foiano che l'ordinaste (continuava Niccolò piegando alquanto la faccia verso il frate di austere sembianze, il quale stava al diritto lato del giacente), la processione della Madonna della Impruneta per la ricuperata libertà, avvegnachè le diligenze messe in opera nei reggimenti nuovi ad allontanare i tumulti non saprebbero mai essere troppe; ed anche perchè non essendo cessata la peste, la vedemmo aggravare per quello insolito mescolarsi del popolo. Ma di ben altra riprensione era degno il Capponi, quando non pure trascurò afforzare la città, ma ben anche suscitò impedimenti di ogni maniera

[1] Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello:
Perchè e' morrà sotto quella rovina.
Asino d'oro, cap. V.

al divino nostro Michelangiolo, il quale intendeva circondare il Monte di bastioni: o sia che lasciasse svolgersi dalla opinione universale, essere i monti le mura di Fiorenza, e i pochi non potere assediarla perchè pochi, nè gli assai per mancamento di vettovaglie; o sia che più tristo consiglio lo movesse,[1] tolta ogni fidanza nelle armi cittadine, si volse a procurare le mercenarie. Notate la fede! Giovanni da Sassatello condotto dalla Signoria con ottanta cavalli leggieri, ruba le paghe, e se ne fugge al Papa: peggio lo strazio per avventura del danno. Don Ercole di Ferrara ebbe onore e soldo di capitano generale della repubblica; ma la repubblica pensate voi che sarà mai per avvantaggiarsi del consiglio e del sangue di un duca nelle battaglie? Ben a ragione la fama ci chiama orbi: da quando in qua vedemmo principi mettere a repentaglio lo Stato e la vita a difendere repubbliche? E quasi tanti falli fossero pochi per la rovina della patria, a colmo della misura crearono Malatesta Baglioni governatore generale delle milizie fiorentine. E chi è Malatesta? un fuoruscito della Chiesa. E donde nasce? da una famiglia che vince in tradimenti il paragone con quella di Atreo. Or come questi, il quale non seppe mantenersi nelle sue case, vorrà insegnarci a difendere le nostre? Forse imparava egli fuggendo il modo di tener fermo? Colui che potè abbandonare ai nemici le sepolture dei suoi padri, male darà schermo alle dimore dei nostri figliuoli. Già a Dio non piaccia che le mie triste parole si avverino, com'io temo pur troppo vedere rinnovato nel nostro paese Cristo venduto, in lui Giuda venditore. Sconsigliati! sconsigliati! prezzo del sangue è Perugia; nè sempre sarete in tempo con i traditori, come lo foste con Baldaccio dell'Anguillara e Pagolo Vitelli. Pur troppo le funeste guerre fraterne hanno spento tra noi la militare virtù, come in Roma l'accrebbero: perocchè in Roma le contese cittadine terminassero con una legge, in Fiorenza poi con le uccisioni e gli esilii si conchiudessero; in Roma il popolo godere dei supremi onori insieme con i grandi desiderava, in Fiorenza per essere solo nel reggimento combatteva: prevalso il popolo tra noi, i grandi disparvero, e con essi i sensi generosi, la ferocia nelle armi; attesero i cittadini ai guadagni; diventarono ricchi, e la roba acquistata disegnando godere, di fare co'petti riparo alla Patria aborrirono, le sorti loro commi-

[1] Busini, *Lettere*.

sero ad anime e braccia vendute; quindi milizie mercenarie vilissime, turpitudini di condottieri venali, il vituperio e la rovina d' Italia. [1]

" Pure gli antichi ordinamenti di giustizia tanto non valsero ad abbattere la virtù militare tra noi, che ad ora ad ora alcuna scintilla limpidissima non prorompesse; e per tacere di più antichi capitani, non furono Fiorentini quel maraviglioso Giacomino Tebalduccio, e l' altro fulmine di guerra Giovanni dalle Bande Nere, e tuttavia nol sono il Bichi, l' Arsoli, ed una schiera che aspetta il destro per sorgere più grande di loro? Quale è lo sciagurato che dubita non accogliere nel suo grembo Fiorenza figli che sappiano morire per lei? Questo fallo, se non ci si rimedia in buon tempo, partorirà amarissimi frutti; avvegnachè, amici miei, chiunque, e ponete mente alle mie parole novissime, chiunque commette la cura della sua libertà a mani straniere merita diventare schiavo. Nè le condizioni nostre di fuori a termine migliore ridotte che quelle dentro; la esitanza nostra ci ha fatti contennendi e sospetti; nemici molti e potenti, amici nessuno. Il Papa all' antica libidine di regno aggiunge la nuova ira delle offese ricevute, allorquando i giovani le armi, i simulacri della sua famiglia, e la statua di lui misero in pezzi nell' Annunziata. L' Imperatore, che or dianzi intendeva privare Clemente del potere temporale e convertirlo in vescovo di Roma, minacciato adesso dal Turco, prosperando Lautrec con le armi di Francia nel Regno, disperato di stringere lega con qualunque governo italiano, accorto la riforma della libertà delle coscienze in Lamagna essere scala a conseguire le libertà civili, muta all' improvviso consiglio, lo libera di castello, gli spedisce Fra Angelio suo confessore a tenerlo bene edificato, gli fa presentare dal Mussettola la chinea bianca e settemila ducati pel censo del regno di Napoli, se lo rende amico, nè di presente v'ha cosa ch' ei non si mostri presto a operare per confermarlo nella nuova amicizia: noi non volemmo stringere lega con Carlo, quando il tempo ci correva propizio, e i più pratici cittadini la persuadevano, ed egli per messere Andrea Doria quasi ce ne richiedeva; ora poi non osiamo dichiararglisi manifesti nemici. Abbiamo i Veneziani alienati da noi, allorchè non gli sovvenimmo nel caso del Brunsvicco, il quale tempestando si calò dalle

[1] *Storie fiorentine*, lib. III.

alpi di Trento con dodicimila fanti e diecimila cavalli; onde presi da sdegno notificarono al nostro ambasciatore Gualterotti sarebbero in pari caso per fare lo stesso a noi: i Veneziani però, come sono prudenti, non vorranno trarre dagli altrui falli argomento per fallire; non pertanto l'ira vince talvolta la ragione, sicchè desideriamo vedere anche con danno proprio patire colui che stette indifferente ai nostri mali. In chi dunque fidiamo? La fede di Francia, incerta sempre, incertissima adesso. Meco medesimo considerando sovente, come in ogni tempo gl'Italiani si mostrassero, e tuttavia si mostrino, corrivi a commettere ogni loro speranza nei Francesi, e dall'altra parte quanti eglino abbiano peccati da scontare verso di noi fino dal regno di Pipino, con espresse parole scrissi: « I Francesi, quando non ti » possono far bene, tel promettono; quando te ne possono » fare, lo fanno con difficoltà o non mai. »[1] Francesco I intende di Stato anche meno di Luigi XII, al ministro del quale io ebbi ardimento significarlo alla recisa in faccia;[2] di rado lo muove la ragione; più presto che a re non conviene, il talento; però battuto dalla fortuna adesso va più cauto alle offese, e molto si lascia governare da madama sua madre; nè intelletto da concepire un disegno, nè costanza gli compartirono i cieli da metterlo in esecuzione, e sopra tutto stanno i suoi figliuoli in potestà di Carlo V; ora pensate s'egli possa amare, o voglia la libertà vostra più di quella dell'erede del suo regno! Noi siamo soli. E che perciò? Dobbiamo noi forse piangere come perduta la nostra città? Non è mai lecito disperare della salute della patria, insegnava Focione; nè l'hanno per anche ridotta a tale da rendere ogni provvedimento tardo. Il Capponi mal si regge nel posto che non avrebbe mai dovuto tenere; forse ne scenderà per salire al patibolo: e gli starebbe bene, come colui che all'ambizione smodata accoppia ingegno per esitanza imbecille, e codardia manifesta, la quale lo induce ad adombrare la natia viltà con partiti paurosi, che egli e i suoi chiamano temperati e prudenti, riprendendo quasi esorbitanze i consigli capaci di mettere con molta gloria a

[1] *Della natura dei Francesi.*

[2] *Principe*, cap. III. « E di questa materia parlai a Nantes col Roano, quando il Valentino, che così era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, occupava la Romagna, perchè dicendomi il cardinale Roano, che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io gli risposi, che *i Francesi non s'intendevano dello Stato, perchè intendendosene non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza.* »

pericolo la vita e la sostanza dei cittadini, e perciò anche le sue; astiosamente avverso a chiunque si conosce superiore per intelletto e per animo: insomma della libertà di un popolo, che voglia risorgere davvero, vergogna ad un punto e flagello. Voi giovani, nei quali tutta speranza di salute riposa, restringetevi insieme: voi Zanobi e Luigi, consigliate i nobili; voi Dante da Castiglione (e il membruto dalla lunga barba rossa, sentendosi rammentare, si scosse come destriero al suono della battaglia), adoperatevi fra i popolani; badate a non lasciarvi sedurre dalle antiche rinomanze; a' casi nuovi convengono uomini nuovi: se anima vive che valga a salvare Fiorenza, ella è certamente quella di Francesco Carducci; a me giova indicarvelo come il nostro palladio: molto mi conforta in pensiero, che al nostro scampo basta non perdere, mentre ai nemici bisogna vincere; e poi noi combattiamo in casa e per noi, il nemico sopra terra dove ogni cosa gli si volgerà infesta, e con armi infedeli, mercenarie tutte, e con intendimenti diversi, dacchè i capitani del Papa non possono accogliere il concetto istesso dei capitani di Carlo: confido non poco nella fortuna, nella provvidenza di Dio moltissimo, il quale non soffrirà la rovina della innocente mia Patria. E se preghiera alcuna trova grazia al tuo cospetto, Signore, ti raccomando questo suolo che mi raccolse infante, e già mi apre il seno pietoso alla quiete eterna, con tutta l'anima prossima a comparirti davanti; te lo raccomando anche prima dei figli, anche prima della medesima anima mia! "

Dalla interna commozione agitato, qui si rimase il Machiavello; ma in quel modo medesimo che, cessati i remiganti, la navicella continua nell'incominciato cammino, così, perchè tacessero i labbri, dalla fronte, dagli occhi, da tutta la faccia non ispirava meno amore di Patria e di libertà.

Come dimentico della malattia che lo aggrava, si solleva alquanto sul fianco, e stende la destra verso una tazza colma di tisana a capo del letto.

Quando la morte si apparecchia a vincere con la infermità la vita, raccoglie penosamente nel corpo del moribondo la somma di ogni male sofferto, e le carni, i nervi e l'ossa corrode con infiniti dolori diversi; la morte giunge amara all'uomo: e se fosse stata un bene, come Saffo cantava, Dio l'avrebbe creata per sè: però il Machiavello appena ebbe mosso la destra, la ritornava nella prima positura,

chè intorno alla scapula e giù pei muscoli gli corse uno spasimo acuto, come quando fu posto alla prova della corda: la guancia sinistra si contrasse di forza verso l'occhio, seco traendo le labbra in atto di angoscia; ma si ricompose all'improvviso, e sorridendo riprese: "Dante, porgetemi, prego, cotesta tazza."

Fra Benedetto da Foiano, sottoposto un braccio ai guanciali, solleva amorevolmente il corpo del giacente. Dante gli appressa alle labbra la tazza; e mentre egli beve, suo malgrado, una lacrima gli prorompe dagli occhi, e giù scendendo si mesce alla bevanda, sicchè Niccolò lo guarda fisso, e dopo alcuni istanti favella:

"Nella estremità a cui mi trovo condotto, nissun liquore può meglio confortarmi le viscere, Dante, della vostra pietà: ve ne renda Iddio quel rimerito, che a me non è dato; ben aveva mestiero di questa consolazione l'anima mia prima di volgersi a considerare la ingratitudine umana. Gran mercè, Dante, gran mercè; voi mi avete apportato un bene maggiore di quello che potete immaginare: che voi mi teneste in pregio, sperava; che mi portaste affetto, forte temeva: ora poi saluterò la morte come amica, dacchè sopra la soglia del sepolcro mi accorgo non avere perduto la speranza, e trovato l'amore."

Tacque, e seguì un silenzio tanto profondo, che ben si udiva lo zufolio sottilissimo dell'insetto aleggiante intorno ai moribondi: dopo lunga pausa, il Machiavello crollando il capo continua:

"Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la Patria, queste braccia lacerò il carnefice per amore della Patria.... che importa? Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una pietra; i nervi e l'ossa dei bracci spasimano di cocentissima angoscia, e gli uomini mi accusano averli adoperati ad ammaestrare tiranni; questi bracci niegano accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affermano essersi distesi ad implorare l'elemosina ai miei persecutori; dalla fama incontaminata in fuori non lascio ai miei figli altro retaggio, e nonpertanto m'invidiano anche la fama. O uomini! quanto vi avrei adorato migliori, e quanto vi amo anche tristi! A voi, carissimi, affido il mio nome; difendetelo voi, e se da alcuno udrete parola che rechi oltraggio alla mia memoria, più generosi di San Pietro, non vogliate negare il vostro mae-

stro; dove il vitupero muova da uomo invidioso, tacete, imperocchè all' odio della mia virtù si aggiungerebbe allora l'odio che nasce dal sentirsi dichiarato iniquo; ma dove comprendiate lui essere ingannato, ditegli animosi in mio nome: Niccolò Machiavelli non insegnò di tôrre ai ricchi la roba, ai poveri l' onore, a tutti la vita:[1] sappiate volersi un gran cuore per intendere un cuore grande; pochi o nessuno averlo compreso; e che quando egli potè onorare la patria, eziandio « con pericolo e carico suo, sempre volen» tieri lo fece, perchè conosceva come l' uomo non debba » avere maggiore obbligo nella vita sua che con quella, di» pendendo prima da lei l' essere, e di poi tutto quello che » la fortuna e la natura ci hanno concesso: »[2] aggiungete credere io nella virtù come in una via per la tristizia degli uomini smarrita, e che essi potevano, anzi dovevano, ritrovare per indirizzarsi di nuovo al perfezionamento: la politica scevra dalla morale per me affermarsi impossibile; nè già per morale intendere io la immagine astratta della cosa, « sibbene la verità effettuale della medesima »[3] secondo i tempi, i casi e gli uomini diversa; a patto però, che se la presente morale non fosse ottima, dovesse pur sempre dirigersi al meglio: la politica magnanima convenirsi ad un popolo grande, come il romano; essere in lui non solo virtù, ma necessità; non potere da questo concetto deviare senza riuscire agli occhi proprii ed altrui contennendo con danno inevitabile della maestà e forza sue; ai deboli invece convenirsi deboli consigli, e, se circondati da tristi, ordinare i casi l' uso della perfidia, e giustificarlo: se non che allora devono i deboli mettere in opera l'ingegno per uscire da cotesto stremo dove è necessità la perfidia, e sollevarsi a quello nel quale sia necessità comportarsi magnanimamente. Amai la repubblica, ma, e molto più, *amai la indipendenza, perocchè la seconda mi sembrasse necessità di vita, la prima poi accidente di forma.* Considerai pertanto, se Stato alcuno Italiano, governato a reggimento popolare, potesse conseguire il santissimo fine di rassettare le membra a questa misera Patria: Venezia e Genova non mi parvero, come invero non sono, libere città; volsi l' ingegno a meditare, se con Fiorenza ci venisse fatto di riuscire, e non rinvenni virtù

[1] Busini, *Lett.* II.
[2] Machiavelli, *Dialogo sulla lingua.*
[3] Machiavelli, *Principe*, cap. XV.

necessaria. Più che amorevoli del vivere libero conobbi i cittadini travagliati dal desiderio di dominare, disposti ancora a servire, purchè servendo potessero opprimere altrui; molti, odiatori di leggi o buone o triste ch'elleno fossero, siccome vaghi di licenza, non già del composto vivere civile; alla salute pubblica preponenti i comodi privati; più agli uomini avversi, che alle cose; da vecchia e vergognosa tirannide liberati, intenti a gettare le basi di una nuova e molto più vergognosa, creando il Soderini gonfaloniere perpetuo: allora pensai essere necessaria una servitù, e doversi ordinare una forza, « la quale con po- » tenza assoluta ponesse freno alla materia corrotta, le » ambizioni degli individui prostrasse, »[1] e la schiatta umana afferrando pei capelli la costringesse a ritemperarsi nelle battaglie, ad abbandonare i vizii nella corsa faticosa verso la indipendenza. Chè se abbiosciata libertà, che indarno mentisce nome di civile, deve approdare a tirannide, meglio tirannide barbara che metta capo alla libertà. Forse chi sarebbe stato da tanto, se troppo estimando superiore agli uomini, i quali spingeva incontro al bene a colpi di flagello, non avrebbe deposta la sferza, se non per convertirla in scettro; ciò poco doveva montare, imperciocchè la difficoltà dell'impresa consiste nell'agitare ferocemente le generazioni, e cacciarle nella via del moto; all'altro provvederanno il tempo, la fortuna, e la necessità delle cose. Però, favellando di coloro a cui la fortuna prestava occasione di riformare gli Stati, diceva: « Questi essere dopo » gli Iddii i primi laudabili; e perchè pochi furono che » avessero comodo di farlo, e pochissimi gli altri che lo » sapessero, così a piccolo numero ridursi coloro che lo » facessero. »[2] E fermo nel mio concetto insegnai: « Il » prudente ordinatore di una repubblica, che abbia animo » di volere giovare non a sè, ma al bene comune, non » alla sua propria successione, ma alla comune Patria. » doversi ingegnare di tenere l'autorità solo; nè mai sa » vio intelletto riprendere alcuno di azione straordinaria, » che per ordinare una repubblica usasse: convenir bene, » che accusandolo il fatto lo scusasse l'effetto, e quando » fosse buono, come quello adoperato da Romolo uccidendo » Tito Tazio e il fratello Remo per ordinare Roma, sem-

[1] *Disc.*, lib. I, cap. 55.
[2] *Discorso per la riforma dello Stato di Firenze, a Leone X.*

» pre doverlo scusare; perchè colui che è violento per » guastare, non quello che è violento per racconciare, si » deve riprendere; non pertanto corrergli obbligo di essere » virtuoso, e prudente da non lasciare ereditaria ad un » altro quella autorità che si ha presa, perchè, essendo » gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il » suo successore usare ambiziosamente quello che da lui » fosse stato virtuosamente ordinato. »[1] Dipoi, celebrando coloro che intendono restituire gli uomini alla maestà della propria origine, non dubitai affermare: « Dovesse un prin- » cipe innamorato di gloria desiderare di possedere una » città corrotta, non per guastarla, come Cesare, ma per » riordinarla come Romolo; e veramente i Cieli non po- » tere dare agli uomini maggiore occasione di gloria, nè » gli uomini poterla desiderare maggiore. E in somma » considerassero coloro ai quali compartivano i Cieli una » tanta occasione, come fossero loro proposte due vie: » l'una, che gli fa vivere sicuri, e dopo morte gli rende » gloriosi; l'altra gli fa vivere in continue angustie, e dopo » morte lasciare di sè una sempiterna infamia. »[2] Per le quali cose tutte mi volsi a favorire Cesare Borgia, come quello che per essere figliuolo di papa Alessandro e sovvenuto da Luigi XII, di voglie e di animo pronto, sembrava sortito a ricomporre le membra sparse d'Italia: nè già il Valentino, crudelissimo ai baroni della Chiesa, era tiranno del pari spietato ai popoli venuti in sua potestà; perchè racconciò la Romagna, e la ridusse in pace ed in fede; la qual cosa se bene si considera, vedremo lui essere stato più pietoso dei Fiorentini, che per fuggire il nome di crudeli lasciarono distruggere Pistoia:[3] onde i popoli gli posero amore,[4] avendo incominciato a gustare una vita sicura, laddove prima per essere retti da signori impotenti, vôlti piuttosto a spogliare che a correggere i sudditi, intesi a disunire anzichè a congiungere, gemevano per quotidiane violenze e latrocinii.[5] E che le mie parole non si possano mettere in dubbio si fece manifesto, quando la fortuna. di prospera che gli era, gli si volse all'improvviso contraria; imperciocchè la Romagna lo

[1] *Disc.*, lib. I, cap. 9.
[2] *Ivi*, lib. I, cap. 10.
[3] *Principe*, cap. XVII.
[4] Vedi in fine del capitolo, nota (*a*).
[5] *Principe*, cap. VII; Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

aspettò più d'un mese, nè Baglioni, Vitelli e Orsini ebbero séguito contro di lui: e se alla morte del padre non lo avesse condotto il veleno a termine estremo, non rovinava; « ed » egli stesso il dì che fu creato Giulio II mi disse, bene » avere pensato a quanto potesse succedere morendo il pa- » dre, e a tutto avere trovato rimedio, eccettochè non pensò » mai in su la sua morte di stare anche lui per morire. »[1] Inoltre, che il Valentino, un tempo felicissimo tra i capitani, non fosse il più malvagio dei principi, e che alla voglia di superarlo gli emuli suoi non accoppiassero pari lo ingegno, consideratelo in Oliverotto da Fermo spento per suo comando a Sinigaglia:[2] perditissimo uomo era costui, ladrone più che soldato, carnefice più che principe, e parricida del Fogliani, il quale con amore veramente paterno lo aveva allevato.[3] Dei Baglioni sapete i costumi; Orazio ordinò si uccidesse lo zio Gentile; e quasi dubitasse quel delitto poco a guadagnargli l'inferno, di sua propria mano trucidava più tardi messer Galeotto Baglioni, mentre si disponeva a rendersi prigione sotto la fede del duca d'Urbino.[4] Il Valentino agli occhi miei rappresentava astrattamente un uomo spaventevole; praticamente, la potenza capace di rilevare l'Italia sopra l'antica sua base; divenuto privato, forse le qualità raccolte in lui erano tali da condannarlo alla pena dei masnadieri: finchè resse da principe, poteva di petto agli altri ammirarsi, ed anco lodarsi rispetto allo scopo, quantunque la bella morte da lui incontrata in Navarra, combattendo alla espugnazione del castello di Viana lo mostrasse degno di non essere affatto sbattuto dalla fortuna.[5] E sempre fisso nel medesimo pensiero, caduto il Borgia, mi volsi a Lorenzo dei Medici, duca d'Urbino, e lo ammaestrai delle condizioni dei tempi, e partitamente gli scopersi le vie per mantenersi e crescere. S'io lo guidassi traverso le male bolge dell'inferno per quinci trarlo a rivedere le stelle, consideratelo nella esortazione a liberare l'Italia dai barbari, che chiude il libro del *Principe*. Esaminate con mente pacata i miei scritti, e nonchè vi apparisca discrepanza ve-

[1] *Principe*, cap. VII.

[2] *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo (Baglioni), e il duca di Gravina Orsini.*

[3] *Principe*, cap. VIII.

[4] Varchi, *Storie*, tomo I.

[5] Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

runa tra loro, comprenderete di leggieri, come tutti insieme cospirino allo scopo proposto. Il *Principe* a guisa di punto di partenza; i *Ritratti* dei popoli stranieri, le *Storie* e le *Osservazioni* intorno gl' Italiani contenute nelle mie *Commissioni*, siccome mezzi di appianare la via; i Libri sopra la *Guerra*, come precetti a ristorare le milizie proprie, le mercenarie sopprimere, perpetua cagione di servitù; finalmente i *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, come termine estremo. Dalle *Lettere* per me dettate a mitigare o fuggire la malignità dei tempi non deve ricavarsi argomento per giudicarmi meglio, che dalle risposte fatte al cancelliere, quando fui posto a esame nella congiura del Boscoli. Nè certo dopo la casa Borgia veruna altra in Italia pareva più acconcia di quella dei Medici a conseguire l'intento. Leone X pontefice di singolare giovanezza uno Stato floridissimo, cresciuto per opera di Alessandro VI e di Giulio II, reggeva;[1] la Repubblica nostra come signore dominava; il conquisto di Milano e di Napoli disegnava; in lui erano facoltà e mente capaci; lo circuiva numerosa famiglia. Giulio, adesso Papa di meschini concetti, mostrava da cardinale attitudine maravigliosa in eseguire gli altrui divisamenti.[2] Viveva Giuliano duca di Nemours, Lorenzo duca d'Urbino viveva. Nonpertanto andarono tutte queste speranze disperse. Leone morì di morte immatura, Giuliano anch'egli precipitò nel sepolcro per debolezza del corpo, vi si gettava da sè stesso precocemente Lorenzo a cagione della immoderata lussuria. Mancò papa Clemente a sè stesso, la famiglia generosa a lui. Simili eventi dimostrano non già la fallacia nell'argomentare, sibbene la miseria degli umani disegni, i quali ti si nabissano sotto, quando meglio ti paiono fermi. L'uomo trama, la Fortuna tesse; e se alla seconda non piace corrispondere al concetto del primo, a questo basti avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore. Forse così pensando la mente errava, non però il cuore; ad ogni modo, tutte le cose nostre hanno un destino, che l'uomo non può vincere, e il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad essere grandi.... Vi aveva io forse raccomandato, che voi prendeste cura della mia fama? Se pure l'ho detto, adesso mi disdico. Che giova dar

1 *Principe*, cap. II.
2 Guicciardini, *Storia d'Italia*.

di cozzo nei fati? In quella guisa, che voi, Zanobi, avrete veduto a Roma gli obelischi, una volta decoro della superba città, adesso giacere infranti, mezzo coperti dalla terra e dall'erba, così deve per un tempo giacere il mio nome, finchè non appariscano anime forti da rilevarlo sublime. Intanto uomini che si vanteranno filosofi, travolti anch'essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte, e non dubiteranno raccontare ai posteri « essersene ralle» grati i buoni, e i tristi; i buoni per conoscermi tristo, i » tristi più tristo di loro; »[1] e la verità, la quale ascende tal ora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal corruscare delle mannaie si compone un'aureola di luce divina, tal altra poi fugge dall'errore suo nemico tutta tremante, e si ripara nel seno di Dio; la verità, dico, si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei Cieli, chè la lode dei codardi offende amara, come l'ingiuria dei generosi. Ma se mai l'alba della libertà fie che torni a diffondere raggi vitali sul fiore appassito della speranza, allora come la statua di Mennone suoneranno le mie ossa un fremito di gloria; i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza. Intanto fatevi qui presso me, Francesco Ferruccio; il vostro cuore è un tempio della Divinità; accostatevi, e finchè Dio soffre che di voi rimanga vedovo il Cielo, vi stringa amore di questo capo diletto: a voi lo confido; lo raccomando a voi; di lui mi renderete conto nelle dimore dei giusti; egli è mio sangue; stendete la mano, ecco io vi depongo sopra la facultà che mi concesse la natura di benedirlo, quando mi salutarono padre; voi non avete figliuolo.... ed egli è figlio infelice di padre infelicissimo: amatelo, amatelo dopo la Patria primo; ed accettando voi il sacro deposito, Niccolò Machiavelli vi scongiura che operiate in maniera, che o egli possa al vostro fianco salvare la Patria, o morire gloriosamente per lei."

Francesco Ferruccio rimosse le mani dal pomo della spada, toltesi le manopole di ferro, scoperta la fronte, levati gli occhi al cielo, come se volesse invocare Dio testimone della promessa, stringe con ambe le sue la mano destra al moribondo, e quindi imponendole sul capo al gio-

[1] Varchi, *Storie*, tomo I.

vanetto Ludovico solennemente profferisce queste parole:

" Egli morirà con me! "

E Ludovico solleva dolentissimo la faccia; guarda il Ferruccio in soave atto d'amore, e torna a declinarla sulla mano del padre, rompendo il freno a pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo Niccolò con languida voce riprende:

" I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento la eternità: partite. Se in cosa alcuna meritai di voi, compiacetemi, di grazia, in questa ultima preghiera; partite: a morire basto solo. Dai letti dove si addolorano i destinati a morire, male s'innalzano con riconoscenza gli occhi al firmamento. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi più in nulla: io sto nelle braccia di Dio. Voi consacraste alla Patria la vita: ogni istante perduto è un tradimento.... un tradimento, intendete? Or via dunque andate.... partite.... a voi la Patria.... e Ludovico...., ai posteri raccomando la fama.... Addio. "

I circostanti, il voto del moribondo adempiendo, si allontanarono dalla stanza; se non che ora l'uno, ora l'altro, senza mostrarglisi, gli resero gli ufficii estremi, finchè aggravandosi il male il giorno appresso 22 giugno 1527, quando pare che la campana pianga la luce scomparsa dal nostro emisfero, spirò la sua grand'anima Niccolò Machiavelli.

Con poca accompagnatura di amici, ma confortato con molte lacrime e sincere, lasciando inestimabile desiderio di sè in quanti conobbero il cuore ch'egli ebbe, scese nell'avello dei suoi padri nella chiesa di Santa Croce.

E una tenebra fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavelli stettero per quasi tre secoli ignorate, e fu pietoso consiglio della Provvidenza, imperciocchè altrimenti i nipoti le avrebbero date ai venti della terra. Una torma di vermi nati dalla putredine della servitù prese a contaminarne la memoria, una crociata d'infamia bandirono al suo nome, con i terrori della religione lo circondarono, lo conficcarono sopra i patiboli!... Compreso di compassione per l'imbecillità della stirpe, dalla quale io pure nasco, tacerò, o piuttosto fero-

cemente animoso le strapperò la fascia dalle piaghe, mostrandole, comunque turpi, alle generazioni future?

Io strapperò cotesta fascia, e narrerò come i Gesuiti ardissero effigiare il simulacro del Grande, e appostavi la seguente iscrizione: « Perchè fu uomo scaltrito e subdolo; » di pensieri diabolici maestro, aiutatore del demonio ec- » cellentissimo, » lo abbruciassero sopra la pubblica piazza d'Ingolstad in Baviera. E tanto crebbe cotesto osceno baccanale d'ignoranza ribalda e svergognata, che fino un principe ne sentì pudore. Così è: a Dio piacque tra i prodigi della sua potenza creare un principe, di cui il volto non fosse sconosciuto alla verecondia. Leopoldo austriaco, primo di nome, consentiva gli si ponesse una lapide, e nel sepolcro di lui innalzava un monumento durevole alla propria memoria.

Poichè questo principe s'inchinava a quel Grande, egli avrà fama anche dopo che saranno disperse le monete effigiate con la sua immagine: monumento unico, al quale il più delle volte è raccomandata la rinomanza dei principi.[1]

[1] Vedi nota (*b*).

NOTE.

(*a*) A maggior prova di questo si narra, che Giulio II mandasse Piero Oviedo, spagnuolo, al governatore di Cesena, che la teneva pel duca, con uno scritto del Valentino, col quale gli si ordinava cederla. Il governatore rispose non potere obbedire agli ordini di un signore prigione, e meritare gastigo chi veniva pel suo disonore; per la qual cosa fece gettare l'Oviedo giù dalle mura. Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

(*b*) Lord Nassau Clavering, conte Cowper, e il cavaliere Alberto Rimbotti promossero ancora il monumento del Machiavelli in Santa Croce. Antonio Spinazzi scolpiva; il dottore Ferroni componeva la iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium.* Merita di essere consultata su la vita e gli scritti del Segretario l'opera recentissima del signore Artaud intitolata *Machiavel*, tomo II, presso Didot, Parigi, 1833. Quantunque io non partecipi affatto le sue idee intorno al mio eroe, riporto con piacere le sue parole, tomo II, pag. 494, dove dopo di avere esaminato i diversi ritratti del Machiavelli, e dimostrato, come spesso lo abbiano confuso con quello di Lorenzo il Magnifico, e più spesso con l'altro di Cosimo I; errore in cui cadde Morghen, e nel 1831 il Passigli nella sua edizione delle opere del Machiavelli in un solo volume; dice avere ristabilito il vero in testa del suo libro mercè il raro ingegno del sig. Ruhierre, il quale espresse nell'incisione: « lo splendore *igneo* dello sguardo del nostro Fiorentino, e quella specie di solenne impassibilità, con la quale par che domandi ai secoli presenti che cosa aspettino da lui, e per qual ragione tra tanti autori antichi e moderni sia stato scelto il suo nome, poi vilipeso, e condannato a diventare una ingiuria plebea, un insulto spietato. » Alcuni fatti discorsi in questo capitolo dal Machiavelli avvennero qualche tempo dopo la sua morte.

CAPITOLO SECONDO.

LA RITIRATA D'AREZZO.

Ne' suoi tempi è stato uomo memorabile, e degno di essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide, e sono amici della libertà della patria loro.
GIANNOTTI, *Vita di Francesco Ferruccio.*

Puro è il giorno, e sereno: — dalla parte di oriente un color d'oro, diafano, a mano a mano più limpido: — all'improvviso il Sole sgorga dai monti con un raggio, due raggi, — un oceano di raggi, — su questa terra ch'è sua delizia e suo amore: immagine di Dio, senza curarsi se nello spazio che inonda vive chi lo aborre o chi l'ama, egli veste il creato di splendore benigno; e tutte belle diventate le cose in quel battesimo di luce, mal puoi discernere tra loro quali sieno le superbe, quali le abiette.

In quella prima allegrezza della natura ogni ente si commuove; le anime si aprono alla pietà, come i fiori alla rugiada; diventa il buono migliore, meno tristo il malvagio.

Il Sole, quanto il pensiero dell'uomo, rapidissimo si sprofonda per la immensità dello spazio, e gode balenare lo sguardo infiammato per le acque della Chiana e dell'Arno. Le acque si scuotono e fremono in un continuo agitarsi d'oro e di azzurro, e, direi quasi, sembrano palpitare di luce. Gli alberi al vento mattutino mormorando confondono le frasche, come giovani innamorati susurrantisi nell'orecchio un misterioso favellío: dove te ne prendesse vaghezza, tu potresti ad una ad una annoverarne le foglie, tanto le contorna lucidissimo l'emisfero. L'iride cinge ogni erba; suona ogni pianta una voce d'armonia. Odi trasvolare per l'aria infiniti accordi divini, altri sottentrarne più rapidi e più melodiosi, nè ti è concesso distinguere donde si muovano, o come ti arrivino; sicchè tu credi, ora sì, ora no, l'aura ti porti all'orecchio l'inno degli angioli, col quale al tornare della luce esaltano nelle sfere la gloria del Crea-

tore. È un cielo puro, e sereno: — un bel giorno d'Italia.

Ma perchè a tanta esultanza della natura non si mesce la voce dell'uomo? Chi trattiene nelle sue case il colono? Perchè non esce ai quotidiani lavori? L'eco non rimanda il muggito dei bovi; non si ascolta per le valli il tintinnío degli armenti; dai focolari non sorge nuvola alcuna di fumo, la quale paurosa di deturpare la maestà dei cieli si tinga dei colori della conchiglia marina, e rammenti lo schiavo costretto a mutare sembiante all'apparire del suo signore. Sarebbero forse venuti i tempi vaticinati nei quali il Sole deve splendere invano? La morte ha inaridito la fonte delle lacrime umane? Il mondo alfine si è fatto cimiterio della universa stirpe d'Adamo?

La città d'Arezzo vuota anch'essa di gente, come la campagna: — sembra la Gerusalemme di Geremia, o piuttosto Pompeia tolta dalla sua antica sepoltura di lava. Ma nella cittadella varie centinaia di uomini d'arme stanno disposte intorno alle artiglierie; silenziosi però, ed immobili, come impietriti: così la canzone moresca immagina stanziare nelle caverne dei monti di Granata per virtù d'incantesimi esercito infinito di Saracini, che sciolto un giorno da un guerriero fatale irromperà, distrutti gl'infedeli, a restituire il sangue degli Abencerraggi nelle torri paterne dell'Alhambra.[1] Alzati i ponti levatoi; le sentinelle non mutano passo; non soffia alito, che valga a muovere leggermente le pieghe del gonfalone del Comune di Firenze, inerte giù lungo la stacca; quivi sola par viva la corda apparecchiata a dar fuoco alle artiglierie per la colonna sottile e perpendicolare di fumo che tramanda verso del cielo.

Fra i molti quivi raccolti per vesti o per sembianze notabili si distinguono due personaggi, quantunque di forme affatto diversi tra loro; — s'impadronirono entrambi di due colubrine lunghe, spigliate, che a bocca aperta paiono anelanti di balestrare contro i nemici la disperazione e la morte. Il primo appoggia il gomito destro sopra la parte anteriore della colubrina, e vôlto il cubito al capo vi abbandona sopra la faccia; — la mano manca sta aperta sul pomo della spada; il corpo affida al femore sporgente, e sul piede sinistro forte piantato sopra la terra, mentre la tocca appena con la punta del destro posto a traverso; grande era, e bel-

[1] Canzone citata nell'*Alhambra* di Washington Irving.

lo, del tutto chiuso dentro modesta, ma forbita armatura; — il capo scoperto, e quindi appariva il volto, che un arcano pensiero e una cura insistente atteggiando a malinconia lo rendeva più gentile; — le palpebre socchiuse velavano il suo sguardo: — certamente, l'anima commettendo all'onda delle sensazioni, egli gusta nel suo segreto la voluttà, che muove dall'aspetto delle maraviglie della natura.

Tu lo incontrerai mai sempre dove si offre acquisto di gloria, o pericolo d'avventura, imperciocchè egli sia Francesco Ferruccio. Udendo i Dieci della Guerra, come il Malatesta avesse perduto Spelle, e si fosse accordato di lasciare Perugia, gli mandarono Giovambattista Tanagli col pretesto di seco lui condolersi per quella prima sconfitta, ma in sostanza poi per ordinare al Ferruccio e al Verrazzano i duemila fanti delle milizie fiorentine ritirassero, ed in Arezzo sotto il comando di Antonfrancesco Albizzi, Commissario della Repubblica nelle terre della Val di Chiana, riunissero. La quale cosa avendo il Ferruccio con molta prudenza operata, era rimasto in Arezzo con quella autorità che la virtù non manca di partecipare agli uomini superiori nei casi difficili. — L'altro di membra maravigliosamente robuste si assomigliava ai crepuscoli scolpiti da Michelangiolo sopra le sepolture di Giuliano e di Lorenzo dei Medici: — curvo su la colubrina ne stringe i lati nelle ginocchia tenaci; — ne afferra con le mani venose i manichi estremi; — il sommo del capo egli ha calvo, coperto di una pelle giallastra, se non che intorno intorno sopra le orecchie e dietro la nuca lo ricinge una corona di capelli in parte neri, in parte bianchi, alcuni torti, tali altri irti, che ben parevano venuti in lite tra loro; — le guance squadrate, la mascella e il labbro inferiore sporti in fuori, il superiore mezzo nascosto fra i denti, a cagione degli spessi morsi sanguinoso; — le pupille infiammate gli balenavano tra mezzo i peli ruvidi del sopracciglio, a guisa di fuoco pei rovi d'una siepe; inoltre tutto crispato di rughe, e abbronzito dal sole, e cincischiato da non poche margini.... davvero egli era un volto cotesto da fare nascondere spaventato un fanciullo nel seno della madre, da fare stringere sotto le vesti il pugnale al pellegrino che lo avesse incontrato per via: — e non pertanto Giovannantonio da Firenze bombardiere, soprannominato il Lupo, annoveravano come uno tra i pochi soldati, che militando rispettasse la canizie dei prigionieri, perchè si

rammentava la madre lasciata a casa, vecchia ed inferma; e ad ogni immagine della Madonna addolorata occorsa per la via si faceva devotamente il segno della croce, e sospirava, perchè sentiva l'affanno della vecchia madre, sola nel mondo, e priva del conforto di saperlo vivo: — uno dei pochi, ai quali il nome santo di Patria abbrividisse le carni, spremesse dal ciglio dolcissime lacrime. In qual modo al Cielo piacque poi balestrare quella testa sopra le spalle di Lupo bombardiere, — fosse caso o intenzione, — io per me non lo posso significare.

Lontano lontano svoltando da un colle ecco apparisce una nuvola di polvere, che pare dorata ai raggi del Sole. Lupo volta subito la faccia al Ferruccio, e lo vede immobile. La nuvola crescendo si dilata, sempre e più sempre si avvicina. Lupo guarda il Ferruccio, nè questi ancora fa sembianza di muoversi. Davanti la polvere adesso si scorge correre un cavaliero di splendida armatura; ha la visiera alzata, e mostra un volto di adolescente; — sprona un cavallo nero di sangue generoso; — nella destra stringe un'asta con pennoncello giallo, dove stanno ricamate le armi imperiali, — l'aquila dalla doppia testa.

A giusta distanza pervenuto, egli scende dal corsiero, al braccio sinistro avvolge le briglie, con l'altro spinge di forza il calcio dell'asta, e lo pianta nel terreno in segno di conquista.

Lupo stillando sangue dagli angoli della bocca vibra uno sguardo feroce al Ferruccio.

Chi per una notte di procella nell'onda travolta dagli Dei infernali ravviserà lo specchio del lago Trasimeno? — Certo, un dì le sue acque fremendo (e pareva che piangessero) tornarono indietro dal margine tranquillo tutte contaminate di sangue: atterrite esse videro sul campo dei Geti le reliquie misere della battaglia, dove travagliandosi ferocemente le belve umane non si addierono del terremoto che sobbissò centinaia di città italiche; e per le canne e il limo il Genio del luogo sottrasse il cadavere del console Flaminio all'ultimo oltraggio per un Romano, — la pietà di Annibale; — ma per ordinario mite le blandisce il raggio della luna, e su la cheta superficie mestamente si spandono i rintocchi della campana del convento posto nella isola maggiore del lago, che chiama i rivieraschi alla preghiera.

Chi potrà adesso ravvisare il Ferruccio? Negli occhi

dilatati scintillano trucemente le pupille: il volto per l'impeto del sangue gli si fece nero: le vene tra turgide e tese: con mani potenti stretta la colubrina la volge a seconda dei suoi desiderii, quasi fosse una spada, od altro più maneggevole arnese di guerra: con tutta l'anima nello sguardo mira attentissimo, — punta la colubrina, — la ferma, e con voce terribile grida "Fuoco!"

Non bene anche spirava su le labbra il comando, nè ancora i piedi tornavano a posarsi sopra la terra, donde schivandosi aveva spiccato un salto, che il bronzo balenò; — precipitando rimbombante contro del parapetto lo percosse, — rimbalzò, — stette; — la palla mortale si era partita tra una vampa di fuoco.

Vico Machiavelli, senzachè pure se ne accorgesse il capitano, con la miccia tesa da gran tempo aspettava impazientissimo il cenno.

Il fragore del bronzo si diffuse lontano pei campi: d'eco in eco se lo rimandarono i monti circonstanti, e, come se fosse stato il segno magico capace di levare l'incanto, le milizie fiorentine, d'inerti a un tratto divenute irrequiete, con sembianti diversi d'ira, di curiosità, e di anelito accorsero alla spalletta per vedere; — e sopra gli altri Lupo e il Ferruccio con tutto il busto spenzolati dal muro, facendosi di ambe le mani solecchio allo sguardo contro la luce, spiavano bramosamente l'esito del colpo.

Il cavaliere nemico, compito l'atto oltraggioso, sta in forse se debba aggiungere all'atto un grido di scherno: — in questa la palla percotendolo nel ventre un poco sopra l'inguine gli dirompe gl'intestini, e via trapassando dai reni, stritola le vertebre e fiacca la spina dorsale; — allora fu vista la parte del corpo inferiore alla ferita, piegati i ginocchi, cadere per lo innanzi, la superiore indietro, sicchè la nuca venne a battere di forza su le calcagna. Il cavallo tratto da impeto irresistibile seguita il moto dell'ucciso; ma quando teso il collo fiutò dalle aperte narici l'odore del sangue, — quando con lo sguardo esterrefatto in quella massa informe di carne lacerata non riconobbe più il suo signore, aombrò pauroso, e si dette imperversato a fuggire pei campi, trascinando il tronco avvolto dentro la medesima nuvola di polvere, nella quale vivo e baldanzoso era apparso pur dianzi.

"E tale mai sempre abbia saluto," esclamava il Ferruc-

cio, "l'empio ladrone che vende l'anima ai nemici della libertà di un paese innocente!"

O giovanetto! la fortuna ti concedeva singolare vaghezza di forme; forte tu eri e animoso; non pativi difetto di beni terreni; scendevi raro germoglio dal sangue degli Chalons:[1] Filiberto, principe di Orange, capitano dell'esercito imperiale, in te abbracciava il suo nepote, e il suo erede.... perchè dunque lasciasti i tuoi dolci castelli? perchè i tuoi genitori canuti? Tu avresti lieti fatti e soavi gli ultimi anni loro, che adesso strascineranno fra la disperazione alla morte; — te avrebbe amato una donna, a te sorriso i cari figliuoletti. O se nella tua anima ruggiva lo spirito delle battaglie, perchè muovere ai danni d'un popolo innocente? Largo campo di onore forse non ti si apriva in Palestina, dove gl'infedeli contristano il sepolcro di Cristo? Allora il tuo sangue avrebbe bagnato il sacro terreno, che bevve prima il sangue del tuo Salvatore; ti avrebbero i Cieli largito la palma del martirio, dato la terra lacrime e voti. Adesso il trovatore nella sua mesta ballata ti saluterebbe campione della fede, la tua prodezza esalterebbe, ti piangerebbe come una pleiade scomparsa dal coro degli astri; — per te gemerebbe la vergine ascoltante, e la tua fama rinverdirebbe nei secoli per la rugiada delle lacrime pietose. Ora, morendo, tuo ultimo desiderio fu precipitare intero nell'oblio, perchè nel cuore consapevole sentisti, come per cotesta unica via ti fosse dato scampare la infamia. Te misero! che a tanta distanza di tempo, e mentre dovrebbero dormire spenti gli sdegni, la carità patria contende non solo di sciogliere un sospiro sul tuo fato infelice, ma anzi comanda di calpestare il tuo teschio, ed imprecarvi sopra queste parole: « Bene si ebbe innanzi tempo la sua stanza il serpente in questo vôto cranio; bene fecero i vermi della terra pasto delle tue membra giovanili; bene ti sta la morte immatura: se più tu avessi vissuto, avresti ordito maggiore trama di colpe; ti fu l'obbrobrio lenzuolo sepolcrale, ti pose l'avvilimento la lapide, il maledire dei popoli v'incise sopra la inscrizione, e la Giustizia divina ve la mantiene immortale; onde facciano senno i maligni, che non aborrono vendere il proprio sangue contro la libertà delle genti. »

[1] Filiberto fu ultimo germe maschio della famiglia degli Chalons; i suoi beni e i suoi titoli passarono alla sua sorella Claudia moglie di Renato conte di Nassau. Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. V.

Intanto dalle radici estreme del monte si dilatò sul piano una moltitudine maravigliosa di fanti e cavalieri levando dense nuvole di polvere, — e tra mezzo coteste nuvole sventolavano bandiere con l'aquila, bandiere con le chiavi di san Pietro: gli elmi, le corazze, le partigiane e gli altri arnesi guerreschi mandavano lampi; — l'aere dintorno intronava un suono discorde e terribile di trombe, di pifferi e di tamburi, commovendo i petti, secondo la natura degli uomini, a rabbia o a terrore; — procedevano senza osservare le ordinanze, come se poco curassero il nemico, o fossero sicuri di avere a patti il paese; — s'innoltrano spensierati; — privi di qualunque riparo si accostano alle batterie fiorentine.

Dio certamente gli accieca.

All'improvviso con immenso fragore prorompe dalla fortezza un turbine di fuoco, di ferro e di fumo; — il cielo si oscura; — la faccia del Sole si cuopre come di un velo funerario per non contemplare la strage nefanda; — ma il vento rinforzando si porta altrove il fumo e la polvere, sicchè si fanno manifesti allo sguardo cavalli inferociti erranti senza cavaliere di su di giù per la campagna, un cumulo di morti giacenti in atti diversi, i vivi in rotta, i feriti implorare soccorso e non ottenerlo, tentare carponi con miserabili conati sottrarsi da quel luogo micidiale, e non poterlo; — armi sparse e spezzate; — di membra il terreno fatto infame e di sangue.

Come vennero, sparvero; togliendo riparo dietro certi argini alzati traverso i campi, sicchè, senza quella testimonianza di strage, quanto avvenne sarebbe apparso un sogno d'infermo.

"Tal sia di loro!" dopo alcuni momenti di silenzio interruppe il Ferruccio.

"Così piacesse a Dio e a san Giovanni glorioso," rispose Lupo; "ma per quanto e' mi sembra, il diavolo vuol tenere in conto di caparra questa prima mandata di scomunicati.... Vedete, capitano!... guardate laggiù quella casa...."

"Dove?"

"Costà, costà a piè del colle, ov'è la torre rovinata.... diritto alla mia mano.... la vedete voi? Diavolo! o che siete diventato cieco!"

"La vedo sì, adesso la vedo.... E quando ci sono entrati? E che cosa fanno?..."

"Mettono fuori dalla finestra una bandiera.... due.... un'altra ancora; la prima parmi imperiale.... la seconda del papa.... la terza! no.... sì.... oh! diavolo! come c'entra cotesta?... È il cavallo sfrenato.... la insegna d'Arezzo."

"Ah! Machiavello, quanto ben dicesti, a cotesto cavallo doversi imporre un duro morso, e di ferro." [1]

"Ed ora che cosa significa quella turba? Sembrano gente del contado.... in abito da festa.... Sì.... sì, è la festa dei morti."

"O Lupo mio, in cotesta casa, per certo, si raccolsero i capi dell'esercito; — e mentre noi qui ci travagliamo per la libertà della terra, la gente del contado, sempre nemica alla Patria nostra, va a prestare l'obbedienza allo straniero; — ed ecco come sempre di voglie divisi siamo fatti facile preda dei barbari. Stolti! Andate, e imparerete di che sappia la signoria di Carlo! Quando mai le colombe si raccomandarono allo sparviere? Almeno Dio, allorchè vi rapiva il cuore per difendere la libertà vostra, vi avesse tolte le ginocchia con le quali vi avvilite; — o con l'anima di bruto ve ne fosse pure stata compartita la forma, chè ora io qui non dovrei vergognarmi di nascere da una stirpe comune."

"Possa l'anima di Lupo non andare in luogo di salute, s'io non mando a costoro la diceria bella e fatta."

In questo modo favellando, il bombardiere gira a quella volta la colubrina. I soldati gli si dispongono intorno, sicuri di ammirare un qualche tiro stupendo.

Lupo, imperturbato, aggiusta il bronzo, prende la corda infocata, e di propria mano dà fuoco.

Tra una rovina d'intonaco infranto precipita rotto in ischegge lo stipite della finestra; vanno in fascio le imposte, la bandiera imperiale tentenna, e cade nella polvere.

Subito dopo furono viste sboccare furiosamente genti di varia maniera, e confuse, spaventate sbandarsi per la campagna. Invano, fermo sul limitare, un cavaliere, sprezzando il pericolo, con la voce e co' cenni le richiama. La paura chiude loro gli orecchi; quei codardi non hanno vita che nelle gambe.

Il cavaliere era Filiberto di Chalons, principe di Orange, capitano dell'esercito.

"Bel colpo! Viva Lupo! Che tiro, eh? Non ve lo

[1] *Modo da praticarsi contro i popoli ribellati della Val di Chiana.*

aveva detto ch'egli era un valentuomo?" si ascoltava suonare in giro a Lupo; e il capitano Gualterotto Strozzi lo baciava in volto, Mariotto Segni gli stringeva la destra, Francesco del Monte la sinistra, ed egli esultava, rideva, non capiva in sè dal contento, e:

"Ve ne farò vedere degli altri, se Dio mi dà vita," ripeteva baldanzoso.

"E sì che avrei giurato ve ne fosse rimasto uno," mormora il Ferruccio tra sè, e fruga e rifruga dentro un borsone di velluto cremesino ricamato in oro, il quale, secondo il costume dei tempi, teneva appeso alla cintura: — mentre così favella, si accosta a Giovannantonio.

"O che pensate di fare, capitano?" gli domandava quest'ultimo.

"Pensava, e certo non vorrai usarmi la scortesia di rifiutarlo, pensava donarti un bello scudo d'oro dal sole, che mi pareva essere rimasto qua dentro."

La faccia di Lupo diventa vermiglia, biechi torce gli sguardi, si morde per ira le labbra: il Ferruccio invece pacato continua a cercare lo scudo, ma non lo rinvenendo, comincia ad arrossire egli e a turbarsi. Lupo, a mano a mano che vede il Ferruccio confuso, compone il suo sdegno; finalmente si risovvenne il Ferruccio averlo la sera innanzi donato a certo povero soldato, il quale, infermo pei travagli sofferti, se ne tornava, ottenuta licenza, a Firenze; onde si pose a guardare fisso Lupo, Lupo lui, e proruppero entrambi in alto scoppio di riso.

"Valgami il buon volere, Lupo: per questa volta almeno bisognerà che tu te ne chiami contento."

"E sempre il buon volere basterà a Lupo," rispose gravemente il bombardiere, "e ringrazio la fortuna di avervi impedito cosa nè a voi nè a me conveniente; perchè credete, capitano, quantunque io sia povero e rozzo, e di poca levatura, pure sotto questa grossa corazza batte un cuore che ama la Patria davvero, e conosce, capitano, essere ai buoni figliuoli di lei anche troppa mercede potere operare un fatto che le ridondi in vantaggio e in onore."

"Senti, Lupo, sull'anima mia, io non pensava pagarti la tua virtù; no, Lupo. Se avessi qui avuto due spade, te ne avrei offerta una; intendeva darti una memoria, la quale valesse a rammentarti sovente questo nostro incontro, e, morto me, tu potessi, mostrandola ai tuoi compa-

gni, raccontare: il capitano Ferruccio me la donò in Arezzo, quando con un colpo di colubrina gettai nella polvere la bandiera tedesca."

"E chi ve lo ha detto che morirete prima di me? Avreste, per avventura, imparato negromanzia? Io non ispero sopravvivere a voi, nè lo desidero, capitano,... e neanco lo voglio. Oh! io ho camminato più passi di voi sulla strada della fossa."

"Me lo ha detto il cuore: ad ogni modo, prendi questa borsa vuota, e conservala per amor mio; onde tu l'abbi cara, sappi, ch' io vi riponeva le paghe delle Bande Nere, quando, in compagnia di messer Giovambattista Soderini commessario della Repubblica, seguitai il campo di monsignor di Lautrec all' impresa di Napoli." [1]

"Ma che ho a farmi io di cotesto borsone? Sono forse diventato il doge di Venezia, o il soldano di Babilonia? Se io non l' empio con le ghiaie del Mugnone, già non pensate voi ch' io possa empirlo mai d' altra roba in questo mondo!"

"E perchè no? Co' tuoi peccati...."

"Tradiménto! Tradimento!"

Questa voce terribile interruppe all' improvviso que' loro discorsi, e voltandosi, videro comparire Jacopo Altoviti, capitano della cittadella, il quale ansante, disfatto, come percosso da subita pazzia, non poteva proferire altra parola.

"Tradimento! Dove? — come? — di chi? — Tu se' il traditore!" grida inferocito il Ferruccio; e senza altro aspettare, gettategli addosso le mani poderose, forte lo stringe nei fianchi, e digrignando i denti, lo porta levato da terra a precipitarlo dai muri della fortezza.

"Per Dio! Ferruccio, non mi ravvisate voi? Sono Jacopo.... io vi dico che la Patria è tradita; il Commessario ha dato volta; fugge quel codardo.... maledizione sopra di lui...."

"Qual Commessario? — Chi fugge?" E lo lasciava il Ferruccio, ma gli occhi stravolgeva pur sempre, nè aveva membro che gli stesse fermo; e fremeva, e ruggiva in modo spaventevole.

"Non io, Ferruccio.... e lo vedrete. — Mentre altri abbandona il suo posto, io corro al mio."

"Chi dunque fugge?"

[1] Giannotto Donati, *Vita di Francesco Ferrucci.*

"Non avete guardato la città?"

"Messere Jacopo, Arezzo mi sta alle spalle, il nemico di faccia...."

Allora l'Altoviti afferrato pel braccio il Ferruccio, seco lo mena alla parte opposta della fortezza, e gli additando la città, diceva:

"Vedete!"

"Cristo!"

Egli vede le milizie fiorentine in rotta: — i fanti, abbandonate le insegne, sbandarsi dove meglio loro talenta; — per correre più spediti, gittare alcuni l'armatura per terra; — invano trattenerli i capitani; inutili le preghiere e le minacce; avviluppati nelle spire della moltitudine, abbandonare anch'essi, loro malgrado, quella terra che avevano disposto difendere, finchè l'anima gli bastasse: e sì, che molti furono allevati alla scuola del signor Giovanni delle Bande Nere, la morte da vicino animosi contemplarono, pericoli presentissimi affrontarono, e vinsero. Qual fiero caso adesso sovrasta? Chi dunque li caccia? Nessuno. La paura è un contagio. Perchè possono più velocemente sottrarsi, si reputano i cavalieri beati; — spronano, — sferzano i cavalli, come se il ghiaccio della spada sentissero penetrarsi nei reni: ah! cotesta è una gara di corsa, di cui sarà dato in premio l'infamia.

Precorre a tutti il commessario Antonfrancesco Albizzi, come quello che migliore destriero cavalca, e cui stringe più forte la paura. Se lo sapesse il nemico, rimarrebbero oppressi tutti, senza potersene salvare uno solo! Di quanto scherno non darebbe cotesta fuga argomento, se la sapesse, al nemico! Il Ferruccio declinando per vergogna la faccia, gli viene fatto di posare lo sguardo sopra la città. Una testa si affaccia alla finestra, — poi due, — poi cento, come le rane in padule, passato il rumore di che hanno avuto paura, si levano sulle acque contaminate, e ritornano al gracidare increscioso. Di lì a breve le porte delle case si schiudono, e vedi uscirne uomini ratti ratti, che traversando le strade si recano ora da quel cittadino, or da quell'altro, nel modo stesso che il serpe vibra la lingua, o i ramarri, nei giorni canicolari, si lanciano rapidissimi di cespuglio in cespuglio: — cominciano a radunarsi i capannelli; si ascolta una sorda agitazione; la plebe prorompe; lontano si diffonde un trambusto, uno schiamazzo,

un battere di tamburi, un urlare: Viva San Donato! Viva l'Imperatore! Morte a Marzocco! Morte a Marzocco![1] O popolo! quante volte hai gridato e dovrai ancora gridare — viva la morte, morte alla vita! Dalla tua ignoranza acciecato, e dalle lusinghe altrui sedotto, per quanto tempo ancora il tuo destino sarà quello del bove — vita di bastone, morte di macello!

S' innalza una bandiera imperiale col verso di Zaccheria scritto all' intorno: *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi;* cresce il tumulto; le armi della Repubblica Fiorentina atterrate; l'onda del popolo bramoso di mettere le mani nel sangue allaga le strade: ogni cosa in confuso: amici tremano e nemici: la fiera ha rotta la sua catena: guai a chi la incontrerà!

Un tanto evento non sembrava partorito dalla occasione, e veramente non era. Di lunga mano i cittadini cospiravano: le occulte trame adesso si discoprivano.

Arezzo, un tempo dai marchesi e dai conti governata, dopo il secolo undecimo, a guisa delle altre città di Toscana, e la più parte d' Italia, in repubblica si costituiva. Nei padri nostri la virtù difettasse o la sapienza, non seppero legarsi in vincolo federativo, il quale come la quiete interna assicurasse, così potenti di fuori gli rendesse e temuti. Della libertà civile praticarono un solo argomento, quello della partecipazione di qualsivoglia cittadino agli ufficii supremi dello Stato; la sicurezza individuale nè statuirono nè per avventura conobbero. Eternamente con miserabili guerre si lacerarono; e quando lo straniero venne a ridurre in servitù le belle contrade, invano chiamarono i figli generosi: giacevano spenti; — nè i sepolcri restituirono i morti. In coteste scellerate contese, sopra tutti insanirono i popoli aretini; oltre misura rissosi, il nome ebbero di cani botoli, e l' Alighieri vi aggiunse

Ringhiosi più che non chiede lor possa.[2]

Poichè nei casi dei governi la libertà disordinata mena sempre alla licenza, e la licenza genera tirannide, tosto comparvero i signori. Guglielmo Ubertini, vescovo, conquistò Chiusi, vinse i Sanesi alla Pieve al Toppo: abbando-

[1] Si chiamava Marzocco il lione coronato, insegna del Comune di Fiorenza. Varchi, *Storie.*

[2] *Purgat.*, canto XIV.

nato dalla fortuna, rimase vinto a sua posta e morto nella giornata di Campaldino, dove il nostro maggior poeta si trovò a combattere tra le prime schiere. Meglio per lui, se non avesse mai il pastorale mutato con la spada; o se, avendo cinta la spada, l'adoperava in impresa più santa, perocchè egli fosse uomo prode di guerra, e di virtù antica.

Dove vivono genti disposte a servitù, i padroni si rinnuovano; chè cessato il tiranno, rimangono le cause della tirannide: agli Ubertini subentrano i Tarlati. Guido Tarlato da Pietramala, stretta lega col Castruccio, continua a travagliare Firenze. Nonpertanto Arezzo, vuota di sangue, si piega al dominio fiorentino. Piero Tarlati, più noto nelle storie col nome di Pier Saccone, tentato invano ogni estremo rimedio per mantenere indipendente la Patria, si accomoda col Comune di Firenze, e gliela vende per trentanovemila fiorini d'oro: mostruoso accoppiamento di virtù e d'avarizia! Nel 1343, cacciato da Firenze il duca di Atene, gli Aretini ricuperano la libertà; ma al buon volere mancando la potenza per sostenersi, non istette guari che in sua potestà gli ridusse Ludovico duca d'Angiò. Lui morto, i Fiorentini con quarantamila fiorini di nuovo la comprano dal capitano che in nome del duca la governava. Il popol vile, venduto a guisa d'armento, stette nel dominio di Firenze fino al 1502. Allora si ribellò, non per virtù propria, ma instigando Vitellozzo Vitelli generale del papa Alessandro VI; il quale, sotto colore di vendicare la morte di Paolo suo fratello, condannato dai Fiorentini ad avere mozza la testa pel tradimento di Pisa, invero poi per allargare lo Stato a Cesare Borgia, che lo pagò più tardi a Sinigaglia,[1] si condusse con l'esercito su quel di Arezzo. I Fiorentini, d'armi sovvenuti, e d'istanze presso papa Alessandro da Luigi XII di Francia, lo riconquistarono. Niccolò Machiavelli, nella presente occasione consigliando sul modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati, scriveva dovesse la Signoria assicurarsene nel modo prescritto dai Romani,[2] i quali pensarono: « Che i popoli ri» bellati si debbano beneficare o spegnere; essere ogni » altra via pericolosissima; a lui non parere nessuna di

[1] *Vedi* c. 1, *Modo tenuto dal Duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli*, ec.

[2] Vedi Opera sopra citata.

» queste cose avessero praticata, perchè non si chiama » benefizio far venire gli Aretini a Firenze, toglier loro gli » onori, venderne le possessioni, sparlarne pubblicamente, » tener loro soldati in casa; nè chiamarsi assicurarsene » lasciare le mura in piedi, lasciarvi abitare i cinque sesti » di loro, non dar loro compagnia di abitatori che li tenes- » sero sotto, e non si governare in modo con essi, che, » nelle guerre che fossero fatte a Firenze, non avesse » più a spendere in Arezzo che contro il nemico: » onde, bene considerato il termine col quale la Signoria la teneva, egli formava questo giudizio sicuro: «Che come fosse assaltata » Fiorenza, di che Iddio guardi, o Arezzo si rebellerebbe, » o darebbe tale impedimento a guardarla, che la sarebbe » spesa insopportabile alla città. » I modi praticati dalla Signoria nè amore rivelavano nè vigore, e il popolo presuntuoso, anzichè attribuirli a benevolenza d'indole o ad esitanza, gli attribuiva recisamente alla paura, e si faceva più pronto alle offese. Accostandosi i nemici, ordinarono ai cittadini sospetti sgombrassero la città, a Firenze si presentassero: tardo e debole provvedimento. Nelle commozioni dei popoli voglionsi bene esaminare le cause per le quali accennano muoversi, e secondo la diversità di quelle usare degli opportuni rimedii. Se il popolo agitato dalla passione di una famiglia o di un uomo, s'infiamma, cotesto ardore dura poco, e, tolta via la famiglia o l'uomo, puoi stare sicuro che in breve si quieterà; dove poi il popolo si muova per passione propria, a nulla giovano i bandi o le morti di alcuni cittadini; di tutti i semi, quello che abbiamo veduto partorire maggiore copia di mèsse, è il sangue dei martiri della libertà versato sopra la terra della oppressione; egli troverà sempre un Lando e un Masaniello; nè al potere riescirà spegnerli tutti, imperciocchè troppi sieno coloro nel petto dei quali arde un fuoco divino che aspetta tempo a manifestarsi. Allora bisogna o nei suoi desiderii compiacere il popolo, o con molte soldatesche frenarlo, o snaturandone gradatamente lo spirito, assuefarlo a servitù, come fece Cosimo I a noi Toscani, o diroccarne le mura, gli abitatori disperderne, seminarne il terreno di sale, come fece Federigo I ai Milanesi; i quali due ultimi spedienti, oltre all'essere tirannici, talvolta riescono incerti; ed invero valsero a Cosimo, a Federigo no. E poi, alle cause interne di ribellione si aggiungevano gli

stimoli di fuori. Il conte Rosso da Bevignano, citato come sospetto a comparire davanti Simone Zati commissario, fuggì di Arezzo, e prese soldo nel colonnello di Sciarra. Divenuto caro al principe di Orange per la sua piacevole natura, e più per l'ingegno maraviglioso col quale sapeva condurre le imprese avviluppate e difficili, cominciò, secondo il costume dei fuorusciti, a dargli ad intendere che avrebbe ribellato Arezzo, che stava in sua mano il destino della città, che la voleva consegnare a lui solo, e a queste aggiunse altre più cose assai, a cui il principe, o credendo, o piuttosto simulando di credere, gli diede patente amplissima per vedere che cosa e' sapesse fare. Il conte si abboccò con i suoi partigiani, gli adescò con l'antica lusinga della libertà, come se ribellarsi a Firenze per vivere nel dominio del principe potesse chiamarsi libertà, apparecchiò armi, raccolse danari, e le bandiere notate da Lupo alle finestre della villa erano il segno convenuto, pel quale i congiurati, mosso rumore in città, dovevano dare campo a quei di fuori di assalire le mura senza troppo lor danno. Veramente, se la codardia dell' Albizzi non fosse stata, cotesta impresa avrebbe avuto il termine a cui vediamo ogni giorno capitare i tentativi dei fuorusciti; ma in ogni modo adesso si facevano manifesti i prudenti consigli di Niccolò Machiavelli, e la imprevidenza dei capi.

Il capitano Ferruccio, a cotesto spettacolo doloroso, diventò pallido come la morte: grondava sudore; all' improvviso traendo l' Altovito davanti una immagine, riposta in certo tabernacolo sopra le mura dei quartieri, parlò:

"Jacopo, giuratemi per questa immagine benedetta, che voi non renderete la cittadella, se prima non ve ne venga l'ordine dai Dieci. Dal tenere questa fortezza forse dipende la salute della Patria...., della vergogna non parlo...."

L'Altoviti levò gli occhi, e conobbe rappresentare la immagine san Donato, protettore degli Aretini.

"Qui nel mio petto, Francesco, io serbo miglior Santo che non è costui," e si accennava il cuore. "I due ultimi bariloni di polvere saranno adoperati a mandare all'aria la fortezza e me...."

"Sta bene, addio!"

E profferite le parole, il Ferruccio si caccia giù per le scale: alcuni gli tengono dietro senza ch' ei se ne accor-

ga; scende in città, e se ne corre rapidissimo all'albergo. Siccome in quel punto ei non teneva ufficio pubblico, non si era ridotto ad abitare i quartieri. Certo ospite antico della sua famiglia lo aveva accolto in casa; se ciò non fosse stato, nella fuga dei Fiorentini d'Arezzo gli avrebbero condotta via la cavalcatura. Irrompe nella scuderia; il buon destriero turco nel sentire appressarsi il suo signore si commuove tutto, e nitrisce; egli, dato di piglio agli arnesi, comincia ad adattarglieli intorno al corpo, con incredibile ardore: siccome accade in quella furia, ora gli cascano di mano, ora l'uno scambia con l'altro, e, invece di affrettarsi, ritarda; il cavallo freme irrequieto, squassa la testa, percuote il terreno, impaziente di lanciarsi.

"Sta, sta, Zizim; non è un giorno di esultanza questo; se tu potessi vedere il cuore del tuo padrone come geme contristato, ne avresti pietà; tra poco ti converrà far prova di quanto sei veloce; ingégnati di correre, di volare, ma comunque tu voli, non ti risparmierò i fianchi; te li sentirai pungere; il tuo bel candore sarà contaminato di sangue.... Per Dio, non ti addestrava a tal prova; nè tu vi ti aspettavi.... ed io nemmeno. Avevamo disposto morire insieme in un giorno di battaglia....; ora.... prima che venga la stagione dell'onore, il vituperio ci affoga. Corri non per acquisto di gloria.... ma per fuggire vergogna....; nonpertanto, sia per procurarle decoro, sia per salvarla dall'obbrobrio.... sempre ben muore il cittadino per la sua Patria....; or sei sellato.... va!"

Gli balza in groppa, tira la spada, e con la voce e con gli sproni lo spinge; il buon corsiero, compresa la voglia del suo signore, corre, vola, divora la via; par che non tocchi la terra; par saetta scoccata dall'arco. Il cavaliere trascorre rapido tanto, che gli oggetti gli fuggono vertiginosi, sformati, dinnanzi gli occhi; l'aria rotta violentemente su i labbri non gli concede articolare parola...., eppure urla in maniera spaventevole; giunge dove una turba di popolo adunata dintorno alla bandiera imperiale esultava baccante di allegrezza; il buon cavallo la fende come fiumana; l'onda della plebe si frange clamorosa, e volta le spalle sopraffatta dal terrore; giace la bandiera deserta, e già tra i gridi discordi si ode mormorare: "Viva Marzocco!"

Poichè fu la paura un poco quieta, si domandarono le genti, chi le avesse sbarattate, chi fosse, come si chia-

masse; non seppero dirlo; alcuni affermarono con giuramento essere comparso uno spirito infernale che non aveva forma di cosa conosciuta; per furia, per rumore e per luce terribile; solo una chioma tesa ventilargli dietro per l'aria a guisa di cometa, di augurio funesto; altri invece sostennero avere veduto un volto di angiolo, un cavaliere celeste, certamente san Giorgio.

Il cavallo, dell'impeto rovinoso punto rallentando, arriva alla porta; in cotesto istante, una mano di cittadini, recati sassi e travi, tentava sbarrarla. Ferruccio, rinforzando la voce, tale manda fuori un urlo, che anch'essi atterriti si danno alla fuga; irrompe pei campi; tende lo sguardo, e, lontano lontano, riconosce il codardo Commissario.

Dai fianchi del cavallo sgorga un nuovo sprizzo di sangue; di più non può correre; nondimeno sente più e più sempre trafiggersi. Ecco raggiunge le milizie disperse; le passa; le ha passate.

Dietro al cavaliere si leva un rumore: "È il Ferruccio! Anche il Ferruccio si salva!" Ei non lo intende, o non lo bada..., continua a precipitare dietro le tracce del Commissario. La strada svolta, e rasentando una macchia si curva, sicchè all'improvviso costui gli scomparisce dagli occhi. Il Commissario di troppo ha precorso; difficilmente gli riuscirà raggiungerlo: tutto è perduto!

Antonfrancesco Albizzi, senza cappuccio, con le vesti scomposte, pallido, lo sguardo fisso, tolto fuori di sè, rabbiosamente spronava, quando ad un tratto gli balza indietro il cavallo, forte squassato pel morso, e una voce minacciosa gli grida:

"Fermatevi!"

"Per la Madonna santissima della Impruneta," tutto affannato, in suono di pianto, supplicava il Commissario, "non mi ammazzate! Non vi mettete l'omicidio sull'anima! Sono un povero marraiuolo.... un fante di stalla..., a buona guerra non mi potete toccare un capello...; vorreste dire ch'io sono un nemico preso con le armi alla mano?... Frugatemi in nome di Dio...; io non ho armi.... Le vesti? le vesti non mi appartengono. Lasciatemi andare, e ve le darò..., mi basta andarmene in farsetto.... con i fiorini che troverete in tasca.... un riscatto da principe in verità..., ma lasciatemi.... lasciatemi per tutti i santi del paradiso...."

Per quanto s'ingegnasse o dicesse, il cavallo non poteva avanzare; una mano di ferro lo teneva fermo al terreno.

Vico Machiavelli, quantunque avesse sotto peggior cavallo del Ferruccio, osservando più quieto come percorrendo una linea retta dentro la macchia si venisse ad acquistare considerabile spazio di cammino, vi si era messo alla ventura, e, trovatala sgombra, potè riuscire ad arrestare il Commissario.

Quando il Ferruccio ansante ebbe percorsa la curva descritta dalla macchia, ed ormai immaginava il Commissario lontano, con somma sua maraviglia se lo trovò di subito davanti, e, preoccupato com'era, dall'Albizzi in fuori, non gli venne fatto di vedere null'altro:

"Commissario!... Commissario!..." prese a favellare il Ferruccio, così come l'anelito glielo concedeva; "se alla salute e all'onore della Patria non si potesse, come spero, riparare, la tua testa rotolerebbe adesso per la polvere della strada."

"O capitano! siete voi? Venite, difendete il vostro Commissario. Voi siete valentuomo voi, e l'ho sempre detto. Difendete il vostro Commissario; mi vi raccomando...."

"Vile uomo! Difenderti io? Dì piuttosto, perchè fuggi? Così tieni il posto alla tua fede commesso? Perchè hai lasciato Arezzo? perchè?..."

"Signore! O che anche voi mi uscite fuora nemico? Voi eravate nella cittadella, e non potete aver veduto il tumulto della città.... Io stava sopra un vulcano.... la terra mi si franava sotto..., tutti insorti.... tutti armati..., e minaccianti la morte...; o che doveva far io?"

"Morire."

Questa risposta percosse il Ferruccio, il quale essendosi alquanto rimesso da quel primo furore, declinò lo sguardo, e si accorse della presenza di Vico; onde, geloso com'era della militare disciplina, increscendogli che altri avesse ascoltato le acerbe rampogne profferite contro il Commissario, con mal piglio rivolto al giovane gli disse:

"Anche voi qui? Partite."

"Ma io...."

"Partite, vi comando! Davvero, voi andrete molto oltre nel mestiere delle armi, se al primo incontro abbandonate così la vostra bandiera...."

"Mente per la gola chi lo sostiene," rispose Vico vermiglio fino al bianco degli occhi, traendo mezza fuori la spada....

Sentì il Ferruccio a quell'atto superbo commuoversi l'anima, e per poco stette che non lo abbracciasse e baciasse; pur sempre mantenendo il sembiante severo, riprese:

"Tornate, Vico, alla vostra ordinanza, e quivi con l'esempio mostrate quello che tanto bene sapete raccomandare con parole."

Vico, a capo dimesso, traendosi dietro per le briglie il cavallo, mestamente si allontana; e pensando come il capitano di cortese e benigno che gli si era fino a quel giorno mostrato, a un tratto avverso gli si facesse e oltraggioso, sospira nel profondo del cuore, e gli prorompe il pianto dagli occhi.

Il Ferruccio accompagnandolo col guardo, non potè impedire che a sua posta gli si velasse di lacrime, perocchè dentro gli sorgesse un pensiero, il quale diceva: crescono i figli nostri migliori di noi, e forse, ahi! indarno.

"Dove scorgessi in te parte alcuna di uomo, spécchiati, comanderei, in cotesto giovanetto, e vergógnati. O casa Albizzi, funesta sempre a Fiorenza, sia che nascano da lei genti feroci, come Piero, Maso e Rinaldo, o codarde come sei tu....[1] Or via, scendi da cavallo...."

"Voi mi volete uccidere...."

"Tolgo io forse le sue giustizie al carnefice?"

"Ma perchè devo scendere?"

"Perchè quando i Dieci ti deputarono alla salute della Patria, furono o stolti o ebbri o ribaldi; perchè durante il tempo che nome conservi e comando di magistrato della Repubblica, ogni turpitudine tua ridonda in onta di lei; e perchè finalmente devi riparare al mal fatto, lasciandoti poi, quando sarai tornato Antonfrancesco Albizzi, facoltà ampia di vivere e di morire infame a tuo senno."

"I vostri modi, capitano Francesco Ferruccio, passano il segno...."

"Taci, obbedisci, o ti taglio la gola."

E l'atto col quale accompagnò le parole, indusse l'Albizzi a scendere senza farglielo ripetere due volte. Ferruccio si lanciò giù dal suo cavallo, ed accennò al Com-

[1] Ammirato, *Famiglie Fiorentine*; Machiavelli, *Storie*.

missario che salisse su quello; dipoi, assicuratosi per questa guisa che Antonfrancesco gli avrebbe tenuto dietro, balzò in groppa al palafreno donde era sceso costui, e tormentandolo nella bocca e nei fianchi lo costringe ai più strani scontorcimenti che mai abbia fatti cavallo nel mondo; — poco dopo lo abbriva di tutta carriera contro le compagnie disperse, le quali come prima ebbe incontrato, cominciò ad esclamare in questa maniera:

"Chi vi caccia, soldati? Procedete in sembianza di fuggitivi, e nessuno v'incalza. — Almeno aspettate, per Dio, che vi sopraggiunga il nemico alle spalle! Il Commissario, ordinandolo i Dieci, comanda la ritirata, e voi fuggite? Davvero io non avrei mai creduto che le milizie allevate alla scuola del signor Giovanni, — le reliquie delle Bande Nere, ignorassero qual corra differenza tra una ritirata e la fuga. I Dieci deliberarono, presidiate le cittadelle del dominio, raccogliere quel cumulo d'arme che si potesse maggiore intorno a Fiorenza.... parvi questo pauroso o improvido consiglio? Su via, ordinatevi, e ben per voi che il Commissario trasportato lontano da questo mal domo animale,—e qui-ferendolo, lo costringeva a inferocire,—non si accorse della vostra vergogna: — presto, — presto, — ordinatevi, chè già sopraggiunge: — ognuno al suo pennone; — i sergenti a capo delle compagnie; quattro per fronte; — date nei tamburi; — torni a sventolare la bandiera.... Viva la Repubblica! Viva!"

E quindi nasceva una confusione in apparenza maggiore di prima, ma indi in breve squadronate in bell'ordine comparvero le milizie.

Intanto il Ferruccio spronando di nuovo alla volta dell'Albizzi, piegato il corpo dalla sella, gli susurrava sommesso all'orecchio:

"Commissario, la tua onta è coperta, — giustificata la fuga; n'ebbe colpa il cavallo: — dacchè non hai virtù, fa di mentirla; — móstrati in parole valente. Nota bene, contro gl'insegnamenti della milizia io ordinai la ritirata, ed io l'ho fatto a posta, onde tu salvi la reputazione di magistrato della Repubblica...; però biasima il comando..., raddoppia di fronte le file..., manda gli archibusieri alla coda..., ai fianchi due squadroni di cavalli per tentare la campagna. L'Altovito tiene fermo nella cittadella, finchè gli basti la vita; — comanda al marchese del Monte, uomo

animoso e dabbene, insomma diverso affatto da te, di prendere mille fanti e affrettarsi in soccorso dell' Altovito. Per onestare la tua infamia basta che tu mentisca, e di leggieri il farai, imperciocchè i codardi sieno maestri di menzogna. — Addio. — Ora cesso cittadino, e ridivenuto soldato ti obbedisco."

Machiavelli nostro, massimo conoscitore di questa umana natura, scrisse in alcuna parte delle opere sue, difficilmente occorrere uomo del tutto buono, come del pari riesce difficile incontrarlo affatto tristo: però l' Albizzi sentì pungersi il cuore di rimorso profondo più adesso, che il Ferruccio vedeva studioso di giustificarlo, che quando con parole acerbe lo rampognava pur dianzi; e poi cominciava per prova a comprendere quello spirito altissimo; e sè a lui paragonando, l' agitava un groppo di passioni così diverse, di ammirazione per esso, di avvilimento per sè, di rimorso, di vergogna e di terrore, che il sangue a guisa di marea ora gli si spingeva sul volto, ora ritraendosi verso il cuore, glielo tramutava in colore di defunto.

Ma se il suo onore era perduto davanti alla sua coscienza e al Ferruccio, poteva e doveva sostenerlo in pubblico per reverenza della Patria; — quindi, composto quanto gli riuscì meglio il sembiante, trasmise con voce sonora gli ordini consigliati, e comandò a Francesco marchese del Monte, tolti seco i mille fanti, accorresse in aiuto dell' Altovito, accompagnandolo con sì calde raccomandazioni di travagliarsi in pro della Repubblica, e parole sì ardenti di sagrifizio e di zelo, che molti, persuasi della sua fuga, si ricrederono, prestando fede alle parole del Ferruccio.

Cotesta ora fu piena di amarezza per l' Albizzi; un' ora di passione; mai croce al mondo tanto pesò sopra omeri mortali: sicchè il Ferruccio sottilmente investigando quel volto che a mano a mano a fior di pelle s' increspava per lo interno lacerarsi dell' anima, e il tremito fitto che gl' investiva le membra al pensiero terribile che di repente gli suonasse negli orecchi la parola: — cervo, lascia la pelle del lione; — insieme a disprezzo prese ad averne pietà, sempre più imprecando sventura sul capo dei Dieci, i quali, il nome anteponendo alla virtù, lo avevano scelto a Commissario.

Così senz'altro accidente procederono fin presso a poche miglia da Firenze: andavano mesti e taciturni, perchè

pesava a tutti il dolore di cotesta fuga, e al rivedere che facevano adesso le mura dilette della Patria sentivano più fieramente tormentarsi la coscienza.... Che cosa sarebbe stato di lei, se come principiarono avessero continuato a difenderla? Sopra gli altri dimesso nell'animo s'innoltra l'Albizzi col mento abbandonato sul petto, stordito da pensieri senza séguito, — da dolori senza nomi; — chiunque lo avesse incontrato per la via lo avrebbe detto un masnadiere condotto a guastarsi.

Pervenuti che furono in parte dove il sentiero si divide in due diversi cammini, l'uno dei quali mena a Firenze, l'altro ai borghi e alle ville circostanti alla città, il Ferruccio frenando all'improvviso il cavallo, chiamò:

"Messere Antonfrancesco!"

L'Albizzi assorto nella sua meditazione non lo intendeva, sicchè egli poco dopo più forte replicava:

"Messere Antonfrancesco!"

"Chi mi vuole?"

"Se non vi fosse gravoso, piacerebbevi dirmi qual cosa divisate di fare?"

"L'ufficio mio, capitano: andarmene ai Dieci, ed esporre loro un ragguaglio fedele della mia commessione."

"Allora più poca via vi rimane a percorrere in questo mondo: — dai Dieci al bargello, dal bargello ai sepolcri della vostra famiglia."

"E perchè, Ferruccio, perchè? Forse non ebbi consiglio da Malatesta di abbandonare Arezzo? Forse non è vero, ch'essendo debole mal si poteva tenere, e, perdute queste genti, la città nostra diventava affatto disarmata?[1] Forse la cittadella non si trova adesso convenientemente presidiata?"

"E che vi gioveranno siffatte difese, quando là presso ai Dieci troverete un uomo, che prenderà a perseguitare la vostra vita, come veltro la fiera, e narrerà la fuga, la paura, la viltà vostre, sostenendo la vostra morte all'onore e alla salute della Patria necessaria; senza il vostro sangue tutta disciplina militare spenta, ogni vincolo sciolto; a cagione dell'esempio pessimo i valenti diventare deboli, vilissimi i vili; il vostro capo, in ogni tempo per la colpa commessa giustamente reciso, doversi adesso mozzare per giu-

[1] Busini, lettera XII. *Parallelo fra Malatesta Baglioni e Francesco Ferruccio capitani dei Fiorentini.* — Scrittura del tempo — Codice Riccardiano 1826, pag. 2.

stizia e per ragione di Stato; i principii delle repubbliche avere ad essere inesorabili, testimone Roma? e quando gli esempi e gli argomenti non bastino, cotesto uomo si squarcerà le vesti, si cuoprirà il capo di cenere; prostrato a terra, con le mani giunte, piangendo dirotto, nel nome santo di Dio implorerà che la scure del carnefice vi percuota la testa...."

E siccome l'Albizzi esterrefatto si guardava attorno, e poi i suoi occhi negli occhi del Ferruccio fissava, quasi per domandare chi fosse quel suo implacabile nemico, ed in qual modo lo potesse accusare, dopo che egli con tanto sottile accorgimento gli aveva onestata la fuga, il Ferruccio forte percotendosi il petto esclamò:

"Io sono quel desso!"

L'Albizzi profondamente avvilito non riusciva a formare parola. Stettero alquanto in silenzio, e quindi riprese il Ferruccio a favellare così:

"Io però non vi odio, Antonfrancesco.... nè voi.... nè altri..., odio la colpa..., il colpevole non posso...; nè vorrei che voi moriste disonorato; no.... non vorrei; il vostro delitto è certo, certa la pena...; se il piè ponete in Fiorenza, il palco infame vi aspetta; ponetevi in salvo pertanto, cercatevi un asilo, finchè vi si offra modo di morire onoratamente combattendo per la Patria..., dico morire.... dacchè vivere più non potete; quando pure vi poneste sul capo gli allori di Alessandro e di Cesare, non basterebbero a gran pezza per ricoprirvi il brutto segno che l'ultima vostra azione v'impresse nella fronte; solo può rigenerarvi il battesimo di sangue.... perocchè allora i cittadini, l'andata vita tacendo, incideranno sopra la vostra lapide queste parole: Morì per la Patria: e i posteri, senz'altro cercare, l'anima vi conforteranno di suffragi, e la memoria con le lodi serbate ai valorosi...."

E stava per continuare, quando, per la via traversa che mena alle castella del contado, ecco apparire un uomo di villa accorrente a gran fretta levando dietro a sè un lungo polverío. Pervenuto presso ai nostri personaggi, il Ferruccio, accennandogli prima con la mano sostasse, lo interrogò dicendo:

"Donde vieni, e dove vai?"

"Io vado, messere, per una trista novella.... trista in verità..., una novella che nessuno vorrebbe portare, e

pure bisogna che qualcheduno porti, perchè la è cosa che riguarda l'anima; e un figliuolo mal può dipartirsi contento da questo mondo, se prima non lo abbia benedetto suo padre. Vengo da Nipozzano."

"Nipozzano!" esclama Antonfrancesco Albizzi, alzando di subito la faccia, "casa mia!"

"Domine! ho io le traveggole, o siete ben voi messer lo padrone? Oh non vi aveva mica riconosciuto! Ma dacchè la è andata così, fatevi animo e raccomandatevi al Signore, perchè lo hanno spacciato...."

"Chi dunque? chi?"

"Messere Lorenzo, il padrone giovane.... il vostro figliuolo si trova *in extremis*...."

"Dio eterno, qual castigo mi dái!..."

Francesco Ferruccio del tutto fisso nella sua idea di onore patrio, di decoro della milizia italiana, oltre la quale le cose altrui poco curava, le proprie nulla, quasi lieto diceva:

"Messere Antonfrancesco, nè più onesto nè meglio conveniente motivo di questo vi poteva parare la fortuna davanti per abbandonare la ordinanza, e ritirarvi lontano dalla città."

L'Albizzi, udite le parole, immaginando irridesse al suo dolore, lo guardò in atto di rampogna, e poi levò disperato gli occhi lacrimosi verso il cielo; allora sentì il Ferruccio il detto inconsiderato, e la sua anima gentile n'ebbe rincrescimento profondo, onde con voce piena di pietà, toccandolo leggermente sul braccio, soggiunse:

"Nè più doloroso..., messere, nè più per un padre desolante davvero...; e se Dio ve lo mandava in pena delle vostre colpe.... parmi anche troppo."

L'Albizzi riconciliato gli strinse la mano, — e senza altre parole aggiungere, traendo un gemito si allontanò.

Durante l'assedio egli stette ritirato in campagna. Un po' per paura, un poco per vergogna, non ardì prendere parte alcuna negli sforzi gloriosi operati dai suoi concittadini in difesa della Patria; la sovvenne di pecunia, ma poca: scrivono mille scudi.[1] Spenta la libertà, la tirannide istituita, mal potendo l'animo suo comportare i nuovi modi, cospirò contro Cosimo I, Tiberio toscano: preso a Montemurlo cogli altri congiurati, dannato nel capo,[2] troppo

[1] Busini, lettera XII.
[2] Nerli, *Stor.*, lib. XII

tardi imparava dovere gli uomini liberi mettere a repentaglio le sostanze e la vita a mantenere la libertà, quando ha fiore di verde; l'occasione nelle cose politiche condurre con una mano la buona fortuna, con l'altra la morte; i provvedimenti intempestivi come non procurano la gratitudine altrui, così quasi sempre cagionano la rovina a cui li tenta; morì per le mani del tiranno, non per la libertà; lo mosse insofferenza di servitù, non amore del bene del popolo, sicchè i posteri gli negarono per fino quel sospiro di pietà, — tenue mercede, eppur cara, — di cui tanto si confortano le ombre dei grandi infelici.[1]

Il cavallo di Arezzo[2] insaniva sfrenato, ma non per durare. Il conte Rosso promise la libertà agli Aretini, e non gliela potè mantenere; promise al principe di Orange il dominio libero della città, e non gliela potè consegnare.

I superbi disegni di Filiberto di sposare Caterina dei Medici, che i Cieli destinavano alla corona di Francia, farsi signore di Toscana e forse d'Italia,[3] vennero meno. L'Imperatore fu per ragione di Stato costretto a mantenersi leale col Papa.

Clemente VII, occupando in processo di tempo Arezzo, e al governo di Firenze lo ritornando, considerato come i principi nuovi non devano sopportare gli uomini capaci di sollevare a piacimento loro i popoli soggetti, impiccò il conte Rosso. La sua morte insegnava, che se talvolta i principi adoperano l'antica lusinga della libertà a guisa di leva, per conseguire il fine proposto, ottenuto che l'abbiano, se ne servono per rompere la testa a chi ci ha creduto. Ammaestramento rinnovato le cento volte dopo, e nei tempi recentissimi eziandio, nondimanco sempre invano per questa nostra stirpe umana nata a fidarsi, a pentirsi, e a fidarsi di nuovo in chiunque abbia voglia ed ingegno d'ingannarla.

Abbandonato il contado di Arezzo dalle milizie fiorentine; presa dai nemici Cortona; Montevarchi perduto e Figline; gli uomini di Castelfiorentino sopraffatti; — la guerra si riduce sotto le mura di Firenze.

[1] Vedi la nota alla pagina seguente.
[2] Arme del Comune di Arezzo.
[3] Varchi, *Storie*, an. 1529; Busini, lettera XII.

NOTA.

Nell'opera intitolata—*Assedio di Firenze*, illustrato con inediti documenti, occorre un passo della lettera 51 di Carlo Cappello, ambasciatore veneto presso la Repubblica di Firenze, il quale annunzia come le genti di Arezzo sarieno state la sera del 19 settembre 1529 a Firenze, però che avessero deliberato di lasciarlo, onde non tenere troppi presidii, e trovarsi men forti. Sul quale proposito l'Annotatore dottissimo osserva, che per queste parole andrà meno odiosa ai posteri la fama dell'Albizzi, imperciocchè il modo di questo annunzio, e il silenzio dello spavento che alla notizia si dice scombuiasse Firenze, porgono testimonianza cotesto abbandono essere stato prescritto, non già volontario; la quale opinione gli viene confermata da non vedere ricordato Arezzo tra i luoghi che voleva reggere la Signoria, nella lettera 58 del medesimo oratore. La memoria dei defunti è cosa sacra, nè va tocca con leggerezza da cui sente la religione della storia; ma nè per le allegazioni delle lettere del Cappello, nè per l'avvertimento del signore Albèri, parmi deva punto alterarsi il giudizio da solenni storici contemporanei portato sopra il turpe fatto di Antonfrancesco. Esaminando diligentemente la corrispondenza intera, trovo che essendo riuscito ai Fiorentini di tenere ferma la rôcca di Arezzo, quivi quanto più poterono si ressero (lett. 52); per la qual cosa viene fatto di domandare: se cessero la città, perchè serbarono la rôcca, che pure distraeva dall'esercito 300 fanti dei buoni? Ancora, dalla lettera 53 e seguenti si cava che i Fiorentini urgevano i Veneziani, affinchè movessero le loro genti da Urbino, le quali, unite a 4000 fanti mandati da Firenze, facessero prova di ricuperarlo; e se i Veneziani non si volevano muovere, la Signoria, come disposta a riavere Arezzo, spediva Andreoli Zati commissario in Casentino a levare gente, e tentare la impresa. Ora, perchè tanto affanno a ricuperare quasi subito quello che si era abbandonato poco anzi spontanei? Arrogi, che le prime notizie, per ordinario, non esperimentiamo le meglio sicure; nè il Cappello in tutto e per tutto concorda col Varchi, informatissimo narratore e pacato: di più, l'altro documento estratto dalla Riccardiana, messo dal medesimo signore Albèri in fondo del volume, dichiara: « Accordossi adunque il Malatesta con gl'Imperiali, e venne con le genti fiorentine verso Arezzo: la quale terra desiderando i nostri che fosse difesa per rompere la strada ai nemici, mostrò egli al Commissario tante difficoltà in tal cosa, ch'egli deliberò abbandonarla, e così tutti vennero alla volta di Firenze; ma arrivati che fu-

» rono a San Giovanni, ebbero commissione dai Dieci di mettere » tanta gente in Arezzo che la difendesse. » Per ultimo, ella è arte consueta dei governi dissimulare o diminuire la fama delle cose infortunatamente successe: di ciò frequenti esempi nelle storie, e in quella romana durante la seconda guerra punica preclari. Antonfrancesco Albizzi fu ottimate codardo di cotesti tempi, che vale quanto *moderato* ai dì nostri; e con la sua infamia rimanga.

CAPITOLO TERZO.

IL PAPA E L'IMPERATORE.

Darà l'Italia in preda a Francia o Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
ARIOSTO, Satira II, *alludendo a Clemente VII.*

Adesso dormono polvere; — forse nè anche polvere: — ma allora erano due fra i più potenti della terra, — un papa, ed uno imperatore.

E fino a quel punto di odio mortalissimo si aborrirono. Il più lieto pensiero, in cui si assopissero la notte, — la immagine più cara che alla dimane sul guanciale del riposo ritrovassero, porgeva loro la speranza di potere un giorno l'un l'altro incontrare giacente sui gradini del proprio palazzo, — nudo, — assiderato dal freddo, — supplicante una elemosina, — che l'imperatore nella mente superba esultava concedere larga, ed amara, — e il papa invece si compiaceva negare via procedendo in sembianza di non accorgersi di quel caduto. — Imperciocchè quantunque il cardinale di Richelieu non avesse ancora insegnato la regola, il cuore di Clemente VII aveva per istinto sentito, le donne e i sacerdoti non dovere perdonare giammai.[1]

E non pertanto adesso stavano intesi a comporre gli antichi rancori, a discutere che cosa avrebbero guadagnato a mutare l'odio in amicizia, a stringersi le mani per quindi insieme aggravarle più pese sopra il collo dei popoli.

Gli accoglieva magnifica sala, di seta splendida e d'oro, con la volta dipinta da uno dei più valenti artefici che resero quel secolo singolare nella storia dell'arte.

E il dipinto della volta rappresentava il concilio dei Numi, il convito degl'Immortali che pure erano morti, Giove l'antico onnipotente, che adesso non poteva più nulla, e

[1] Armando Duplessis, cardinale di Richelieu, ministro di Francia sotto Luigi XIII, diceva che le donne e i preti non dovevano perdonare, perchè ciò che in altri sarebbesi attribuito a virtù, in loro poi a debolezza.

le altre Divinità bandite dalle dimore dei cieli. Eppure cotesta religione ebbe una volta adoratori, martiri, voti, preghiere, superstiziosi, dileggiatori, olocausti di bestie, olocausti di uomini e sacerdoti crudeli; ora poi non se ne rinviene memoria in nessun cuore, ed è forza cercarla su i libri: religione da eruditi, religione da pittori per decorarne le volte o le pareti delle sale.

Cotesta religione doveva dileguarsi davanti un'altra religione di amore e di pace, che gli uomini predicò fratelli, e maledì l'uomo il quale tormentando faceva piangere la creatura di Dio. Ma il tristo seme d'Adamo, sfidata la maledizione celeste, contaminò l'opera dell'Eterno; la nuova religione circondò di terrori, di superstizioni, di scherni, di vittime umane, di sacerdoti crudeli, e, per aggiunta, dei papi, — re e sacerdoti, — i quali si cingono con tre corone la testa, come per simbolo che pesano funesti alla terra tre volte più dei re, somiglievoli in tutto all'antica chimera, congerie mostruosa di drago, di capra e di lione: però non come la chimera favolosi, ma vivi pur troppo e palpitanti e laceranti nelle sedi del Vaticano.

Clemente VII e Carlo V insieme ristretti s'ingegnano a ordire un patto che valga a costringere le generazioni per sempre dentro un cerchio fatato, dentro una rete di diamante; si affaticano a rinnovare l'esempio di Prometeo, apparecchiando all'umano intendimento catene eterne e l'avvoltoio divoratore. — Stolti! Se gli occhi declinavano al fuoco che ardendo loro davanti nel marmoreo camino aveva ridotto in cenere copia di legna, se verso la volta gli rialzavano dove erano effigiate le immagini degli Dei come caratteri di una lingua che più non s'intende, avrebbero compreso: « le cose nostre tutte hanno lor morte, — siccome noi, »[1] e l'ala infatigabile del tempo rompere le trame orgogliose degli uomini, non altrimenti che fossero veli di ragno.

Seduti entrambi, Clemente da un lato, Carlo dall'altro di una lunga tavola coperta di velluto cremesino a frange d'oro, con le insegne della Chiesa ricamate in oro; e sovressa carte e pergamene di ogni maniera, — brevi, diplomi e capitoli quivi spiegati, quasi museo e satira delle scambievoli loro insidie, quali col suggello di Spagna, quali

[1] Dante, *Parad.*, c. XVI.

colle armi dell'Impero, parte con le palle dei Medici, parte ancora con la immagine di san Pietro che pesca,[1] e invano rammenta al superbo pontefice la povertà della Chiesa primitiva di Cristo.

Con benigne sembianze si contemplano; ma l'anima di Clemente nel suo segreto si strugge d'invidia per Gregorio VII, a cui fu tanto la fortuna cortese, che gli trasse davanti nella rôcca di Canossa l'imperatore Arrigo IV con i piè nudi e il capestro al collo, ad implorare tutto umiliato misericordia per Dio; Carlo poi forte gemeva di desiderio nel cuore, rammentando la felicità di Filippo il Bello, il quale non pure potè mettere le mani addosso a Bonifazio VIII in Alagna, ma fare anche in modo che, siccome era vissuto da volpe e regnò da lione, così morisse da cane.[2]

Egli era potente di giovanezza e di forza, sicchè le imprese delle varie sue armi potevano denotare in quel tempo gli attributi diversi dell'animo e del corpo di lui; in esso la vigoría del lione di Borgogna, in esso la tenace immobilità delle torri di Spagna, in esso finalmente lo sguardo dell'aquila austriaca, — sguardo di preda, — sguardo di cupidigia insaziabile. Quanto gli acutissimi suoi occhi sopra le carte geografiche del mondo potevano contemplare, tanto bramando il suo pensiero abbracciava. Se il Creatore aveva dato alla terra una cintura di mari, egli la corona del suo capo dilatando, intendeva racchiudervi dentro la terra e l'oceano; — a guisa di cancelli eterni disegnava porre le punte del suo imperiale diadema là dove il creato termina, e l'abisso incomincia.

Fronte ampia, dove i pensieri incalzavano del continuo altri pensieri, come fanno le onde del mare. All'improvviso però cotesta fronte di rugosa diventa piana, i concetti vi si aggirano sconnessi nel modo appunto ch'è fama volassero con súbita vertigine per l'antro della sibilla le foglie, ove stavano scritti gli oracoli del Dio. — Cotesta vicenda istantanea, rammentava il metallo, il quale prorompendo infiammato dalla fornace per fondere la statua di un eroe, spezza talora la forma, e si disperde nelle viscere della terra. Aveva con i regni eredato i vizii del sangue dei suoi maggiori. Il padre, Filippo, gli trasfuse nelle vene l'anelito perpetuo di dominio dei principi austriaci, e l'ar-

[1] Però i brevi pontificii si dicono suggellati *sub annulo piscatoris*.
[2] Vedi in fine del Capitolo, nota (*a*).

dimento dei duchi di Borgogna.[1] La madre, Giovanna, gli dava la cupa penetrazione dei sovrani di Spagna, e il germe della infelicità che oppresse la vita di cotesta infelice regina.

Esultino i popoli! il dolore si posa anche sulla corona dei re; — anzi più sovente sopra le sublimi che non sopra le teste dimesse, in quella guisa che l'uccello di sinistro augurio presceglie a sua dimora la torre del barone in preferenza del tetto della capanna del povero; — il dolore si spande sopra le gemme dei diademi, e fa parere anch'esse lacrime o gocce di sudore affannoso; il dolore corrode internamente il cerchio d'oro, e stringe inosservato le tempie, come la striscia di ferro della corona lombarda.[2]

Esultino i popoli! perchè i potenti gemono, ed eglino possono rifiutare l'elemosina della compassione, — o rispondervi con un eco di scherno.

Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella, moglie dell'erede di Massimiliano imperatore, signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, non ha chi la uguagli in miseria. Almeno Niobe fu convertita in pietra, e cessò a un punto le lacrime e la vita: ella poi deve durare lungamente in tale uno stato, che non può dirsi vita, e non è morte, — a piangere la sua ultima lacrima, a bevere l'ultima stilla di un calice senza fine amaro. Costei delirava d'amore per Filippo, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi che non erano suoi, sul primo fiore di giovanezza le morì tra le braccia. Le tolse la mente l'angoscia: stette muta: ordinò prima si seppellisse il cadavere; poi, cambiato consiglio, volle s'imbalsamasse; lo vestì di abiti magnifici, lo stese sopra un letto di broccato, e quindi si pose ad aspettare che si svegliasse; imperciocchè aveva sentito dire di un re, il quale era resuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che donna alcuna si accostasse a quel letto; se ministro o consigliere andava per consultarla, il dito gli ponendo sui labbri, bisbigliava sommessa: « Aspettate che il mio signore si svegli. »[3]

[1] Filippo padre di Carlo V nacque dall'imperatore Massimiliano, e da Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo *il Temerario*.

[2] La corona di ferro, che si conserva a Monza, di fuori è composta di oro e di gemme, dentro poi la circonda una lamina di ferro: dicono essere un chiodo di Cristo.

[3] Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. I.

Tale fu la madre di Carlo, e tale fu egli stesso, quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la porpora imperiale in cocolla da frate, e rotta la corona sopra la soglia di un convento, dei bricioli se ne fece un rosario per contarvi sopra i *paternostri* e le *avemarie*. Dopo tanto sorso bevuto alla coppa del potere, la gettò via lontana da sè, quasi lo avesse inebriato di fiele. Miserabile! Chè quando a Laredo in Biscaglia baciò la terra dicendo: « O madre comune degli uomini, nudo sono uscito dal seno di mia madre, e nudo ritornerò nel tuo: »[1] cotesto grido non mosse mica da anima fortemente contristata, bensì fu lamento neghittoso di pellegrino, il quale si lascia cadere sull'argine della via, e quivi aspetta piangendo la morte. Nè quando volle inalzarsi il feretro, e assistere vivo alle sue esequie,[2] lo vinse ira o disprezzo o fastidio degli uomini, come Silla e Diocleziano, sibbene la paura dell'inferno. Prima che lo cancellasse la morte dal libro dei viventi, il demonio dello scherno aveva spento con un soffio la fiamma di cotesto spirito superbo, e sopra la fronte nuda di capelli, di corona e di pensiero, ridendo scriveva: « Qui dentro giace sepolto l'intelletto di Carlo V imperatore! »

Però da questo tempo a quello in cui si era ristretto a parlamento con Clemente VII ci correranno trent'anni; adesso egli gode meditando che nei suoi regni non tramonta mai il Sole; — anela portare il mondo sul pugno, come dal paggio si costuma il falcone: due soli potenti intende che abbiano a temere i mortali nel creato: lui in terra, Dio nel cielo.

Clemente papa, scuoti la polvere del tuo sepolcro, rompi la lapide e móstrati qual eri allora, e quali disegni concepivi: móstrati in somma quale apparirai nella valle di Giosafatte. Ricusi forse svegliarti dal tuo sonno di marmo? Dirai, che al cospetto dell'Eterno soltanto vuoi comparire il giorno del giudizio? Esci, la storia apparecchia il giudizio di Dio, e rimuove dalle tombe degl'iniqui la mala erba dell'oblio, onde vi cada intera la maledizione delle schiatte succedentisi nei secoli. Vorrai forse minacciare me de' tuoi fulmini? Ben altri fulmini che non furono i tuoi, stanno spenti a Sant'Elena. I nostri pargoli adesso getterebbero via le tue scomuniche come trastulli vieti; — i

[1] Roberston, *Vita di Carlo V*, lib. XII.
[2] Detto, loco citato.

giullari non vorrebbero rammentarle nè anche come facezie: — O san Pietro glorioso, sarebbe il mondo diventato tutto luterano? mi pare che strilli dal fondo del suo avello cotesto snaturato figliuolo di Firenze. — No, no, confòrtati, papa Clemente; te, Lutero, Calvino, quanti vi hanno preceduto, quanti vi hanno seguíto, mitre, corone, porpore, cappucci, Numa, le leggi delle XII tavole, Sant'Ignazio da Loiola, Leopoldo I, San Domenico, e tutto quello che fu, il Destino ripose dentro immanissima urna; e l'agita, l'agita, finchè la sorte o la ragione non venga ad estrarne l'arcano della umana felicità. — Esci dunque, Clemente. Ecco, secondo il costume dei papi e dei re, tu vesti un manto vermiglio. A quanti oppressori vissero di sangue talentò mai sempre il colore rosso, — certo perchè non vi si distinguesse sopra quel sangue! O sciagurati! Dio discerne il sangue del popolo dal sangue della porpora. La tua barba diventò bianca per gli anni, il tuo volto rugoso, le pupille ti tremano sotto le ciglia come alla lepre, il corpo hai irrequieto, ogni rumore ti mette spavento. Nessuno ti sta alle spalle, chiudesti di tua mano le porte, e non pertanto ti volgi improvviso dubitando che sopraggiunga Alarcone,[1] il quale, prigioniero fuggitivo, ti riconduca in castello Santo Angiolo; o il più fiero Giorgio Frandesperg, che adempiendo al suo giuramento ti getti al collo il capestro d'oro.[2] La fama di prudente, conseguíta in tanti anni di ministro di Leone X, ti sei divorato in un giorno di papa;[3] su la cima delle umane grandezze la vertigine ti ha preso; la tua mente è sabbia, dove il pensiero fabbrica, la paura rovina. Tu giaci sull'orlo dell'avello, ma i tuoi concetti non appartengono alla pace eterna; se innalzi un braccio, lo fai per percuotere; se stendi una mano, lo fai per rapire. Nel naufragio del tuo pensiero rimase a galla solo una idea, e tu la tieni afferrata come la tavola di salute. — Tu ami il tuo bastardo, e tu pure, Clemente, sei tale;[4] papa Lione ti

[1] Don Ferdinando di Alarcon ebbe in custodia Francesco I dopo la battaglia di Pavia, e Clemente VII dopo il sacco di Roma

[2] Giorgio Frandesperg, luterano, scese in Italia nel 1526, con 15,000 fanti tedeschi, ed una moltitudine di cavalieri; egli portava in seno un laccio d'oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremesina all'arcione per impiccare i cardinali. Varchi, *Stor.*

[3] Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. CXV; Guicciardini, *Stor.*, lib XVI.

[4] Nardi, *Stor.*, lib. VI.

concesse la dispensa, sicchè tu potesti arrampicarti per tutta la scala della gerarchia ecclesiastica: però in faccia al mondo non v'ha cosa che valga a salvarti dall'onta degli illegittimi natali; — il tuo bastardo è camuso, ha i capelli crespi, le labbra tumide, brutto di corpo, di anima più brutto.... Beatissimo Padre, ti saresti per avventura mescolato in amore con una schiava affricana?[1] Ah! quantunque illegittimo figlio di Giuliano dei Medici, io mi aspettava da te gusto migliore pel bello; — pure sei padre, e lo ami. Dura condizione dei potenti, che buoni sieno o tristi i loro affetti, tornino del pari perversi ai propri simili! Stravolto adesso da cotesto amore, che cosa gl'importa il giusto e l'onesto? Ad ogni costo egli vuole deporre una corona su quel capo di moro. Se lo poteva, avrebbe per lui convertito la tiara di pontefice in diadema da re; non riuscendogli, si volse altrove a lacerare il manto d'Italia per gittargliene un brano sopra le spalle; gli si offerse la Patria libera, bella e innocente, o se pure delitto alcuno era in lei, colpevole di avergli dato la vita. — Non importa: quand'anche del metallo della croce che soprasta la cupola del Duomo di Firenze; quando anche dei merli del Palazzo Vecchio; — quando anche delle ossa dei suoi concittadini dovesse formargli la corona, basta ch'ei sia coronato! Fra brevi anni di lui rimarrà un pugno di polvere; — i presenti lo maledirano, e i futuri; — che importa? Lo esecrino, purchè lo temano; diventi polvere, purchè coronata.

"*Gloria in excelsis Deo, et in terra pax!*" riprese Carlo V, come continuando un discorso interrotto, e si alzò accostandosi al fuoco. "La pace è fatta. Vi pare egli che quanto promisi all'arcivescovo di Capua in Barcellona vi confermi adesso, Beatissimo Padre? Sebbene nella impresa di vostra casa occorrano i gigli di Francia,[2] i Medici domineranno Fiorenza."

"Ma fin qui io non veggo....." interruppe il pontefice, e poi si rimase esitante a librare se il concetto che stava per esprimere potesse riuscire di troppo sgradito all'imperatore; — pure essendogli forza aprire manifestamente l'animo suo, con voce un poco più dimessa soggiunse: "Ma fin

[1] **Vedi in fine del Capitolo, nota (*b*).**

[2] **Luigi XI con lettere patenti del 1465, concede a *son amé et féal conseiller Pierre de Médicis* di portare nella sua arme i fiordalisi di Francia. — Comines, *Stor.*, tomo II, pag. 566.**

qui io non veggo che promesse di promesse, mentre per me si devono di presente adempire le condizioni del trattato."

"L'esperienza lunga che avete, Beatissimo Padre, degli umani negozii vi farà di leggieri comprendere non derivare da mala volontà l'inadempimento momentaneo delle mie promesse; ciò avviene, perchè di natura loro riguardano a tempo successivo. Onde preporre la vostra famiglia alla suprema autorità di Fiorenza, bisogna adoperarvi le armi; onde restituire alla Chiesa Ravenna, Ferrara e gli altri Stati perduti, bisogna ancora adoperarvi le armi; perchè il ducato di Milano prenda il sale dai vostri dominii, fa di mestieri che il tempo gliene apparecchi la necessità."

"Sì, ma finalmente le guarentigie non guastano nulla.... e l'arcivescovo di Capua ve ne dovrebbe avere toccato a Barcellona.... e la Maestà Vostra dava il suo imperiale consenso...."

"Non basta forse a papa Clemente la promessa di Carlo imperatore?"

"Promesse! trattati!" replicò il pontefice con maggiore stizza di quello di cui altri lo avrebbe creduto capace e che non avrebbe voluto egli stesso, alzandosi in piedi, ed accennando sdegnoso varie carte spiegate sopra la tavola, "Ecco, nel 1525, prima della battaglia di Pavia mi dichiarai neutrale tra la Maestà Vostra e il Cristianissimo; padre comune dei fedeli, mi pareva, ed era il partito da praticarsi migliore tra due principi cristiani, dei quali non mi era riuscito prevenire le sanguinose contese; la battaglia avvenuta, Lanoia vostro stipula meco questo trattato di pace, riceve centocinquantamila fiorini d'oro, — e la Maestà Vostra nè ratifica il trattato, nè restituisce il danaro; nel 27, Lanoia vostro mi sottoscrive quest'altro trattato, col quale si obbliga allontanare il contestabile di Borbone da Roma, quando io gli paghi ottantamila fiorini; — ritirato il danaro, il Borbone non pure si accosta a Roma, ma con barbarie inaudita la manda a sacco...; ora lascio giudicare a voi se le promesse e i trattati mi affidino."

E qui i suoi negli occhi di Carlo V fissava, il quale imperturbato se ne sta con le spalle volte al cammino e con una mano si liscia il mento, — forse per nascondere un sorriso sottilissimo, che suo malgrado gli scomponeva i peli dei labbri. Poichè rimasero per uno spazio di tempo non breve in silenzio, Carlo con lente parole riprese:

"Santità, appunto perchè ricusai ratificare i trattati, mal vi dolete di fede rotta. Il vicerè di Napoli Lanoia i limiti del suo mandato eccedendo non poteva obbligarmi; — dove per me fossero stati approvati i patti illegalmente conclusi da lui, ora non vi dorreste voi di averli veduti inadempiti. Del sacco di Roma io rigetto lontana da me l'accusa. Borbone il fece, e Borbone certo ne pagò la pena cadendo ucciso sotto le mura della sacra città. Qual cuore fosse il mio alla dolorosa notizia, pensatelo voi, Beatissimo Padre! Per tutti i miei regni ordinai pubbliche preghiere per ottenere dal Cielo la vostra liberazione...."

"Ma poichè stava in potere della Vostra Maestà, meglio delle preghiere, a mio parere, valeva un ordine a Don Ferdinando d'Alarcon mio carceriere di liberare il vicario di Cristo, e...."

"Or via, riconduciamo la consulta al suo primo punto, dacchè in modo diverso procedendo noi verremmo a smarrire del tutto la diritta via. Intende la Beatitudine Vostra abbattere la libertà di Fiorenza, me commette alla impresa e da me chiede sicurezza. Santo Padre, vi sareste per avventura dimenticato, essere io l'imperatore Carlo V? Ad assoluto signore domandate voi guarentigia per abbattere repubbliche? Già troppo le nostre contese hanno fatto crescere le petulanze dei popoli, ed io vi dico in verità, che, dove non ci stringiamo in lega salda e potente, non andranno secoli che noi rimarremo divorati da cotesta idra di cui, ponete mente, se cento capi mordono per la libertà, cento altri mordono per la eresia...."

Caso fosse o piuttosto astutezza, Carlo con siffatta sentenza veniva a porre il dito proprio sopra la piaga aperta nel cuore del Papa, conciossiachè questi messo subito da parte il pensiero del danaro, del quale, come colui che grandemente misero e taccagno era, intendeva domandargli conto per industriarsi a rattrapparlo, se non tutto, almeno in parte, uscì nelle considerazioni gravissime che seguono:

"Carlo imperatore, ora io dalle vostre parole comprendo come vi abbiano finalmente toccato lo spirito i consigli della Santa Sede. Le cose stesse che adesso vi sfuggono dai labbri non vi diceva Leon X? non il vostro maestro Adriano VI? non io medesimo ve le ripeteva le mille volte? È tempo che il trono e l'altare si abbraccino per sostenersi;

è tempo che noi ci diamo un bacio diverso da quello di Giuda, — da quello che ci diemmo troppe volte, da quello che ci siamo dati fin qui. Finchè i popoli guelfi si mantennero, o ghibellini, nè crederono potere altrimenti vivere, che parteggiando per lo Impero o per Roma, allora la nostra lite fu contesa tra i pastori pel gregge; — ora poi cotesto gregge incomincia a conoscere che può fare a meno della vostra aquila e delle mie chiavi; si tramuta in torma di lupi, la quale non pure brama divorare, ma intende divorare sola. — Quando Lamagna tolse a difendere quel figlio di perdizione Martino Lutero, io bene conobbi, ed altri uomini pratichi delle faccende umane conobbero meco, la querela non già, come sembrava, consistere nelle indulgenze compartite, nella comunione dell'ostia e del calice, e negli altri punti di dissidenza contenuti nelle tesi di cotesto maledetto; no, i cervelli tedeschi ansiosi di libertà, vaghi di mostrare la energia da lungo tempo compressa, intesero scuotere il dolce freno di Roma, come primo anello di una soggezione qualunque fosse, per loro insopportabile; rotto questo, vorranno romperne un altro.... E della catena, Carlo, pensate che voi ed io teniamo i capi. La riforma religiosa è palestra, dove disegnano esercitare le forze loro per quindi volgersi alla riforma della potenza imperiale. Il giorno della morte dei papi sarà la vigilia dell' agonia pei re. Ben previde la gloriosa memoria dell' imperatore Massimiliano la importanza dei casi presenti; e se la morte non lo rapiva, vi avrebbe provveduto di certo. — Voi, Carlo, le ammonizioni del Vaticano dal vostro spirito rigettaste, come si scuote dai sandali la polvere di terra maladetta: voi la Chiesa santissima affliggeste, voi la sposa di Cristo ne'suoi vicarii avviliste; — ma più della sua Roma saccheggiata, più del suo pontefice ridotto in ceppi, ella piange a cagione del decreto della Maestà Vostra promosso alla Dieta di Spira nel 1526, il quale sanzionò la tolleranza della setta diabolica dell'empio Lutero sino alla convocazione del concilio generale: nè per sè sola ella piange, ma ed anche per voi, Carlo; e dì e notte si addolora, e nel santuario si raccomanda al divino suo sposo Gesù, che illumini l'intelletto vostro, e sensi v'ispiri di pietà e di prudenza per la scambievole nostra conservazione. I perversi settatori, nella ignoranza del cuor loro, fidenti che la Chiesa stia per esalare l'ultimo fiato, continuano nel cammino preveduto, e

minacciano il vostro trono imperiale. Ditemi, Carlo, la lega di Smalkalda testè stretta tra loro[1] vi ha guasto mai il sonno? I principi luterani si uniscono in un sol corpo, ed implorano contro voi l'aiuto di Francesco di Francia. Se gli movesse amore di setta soltanto, vi pare egli che ricorrerebbero a Francesco, vostro emulo eterno e della Santa Sede apostolica figliuolo amantissimo? Già spento nel folle loro pensiero il lione di Giuda, si avventano all'aquila di Costantino.[2] Ah! Carlo, avete seminato il vento, badate a non raccogliere la tempesta."

Carlo ascoltava attentissimo il discorso di Clemente col collo teso e gli occhi fissi, nella guisa che il mendico guata per vedere qual moneta e quanta esca dalla mano del suo benefattore; — quindi altamente commosso da quei raziocinii prese a mormorare:

"Egli ha favellato da quel valentuomo che il mondo conosce essere. Nè Aristotele mai, nè san Tommaso di Aquino potevano argomentare in più acconcia maniera."

"Ma se le vostre parole suonano sincere, Carlo, voi siete uno di quelli che il meglio vedono e approvano, mentre al peggio si appigliano. — Se quanto ne stringa bisogno d'imporre un freno ai popoli conoscete, se alle mie sentenze applaudite, se la tolleranza vostra della setta scellerata condannate, e perchè dunque, non ha guari, al Doria concedeste facoltà di rendere Genova libera? O tra i principii vostri ed i fatti manca concordia, o commetteste errore politico. Comunque, sia non giungo a comprendervi, nè, considerate queste cose tutte, io posso nel solo vostro stato imperiale fidarmi abbastanza per vedere spenta la libertà di Fiorenza."

"La barca di San Pietro si governa con poche vele, Beatissimo Padre, ma ben altra si vuole industria a condurre le faccende del mondo. Se nella Germania poco mi valse la tolleranza dei Riformati, cotesto fu consiglio meditato lungamente e molte volte discusso tra i miei più savi ministri, — e i tempi che correvano ne furono per la massima parte cagione, e infine il fulmine dell'Impero non diventò ancora per pazienza contennendo, quanto il fulmine del Vaticano. Voi biasimate troppo. — Intorno a Genova rammentatevi com'ella non si governi a popolare reggimento;

[1] Questa lega fu formata qualche tempo dopo.
[2] Robertson, *Vita di Carlo V*, lib. V, § 60, 51. ec.

vedete quivi la somma delle cose ristretta in mano agli ottimati; e credete, Clemente, i popoli preferiranno sempre la signoria di un solo a quella di pochi. —Fiorenza invece, non affatto aristocratica mai, ogni dì più pende alla democrazia. In lei soltanto contemplo e temo lo spirito di conquista; — ella cadrà. —Che mi parlate voi di messere Andrea Doria? Purchè abbandonasse le parti di Francia, gli avrei, non che altro, quasi donato la mia parte di paradiso! L'avventurato Genovese ha reciso l'ale alla vittoria, e se l'è fatta serva. Ma se al Doria concessero i Cieli la facoltà di vincere, non gli compartirono del pari l'arte di governare; egli cede al mio genio. Sembra a voi ch'io gli abbia posto nelle mani una palma, e v'ingannate; io ho fatto come gli incantatori, i quali affascinando donano cenere per oro. Deluso dalle mie parole, gli porsi a stringere una spada per la punta, non già per l'elsa, sicchè egli vi si taglia la destra, nè se ne accorge ancora. Può egli il Doria ritornare privato? Il cittadino, che di tanto prevalse nella sua Patria da rivendicarla in libertà, ond'ella si mantenga libera davvero deve come Licurgo salire un rogo, e ordinare che la sua cenere sia data ai quattro venti della terra: — messere Andrea invece vive e governa nella sua città. Gli umori dei nobili genovesi non quieteranno mai; io già vi scorgo invidie, odii e rancori di sangue. I Fieschi le ire apparecchiano, e le armi; lasciamo che il furore di cotesta famiglia si accresca; allora le fazioni cittadine dureranno più funeste alla città, si turberanno gli ordini, andrà sottosopra lo Stato, e povero di averi, vuoto di sangue, implorerà come elemosina un braccio potente che possa farlo morire in pace. — Nè il desiderio mi trasporta a immaginare cose vane; altre volte i Genovesi ne hanno somministrato l'esempio, dandosi in balía dei duchi di Milano e dei re di Francia; inoltre Andrea Doria percorse gran parte del suo cammino vitale; la sua famiglia procede diversamente da lui; — la sua virtù rimarrà sepolta seco. — Io vedo tempo nel quale la Repubblica di Genova viene, come un ruscello, a portare il tributo delle sue acque nel fiume maestoso della mia potenza. — Ordisco una gran trama col pensiero, ne seguo con costanza le tracce, ne aspetto con pazienza l'esito avventuroso."

Clemente papa, col mento sollevato, guardava Carlo V, e ad ora ad ora crollava la testa tra pago e sdegnoso; sdegnoso, nel conoscere l'intimo concetto di lui; contento, per

averlo preveduto da gran tempo: e poi offeso da quella serie di pensieri di gloria, come il tristo fanciullo gode scompigliare con una pietra le limpide e quete onde del lago, vi lanciò malignamente tra mezzo la domanda:

"E alla morte ha mai pensato Vostra Maestà?"

L' Imperatore, quantunque per natura cupissimo, nondimeno a cagione della stessa intensità dei suoi pensieri lasciava vincersi talvolta dalla passione, ed esaltato, non sapeva così di leggieri reprimere la favella; sicchè continuava dicendo:

"La Francia è giglio fragile, e la mia aquila lo ha già sfrondato; — se non m' ingannava un mal genio, tu a quest' ora saresti, o Francesco, uno scudiero nella mia corte imperiale; — la mezza luna non tanto scintilla sublime nei cieli, che non valga a raggiungerla il volo della mia aquila; — leopardo inglese, dacchè lasciasti comprarti le branche, apparécchiati a darmi la tua corona in cambio dei miei ducati; — e tu, san Pietro, sappi che la mia testa è capace di portare ancora la tiara.... perchè no? Massimiliano imperatore voleva farsi papa...."

"La morte! la morte!" gridò più alto il Pontefice negli orecchi all' Imperatore.

"La morte!" proruppe Carlo V, "che fa a me la morte? I codardi soccombono a questo pensiero, gli animosi lo portano come una corona di fiori. È meglio lasciare l' opera interrotta, che non incominciata.... — I monumenti più grandi che il mondo conosca, si devono al pensiero della morte; — parlo delle Piramidi. — La morte sta nelle mani di Dio; l'uso della vita in quelle dell' uomo. — La mia anima abbisogna che la testa del suo corpo si posi nella vecchia Europa, il tronco in Affrica e in Asia, i piedj in America. Io non anche percorsi la curva ascendente della mia vita, non giungo ancora a trent' anni; e se in questo punto mi toccasse la morte, come Cesare Augusto potrei domandare ai miei amici, — ai miei nemici, — a voi stesso: — parvi ch' io abbia ben sostenuta la mia parte nel mondo? Le imprese da me fino a questo punto operate, se non possono la mia fama a quella di Alessandro Magno anteporre, bastano ad avvilupparmi in un sudario che mi salvi dal verme dell' oblio. — Se adesso io morissi, il cuore mi assicura che gli uomini direbbero: — meritava vivere di più. — Papa Clemente, se voi moriste adesso, che cosa pensate il

mondo fosse per dire di voi? — Egli è vissuto troppo poco, od è vissuto anche troppo?"

"Ve lo dirò quando saremo morti," rispose il Pontefice, continuando a muovere le labbra in un cotal riso amaro che ben dava a conoscere quanto lo avesse penetrato addentro cotesta acerba puntura; "però fino da ora io mi dispongo a lasciare novellare la gente; dove poi mutassi pensiero, ordinerò, come Diogene, che mi pongano al fianco una verga. Adesso vediamo di concludere, Carlo; — quando pure io possa confidare in voi intorno al sopprimere la libertà di Fiorenza, non devo del pari fidarmi in voi per ciò che spetta lo ingrandimento della mia famiglia. Di ciò pertanto domando guarentigia. Niccolò della Magna dovrebbe pure avervi fatto motto di sponsali da contrarsi *in facie Ecclesiæ* tra madama Margherita vostra figlia, ed Alessandro duca di Civita di Penna; — ve ne sareste per avventura dimenticato?..."

"Io non dimentico nulla: ma non gli reputava condizione necessaria per la pace; e se le mie preghiere trovano grazia al vostro cospetto, vi supplico umilmente, Padre Santo...."

"No, no, Maestà, avete mal creduto: ella è una condizione *sine qua non;* — condizione, senza la quale andrebbe scomposta ogni cosa, andrebbe tutto in peggiore stato di prima...."

"Ma perchè a cimentare la pace tra noi vogliamo imporre un destino ad un cuore che palpita appena di vita? Le labbra di nostra figlia non anche per elezione proferiscono il nome di padre, e noi vorremo costringerla a pronunziare quello di marito come una necessità? — Perchè le opere nostre, di qualunque natura elle sieno, dovranno riuscire sempre a qualcheduno dolenti?"

"Se la fanciulla non intende amore, più di leggieri potrà ispirarglielo Alessandro mio; il cuore vergine, quando prima si schiude al raggio della passione, ama il cielo, ama le acque, le piante, e tutto ama.... Pensate or voi, Maestà, se la vostra figlia si volgerà con affetto a giovane di cortese sembiante, il quale le starà attorno studiosamente con ogni ossequioso ufficio dovuto al sesso, alla età, al grado di lei! — E poi, Carlo, il mio sole tramonta, il vostro ascende nella pienezza della sua luce; — la morte mi ha chiamato, e la sua voce mi ha commosso le viscere.

Quando io tra poco giacerò cadavere, chi prenderà cura della mia famiglia? chi sosterrà la sua causa? Se, vivo, appena potei difendere me stesso, non dirò già da' vostri eserciti invitti, ma da un solo principe romano, da un Pompeo Colonna, pensate se il mio nome, me morto, potrà difendere altrui! Voi, Carlo, disegnate dominare sul mondo; la vostra aquila intende, volando, fare il giro del globo; il cielo ha una stella per voi, e da quanto apparisce sembra questo universale dominio decretato nell' alto, dacchè non valse fino ad ora argomento umano a deviarlo o impedirlo. Unite dunque la vostra famiglia alla mia, ond' ella abbia riparo sotto le grandi ale della gloriosa aquila vostra."

"Santo Padre, in che mai vi affidate? La ragione di Stato non conosce figliuoli. Il re non ha cuore; per ciò che riguarda l'affetto, tanto è ch' ei palpiti vivo nella sua reggia, o giaccia scolpito di marmo sopra la sua tomba. Più fabbricate in alto e più correte pericolo di precipitosa rovina; — più accostate il fragile edifizio della potenza della vostra famiglia alla mia aquila, e più vi sovrasta il caso che un suo batter d' ala la cancelli dalla memoria degli uomini. Forse la rondine per costruire che fa il nido alle volte del Colosseo, gliene partecipa la immobilità? Si leva la bufera, e il nido va disperso nei turbini, mentre rimane immobile quell' eterno edifizio."

"No, Carlo, non favellate così: io conosco il vostro cuore meglio di voi stesso. Se la vostra figlia avrà freddo, voi le getterete addosso per coprirla un lembo del vostro manto imperiale; s' ella avrà fame, dal vostro convito di popoli le manderete una provincia per saziarla. Nessun padre della vostra famiglia fin qui pose le mani nel sangue dei suoi figliuoli."

"Ma un nepote le ha poste in quelle dello zio!"[1] esclamò l'Imperatore traendo un sospiro, "e i tempi futuri stanno chiusi nella mano di Dio."[2] Dipoi, simulando risolversi con gran pena per quello a cui si era disposto molto tempo avanti, soggiunse: "Si unisca la mia casa alla vostra, e possa il presente trattato mantenersi indissolubile, come il sacramento che statuiamo adesso tra i nostri figli...; — però — mi è corsa una voce intorno a cotesto vostro duca di Civita di Penna, e me lo hanno detto camuso, — di sembiante

[1] Giovanni d' Austria. Vedi Schiller, *Guglielmo Tell*.
[2] *Filippo II*. Schiller e Alfieri.

osceno, — rotto ad ogni maniera di libidine.... figlio di schiava affricana.... " e qui piegando la persona susurra l'estreme parole nell'orecchio del Papa.

"Chi ve lo ha detto?" proruppe impetuosamente il Pontefice, "non lo credete! e' v' ingannano, egli è buono, prudente e cortesissimo giovane; egli vi amerà come padre.... dopo Dio, primo. Voi lo avrete, Maestà, ministro pronto dei vostri voleri, figliuolo ossequentissimo e servitore. Certo egli non si cura acconciarsi i capelli nè si mostra pieno di smancerie o cascante di vezzi; le fogge aborre e i costumi di cinedo; per lo contrario, valido di membra, non depone mai il giaco; e di corpo prestante, non cede a nessuno negli esercizii che si addicono a perfetto cavaliere...." E continuava tutto acceso nel volto, con gesti sdegnosi, quando si accorse che Carlo lo fissava con tale uno sguardo indagatore e maligno, ch'egli temè essersi troppo lasciato scoprire. — Si rimase in tronco pertanto senz'aggiungere altre parole.

"Io non avrei mai creduto che tanto vi stesse a cuore il vostro nepote Alessandro, Beatissimo Padre," riprese Carlo con ostentata ingenuità; "ma dacchè voi volete che sia così, e così sia. A tempo debito Alessandro condurrà in moglie la nostra figlia Margherita. — In questo modo vi piace? Rimane adesso null'altro da discutere o statuire tra noi?"

Clemente, guardato prima con molta diligenza un taccuino che si cavò dal seno di sotto alla mozzetta, rispose:

"Più nulla."

"A quando l'incoronamento?"

"I vostri ufficiali di ceremonie possono concertarne il tempo e le forme col maestro del sacro palazzo."

"Addio, dunque, Beatissimo Padre."

"Anche un istante, dilettissimo figlio, anche un istante," soggiunse Clemente accostandosi a Carlo V; e toltasi dal collo una croce d'oro, ne alzò la lamina superiore, ed esponendo scoperte le reliquie quivi dentro incastonate, riprese così: "Quando gl'infedeli, che osano adesso insultando minacciare la vostra Vienna imperiale, avevano tutti tremanti sgombrato il sepolcro di Cristo, un principe di Gerusalemme, un Lusignano, presentò alla Santa Sede questo frammento preziosissimo del vero legno della croce, dove moriva il nostro divino Redentore. Se i giuramenti che vi si

fanno sopra non si mantengono, il cielo e la terra non accolgono più cosa sacra che basti a vincolare gli uomini tra loro. Carlo, giuriamo su questo legno, bagnato dal sangue di Gesù, di conservare inalterabile la pace statuita tra noi."

"Santità," riprese l'Imperatore commosso, ed altrove volgendo la faccia allontanava con la destra la santa reliquia, "non vogliamo, di grazia, porre la colpa traverso una via, ch'ella poi non c'impedirebbe percorrere, quando la necessità ne stringesse o l'utile ne invitasse: e inoltre noi non saremmo a condizioni pari; imperciocchè voi teniate le chiavi di san Pietro, e con esse la potestà di legare e di sciogliere, mentre io non troverei in veruna parte del mondo un altro papa Clemente che me sciogliesse dal trattato di Bologna, come voi scioglieste Francesco I di Francia dal trattato di Madrid.[1] Non giuriamo pertanto; facciamo meglio; industriamoci di mantenere perenne l'utile che adesso troviamo nella scambievole unione. In ogni caso io sono fermo di non giurare."

Il Pontefice turbato si tacque.

Carlo agita un campanello d'argento. Le porte della sala si aprono strepitose, e quinci si vedono in due ale lunghissime disposti in ginocchio da una parte gli ufficiali dell'imperatore, dall'altra del papa, e in fondo, di faccia, un prelato in piedi con la triplice croce insegna della presenza del vicario di Cristo. Carlo medesimo si prostrò davanti a Clemente, e in atto di reverenza divota supplicò:

"Beatissimo Padre, vogliate compartirci la vostra apostolica benedizione."

E il Papa, sollevata la destra, susurrò la benedizione. Quali pensieri gli si avvolgessero per la mente, Dio gli sa che gli vide, ma anche noi possiamo dichiarare che certamente non furono di amore. Però dei circonstanti taluno ne rimase intenerito fino alle lacrime; — tal altro ne sorrise come di scena rappresentata valentemente da attori famosi: — tutti poi si accordarono nel credere che cotesti due potenti avessero trovato utile bastevole per diventare amici.

E Carlo disparve; — le porte si chiusero: — Clemente si trovò solo nella stanza: — allora, declinato il capo sul

[1] Ciò avvenne nel 1526, all'epoca della lega santa. Robertson, lib. IV, § 58.

camino, meditò, — meditò per lunghissima ora: all'improvviso si muove, e si pone davanti alla sedia che occupò l'imperatore durante il colloquio:

"Carlo d'Austria!" cominciò a dire alzando il dito, e comprimendolo sopra l'angolo della tempia destra, "le libertà dei comuni di Spagna, i privilegi delle città dei Paesi Bassi, le prerogative degli Stati Germanici ti avviluppano dentro rete validissima. Tu ti sforzi con ogni ingegno per divorarli; bada, Maestà, il tarlo rodendo si scava la tomba. La tua potenza non uguaglia il tuo orgoglio, i vasti concetti della tua mente non posano sopra anima in proporzione vigorosa; se pieno di forza rassomigli al Sole di estate, come quel Sole ogni giorno il tuo spirito tramonta. Maestà, tu mi hai supplicato per ottenere dalle mie mani una corona; ah semplice che fosti! io sarei venuto in capo al mondo per offrirtela; — prostrati, Maestà, umiliati, perchè mi tarda importi questa corona sul capo; — io la circonderò di punte invisibili e angosciose, le quali ti penetreranno nel cranio scompigliandoti il pensiero, turbandoti del continuo la coscienza. Io ti adatterò la corona sul capo; come il collare al collo dello schiavo; che importa a me di cingertene il collo, la mano, il piede o la testa? non per questo tu diventi meno servo della Chiesa Romana! Affrettati a prostrarti, Maestà: io m'innalzerò tanto, quanto tu t'abbasserai; e allorchè, Maestà,[1] avrai baciato la polvere dei miei calzari, ti travaglierai indarno per dominarmi sul capo. Rendimi grande con la tua viltà, e in processo di tempo se vorrai abbattere l'idolo che tu stesso avrai fatto grande, o non vi riuscirai, o rimarrai infranto sotto la rovina di quello."

"Chi siete? donde venite, e dove andate?"

Con uno strido da uccellaccio notturno gridò certa squallida figura, lanciandosi a guisa di gatto dal banco dei doganieri in mezzo alla porta di San Stefano a Bologna, ed afferrando per la briglia il cavallo di un uomo, che agli atti e alle vesti sembrava un cavallaro.

[1] Carlo V fu il primo sovrano, che assumesse nell'orgoglio del suo cuore il titolo di *maestà*; fino a quel tempo i monarchi d'Europa avevano tolto quello di *altezza* o di *grazia*.

Dov' egli non avesse proferito coteste parole, non lo avrebbero reputato mai creatura umana. Siffatti sciagurati se pure uscirono di mano alla natura, ciò avvenne per certo nell' ora del crepuscolo, verso notte, quando mal si discerne quello che si opera, e le membra spossate non si reggono dalla fatica; colpa od errore, del quale ella meriterebbe riprensione, e lo dovrebbe riparare con ammenda onorevole.

Una testa, di sotto, di sopra, tutta tonda, colorita con la serie infinita dei gialli e dei verdi che presentano le mal' erbe cresciute per la superficie delle acque corrotte, e su le mascelle più verdi a cagione della barba. La fronte poi, ingombra di capelli neri ed irti; e quella fronte, larga quanto basta per improntarvi sopra il marco dei falsarii. I suoi occhi, a vero dire, accennavano una scaltrezza intensa, ma limitata entro angustissimo cerchio; — scaltrezza da tagliaborse, da baratore di carte, e nulla più. Una testa da incutere spavento, se non avesse mosso a riso, — da mandarsi senza processo al patibolo, — o da presentarla a' fanciulli per giuoco. Le spalle aguzze, la persona rigida e piegata in avanti, le braccia aperte, quasi per equilibrare l' osceno edifizio del corpo, e le mani stese, perpetuamente moventisi a quell' atto che fa lo sparviere o uccello altro di rapina quando raspa per ghermire; — forse la continua fissazione dell' anima, — se anima può dirsi lo spirito che dentro cotesti enti rumina sempre malefizii ed insidie, — partecipava quel moto alle sue mani, imperciocchè egli fosse una di quelle creature, le quali in ogni tempo oscillano tra la catena, il capestro e la lapidazione del popolo inferocito, — disprezzate a un punto e aborrite, — capaci di vendere trenta Cristi per un danaro solo; vergogna della specie, alla quale appartengono come un' ulcera al corpo umano; — qualche cosa più di un carnefice, qualche cosa meno di un giudice; — allora si chiamavano cancellieri criminali, — oggi *commissarii*, *delegati*, *arnesi* insomma *di polizia*.

Il cavallaro, giovane e di membra validissime, stette alquanto in forse di rispondergli, o balestrarlo venti passi lontano; pur finalmente tra sdegnoso e beffardo, disse:

"Messere, siete voi del Cattaio o del paese del prete Gianni, che non conoscete l' assisa del Comune di Fiorenza? — O non vedete il giglio rosso, insegna della nostra Repubblica?"

"Che gigli e che non gigli? io non so di gigli. —Dello Stato di Fiorenza non conosco nè approvo altra insegna che le palle dei Medici."

"Sapete voi, messere, come corre il proverbio al mio paese? Se non ti piace, mi rincara il fitto."

"Eh! se permettessero di fare a me, non vi lascerei nè anche gli occhi per piangere, non che la bocca per proverbiare...."

"Fate una cosa, messere: unite le vostre armi con quelle dell' Imperatore, e moveteci la guerra...."

"Io vi farei paura...."

"E ve lo credo senza giuramento, paura da sconciare le donne gravide...."

"Ch'è questo?" interruppe sopraggiungendo un secondo cavallaro assai attempato, e di sembianze più mansuete del primo; "ch' è questo, messere?"

"Non si passa," risponde il cancelliere.

"Manco fatica, più sanità; e' ce ne torneremo addietro...."

"Non si torna addietro."

"Saremmo per avventura ritenuti prigionieri?"

"Così fosse!"

"Dunque?"

"Scendete, aprite le valigie, perchè i gabellieri le visitino."

"Deh! che mal' ora scegliete a burlare, messere! lasciatene andare per la nostra via, chè siamo della famiglia dei magnifici ambasciatori spediti dalla Signoria di Fiorenza al Sommo Pontefice."

"Egli è bene per questo ch' io vi debbo frugare."

"Ma a voi, che mi parete uomo di lettere, non dovrebbe essere mestieri insegnare, come presso tutti i potentati della terra, il Turco inclusive, gli ambasciatori e le famiglie loro godano franchigia di dazii e gabelle."

"Sua Santità in casa sua ha promulgato una legge diversa...."

"Non sono leggi queste che ogni principe promulga a suo senno. Io sono vecchio del mestiere; ho accompagnato ambasciatori all' Imperatore, al Cristianissimo, ai Viniziani, ai pontefici, a questo stesso papa Chimenti, e nessuno fin qui mancò di praticare l'antica usanza della franchigia."

"Cominceranno ora."

"Se voi siete ad ogni modo fermo nel vostro proposto, a noi, come fanti, non appartiene conoscere che cosa sia conveniente a farsi. I magnifici ambasciatori ci stanno dietro di piccolo cammino; noi andremo per essi, e...."

"Non potete tornare indietro."

"Aspetteremo." E la voce del vecchio cominciava a infiochirsi per ira, il volto a divampargli di fuoco.

"A me tarda adempire l'obbligo mio; non posso mettere indugi tra mezzo: bisogna che vi lasciate frugare, e subito, — e per forza."

"Va, torna dal tuo signore, e digli che se l'ordine ti commise, e la insolenza per significarlo, dimenticò poi darti la forza per eseguirlo."

Queste parole profferì il giovane cavallaro Bindo di Marco Berardi, soprannominato il Gorzerino, e al punto stesso forte percosse con la mano aperta sul petto al cancelliere, ed abbrancatoglielo quanto era largo, lo sollevò da terra, e con quel vigore che la natura aveva posto nel suo braccio, e che l'ira accrebbe, lo lanciò impetuosamente lontano da sè. Descrisse il cancelliere una curva per l'aria volando, e toccata ch'ebbe con i piè la terra, prese a muoverli celerissimi uno dietro l'altro correndo all'indietro, finchè, perduto l'equilibrio, a braccia stese e a gambe levate casca supino nel fango della via. La zimarra nera ripiegandosi gli si avviluppa sul capo, ond'egli quanto più si sforza tôrsi d'impaccio, tanto vi s'intrica, e le vesti curiali di mota e d'immondezza contamina. Amici e nemici prorompono in altissime risa.

Pur finalmente si sbrogliò costui; scomposti i capelli, livido, tremante di rabbia, lanciò attorno uno sguardo, donde parve scaturire un getto di veleno.

"Ridete eh?" prese a balbettare fissando i gabellieri. "Si tolga il Demonio l'anima mia, se io non vi faccio gli uomini più dolenti del mondo. Vedremo un po' se riderete, quando mastro Spedito vi acconcerà la corda attorno al collo."

Quindi la persona volge per parte, mentre tuttavia mantiene il volto di faccia, guarda in un lato, mentre co' piè s'indirizza in un altro, siccome fanno le nottole, allorchè volano per le tenebre dei cieli, e con voce baldanzosa continua a gridare:

"Fuori, sergente Montauto, arrestateli, — legateli, — menateli in prigione...."

E in meno che non si dice un *amen* una torma di uomini armati comparvero, come se fossero piovuti dai nuvoli o scaturiti dalla terra.

Bindo di Marco staccatasi prestamente la daga dal fianco, la trasse fuori, e il fodero gettato per terra, esclama:

"Fo voto a Dio, che chiunque di tanto è ardito da muovere un passo oltre quel fodero, lo stendo morto ai miei piedi."

E fieramente turbato si pone in atto da eseguire la minaccia.

"Ah! per questa volta monna Lessandra non rivedrà più la faccia del suo marito, nè la Dianora bella la faccia di suo padre," susurrò sommesso il vecchio cavallaro passandosi una mano sopra la fronte.

Intanto il sergente Montauto, senza punto badare alle parole di Bindo, calatasi giù dalle spalle una partigiana, la spinse contra il fianco destro del giovane; e già stava per ferirlo, e lo avrebbe ucciso di certo, se il compagno, lo soccorrendo in buon punto, non avesse con un colpo di daga tagliato meglio che un palmo dell'asta della partigiana, e subito dopo con quanta aveva di voce nella gola gridava:

"Che modi sono eglino questi, messere sergente? Dove avete appresa la milizia? Da quando in qua si è inteso dire che venti uomini armati di partigiane non adontino assalire due uomini armati soltanto di daga?"

E Bindo inferocito nel medesimo tempo anche più forte gridava:

"Marrani! poltroni! venite oltre, che Dio vi mandi il mal giorno e il mal anno; — vi mostrerò ben io, che le vostre partigiane sono di paglia."

"O Bindo, per la testa di San Giovanni Battista, manda cotesta lingua al beccaio, se ami riportare le tue ossa a casa...."

"Berrovieri del Papa! Scherani usciti da bastonare i pesci...."

"Deh! Bindo, ci ammazzeranno qui come cani, nè tu potrai difendere la diletta tua Patria...."

E Bindo, fatto senno, alle ultime parole si tacque.

Il cancelliere salito di nuovo sul banco dei doganieri non cessava un istante dal replicare:

"Ammazza, ammazza!"

Il sergente Montauto, un poco atterrito dal colpo del vecchio, un poco trattenuto dalla vergogna, non ardiva di stringere più da vicino i cavallari.

In questa, il popolo si spingeva, si urtava, si affollava, a mano a mano spazio maggiore di terreno occupava, come il serpente tocco dal calore del sole distende le terribili spire, e striscia maestoso pei campi; — curioso, anelante domandava chi fossero — a che venissero — perchè gli molestassero.

Fra mezzo al popolo si erano intanto insinuati gli oscuri agenti del governo sospettoso, spie, sbirri, ed uomini altri siffatti, pessimi vermi di società putrefatta; e ad ogni domanda rispondevano un inganno, ad ogni fatto apparecchiavano una insidia, i più clamorosi notavano, ed attendevano il destro di legarli e condurli al bargello.

Il popolo deluso gridava: « Dalli! dalli! chè sono contrabbandieri; —vennero ad appiccare i cedoloni in vituperio di Sua Beatitudine e di Sua Maestà cesarea;—hanno portato veleno per attossicare il Papa, l'Imperatore e i baroni; dentro le costoro valigie c'è il fuoco infernale, c'è la scomunica; » e infamie altre cotali.

Ma la ragione all'improvviso balenando sull'anima del popolo, gli dimostra apertamente la frode: — i contrabbandieri non si accostano di bel giorno alle dogane; il veleno non è cosa da portarsi in valigie; — il fuoco nemmeno; nè si scomunica il Papa; — e allora vergognando taceva.

Per somma infelicità di questa nostra umana natura la ragione illuminando l'anima del popolo, a modo di baleno, dura poco, sicchè presto ricade nel buio della ignoranza e nel furore, miserabili malattie, e non le sole nè le più turpi, le quali con dolcezza infinita dei suoi oppressori lo tengono del continuo travagliato; — onde di nuovo più fieramente che mai il popolo prorompeva: " Giù le valigie! Aprite le valigie! Vogliamo vedere quello che sta chiuso nelle valigie! Le valigie! le valigie! "

E negl'intervalli la voce del cancelliere, come lo strido dell'uccello dal sinistro augurio, ripeteva: " Ammazza! ammazza! "

I cavallari, fermi nel proposito di non si lasciare manomettere, se ne stavano apparecchiati a morire non senza vendetta.

Il Montauto, dall'universale consenso del popolo imbaldanzito, usciva dalla sua prima esitanza, e comandava ai soldati abbassassero le partigiane, e quei due ostinati investissero.

Sangue italiano sta per versarsi, e da mani italiane sopra terra italiana.

"Gli ambasciatori!"

Udita appena questa voce il popolo, secondo il suo costume, si volge ai nuovi venuti, come a personaggi sopraggiunti in buon tempo a rendere più complicato il dramma. I soldati sospendono l'assalto; rimangono tutti ansiosamente aspettando ciò che stava per nascere.

Ed invero onorevoli di fanti e palafreni i magnifici ambasciatori della Repubblica Fiorentina si accostano; — vestiti di lucchi di panno vermiglio, co' cappucci di colore più cupo e i lunghi becchetti avviluppati intorno al collo in molto maestosa maniera; — uomini di grave sembianza, contegnosi e severi, siccome conveniva a cittadini di città libera, usi a obbedire alla legge soltanto, e da loro stessi proposta e approvata.

E poi gli seguitava una bellissima accompagnatura di giovani, i quali per vaghezza di vedere la incoronazione dell'Imperatore quivi erano tratti, e per godersi delle feste; imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, gli rendano anzi molto più vogliosi di prima, al naturale talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidii.

Si aperse spontanea l'onda del popolo, accolse dentro di sè i sopravvenuti, e loro si richiuse fragorosa di dietro.

Procedendo di alquanto spazio prima degli altri un ambasciatore, che sembrava il meglio autorevole, fissò di uno sguardo bieco i cavallari, e senza nessuna cosa domandare, senza nessuna risposta attendere, comandò:

"Riponete le daghe."

E poi volgendosi al Montauto riprese:

"Soldato, perchè assalite la nostra famiglia?"

"Magnifico ed onorando signore, io non lo so...."

"E senza saperne la cagione voi eravate sul punto di spengere due uomini.... due cristiani!..."

"In verità, magnifico messere, noi altri soldati facciamo sempre così. Per ammazzare gente non fa punto al

caso saperne le ragioni e le cagioni. Se a voi piace conoscere più oltre, domandatene qui al mastro doganiere.... "

"Che mastro o che non mastro!" interruppe il cancelliere, il quale nel considerare come verun conto si facesse di lui, tutto si scontorceva di rabbia. "Io ho dato l'ordine, ed io intendo ch' e' venga eseguito subito. — Subito frugateli, vi comando...."

Ma il popolo che aveva preso un tal quale diletto alle parole del personaggio, percosso ancora da certo ribrezzo per cotesto suo strido increscioso, rammentò le sevizie del cancelliere uso a infierire contro di lui; e prevalendosi della occasione di spaventare chi tanto spesso lo empiva di terrore, voltò l'immenso suo capo, terribile per mille occhi, — per mille bocche; — e lo interruppe a sua posta urlando:

"Sta cheto, ribaldo!"

E il cancelliere umiliato dimise lo sguardo, si morse le labbra, e sospirò: — ma quando rialzando gli occhi gli venne fatto vedere da lontano disegnarsi nell'orizzonte la cima delle forche, si fregò le mani, e susurrò commosso, come il devoto che recita il responsorio al suo Santo avvocato: "Là ti aspetto!" — e si tacque.

"Mastro, vorreste o sapreste voi dirmi la cagione di questo trambusto?" continua, appena gliene fu dato luogo, l'ambasciatore, volgendo la favella al doganiere.

"Magnifico ed onorando messere, sua santità il sommo Pontefice ci ha fatto, non è molto, significare il comando di sostenervi, e guardarvi diligentemente nelle valigie: i vostri cavallari si sono opposti armata mano, e ser Manetta cancelliere del Podestà ha chiamato la milizia per costringerli a forza."

"Guardare nelle nostre valigie! Ciò è fuori di ogni consueto, e contro la convenienza. Ci credete voi forse frodatori di gabelle?"

"Io vi ho in pregio di persona onorata e dabbene; ma voi intendete, messere, che noi siamo servitori, e ci tocca obbedire alle voglie del padrone."

"Orsù, vediamo se troverò io il modo di acconciare questa bisogna. Immaginate pure le nostre valigie piene di mercanzia gravata di gabella, qual volete maggiore; ed io vi pagherò il dazio a prezzo di tariffa."

"È giusto! il popolo interrompeva: — è giusto!"

Allora le spie raddoppiavano gli sforzi, e incitavano ora questo ora quello: "No, vogliam vedere: — qui dentro gatta ci cova. — Ve lo aveva assicurato pur dianzi, che portano veleno? e voi non la volevate capire: — vedete come s'ingegnano a non mostrare le valigie, e non *sine quare;* — ci hanno il veleno, il veleno..."

E il povero popolo traviato urlava di nuovo: "Vogliamo vedere! Vogliamo vedere! Ci hanno dentro il veleno."

L'ambasciatore fiorentino turbato da cotesto schiamazzo sciolse con atti sdegnosi la sua valigia dalle groppe del palafreno, e la gettando ai piedi del doganiere esclamò:

"Guardate!"

Il popolo urtandosi, in punta di piedi, l'uno con le mani su le spalle dell'altro, tutto occhi, tutto orecchi, a collo teso, a bocca aperta, stette a vedere che cosa contenesse la valigia dell'ambasciatore.

Il doganiere vi stese sopra le mani, e profferite che ebbe così presto presto, come per uso, le parole:

"Mi duole recarvi dispiacere," scioglie le fibbie, e ne trae fuori:

"Un lucco di panno vermiglio!"

E il popolo:

"Povere vesti sono coteste! I baroni spagnuoli e tedeschi le costumano d'oro e di seta."

E un vecchio del popolo:

"Ma e' se le fanno co' nostri danari."

"Due farsetti di rascia cremesina, e un cappuccio."

E il popolo:

"I baroni li portano di velluto, e di broccato; con belle piume, e fermagli, o medaglie, che costano un tesoro."

E il vecchio:

"Sì, un tesoro, ma a noi: — ai baroni la violenza per rubarlo."

"Una borsa piena di fiorini!"

E il popolo:

"Oh!"

E il vecchio Petronio:

"Nei fornimenti dei baroni spagnuoli e tedeschi bene avreste trovato la borsa, — ma vuota, per riempirla dei tuoi ducati, popolo bestia, che sei."

"Ha ragione Petronio! Viva il vecchio Petronio! Viva!"

Continua la visita del primo ambasciatore: poi ven-

nero con uguale diligenza frugati gli altri, e la famiglia loro, e l'accompagnatura, nella quale si trovò Benedetto Varchi scrittore della storia dei tempi presenti. Rimaneva di tanti un uomo solo, Guglielmo Rucellai, il quale anch'esso aveva seguitato gli ambasciatori per godersi le feste della incoronazione, giovane di piacevolissima natura, e compagnevole se altri fu mai, grande amico del buon vino, quando ne trovava, accomodandosi anche al tristo se non riusciva a scavarlo migliore: e la sera precedente alla osteria tanto ne aveva bevuto alla salute della libertà, tanto alla salute della Patria, del Marzocco, della Signoria, del Giglio, eccetera, come dicono i notari, che alla fine fu forza prenderlo in quattro, e gettarlo sul letto. — Ora ei se ne stava intronato dalla ebbrezza non bene svanita, nè aveva potuto comprendere ancora la cagione di quel rovinío, quando il doganiere lo scosse dicendogli:

"A voi, messere!"

"Oh che c'è egli?"

"La valigia!"

"Basta che mi lasciate la vita, — per la valigia... o ne faremo un'altra, o ne faremo a meno..."

Il doganiere apre, fruga, e:

"Ch'è questo? — Un rocchetto!.. due... dieci! — Al frodo! al frodo! Il messere ha la valigia piena di rocchetti di oro filato e tirato..."

"Davvero!" esclama il Rucellai fregandosi gli occhi: "o chi diacine ce gli abbia messi!"

Luigi Soderini ambasciatore percosse la spalla a messere Andreuolo Niccolini, altro ambasciatore, e gli disse:

"Questo è il caso della coppa nel sacco di Beniamino."

E messere Andreuolo a lui di rimando:

"Certo sì, non però con la intenzione di Giuseppe."

Ma il popolo ingannato senza por mente che lieve sarebbe stata la gabella frodata, e che non potevano supporsi capaci, personaggi di ogni bene della fortuna largamente forniti, di siffatta bassezza, proruppe:

"Oh! vedi, ve' i dabbene ambasciatori; — e' vennero a frodare la gabella al Papa! Alla riviera i contrabbandieri! alla riviera!"

E qui seguivano schiamazzi, scherni, e voci disoneste.

Il capo, che sembrava, dell'ambasceria fu visto im-

pallidire; subito dopo gli si accesero le guance, impose con la destra silenzio al popolo, con la manca si tolse in atto sdegnoso il cappuccio. — E quel suo volto comparve venerabile alle turbe: — invero malinconico, pieno di dignità, — forse anche di grandezza. Dove poi si considerasse sottilmente, piuttosto che manifestazione presente accennava una memoria di grandezza; tipo generoso in origine, tralignato quindi per tempo, o per avvicendare di generazioni; — pareva un getto ricavato da forme sublimi, ma per uso consunto. — La fiamma del genio guizzò intorno a cotesta fronte, a guisa del fuoco fatuo sull' orlo dei sepolcri, — non vi posò, come lo Spirito sul capo degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Il popolo, il quale non sa tanto addentro discernere, rimase percosso dalla nobile sembianza.

Egli spingendo oltre il palafreno, ad alta voce esclamò:

"Chiunque di voi nacque Italiano, saprà chi fosse Piero Capponi! Ora chi fra voi vorrà credere che io suo legittimo figliuolo, io Niccolò Capponi venga a frodare la gabella a un papa dei Medici?"

Per avventura il Montauto, tra le bande della Repubblica Fiorentina militando, non solo aveva conosciuto l' illustre cittadino Piero Capponi, ma essendo a campo seco lui sotto il castello di Soiana, lo sorresse ferito a morte nelle sue braccia; onde a quel suono adesso sentì commuoversi le viscere: e tocco da reverenza e da stupore si trasse indietro chinando la persona. I soldati, imitando quel moto, si scostano anch' essi: e agli ambasciatori fu fatta abilità di procedere liberamente per la via.

Il popolo, mutando subito affetto e costume, inalza al cielo chi volle gettare alla riviera poc' anzi, e grida:

"Viva Piero Capponi! Viva Fiorenza!"

I quali applausi crebbero poi all' infinito, quando Niccolò Capponi e suoi compagni messa mano alla borsa gli gettarono dei pugni di fiorini: — non ebbero finalmente più modo, allorchè scavalcati alla prima chiesa che loro si offerse davanti, gli ambasciatori molto devotamente si recarono a ringraziare Dio del trascorso pericolo, e fatto chiamare a sè il rettore gli consegnavano certa somma di danari, affinchè provvedesse di convenevole dote due delle più povere fanciulle della cura.

NOTE.

(*a*) Filippo il Bello, mercè l'opera e i consigli di Musciatto Francesi cavaliere fiorentino e di Sciarra Colonna barone romano, prese Bonifazio VIII papa in Alagna. Invano questo pontefice vestì gli abiti sacerdotali, si pose maestosamente a sedere sul trono; ch'ebbe a soffrire i più crudeli oltraggi. Sciarra con la mano coperta dal guanto di ferro lo percosse sul volto. — Onde l'Alighieri esponendo quel caso scriveva:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Purg., canto XX.

Il popolo di Alagna, che prima aveva tenuto mano alla sua cattività, lo liberò il terzo giorno: nondimeno fu tanto lo sdegno concepito, che fra brevi giorni morì come arrabbiato, e fu adempita la profezia di Celestino, il quale disse ch'egli entrerebbe nel pontificato come una volpe, vivrebbe come un lione, e morrebbe come un cane. VILLANI, *Stor.*, c. 8.

(*b*) Alessandro dei Medici, scrive Lorenzino dei Medici, fu figlio di Lorenzo duca d'Urbino e della moglie di un vetturale nativa di Colle Vecchio, serva nata in casa dei Medici: aggiunge che Alessandro la fece avvelenare, perchè i fuorusciti disegnavano torla da casa, dove lavorava la terra, per menarla a Napoli e mostrarla all'Imperatore, onde vedesse da chi fosse nato colui il quale ei comportava che comandasse Fiorenza. (Vedi *Apologia di Lorenzino dei Medici.*) Scipione Ammirato, *Stor.*, lib. X, dice avere ricavato da Cosimo I, che Alessandro era figlio di Clemente VII e di una schiava affricana. — Il suo colore oscuro, aggiunge il Roscoe nella *Vita di Lorenzo il Magnifico*, tomo IV, i capelli ricciuti, le labbra tumide accrescono probabilità al racconto per parte della madre; e per quella del padre la predilezione che questi (cioè papa Clemente) gli ebbe sopra il cardinale Ippolito.

CAPITOLO QUARTO.

LA INCORONAZIONE.

Giunta l'aquila al nido, ond' ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde:
Signor, quant' il Sol vede, è vostro, e mio.
ANNIBAL CARO, *Sonetto a Carlo V.*

Voi lo vedete! I potenti della terra si cingono una corona di punte per avvertire i popoli, ch' eglino intendono lacerare e ferire. Alcuni di loro, non so bene se io mi dica meno perfidi o più cauti, cuoprirono ipocritamente queste punte: chi con perle, come i conti; chi con gigli, come i re; chi con fronde di alloro, come gli imperatori; ed altri con altro. Però badate, per andare coperte, le punte non cambiano natura; la tigre ha facoltà di rendere la sua branca gentile quanto la mano della vergine. Ma se un giorno le punte volgendosi nella testa di quale cinge corona, restituissero a costoro il male che fecero altrui; se condizione di chi anela portarla fosse averne le punte confitte nel cranio; credete voi che si troverebbe pur uno il quale volesse sostenere appartenergli per diritto divino? E non pertanto, se a siffatti martirii non fossero serbati dalla eterna giustizia i tormentatori dei popoli, gli uomini lancerebbero contro il firmamento tale un grido, che farebbe impallidire le stelle, tremare gli angioli nei loro sogli dorati, sospendere la ineffabile armonia delle sfere... gli uomini urlerebbero: — Il Creatore è tiranno!

Io per me penso esistere nel mondo enti di così strana natura, i quali invidiano il trono a Lucifero, quantunque di fuoco, i quali con animo lieto stringerebbero a scettro anche uno stinco della propria madre; e perchè no? Fu ambíto il regno, dove i principi si cingevano le tempia con la corona di spine, e i discendenti di Goffredo Buglione non abbandonarono Gerusalemme se prima non vennero cacciati dalla lancia ottomanna.

Corona di ferro! poichè a guisa di Olla ed Oliba, le

infami meretrici vedute dal profeta Ezechiello,[1] ti lasciasti stuprare da contatto straniero, possi un giorno, priva di gemme, e sozza di fango, essere adattata per collare al collo di uno schiavo! — Tu sei stata infedele ai capi italiani; tu hai volato di capo in capo, come femmina rotta alla libidine insanisce negli abbracciamenti vituperosi; tu ti sei data a chi ti ha voluto prendere... però quando i popoli italiani risorgeranno alla vita di gloria, nessuno vorrà del tuo ferro per fabbricarsene un pugnale, tutti rifiuteranno il tuo oro per comporsene l'elsa della spada.

Ah sacerdoti! — E voi che la prometteste allo straniero, e voi che faceste innanzi all'occhio di lui corruscare il lume delle sue gemme, come un sorriso di donna lusinghiera; e voi che gliela poneste sul capo nel modo che altri spingerebbe la femmina comprata nel talamo lascivo... come vi chiamerete voi? La mia favella ha un nome per voi, ma le mie labbra non osano profferire l'oltraggio che avete le mille volte meritato.

Da Desiderio perduta, voi la donaste a Carlomagno Francese, poi agli Ottoni Alemanni, poi a Bavari, poi a casa Lucemburgo, poi a casa Hohenstauffen; quindi la profferiste agl'Inglesi! di nuovo a Francesi, poi a casa di Habsbourg; poco prima se la contesero Francesco di Francia, e Carlo di Spagna: — Federigo di Sassonia la ricusò,[2] e tu adesso aneli, o Carlo di Gand, un diadema, che altri raccolse un momento, e subito dopo gittò via come cosa indegna di occupare il suo pensiero. Egli ebbe dai posteri il nome di sapiente, — per te quello di stolto è troppo poco.

E la stella della tua casa ricambiò con le gemme di cotesta corona un saluto di luce per un tempo assai lungo; poi la fortuna stese la mano, e disse: Basta.

Comparve nel cielo un'altra stella, che vinse la tua; venne sulla terra un Fatale destinato a far l'ultima prova se la tirannide potesse durare tra gli uomini splendida di gloria e di potenza, con l'ale del genio incerate alle spalle; — la tirannide di Napoleone: — i popoli hanno divelta la terra dagli artigli della sua aquila vittoriosa: quale altra tirannide può adesso aver vita nel mondo? Se il leone non ha potuto regnare, domineranno i lupi? Egli cacciò le mani nelle chiome agli antichi tiranni, e tolse a un punto il

[1] Cap. XXIII.
[2] Robertson, Sismondi ec.

sonno dagli occhi, e la corona dalle teste di loro: — oh! com'è miserabile cosa un re senza corona! lo sarebbe meno senza senno: — in questo modo moverebbe la nostra compassione, — in quell'altro eccita il nostro riso: egli tolse loro le corone, e le gettò dai balconi della sua reggia ai parenti, ai compagni della sua fortuna, in quella guisa che un cavaliere novello sparge pugni di monete alla plebe in segno di larghezza.

Te poi, o corona di ferro, non volle donare il Fatale, e chiamò il sacerdote a imporgliela sul capo. Il sacerdote si mosse a dargliela, imperciocchè egli potesse prendersela: ma quando si accostò all'altare, e il sacerdote incominciò le sue preghiere, egli impaziente vi stese le mani poderose, e da sè stesso se ne cinse le tempie; allora il sacerdozio ebbe uno sfregio nella faccia, il quale ormai non varranno a coprire nè benda di tiara, nè lembo di manto pontificio; sfregio, che sembra una sentenza di morte incisa con ferro rovente sopra la carne: e tu saresti già morto, o sacerdozio, se alzando un grido di terrore altri non veniva a soccorrerti. Qual soccorso però! Per impedire la tua caduta, essi ti hanno posto ai fianchi due lancie per puntelli. — Ora che cosa hai tu fatto? Ti sei procurato una lunga e dolorosa agonia; tu hai voluto funestare le genti con lo spettacolo schifoso della tua decrepitezza.

Ma se il sacerdote, quando il Guerriero fatale oltraggiò l'altare, avesse avuto la convinzione del sublime suo ufficio; dove bene avesse sentito sè essere vicario di Dio in questa terra, gli avrebbe ritolta la corona rapita, e la rompendo sopra i gradini dell'altare, avrebbe detto: — Ecco io la spezzo, perchè tu la cingi alla tirannide dei popoli; — umiliati, pugno di polvere, davanti al Dio che cancella le intere generazioni col cenno del sopracciglio, che solleva alitando un turbine di mondi; — e dov'egli ti avesse resistito, tu avresti levata al cielo la destra, e Dio l'avrebbe armata dei suoi fulmini.

Adesso il Cielo la ridonò alla tua casa, Carlo di Gand; — ma per quanto? — Poichè nel libro del destino non è concesso penetrare come nel libro della speranza, io abbandono il presente e il futuro, e ritorno nel tempo passato.

Già ve l'ho detto: un giorno si apparecchia negli anni, che Carlo vorrà liberarsi il capo da cotesto dolore di coro-

na; — ora l'anelito dell'amante, che per la prima volta aspetta la faccia desiata della sua donna, è troppo poca passione per paragonarla a quella che agita Carlo.

Contemplatelo nella sala del suo palazzo: corre più che non cammina da un lato all'altro, facendo sibilare per l'aria violentemente commossa la veste, grave di oro tessuto e di gemme; talvolta si ferma davanti uno specchio di argento, e la mano ponendo sopra le chiome sospira: "Oh! quanto mi tarda averle coronate... Ferdinando mi aspetta; Lutero e Maometto minacciano la mia stella..." E all'improvviso volgendosi verso un cavaliere, il quale presso al balcone con un telescopio alla mano pareva speculasse il firmamento, gridava: "Or dunque, Cornelio, il tempo buono viene o non viene?"

"Divo Cesare, non è venuto."

E Carlo riprendeva a passeggiare agitato, e mormorava: "Che questo sia il giorno più fausto della mia vita, non può revocarsi in dubbio: in questo nacqui... in questo vinsi a Pavia... in questo prenderò la corona reale e imperiale.[1] Apostolo San Matteo, tra tutti i santi del paradiso un buon consiglio concepisti davvero, quando prendesti a proteggere l'augusta mia vita... tosto ch'io abbia danari, ti farò cesellare un altare, e sei candelabri d'oro..." E così continuava.

Cornelio Enrico Agrippa esercitava presso di Carlo l'ufficio di astrologo, ed era anco medico, e giureconsulto *in utroque jure,* facoltà le quali possono, anzi dovrebbero, andare unite insieme; ed egli ora lo aveva caro, ora lo rampognava e scherniva: ma l'astrologo, il quale troppo bene sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e danari da consolarsi negli altri dell'oblio; e i modi di lui verso il suo reale padrone sentivano a un punto dello schiavo e del tiranno: se ruggiva il leone, ed egli blando, di parole carrezzevoli, curvo col dorso; se invece esitava, ed egli superbo, rigido di persona, con la voce tonante. Non vestiva già zimarra bruna, nè intorno ai fianchi stringeva una cintura rabescata con i segni dello zodiaco, squallida la barba, i capelli scomposti, come gli altri suoi fratelli: al contrario, abbigliate le membra di bei drappi di seta alla foggia di Spagna, col collarino

[1] Cornelio Agrippa, *De duplici incoronatione,* Opera, in fine; Guicciardini.

bianchissimo, arme, e croce da cavaliere; a vedersi leggiadro. L'età sua o giungeva appena ai quarant'anni, o di poco li passava; di sembianze argute, di colore ulivigno, i capelli lucidi e neri, gli occhi più neri e del continuo agitati, le labbra tumide e accese, tremanti in perpetuo sorriso, il quale di leggieri si convertiva in sghignazzío, ed allora gli si scoprivano i denti, e gran parte delle gengive, — siccome avviene a tutti gli animali che appartengono alla specie delle scimmie, quando loro accada di schiudere la bocca.

Tal fu Cornelio Agrippa; e di natura maligno, si compiaceva adesso di fare scontare a Carlo con le torture dell'ambizione il disprezzo di cui lo avviliva sovente. Appena nell'inquieto suo moto l'Imperatore gli volta le spalle, egli staccando l'occhio dal telescopio guarda dietro il divo Cesare, e scrollando il capo dice:

"Povera creta!"

"Cornelio, fa che si operi presto la congiunzione dei pianeti," proruppe Carlo percotendo dei piedi il pavimento.

"Sacra Maestà, io contemplo, non muovo le sfere. Però l'ora si avvicina: i miei occhi sono abbagliati dall'osservare lo splendore della vostra stella; io non ne posso più sull'anima del mio cane *figliuolo*." [1]

"Non bestemmiare, marrano, o ti consegno mani e piedi legati al Papa nostro signore... Perchè deponi il telescopio? Vien qua, non temere, mio buon Cornelio; torna a guardare... esamina bene... nota la congiunzione, la casa, e il sembiante dei pianeti..."

"O Zoroastro glorioso!" rispose l'Agrippa, lasciandosi andare sopra una sedia a braccia aperte, "o come ho io a fare? Voi mi volete cieco ad ogni modo."

"Cavaliere Agrippa, accettate di presente questi cento ducati per comperarvi del taffettà verde da asciugarvi gli occhi, — fin qui noi siamo Imperatore eletto soltanto; domani, diventati imperatore consacrato, avrete dono imperiale."

"Meglio è perdere la luce nel contemplare la vostra

[1] Agrippa teneva sempre seco un cane nero a cui aveva imposto il nome di figliuolo. Alcuni sostenevano fosse il suo demonio familiare. Alla fine dell'opuscolo *De duplici incoronatione* scritto da Cornelio Agrippa, e da cui abbiamo tratto molti particolari intorno alla incoronazione di Carlo V, si leggono epigrammi ed epitaffi composti da varii autori in lode di questo cane.

stella, che acquistarla nel guardarne alcun'altra... Io mi ripongo all'opera."

"Cornelio, dimmi, ma dov'è questa stella che tu affermi mia? Io ci credo senz'averla mai veduta..."

"E che importa vedere per aver fede? Dio vedeste voi mai?"

"Non lo vidi, sibbene lo sento."

"E gl'influssi della stella non sentite voi? Chi vi fece eleggere imperatore dei Romani a preferenza del Cristianissimo? Chi rese le armi vostre fortunate? Chi vi mena davanti un pontefice umiliato?"

"Ma mostrami la stella: io voglio vederla..."

"Accostatevi, Maestà, guardate dietro direzione del mio indice, sopra la croce del campanile di San Francesco; alzate gli occhi, piegateli a destra in quella plaga del cielo..."

"Non vedo... non vedo nulla."

"Aguzzate lo sguardo... tendete, stringete forte le ciglia... là... colà... la vedete voi?"

"Ahimè!" esclamò Carlo con ambe le mani cuoprendosi gli occhi, "io vedo... io ho sentito il dolore di mille spade, che mi pungessero le pupille, — un milione di atomi luminosi, una vertigine di fuoco..."

"Or dunque pensate, se io possa o no sostenere il lume della vostra stella..."

"Non importa... guarda... non istancarti di contemplare; io ti darò una duchea... un principato... ma guarda." E tuttavia le mani soprapponendo agli occhi tornò a camminare di su e di giù per l'aula reale.

Cornelio Agrippa fissandolo dietro, e con quelle sue labbra aperte malignamente sorridendo, mormorò: "Vedi, ve' che teste da portar corona! Un'accensione di sangue cagionata dallo sforzo degli organi visivi egli scambiava in isplendore di stelle... ah!"

"Agrippa!" esclama Carlo, calmata che fu la doglia delle sue pupille: "io voglio anche una volta veder la mia stella. — Additamela; io voglio..."

"Silenzio! Ecco, la mirifica congiunzione succede; — adesso si opera il portento dei cieli; il ciclo della stella austriaca è compito: dapprima lambiva rasentando Saturno... apportatore, per essere frigido e uliginoso, d'infermità corporee, come chiragra, podagra, e idropisia..."

Qui Carlo trasse un gemito, perocchè una crudele po-

dagra spesso lo tormentasse, e gli facesse risovvenire che apparteneva anch'egli alla terra.

"Possano i re non avere mai col mondo vincolo meno doloroso di questo," diceva in cuor suo l'astrologo maligno, quindi a voce alta continuava: "E poco dopo si spiccò dal pianeta di Saturno, e a modo di ninfa che corre co'capelli sparsi lungo la riviera, trapassò gran parte di cielo spandendo lontano il fulgore dei suoi raggi; si fermò alquanto nella casa di Marte, il quale l'accolse nella guisa che si ricevono gli ospiti augusti; quinci si rimosse tendendo alla stella di Giove, l'aggiunse, si ricambiarono un bacio di luce; ed ecco quella parte del firmamento ormai apparirà più chiara agli occhi mortali pei due astri fratelli. — O Cesare augusto, divo, fortunatissimo, concedi ch'io primo mi prostri ai tuoi piedi. Dopo Dio chi più potente di te? Il mio cuore, come tazza di soverchio piena, non può contenere la sua gioia; i miei occhi sono costretti a piangere lacrime dolcissime di tenerezza..." e prostrato abbracciava le ginocchia di Carlo.

Stava per proferire più parole assai, quando Carlo, vinto dalla fumosità ibera, prese ad esclamare:

"Sento l'influsso della mia stella. — Che in paradiso un apostolo avesse cura speciale della nostra sacra persona, cel sapevamo; — che nel cielo girassero pianeti a noi propizii, non ignoravamo; grandi cose abbiamo fatto, più grandi ne faremo in séguito. Conquistato che avremo il mondo, chi c'insegnerà la via di arrivare agli astri del firmamento?"

Cornelio Agrippa steso ai piedi di lui pensava: — Sta lieto, Carlo, con due dita di lama di Cordova tu potrai fare un assai lungo viaggio. —

"Quale indugio è mai questo? I miei momenti sono secoli per gli altri: ogni istante della imperiale nostra vita contiene il destino di cento generazioni. — Che fa egli questo neghittoso di Papa? s'egli non istà pronto ai nostri cenni, noi lo rimanderemo come un veterano invalido:.."— e così favellando alzò i piedi per balzare, sicchè forte percosse con uno nella bocca all'Agrippa, e poi correndo ad afferrare un campanello, lo agitò violentemente a più riprese.

Cornelio sorgendo, e con la mano tentandosi le labbra per vedere se lo avesse ferito, mormorava rabbioso: "Cane

di Fiammingo, tu paghi le verità da re, — impiccando chi te le dice, — e le menzogne da sacerdote, con le promesse! Un giorno o l'altro, io faccio conto che tu abbia a inventare le indulgenze imperiali. Superbo, e misero, io ti avrei lasciato, e ti lascerò forse tra poco pel tuo emulo Francesco di Francia; un imbecille coronato al pari di te, ma più prodigo di quello che rapisce ai suoi popoli; — trattanto io mi compiaccio di tormentarti... ho qui in tasca sei congiunzioni di stelle tutte funeste per te... per ora va lieto a prendere la corona; per oggi il tuo demonio ti scioglie la catena: — ungiti del crisma; poi unto o no, con la corona o senza, tu non sarai meno il trastullo dei miei ozii fantastici."

Comparve alla subita chiamata il signore di Rodi maggiordomo maggiore; il quale, semiaperta la porta, sporgeva il capo e parte del petto, non osando penetrare più oltre. Tosto che Carlo lo vide, lo interrogò dicendo:

"Sire di Croy, qual ora è ella?"

"L'ora che piace a vostra maestà."

"No, Adriano," risponde blando Carlo lusingato da cotesta sconcia piaggeria; "il sole non tramonta mai nei nostri regni, ma egli si mantiene pur sempre il re delle ore: se gli eminentissimi cardinali vennero, come spero, ad incontrarci, dite loro, che noi gli aspettiamo..."

I cardinali Ridolfi e Salviati non istettero molto a presentarsi splendidi di cappe vermiglie; e tolto ambedue Carlo sotto le braccia, con molta solennità lo condussero all'aula reale del primo piano del palazzo.

Quivi, parte delle pareti atterrando, avevano praticato certa capace apertura, dove metteva capo un ponte magnifico, ornato di alloro, di mirto, e con fronde verdissime di ogni ragione, decoroso per fasciature d'oro, e per le armi alternate dell'Imperatore e del Pontefice, il quale percorrendo meglio che duecento braccia di cammino conduceva al tempio di San Petronio insensibilmente digradando; a mezzo il ponte, parata di splendidi arazzi, illuminata da mille torchi, sorgeva una cappella dedicata alla Beata Vergine fra le Torri.

Uscendo dalla reggia per la indicata apertura, primo a toccare il ponte fu un drappello numerosissimo di giovanetti nobili, i quali e per la dovizia delle vesti e per la bellezza dei volti mettevano in tutti maraviglia e contento.

Succedevano ai giovanetti, gentiluomini e cavalieri di

varii ordini equestri, ognuno vestito alla sua foggia, e decorato delle varie insegne dell'ordine a cui apparteneva; poi venivano baroni, conti, marchesi, duchi, principi del sacro romano impero, e i primarii ufficiali della corte di Carlo. Poco dopo, singolare a vedersi, compariva una immensa caterva di araldi abbigliati con svariatissime assise, spediti per assistere alla solennità della incoronazione, non pure dai regni di Aragona, Navarra, Napoli, Sicilia, Granata, dalla Borgogna, dalla Germania, e da molti principali provincie e castelli appartenenti a Carlo, ma ed anche da re e principi stranieri, come di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Polonia, Boemia, Austria, Savoia, ed altri infiniti. Passati questi, sopravvennero i maggiordomi della corte di Carlo portanti mazza di argento in segno della propria dignità; ai quali teneva dietro Adriano sire di Croy, signore di Rodi, maggiordomo maggiore, tenendo alzata la sua mazza di mole assai più grande delle altre. Immediatamente subentrano, coll'ordine che sarà per noi riferito, i principi cui incombeva l'ufficio di recare gli arnesi all'incoronamento necessarii. Primo di tutti l'illustrissimo principe Bonifazio Paleologo, marchese di Monferrato; veste una cappa di seta di color vermiglio; sovr'essa un manto di porpora; gran parte delle spalle e del petto gli cuopre una pelliccia di candidissimi armellini. Lasciamo senza descriverli i molti ornamenti d'oro e di gemme, che davano bagliore in chiunque li contemplava; ma non possiamo trattenerci dal rammemorare la corona marchesale con ingegno maraviglioso lavorata, insigne per gemme d'inestimabile valore. Nella mano destra egli porta lo scettro d'oro. Viene secondo lo strenuissimo e magnificentissimo Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, non meno di gemme splendido e d'oro del Paleologo, che porta levato lo stocco imperiale d'infinita ricchezza. Séguita terzo il valoroso principe Filippo dei duchi palatini del Reno e di Baviera, doviziosamente ornato della corona e della porpora ducali, il quale sostiene il mondo dorato. Finalmente succede il potentissimo Carlo, duca di Savoia, anch'egli vestito della porpora ducale, e incoronato di una corona che fu pregiata meglio di cento mila ducati; a lui spettava portare con ambe le mani le due corone reale e imperiale. — Ecco Carlo: — la gioia soverchia lo tinge co' colori medesimi della paura; ha il volto pallido, le labbra pavo-

nazze, gli occhi spenti: e' sembra un condannato tratto a guastarsi. I cardinali diaconi, avvolti di ampio piviale, col capo coperto di mitria, gli stanno a' fianchi; il conte Enrico di Nassau gli sorregge dietro la coda del reale paludamento. Secondo l'ordine e prerogative loro seguono gli oratori di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Boemia, Polonia, del duca di Ferrara, Veneziani, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Fiorentini, e di altri non pochi. In ultimo luogo i consiglieri e i segretarii del consiglio di Cesare, separati dalle altre turbe sorvegnenti da una mano di cavalieri armati di corazze d'oro e di mazze d'arme dal manico d'argento.

Giunto Carlo nella sacra cappella, il cardinale di Tortosa, commesso a tale ufficio mediante un breve del Sommo Pontefice, il quale fu letto dal vescovo di Malta, cominciò a salmeggiare le preci opportune alla solennità: concluse le orazioni, gl' illustri conti di Nassau e di Lanoia, custodi del corpo di Cesare, presero a spogliarlo nel petto e per le spalle di ogni sua veste, sicchè gli nudarono tutto il braccio destro e gran parte del seno. Allora il cardinale di Tortosa, non senza aggiungere altre efficacissime preghiere, gli unse le coste e tutto il braccio coll' olio sacrosanto dei catecumeni. Il reverendo padre Guglielmo Vandanesse, vescovo di Leon, le parti unte con candido bisso gli asciuga. Ciò fatto, tornano a vestirlo con la cappa reale di teletta di argento, con un manto velloso di porpora svariata di oro, e finalmente con una stola lunghissima, o vogliamo dire sarrocchino di bianchi armellini. Condotto a piè dell' altare dai cardinali Salviati e Ridolfi, il cardinale di Tortosa prima gli cinse la spada, la quale avendo Cesare tratta, tre volte vibrò nell'aria, e tre declinò a terra, poi riposatala alquanto sul braccio sinistro tornò ad acconciarla nel fodero. Siffatta cerimonia mandata a fine, Carlo si prostra davanti l'altare, e il cardinale di Tortosa, sempre recitando orazioni adattate all'uopo, ora gli consegna lo scettro, ora il globo, ora finalmente gl' impone sul capo la corona di ferro, ad alta voce proclamandolo re di Lombardia.

"Re di Lombardia!" gridarono i vicini; — "re di Lombardia!" risposero i lontani: e tanto e siffatto urlo riempì l'aere, che pareva andassero subbissati il cielo e la terra. I popoli alle parole aggiunsero il batter forte dei piedi, onde si levò un denso nuvolo di polvere, e la terra prese sem-

bianza di vulcano che fuma: dai terrazzi, dai balconi, di sopra i tetti si vedevano donne, cavalieri, popolani, gente in somma di ogni maniera, sventolare pennoncelli di colore, fazzoletti bianchi, rami d'alloro o di mirto: — lungo i muri dei palazzi, dagli architravi delle porte e finestre, intorno ai fusti, su per i capitelli delle colonne si spiccavano figure a guisa di cariatidi viventi, le quali agitavano le braccia in segno di allegrezza.

Uno spirito gentile, tra tanta congerie di uomini, i desiderii, la speranza e l'alito della vita aveva posto nell'immaginare la tribolata sua Patria potente e felice: contemplando adesso tanto consenso di universale esultanza, dubitò di sè; per un momento i suoi terrori ebbe vani; onde di nuovo sollevò lo sguardo, per ben conoscere se straniero veramente o Italiano fosse l'avventuroso coronato a re di Lombardia: e lo considerando pur troppo straniero, pensò tra sè: — Ecco, come gli Abderitani, oggi un popolo intero è diventato pazzo furioso; quando egli avrà ricuperato il bene dell'intelletto, si troverà schiavo. La mano che un'ora prima applaudiva al signore straniero, un'ora dopo sarà grave di catene; quando le vorrà rompere, sarà chiamato brigante: l'amore della libertà gli appresterà il patibolo in questo mondo e la dannazione nell'altro, così ordinando principi e preti seduti alla mensa dove si cibano i popoli; la lima che rode le catene delle nazioni volontariamente serve, è fatta di sangue e di lacrime.... Ahimè! quanta copia di pianto e di sangue per consumare cotesti ferri, che esultando adesso si adattano al collo! —

E gemendo si coperse il volto per piangere lagrime solitarie sopra i destini della sua Patria. O Luigi Alamanni, se tu ai tempi nostri avessi vissuto, sapresti come ugualmente i popoli applaudano alla morte dei re! La fiera del popolo arrangola, sia che menino in alto Carlo Magno a coronargli la testa, sia che vi traggano Luigi Capeto per mozzargliela dal busto!

Gli archibusieri alemanni e spagnuoli in numero di ottomila spararono gli archibusi; i bombardieri, quanti poterono rinvenire a Bologna e trasportare di fuori sagri, falconetti, colubrine, smerigli, serpentini, basilischi, girifalchi, e simili altre artiglierie costumate a quei tempi, così e con altri più terribili nomi appellati dagli uomini tuttavia sbigottiti dai micidiali effetti di quelle: onde, secondo che

narra Cornelio Agrippa in quel suo stile ridondante di ampolle, parve che: « Giove avesse dato la via a ciò che di » più fragoroso custodiva nei suoi tesori di fulmini e di » tuoni. » Le campane frementi si lanciavano per l'aria, come cavalli inferociti; da un punto all'altro temevano di vedere scaturire la fiamma dai legni e dal ferro confricati in quella portentosa oscillazione: — ahi! bronzi un tempo chiamati sacri, dacchè il vostro ufficio dimenticaste di laudare Dio, convocare il popolo al tempio, raccogliere il clero, piangere i morti, cacciare la pestilenza. onorare le feste dei santi,[1] dacchè, dico, il vostro ufficio dimenticaste, o spregiaste, la vostra voce si spande pei piani e per le valli solitaria come la voce di San Giovanni nel deserto; chiama, ma nessuno risponde, imperciocchè la voce che ha celebrato l'esaltazione del tiranno e le sue stragi, non possa glorificare il nome del Signore, il Santo dei Santi; e nonpertanto anche voi potreste rigenerarvi; in questa giornata di tenebre e di servitù abbiamo tutti peccato, — uomini e cose, — compiangiamoci dunque, e pentiamoci tutti: scendete dalle vostre torri, fondetevi in cannoni, portate nel vostro seno la morte allo straniero; — allora, purificate da questo battesimo di fuoco, quando tornerete a squillare, i popoli accorreranno, siccome consapevoli che voi li chiamate per esaltare la gloria di un Dio che protegge i liberatori della Patria.

Intanto per altra parte il Pontefice s'indirizzava con la sua compagnia al tempio di San Petronio. Precedevano a due a due i camerari, gli ostiarii, i segretarii apostolici; seguivano dodici dottori dell'antica Università di Bologna, ora dianzi da Cesare insigniti con ordine cavalleresco e con la dignità di conti palatini. Quindi otto patrizi della città in abito senatorio, e poco appresso il rettore della Università decoroso per vesti purpuree. E gli uni dopo gli altri seguitavano il potestà avviluppato in un lucco di teletta di oro, i giudici di Rota, e cinquantatrè tra vescovi e arcivescovi venerabili pei loro manti pontificali. Secondo l'ordine delle speciali prerogative, venivano i cardinali Medici, Grimaldi, Gaddi, di Mantova, Pisani, Santa

[1] L'*Extravagante unica* di Giovanni XXII riduce gli ufficii della campana a questi contenuti nei seguenti versi barbari:

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum;
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

Croce, Cornaro, Grimani, di Perugia, di Ravenna, Campeggio, Anconitano, di Santiquattro, di Siena, e Farnese, ognuno dei quali portava la mitra, e procedeva ornato di piviali doviziosissimi. Subentravano i magnifici conti Ludovico Rangone e il signor Lorenzo Cibo, entrambi gonfalonieri di Santa Chiesa, armati di tutte armi. Finalmente, assistito dagli eminentissimi cardinali Cesarini, Cesi e Cibo, compariva Clemente VII nello splendore della sua pompa pontificia, avvolte le membra nel famoso piviale, di cui i lembi si congiungono sul petto mediante il bottone, non so se io mi dica più celebre a cagione del lavoro di Benvenuto Cellini, o del diamante una volta appartenuto a Carlo il Temerario duca di Borgogna.[1] — Guardate il vicario di Cristo! Il successore di Colui che andava a piedi e le più volte scalzo, ora reputando poca magnificenza cavalcare mula o palafreno, si fa trasportare sopra un pulpito sulle spalle di otto servitori a guisa di somieri, e dimostra come da gran tempo il padre dei fedeli tenga gli uomini in concetto di bestie. — Egli non può sopportare il pallido raggio del sole di febbraio, e con ampio baldacchino di seta il capo difende e la persona. — I santi, dei quali egli si dice ministro, non temerono riarsa dal sole di Siria la fronte per predicare alle turbe, ed annunziare vicino il regno dei cieli. — Dietro alla cattedra pontificia si affolla la torma degli abbati, protonotarii, prelati, gentiluomini, i quali il più delle volte non sono uomini gentili, e gente altra infinita di siffatta risma. Penetrati nel tempio, ognuno si dispose, conservando il grado che gli spettava, nel coro o davanti l'altar maggiore, e diedero salmeggiando immediatamente principio all'ufficio chiamato Terza; conchiuso il quale, i cardinali, cominciando dal decano Alessandro Farnese, che poi fu papa col nome di Paolo III, padre di Pierluigi, l'infame stupratore di Cosimo Gheri vescovo di Fano,[2] ossequiarono a Clemente la consueta obbedienza baciandogli le mani: — gli arcivescovi e i vescovi fecero lo stesso; se non che il Papa, invece di porgere al bacio loro la destra, presentava i piedi. Orgogliosa impudenza da un lato, di cui non abbiamo esempio, tranne nelle oscene cerimonie del sabato, dove la favola narra convenire le streghe a fare omaggio al demonio in forma di becco; umiliazione dall'al-

[1] Vedi in fine del capitolo, nota (*a*).
[2] Varchi, *Storia*, lib. ultimo.

tro, della quale pur troppe occorrono ricordanze nelle storie degli uomini.

Ma torniamo all'altro; dico a Carlo di Gand. — Per tutti i santi del paradiso, ch'è questo mai? Quale strana fantasia lo ha preso? Ella è una cosa da concitare a riso, non che altri, San Bartolommeo quando lo scorticavano vivo. Carlo il re della Spagna, delle Indie, di Germania, d'Italia, Carlo adesso comparisce vestito da canonico; così è: gli significarono non potere essere consacrato imperatore dei Romani, dove prima non avesse consentito ad ascriversi tra i canonici di San Pietro! Egli dubitò un momento non lo togliessero a scherno, e fu per dire a monsignore Ariosto vescovo di Berutti, che gliene esponeva la necessità: — Va via, marrano,[1] o ti faccio precipitare dal ponte! — Ma poichè il vescovo sosteneva senza mutare sembiante quella sua bieca guardatura, povero di consiglio, stretto dal tempo, si lasciò vincere, sicchè in un punto spogliato dei regali abbigliamenti, da una mano passando nell'altra, fu rivestito della toga, del roccetto e della mozzetta secondo il costume dei canonici. — O Roma, le tue percosse sia che il mondo offendessero, o il pensiero, erano pur gravi una volta! — In questo stato, non so se io mi dica più compassionevole o ridicolo, lo condussero nel tempio di San Petronio i due mentovati cardinali, ai quali se ne aggiunsero altri due, i seniori fra l'ordine dei vescovi, cioè di Santiquattro, Lorenzo dei Pucci; il quale sosteneva, tutte le cose, comunque iniquissime, non disdire al pontefice;[2] e l'Anconitano. Appena ebbe posto piede nel tempio, con terribile fragore precipitò il ponte per la lunghezza di forse venti passi: la gente ammucchiata forte percosse sul terreno; alcuni ne riportarono sconce ferite; altri col sangue vi persero la vita.

Spesso mi avvenne considerare come in siffatte solennità che i principi danno ai popoli, vi si mescoli dentro un mal genio, e le faccia pagare a questi ultimi a prezzo di sangue, sia per ammonirli che non devano ridere, sia piuttosto, come credo, che la gioia la quale muove dai re non possa comparire vermiglia, se non si tinga col rosso del sangue.

[1] Marrano, parola spagnuola rimasta nella nostra lingua, significava in origine un Ebreo, che ostentava in palese di essersi convertito al cristianesimo, ed esercitava in segreto l'antica religione.

[2] Varchi, *Storia*, lib. XII.

I cardinali tenendo in mezzo Carlo, come fiera in guinzaglio, lo menarono a piè dei gradini della cattedra del Pontefice, e quivi stettero. Clemente gli abbassò uno sguardo dall'alto, e non potè reprimere un moto dei labbri in contemplando l'augusto Cesare in veste da canonico; il quale sguardo e il quale moto di labbri avendo troppo bene compreso Carlo V, sentì ribollirsi dentro l'orgoglio del sangue spagnuolo, gli occhi mandarono faville, e una idea gli traversò trucissima l'intelletto, di afferrare cioè per le gambe il pontefice, rovesciarlo dal trono, dalle chiome strappargli il triregno, ed imponendolo sopra il suo capo, gridare: — Io sono il re dei re!

Ma sollevando di nuovo la faccia vide, o gli parve vedere, il sembiante del Papa pieno così della divinità da lui rappresentata, che sentiva sconfortarsi dentro dal rimorso, quasi avesse meditato il parricidio.

Di subito lo trassero nella cappella dedicata a San Gregorio, dove lo avvolsero nell'ammitto, nel camice, e nella dalmatica, e sopra gli posero il manto imperiale di ricami e di gemme gravissimo; sicchè non avrebbe potuto di leggieri sostenerlo, se il conte di Nassau da tergo, i vescovi di Bari, del Palatinato, di Brescia, e di Caria nel regno di Leone, dai lati, non ne avessero sorretto i lembi: in questo modo abbigliato, lo fecero andare fino a mezzo del tempio, dov'è la rota di porfido; quivi tre volte benedetto si accostò all'altare maggiore, costruito ad imagine dell'altare di San Pietro in Roma. Genuflesso sopra aureo pulvinare, colà rimase, finchè non ebbero cantate le litanie dei santi; allora due nuovi cardinali, cioè Campeggio, primo dei preti, e Cibo, primo dei diaconi, lo condussero in un'altra cappella consacrata a San Maurizio.

Qui dal cardinale Alessandro Farnese, primo dei cardinali vescovi e decano del sacro collegio, gli furono rinnuovate le unzioni per le coste, per le spalle, e pel braccio destro coll'olio del crisma, e il vescovo di Caria lo asciugò. La quale cerimonia essendo condotta a fine, i cardinali Salviati e Ridolfi lo tolsero di nuovo, e lo menarono a fare riverenza al Pontefice. Questi allora, scendendo dalla cattedra sublime, si accostò agli altari, e diede cominciamento alla messa solenne: poichè egli ebbe ad alta voce intuonato per Cesare l'introito, Carlo si fece presso agli altari, dove abbracciò e baciò Clemente su la guancia

e sul petto. Gli tennero dietro i principi commessi all' ufficio di portare le insegne dell' impero, e con varie cerimonie le depositarono sopra la santa mensa. Ciò eseguito, Cesare e i principi tornano ai seggi loro apparecchiati nel coro; imperciocchè il trono imperiale, in cui doveva egli sedersi dopo la incoronazione, sorgeva a destra della cattedra pontificia *in cornu epistolæ* dell' altare maggiore. Avanzata che fu la messa fino alla lettura della epistola canonica, la quale Giovanni Alberini suddiacono apostolico cantò in latino, e Braccio Martelli camerario di Sua Santità in greco, i cardinali Ridolfi e Salviati addussero per la terza volta Carlo al cospetto del Papa. Qui si rinnovarono presso a poco le medesime solennità di sopra descritte. Il vescovo di Pistoia prese dall' altare la spada e la porse al cardinale diacono; questi al Pontefice: il quale, trattala fuori del fodero, la benedisse prima, e poi la depose nelle mani di Cesare, trasferendogli i diritti della guerra con queste parole da lui latinamente proferite: "Prendi la spada santa, dono di Dio, adoprala a disperdere i nemici del popolo del Dio d' Israele!"

Se un membro del popolo miserabile d' Israele, — un Ebreo — si fosse adesso presentato all' Imperatore, e gli avesse detto: — Difendimi, perchè questo pontefice mi ha ridotto in condizione peggiore dei cani, e tra me e lui non corre altro vincolo, tranne quello del porre ch' ei fa una volta l' anno il piede sul collo[1] ai miei rabbini, certo il figlio del Dio d' Israele sarebbe stato strizzato così che nissuno poi avrebbe potuto rinvenirne i frammenti. Il Dio d' Israele non è più il Dio di Palestina, — neppure il Dio degli Apostoli; il Dio d' Israele ha ripiegato le tende dalle sue antiche dimore, e le piantò in Roma presso il palazzo del Vaticano; — egli è il Dio dei preti. — I Fiorentini, da cui nacque Michelangiolo, che dopo tanto spazio di tempo sentì ed effigiò quel terribile legislatore degli Ebrei — Moisè, — i Fiorentini, che per pubblico partito si elessero Cristo principe della Repubblica, erano i nemici del popolo

[1] Nella processione del Venerdì santo il primo rabbino accompagnato da altri Ebrei aspettava il Papa presso l' arco di Costantino, se non erro, dove piegava il collo sotto il piede pontificio. Adesso non si costuma più; anzi a mano a mano si accosta la probabilità del contrario, dacchè Rotschild da un punto all' altro può *espropriare* il Pontefice del suo Stato, e farselo *aggiudicare allo incanto:* però nel secolo passato mi assicurano che si praticava.

d'Israele, gli avversarii, i ribelli a Dio, i maledetti da lui, per l'esterminio dei quali il Padre dei fedeli dava la spada santa all'Imperatore. O sacerdoti, quanto fareste ridere, se non aveste fatto piangere cotanto!

E Cesare nudò il ferro, e tre volte ne percosse l'aria, ed altrettante ne declinò la punta verso il suolo, — forse per dimostrare, ch'egli intendeva sulla terra dominare, e nel cielo. Strinse lo scettro, pegno di fede e di virtù che non aveva, con la mano destra; nella manca il Papa gli pose il mondo, in simbolo della facoltà ch'egli gli dava per governarlo.

Queste consegne di tutto o parte del mondo operate dai sommi pontefici, siccome efficacissime nel diritto, non furono sempre, o quasi mai, praticabili in fatto. Chi può contenderne loro la facoltà? Dio esiste signore del creato, il Papa vive in Roma vicario di Dio nel mondo; dunque il Papa può disporre di quanto in esso si comprende. Questo sillogismo ha la sua premessa, la sua minore, la sua conseguenza; a me pare tutto, e in ogni sua parte, perfetto. La luna, il sole, le stelle, le comete, poichè non sono contenute in questa terra, rimangono escluse, quantunque non sia chiarito bene: le altre cose tutte senza eccezione di sorta stanno sottoposte al Papa; tanto il Lappone, come l'Ascolano; l'abitante del Kamciatka, come quello delle paludi pontine: — ma questi non udirono mai favellare di lui, nessuno annunziava loro il regno dei Cieli, non conoscono il Dio del Papa di Roma. — E che importa se non lo conoscono? Peggio per loro; andranno dannati nell'inferno, ma non per questo rimarranno meno fermi i diritti della Santa Sede Romana. Se così non fosse, si chiamerebbe ella cattolica, che significa universale? Dove la cosa non istesse per l'appunto come io la diceva, avrebbe potuto Martino V concedere ai re del Portogallo tutte le terre che loro riuscisse scuoprire dal Capo Boiador alle Indie? Ed Alessandro VI, il Papa di santa memoria, avrebbe potuto con la famosa sua bolla tirare la linea da un polo all'altro, e largire ogni paese scoperto dalla parte di occidente agli Spagnuoli, l'altro da oriente ai Portoghesi? Uno scrittore eretico osserva come non occorresse alla mente del santo pontefice il pensiero, che ciascuno, seguitando dal suo lato la continuazione delle scoperte, potevano un giorno ritrovarsi a contatto, a rinnovare agli an-

tipodi la questione di proprietà.[1] L'eretico ha torto, perchè non sa essere i sommi pontefici, siccome ispirati dallo Spirito Santo, infallibili.

Finalmente il Santo Padre gli cinse le chiome della corona imperiale. Carlo allora, giusta le formalità, si prostrava curvandosi al bacio dei piedi santi. Era però convenuto, che il Papa non gli lascerebbe compire l'atto, e rilevatolo a mezzo lo avrebbe stretto tra le braccia, e baciato nel volto. Ma come resistere alla compiacenza di vedersi innanzi prostrato un signore di tante provincie? Non tutti i giorni si trovano imperatori da rinnovare cotesto ossequio; e poi, Clemente lo aveva già detto, si sarebbe di tanto rialzato il sacerdozio, quanto abbassato l'impero. Si dimenticava pertanto del convenuto: il coronato stette lunga pezza nell'attitudine dello schiavo: in quel punto la corona gli pesò sul capo non altrimenti che se fosse stata una montagna; allora gli parve che il mondo, poc'anzi da lui sorretto nella mano, adesso di tutto il suo peso gli gravitasse sul corpo: — come il serpente della Scrittura, egli si nudrì di cenere, e la sentì amara, — senza misura amara; sicchè il suo cervello compresso dal pentimento, dalla umiliazione, e dalla rabbia, stillò una goccia di sudore, la quale, come quella dell'anima dannata dello scolare apparsa al suo maestro di filosofia, secondo che racconta frate Jacopo Passavanti nello *Specchio della vera penitenza*, avrebbe avuto virtù di traforare da una parte all'altra con insanabile piaga i piedi del Pontefice, se per avventura vi fosse sopra caduta.[2]

Ciò che riferiscono intorno alla proprietà letifera dello sguardo di alcuni animali, e' vuolsi tenere per favola, imperciocchè il basilisco non abbia guardato mai in maniera più truce di quello che facesse Carlo il Pontefice, quando si fu rialzato; ma non gli concessero tempo di proferire parola: — le reti dei successori di San Pietro avviluppano con tanto prepotente vigore, quando uomo v'incappa, che nè impeto d'ira, o profondità di consiglio valgono a romperle: — lo tolsero in mezzo, lo salutarono imperatore con tanta luce di ceri ardenti, con tanto fumo d'incenso; con tanto fragore di voci lo confusero, che egli stordito, immemore di sè, per poco stette che non cadesse svenuto

1 Washington Irving, *Storia di Cristoforo Colombo*, lib. V.
2 Vedi in fine del capitolo, nota (*b*).

sul pavimento: egli sentiva suo malgrado strascinarsi; soffriva le angoscie dell'uomo vicino ad annegare, che vede approssimare la morte, e non può aiutarsi.

O signore e signori qui convenuti per farmi il piacere di sentire questa storia che non oso chiamare bella, perchè spesso fa piangere me, che la racconto, o ridere di un riso tristo, il quale mi ha guasto il cuore e la bocca, io non so se v'abbia detto; e se nol dissi, ve lo dico adesso; la cattedra del pontefice e il trono imperiale, per velluti cremesini, per frange d'oro, per pulvinari, per baldacchini mirabilissimi, essere stati eretti alla destra dell'altare *in cornu epistolæ*. Ora avvenne, mentre queste cose succedevano, che un personaggio di alto affare del séguito dell'Imperatore si accostasse a certa colonna sostenente l'arco della cappella. Dalla parte interna rasentavano la colonna i balaustri che racchiudevano il recinto dove si celebrava la funzione; dalla parte esterna, la colonna scendeva alquanto verso il pavimento inferiore e si posava sopra la sua base. Il personaggio, gli usi di corte non sapesse o non curasse, o qualche forte pensiero gli tenesse occupata la mente, con le braccia sotto le ascelle, una gamba soprammessa all'altra, toccava con l'omero sinistro la colonna; — erano le sue membra per robustezza singolari, — quadre le spalle, — il collo rigido e grosso, — sicchè a vederlo pareva l'Ercole Farnese appoggiato alla sua clava. Gli anni di lui giungevano forse ai sessanta; — vestiva abito positivo di velluto nero spartito a strisce di seta celeste, con manto, calze e scarpe del medesimo colore: nella sua gioventù la bellezza si era compiaciuta per certo di ornargli il sembiante; — le cure, gli anni, e le fatiche adesso glielo avevano reso severo. Foltissima la capigliatura gli copriva la testa; dalle tempie però era calvo, e quivi la pelle compariva più pallida per via della continua pressione dell'elmo. — I suoi capelli non rassomigliavano all'argento per la bianchezza soltanto, sibbene ancora per una certa consistenza metallica di cui sembravano dotati; e le masse della barba eziandio giù per le mascelle e pel mento gli scendevano come scolpite. I venti delle tempeste, il sole ardente e le pioggie avevano percosso quel volto; nè avendolo potuto vincere, gli erano ormai diventate amiche: teneva il labbro inferiore non poco sporgente in fuori, atto che suole imprimere l'abitudine

dell'impero. — Adesso cotesto suo volto accennava il conato dello spirito, il quale tenta richiamare una memoria smarrita, o si sforza di rompere il velo del tempo per leggere nei futuri destini. Aveva in somma l'espressione del poeta che invoca dalla sua musa un concetto che varrà poi a scuotere le anime di maraviglia e di terrore, o, se vuoi meglio, l'espressione del guerriero che dall'alto della montagna dardeggia lo sguardo sulla pianura per afferrare il momento della vittoria. I suoi occhi stavano fissi nei troni imperiale e pontificio, — e il raggio sfolgorato dagli ori e dalle gemme si riverberava per modo nelle sue pupille profonde, che un fuoco interno, ardente in mezzo al cervello, pareva che le accendesse.

All'improvviso una voce gli percuote le orecchie:

"Ardisci! — Muovi un passo, ed occupa quei seggi vuoti."

A lui parve il suo genio avergli bisbigliato coteste parole; — e come se fosse stato il concetto di cui andava in traccia, senza mutare attitudine si rimase a considerare se ciò potesse riuscirgli, e il come e il quando. Poichè si fu trattenuto alquanto in cosiffatta disamina, la voce stessa più forte mormorò:

"Ardisci! — Occupa i seggi vuoti: — un passo e basta."

Si scosse all'avvertimento, — si guardò attorno lento e feroce a guisa di leone, non vide nessuno; — uno sgomento ineffabile lo travagliava, quando volgendo la testa dalla parte opposta della colonna vide di contro a sè nella medesima posa atteggiato un uomo da lui singolarmente riverito e avuto in pregio.

"Siete voi, messere Alamanni?"

"Messere Doria, sono io..."

"Ditemi, Luigi, come vanno le cose della Patria?"

"Il mal la preme e la spaventa il peggio..."

"Ostinati che siete! ma o perchè non accordaste con Cesare quando ve lo consigliai a Barcellona? Perchè non aderiste ai miei conforti a Genova? — Avreste allora conservata parte della libertà, la quale adesso avrete a piangere interamente perduta..."

"Prima, perchè, se le cose vanno male, non sono mica disperate per questo; — nè abbiamo deposto tutta speranza di vincere. Un'altra volta un imperatore vide le mura di Fiorenza; le vide, ma non l'espugnò..."

"Oh! allora non adoperavano come ora le artiglierie, che a tempo fisso disfanno le più solide torri ed ogni più arduo impedimento rendono piano agli arditi assalitori..."

"Sì; ma ora, come allora, dietro le mura diroccate stanno altri muri — più gagliardi, — i petti dei cittadini..."

"Dio vi protegga, messere Luigi; così vi conceda le sorti favorevoli, com'io ve le temo contrarie."

"Ad ogni modo, i Padri hanno creduto migliore partito essere tirannide intera, che non mezza servitù: imperciocchè a questa a mano a mano si adattino le anime degli uomini; ed essendo della nostra natura abituarci a tutto quanto non riesce insopportabile, la mezza libertà converte la libertà intera, la vera libertà, in desiderio, poi in languida speranza; finalmente, ogni vigore spento, la Patria si addormenta al suono delle catene: nella tirannide per lo contrario intera, v'ha fremito implacabile, guerra a morte tra l'oppressore e l'oppresso; — tra il tiranno e lo schiavo patto unico la morte; il tradimento, virtù; studio, la strage: il popolo incatenato può con le lacrime dell'ira, con i ruggiti della rabbia consumare le catene, — comunque di ferro; — il popolo assonnato non romperà i suoi ceppi mai, — comunque di seta si fossero..."

"La tirannide, Luigi, può far piangere ai popoli un tal pianto, che gli anni non valgano ad asciugarlo; può di tal piaga ferirlo, che gli anni si consumino invano a sanarla. La tirannide semina il deserto e la morte. Sentiste voi mai muovere rumore nei campi santi?"

"Sì, io ho udito fremere l'ossa negli avelli; — e i Greci a Maratona..."

"Voi siete poeta, voi; — io poi, educato nella esperienza delle armi e dei governi, conosco a prova gli Stati non reggersi con siffatti entusiasmi; — alle armi conviene opporre le armi; le parole, quando inferociscono i soldati, buone; senza i soldati, siccome sempre infelici, le più volte ancora contennende. Io quando dal ponte della mia galera, il guardo teso sul mare, scorgo da lontano le vele nemiche, già non conforto i miei compagni rammentando la virtù latina, le glorie liguri; e'non m'intenderebbero; addito loro le galere, e dico: — Prodi uomini, voi lo vedete, il nemico ci stringe; il vento ha in filo di rota, e a noi riesce impossibile la fuga; nè voi d'altronde avete fuggito fin qui. L'armata avversa supera di un terzo la nostra, ma la nostra è munita senza

pari, governata da voi, capitanata da me Andrea Doria soprannominato *Buona fortuna*. Su via, apparecchiate le armi: — vincendo, nostre diventeranno le ricche spoglie, nostri i riscatti dei prigioni, la gloria nostra; perdendo, diventeremo poveri e infami per aggiunta. — Ella è più agevole cosa rizzarsi in piedi all'uomo che se ne sta a sedere, che non all'altro il quale giace lungo e disteso su la terra. Male fece la vostra città ad avventurare così grossa posta; io per me penso che ne vada della morte o della vita..."

"Ormai, messere Andrea, cosa fatta capo ha, come disse Mosca Lamberti: e voi in ogni modo potreste provvedere..."

"E come, Luigi, come?"

"Francia è vuota di sangue e di danari. L'Imperatore stringono la Riforma e il Turco. Il Papa si assomiglia agli antichi cadaveri conservati nei sotterranei, i quali si sciolgono in polvere tostochè gli abbia tocchi la luce.—Italia! Italia! — La regina dei popoli, — la donna coronata un giorno di torri, ora di spine... deh! non vi dolga che anco una volta io dica: — Ardisci... ti stanno presso i due seggi vuoti; — un passo e basta."

"E' pare un passo: — ma egli è un abisso: — io ho molto bene considerata la bisogna, ed ho meco stesso disaminato; se le mie gambe fossero potenti a sì gran salto; non venne anche il tempo. Adesso vi perirei, e meco perirebbero le speranze. Per un passo mosso invano davanti, conviene darne cento all'indietro..."

"Se voi soccombete, nessun uomo potrà pareggiarvi nella fama; se vincete, la terra non contiene creatura da paragonarsi con voi."

"A me non garbano queste virtù di sacrifizio; nè gli anni miei mi persuadono mettermi allo sbaraglio dentro fortune dubbiose e difficili; mia divisa è il trionfo. Altri si contenti uscire dal mondo bello di fama e di sciagura: — io voglio vincere. Nè mi consolerebbe della caduta, dovessi pure, precipitando, imporre il mio nome ad un mare."

"A voi, come ad Icaro, non giungono nuove le vie del firmamento; — i venti vi hanno mille volte trasportato il nome di Andrea Doria."

"Quindi io di tanto più temo la fortuna avversa, quanto fin qui mi si mostrava favorevole. La fortuna, siccome donna, ama i giovani, dice Gianiacopo Triulzio, e dice bene;

ed io sono vecchio, Luigi. La tarda età forse può disegnare gli alti concetti, ma il tempo e il vigore le mancano per condurli a fine..."

"Cominciate, Andrea: — non è poi così povera questa nostra Patria di anime generose, da rimanere spassionati ai nobili esempii."

"Non oso; repugno dal mettere in avventura l'ultima spanna di terra dove la Speranza può gettare la sua áncora: non mi parrà serva affatto l'Italia, finchè io lasci Genova come una porta aperta alla Libertà. Finchè gl'italiani uomini potranno trovare in Italia una spanna di terra dove tendere l'arco, aggiustarvi il dardo e tôrre la mira al cuore della Tirannide, ogni momento della sua vita potrebbe essere l'ultimo..."

"Messere Andrea, i poeti hanno nell'anima gran parte di Dio..."

"Lo dicono."

"Prova ne sia che io adesso leggo i pensieri più riposti del vostro cuore, nè la carne che lo fascia m'impedisce più di quello che fosse acqua limpidissima di una fonte o di un lago."

"E che cosa vi leggete voi?"

"Vi leggo, e apertamente vo'dirlo, che a voi piace parere più ch'essere grande; che il misero pensiero di ampliare la famiglia di potestà e scemarla di fama s'insinua tra i concepimenti magnanimi di cittadino, e gl'impedisce di spandersi. La Patria, piuttosto che amare, non odiate; la desiderate grande, ma perchè Giannettino e gli altri vostri nepoti della sua grandezza partecipino; non ardite avventurare il bene acquistato, perchè ve lo siete fatto vostro..."

"Per Dio! se non fossimo qui dinanzi gli altari..."

"Mi uccidereste, — e non per questo avreste ragione..."

"Luigi, io non voglio sdegnarmi con voi. — Le vostre parole non mi recano oltraggio; — al vostro cervello perdona il vostro cuore; — mi conoscerete quando il tempo avrà umiliata o spenta la fronte che adesso si corona."

"Pessimo è, a parere mio, quel consiglio che conta con la morte altrui, non con la vita propria. Questo desiderio di morte è come palla che gli uomini si rimandano dall'uno all'altro tra loro: — chi le darà l'ultimo colpo? No, lasciatemi, io vo'dire tutta ed intera la verità..."

"Va via, importuno; i popoli mi hanno innalzato una statua, come a liberatore della patria..." [1]

"Quei popoli stessi la ridurranno in mortai per pestarvi il sale; — forse un giorno il popolo la getterà a terra, e la tirannide che ti conoscerà anche traverso la caligine dei secoli, la riporrà sulla base, come simulacro consacrato a remoto congiunto. Tu hai desiderato la statua, piuttostochè desiderato meritarla. Attila ordinò si gittasse sul fuoco un poema, e per poco stette non vi facesse gettare il poeta Marullo, perchè lo aveva eguagliato ai Numi immortali. Tu bevi l'adulazione a grandi sorsi, come tazze di vino; e come il vino, ti ha tolto il senno. Un cittadino che amasse la Patria libera davvero, non avrebbe consentito che i suoi concittadini si deturpassero ad atti convenienti soltanto fra schiavi e fra re..."

"Alamanni!"

"Silenzio! Tu hai cessato la tua grandezza, e la tua voce non ha più potenza di ricercarmi il cuore. Addio: — l'estreme parole furono favellate tra noi; — la medesima plaga del cielo non cuoprirà più le teste dell'Alamanni e del Doria. L'ultima stella è caduta. — Io gemerò, finchè abbia vita, sulla perduta tua fama. Dopo Cammillo romano, a nessuno fu dato essere più grande di te. Vorrei lasciarti, e non posso. — Ah! Doria, salva la Patria. — Addio: — io ti getto, in pegno di un'amicizia che spira, la scelta di farti il più grande o il più infame degl'Italiani. Abbatti la statua, e sii contento che la tua memoria viva nella nostra anima; rendi alla Patria le navi con le quali la salvasti, e con le quali, volendo, potresti nuovamente ridurla schiava; [2] — o se pur vuoi continuare a governarle, dirigine il corso contro ai Barbari: — Barbari io chiamo tutti gli stranieri in Italia. — Le Alpi passate, e il mare, tornerò ad appellarli Cristiani.... fino allora, Barbari, e cani."

[1] E gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa iscrizione:

ANDREÆ. AUDÆ. CIVI. OPTIMO. FELICISSIMO.
VINDICI. ATQUE. AUCTORI. PUBLICÆ.
LIBERTATIS. S. P. L. J. POSUERE.

Segni, *Storie*, lib. II.

[2] « Le discordie tra la plebe e i nobili danno agio ad alcuna famiglia d'innalzarsi: le fazioni Fregose e Adorne spente; i Francesi cacciati da Savona; Doria liberatore: ma cotesta libertà è ridicola; cambiando capo, la costituzione rimane la stessa; nobili dovrebbero essere uguali davanti la legge, le distinzioni al merito, ed alla virtù. Doria renda le navi, con le quali la salvò, e con le quali può ridurla serva. » — Foglietta, *Della Repubblica di Genova*, lib. I, pag. 60.

"E la fede giurata all'Imperatore?"

"La devi prima di tutto al tuo paese. — E al Cristianissimo non l'avevi per avventura giurata? E non per questo ti trattenevi dall'abbandonarlo. — Se il re Francesco scambiavi con Carlo, ti guadagnasti il nome di traditore... se l'uno e l'altro per la Patria tu lasci, o felice o infelice, gli uomini altari t'innalzeranno, e preghiere..."

E fu fatto silenzio.

"Luigi!" dopo un breve spazio di tempo esclamò il Doria, ma non ottenne risposta. "Luigi! Luigi!" replicò frettoloso, come se forte gli prèmesse di comunicargli un arcano.

Luigi si era pianamente di colà rimosso, lasciandogli la tremenda alternativa di essere grande od infame.

Andrea Doria fu egli grande od infame? Io non posso giudicarlo. Dirò soltanto, che la profezia dell'Alamanni si avverava. Il popolo rovesciò la sua statua, il tiranno sopra l'antica base la restituiva.[1] Nè si conobbe l'Alamanni, in questo solo, profeta.[2]

"Viva Carlo V imperatore dei Romani, signor del mondo! Viva Augusto! Viva Cesare!"

Queste grida discordi ed assordanti tolsero il Doria dalla sua distrazione: — guardò di nuovo gli scanni pontificio e imperiale, e vide Carlo e Clemente starvi nell'orgoglio della potenza loro intronizzati.

L'ufficio della messa continuando, cantano preghiere, con le quali invece di supplicare Iddio e i suoi Santi per tutte le creature, gli supplicano per un uomo solo, per Carlo di Gand. Agli angioli, ai troni, agli arcangioli, alle potenze, ai cherubini, alle vergini, ai martiri, ed alla rimanente corte celeste non si dice più: *Orate pro nobis;* sibbene: *Vos adjuvate illum.* E' sarebbe stata cosa gioconda

[1] La statua del Doria era abbattuta nel 1797, dai repubblicani: la rialzò Napoleone. Carlo Botta, al lib. XXII della *Storia d'Italia*, declama: « Comandò si » restituisse la statua di Andrea Doria: questo affronto mancava ad Andrea, atterrato » dai Giacobini, rialzato da Napoleone! » Il popolo comprese per avventura il Doria meglio di questo storico

[2] Luigi Alamanni, nella Satira 12, cantando di Venezia, diceva:

Se non cangi pensiero, un anno solo
Non conterà sopra il millesim' anno
Tua libertà che va fuggendo a volo.

La fortuna verificò la profezia; la elezione del primo doge fu fatta nel 797... Venezia cesso d'esser libera nel 1796, cioè un anno prima, che la predizione del poeta spirasse.

vedere come in quel punto, Dio esclusivamente occupato per Carlo, il mondo si governasse senza di lui. E se, come sembra, il nostro globo continuò a vivere in pace con gli altri, il sole non rimase di scaldare, la terra di produrre, il mare di volgere l'eterne sue onde... uno scrupolo comincia a penetrarmi nello spirito, che mi farò chiarire dal reverendo mio padre confessore... un sant' uomo in verità. Ma no; tolga Dio, che per insania altrui la nostra mente vacilli: Carlo V nell'ardua superbia della sua vanità non richiamò a sè maggiore cura dell'Eterno, nè minore di quella, che se avesse appartenuto alla famiglia delle Scolopendre.

Recitato l'Evangelo, cantato il Simbolo Niceno della fede cristiana, pervennero all'offertorio. L'Imperatore le vesti imperiali depositando, rimasto con la tonacella dalmatica si accostò all'altare, e depositò la sua offerta ai piedi del Pontefice: — trenta monete d'oro del valore di scudi dieci l'una; — trecento ducati! — Veramente questa donazione non giunse alla dovizia di quelle di Costantino e di Carlomagno! — Il Papa la guardò sorridendo. I ricchi prelati della corte romana torsero la bocca in segno di disprezzo; — a Carlo avarissimo, siccome rapacissimo, sembrò avere dato anche troppo. I suoi cortegiani per onestare la miseria dell'atto inventarono avere egli il costume di offrire ogni anno tante monete di dieci ducati l'una, quanti si fossero gli anni della sua vita, ed in quel giorno appunto annoverarne trenta.

All' *Agnus Dei*, e' fu mestieri che egli si accostasse al Pontefice, e di nuovo lo baciasse sopra la destra guancia e sul petto. Almeno Giuda, — con tutto che Giuda, — baciò una volta sola, e poi si appiccò per disperazione; — ora anche la sua fama si oscura.

Carlo e Clemente adesso genuflessi aspettano il sacramento della eucaristia. Il cardinal Cibo (quel desso a cui Filippo Strozzi fece il legato del suo sangue perchè se ne saziasse),[1] sollevando la patena, mostra al popolo il santo corpo di Cristo: — il cardinal De Cesi, presolo dalle mani

[1] « Prego don Giovanni di Luna, Castellano, che mandi a tòrre del mio » sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo » cardinale affine che si sazii in morte di quello che saziare non si è potuto in vita, » perchè altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, al che esso tanto » disonestamente aspira. » — *Testamento di Filippo Strozzi.*

di lui, lo porta al Pontefice, e questi si ciba in copia del pane sacramentato; l'anima, e più le viscere, conforta col vino generoso che il sangue gli rappresenta del suo Redentore, il quale nessuna vita sagrificò, tranne la sua. Tra pochi mesi il vicario di questo Dio, egli medesimo Clemente, comanderà che ogni giorno il pane si estremi e l'acqua a frate Benedetto da Foiano, e a lui agonizzante contenderà la breve particola del mistico pane, per paura che valga anche di un minuto a prolungargli la vita.[1] Oh! come è degno tempio della Divinità il seno di cosiffatto Papa!

E poi si accinse a comunicare l'Imperatore; — il conte di Nassau e il sire di Croy, tenendo i lembi di un pannolino magnificamente ricamato, lo stendono davanti il suo volto. Il Pontefice sorge, e aspetta che gli porgano l'ostia. Carlo solleva inquieto gli sguardi, e accenna al vescovo di Caria del regno di Leone. — questi pure gli rispose col guardo, ed egli allora apre la bocca per cibare il corpo di Cristo. — Qual cosa mai significava quel cenno? Significava che Cesare stesse sicuro; avere il vescovo, suo fidato, assistito alla composizione dell'ostia per conoscere che nessuna altra materia vi si mescolasse dalla farina in fuori; imperciocchè Carlo sapesse Roberto re di Sicilia essere stato avvelenato nell'ostia, e di pari morte rimasto spento l'imperatore Enrico VII per le mani del reverendo Bernardo

[1] Varchi, *Storia*, lib. XII. « Clemente comandò, che fosse messo in una » buia, e disagiosa prigione in Castello Santo Angiolo, dove ancorchè il Castellano, » il quale era Messere Guido dei Medici vescovo di Ceuta, avendone compassione lo » accarezzasse da prima, e s'ingegnasse di mitigare la iracondia del Papa, nondi- » meno dopo più e più mesi stando nella inopia di tutte le cose necessarie, ed es- » sendogli ogni giorno per commessione di Clemente stremato quel poco di pane e » di acqua conceduti, non meno di sporcizia e di disagio, che di fame e di sete » miserabilmente morì. » Di frate Benedetto fu traditore il Malatesta che lo dette per giunta al tradimento di Firenze. La lettera dell'oratore Cappello tratta dalla Magliabechiana, e stampata nell'*Assedio di Firenze* dall'Albèri a pag. 321 dichiara: « Con tutto che si fosse perdonato ad ognuno, Malatesta aveva ritenuto Benedetto » da Foiano teologo, e predicatore unico, e fra Zaccheria, ambedue dell'ordine di » San Domenico Osservanti della Congregazione della Toscana, il che aveva fatto » per fare cosa grata al Papa, per essere stati questi acerrimi nemici di Sua Santità, e » difensori con le predicazioni ed esortazioni del governo popolare di Firenze; e » che Malatesta aveva già cominciato a tormentare fra Benedetto. » Questo ho voluto notare, perchè la inverecondia pretesca gettata giù buffa ai dì nostri, nega il paiolo in capo; e avvertasi, che il povero fra Benedetto non fu mica eretico; tutto altro, zelantissimo cattolico, ed « uomo, aggiunge il Varchi, oltre la grandezza e » venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza, posto a tale croce » unicamente per essersi mostrato figliuolo pietoso alla Patria, in quella appunto » che il Papa le si scuopriva empio e crudele. »

da Montepulciano, frate di San Domenico Guzman, di cui Dio riposi le ossa secondo i suoi meriti!

Nè altro adesso mi occorre descrivere di questa messa, tranne la fine. Carlo dai suoi ceremonieri ammaestrato doversi in simili bisogne mostrare, anche non avendola, larghezza, combattuto da un lato dall'orgoglio spagnuolo, dall'altro dalla miseria tedesca, pensò un bel tratto, e fu di versare a piene mani titoli e onori tra i suoi familiari: — piovvero ad un tratto baroni, conti, marchesi, e duchi, che tante forse non furono le cavallette mandate da Moisè a disertare l'Egitto. — Oh! la bella cosa sarebbe, se anche noi potessimo pagare a titoli coloro i quali ci rendono servigio: io per me non dubiterei di conferire una croce di Santo Stefano papa e martire, il mese per salario al mio servo; — potrei dargli di meno?

Il Papa però non volle rimanere vinto, ed in quel punto s'istituiva tra loro una gara di beneficenze; — sicchè, quando asceso sui gradini più sublimi dell'altare si volse al popolo e lo benedisse, aggiunse le parole: "Concediamo a tutti intiera remissione di tutti i peccati, e indulgenza plenaria per quattrocento anni!!!"

Se i popoli rimanessero tolti fuori di sè per l'allegrezza, non è da raccontarsi; ed io, che dopo tanta distanza di tempo m'immagino quanto gaudio nei cuori loro dovesse scendere dall'aspetto imperiale, e dalla indulgenza di quattro cento anni, non posso trattenere dolcissime lacrime di tenerezza. Potessi almeno rendere partecipi i miei nobili lettori, in benemerenza dell'avermi seguitato fin qui, dei tesori inestimabili profusi dal sommo Pontefice e dallo Imperatore augustissimo a chi sa quanti paltonieri e plebei! Perle veramente sciupate contro il testo espresso dello Evangelo!

Fuori del tempio il popolo urlava, insaniva, fremeva a guisa di baccante scapigliata; perchè nessuna scintilla d'intelletto gli balenasse su l'anima, qui è pane, qui copia di vino, camangiari, e giullari. Sopra una colonna di marmo stava l'aquila imperiale, « Che per più divorar due becchi porta, » come un giorno cantò l'Alamanni; la quale da uno dei suoi becchi versava vino rosso, dall'altro vino bianco, e giù intorno alla base della colonna vedevi prostesi uomini deturpati da oscena ubbriachezza. Sicchè l'Alamanni a cotesto spettacolo ebbe a dire: — Ecco l'aquila

imperiale rende oggi a spilluzzico alla gente italica il sangue che loro bevve a lunghi sorsi in tanti anni, e le lacrime che le fece in copia versare; ma gliele rende stemperate nel veleno della stupidità.[1] —

Ahi! popolo, io, che ho viscere di umanità, e sono parte di te, conosco le tue miserie, e le compiango. Bevi, procúrati un sonno uguale alla morte; le tue gioie consistono nel non sentire i tuoi dolori. Ora tu sei condotto in piazza, come l'orso ammansito per sollazzare i tuoi sovrani padroni. Dalle finestre, dai terrazzi ordina ti sieno gittati pani e vivande. — Potessi cibarti per un anno, e approvigionarti lo stomaco, come la cittadella che teme l'assedio, saresti mezzo infelice; ma domani l'insolito cibo ti recherà molestia, forse anche la morte. — Feste, forni, e forche; ecco la somma dei paterni argomenti, con i quali ti governano i tuoi signori. Domani tornerai a logorarti nelle consuete officine, a bagnare di sudore i solchi dei campi; quivi travágliati da mattina a sera, e l'opera delle tue mani, il sudore della tua fronte devotamente consegna ai re e ai sacerdoti tuoi. Questi ti lasceranno la vita, ti lasceranno un pane, il cielo che ti cuopre, e il sole che ti scalda... o che non basta? Indiscreto! Via, ti lasceranno tanto spazio di terra da riporvi dentro le tue ossa, perchè non le rodano i cani, ed anco, perchè morto tu col fetore non gli offenda dopo che vivo tante recasti loro gravezza e molestia. Bada, non ti esca di mente che ora ingombri la piazza meno per sollazzarti, che per divertire i tuoi principi. Rallégrati, ma bada di non ispaventarli; però che, vedi, tu nella tua esultanza empi talora l'aere con tale un grido di frenesia, che agghiaccia il cuore al tiranno, ond'egli battendosi la fronte accorre tutto pallido al balcone, per vedere se tu balli o se meni strage delle sue lance spezzate. Anche le Menadi con in pugno le fiaccole accese, trascorrendo pei boschi sacri, mettevano spavento; però furono distrutte, i misteri loro aboliti. Non obliare, uomini armati, delatori ed armi recingere i luoghi, dove i tuoi principi ti chiamano a festa; nella medesima guisa che la fama racconta, ai capi delle mense dei re di Babilonia stessero sagittarii con archi tesi a trafiggere chiunque osasse di levare la faccia. Infatti Antonio da Leva di tutt'arme vestito siede in luogo sublime per farti

[1] In quel secolo credevano ai veleni capaci a produrre la pazzia. — Eustach. Rud., lib. 4, *De morb. occult.*, cap. VI et seq.

al bisogno fulminare da venti bombarde e da ottomila archibusieri pronti ad un moto della sua mano. Ahi! popolo, quel tuo riso in verità mi angustia il cuore; e' mi ha l'aria dello sghignazzare convulso dell'uomo il quale, posata la testa sul ceppo, aspetta la mannaia che cada.

In ristoro di ciò, il re dell'armi chiamato Borgogna getta pugni di monete con l'effigie dell'Imperatore da un lato, e le colonne col motto *plus ultra* dall'altro. — Prendi cotesta moneta: — domani, o popolo, quando il tuo padrone te ne chiederà due, tu potrai in questa maniera, per un giorno almeno, allenire il tuo danno.[1]

Intanto Carlo si affretta con presti passi alle porte del tempio; la mal'aria ch'esce dai sacerdoti, gli aveva cacciato addosso la quartana della superstizione; sperava dissiperebbe il cielo aperto quel fascino: il Papa temeva, ed aborriva; gli avrebbe in cuor suo fatto mozzare la testa, e non osava sostenerne lo sguardo; le prime idee di venerazione al capo della Chiesa, al padre dei fedeli, al vicario di Cristo gli ritornavano alla mente angustiandolo: così gli sorgevano nell'anima altissimi concetti, i quali poi, non sapendo egli svilupparsi dalla caligine dell'antica ignoranza, gl'impedirono di riuscire, come altramente sarebbe stato, l'uomo più grande del suo secolo.

Il subdolo sacerdote presentì le ire di quello spirito orgoglioso, e vi aveva posto opportuna avvertenza. Finchè ambedue stavano agli altari, poteva dubitarsi l'Imperatore avesse reso omaggio al vicario di Cristo, non già a Clemente dei Medici. Fuori degli altari gli ossequii sarebbero stati, più che al vicario di Cristo, resi a Clemente. Però ell'era cosa disagevole ottenerli; si provvide all'inganno. Varcate di pochi passi le porte del tempio di San Petronio, uno scudiero armato raffrena per le redini un bianco cavallo, inquieto, ardente, dovizioso di gualdrappa, di frontale, e di ogni altro arnese consueto; cotesta non pareva cavalcatura del Pontefice, solito a procedere in lettiga, o montato sopra mula o pallafreno. Carlo, di aria impaziente

[1] « Papa Clemente trovandosi senza danaro, e senza reputazione, si partì » tutto malcontento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo bene sodisfatti » per un taglione che aveva loro posto; i quali però, avendo in tanta frequenza di » principi e di prelati veodute carissime eziandio quelle cose le quali erano soliti » in altri tempi, non che dare a buona derrata, gettar via, avevano oltre il solito ri» pieno la loro città di contanti. » — Varchi, *Storia*, lib. XI.

e di luce, desideroso di rinfrescarsi il sangue nel bello aspetto del cielo sereno, perocchè un cielo sereno d'Italia in qualunque stagione sia di per sè stesso una festa, e infonda tale conforto nel cuore, che indarno speri da gioie artificiate. Carlo stese pronte le mani per acconciare alquanto, siccome avviene ai cavalieri, la gualdrappa e le staffe, — e quindi balzare in arcione.

Ma lo fermava pel braccio il Pontefice, e in suono di umiltà gli diceva:

"Non farlo, figliuolo mio e Imperatore invitto, mi basta la umanità che fin qui mi hai dimostrato..."

Carlo lo guardava attonito; — all'improvviso non comprendeva; — poi si accorse essere cotesto il cavallo del Pontefice, ed egli avere per errore umiliata la dignità imperiale fino a fare mostra di volergli tenere la staffa; vinto da ineffabile angoscia, aperse le labbra tremanti, e favellò:

"Veramente alla persona vostra..."

"La nostra persona," interruppe il Pontefice, "di per sè stessa è nulla, ma poichè ella rappresenta il Creatore di tutte cose, forza ella è che le creature ci si curvino dinanzi..." E con giovanile leggerezza salito sul destriero, salutava della mano l'Imperatore, e da lui con lo immenso suo séguito si dipartiva.

I partigiani di Roma, i quali videro da lontano quell'atto, esultarono, immaginando rinnovarsi i bei tempi di papa Gregorio e di papa Innocenzo. Tanto vero è, che spesse volte l'odio e l'amore, più che d'altro, dipendono dal modo di guardare da lontano o da presso.

Carlo punge il suo nobile corsiero; la corona imperiale sì lo molesta, che talora gli prorompono le lacrime dagli occhi. Una mano di Bolognesi, Angelo Ranunzio, Giulio Cesarino, il marchese dell'Anguillara, il Rangone, il Cibo, ed altri infiniti portano bandiere e gonfaloni con le chiavi, con l'aquila, rossi, bianchi, gialli e neri, e gli sventolano al cospetto dell'Imperatore. Alla fantasia accesa di Carlo sembravano un turbine di spettri dei suoi antenati, che gli s'avvolgesse intorno alla testa, e l'onta fatta alla memoria loro lamentasse, la viltà sua gli garrisse. Il trambusto delle voci e dei gridi, il frastuono degli istrumenti ed il suo nome ricorrente tra mezzo, urlato in tutti i suoni, lo atterrivano, come se l'inferno si fosse scatenato per dirgli vituperio.

Allora aborrì i campi aperti, il sole, la gloria terrena,

e sospirò un asilo tranquillo, comunque ignorato, — allora desiderò la cocolla di frate scambiare col suo manto imperiale, e vide di passo in passo farsi più vicino alla sua imperiale magione, coll'anelito del marinaro, il quale dopo un viaggio pieno di tempeste e di pericoli saluta la riva; — vi pose appena il piede, che senza aspettare la solita accompagnatura, ogni qualunque cerimonia mettendo da parte, salì veloce, e, licenziati gli altri, si chiuse nella sala privata insieme con l'astrologo Agrippa. Qui, libero da ogni sguardo molesto, spogliò le vesti imperiali e le sacerdotali, di cui lo avevano avviluppato, e tempestando le gittò in questo e in quel lato, e...

"Al corpo di Dio!" diceva in suono di lamento, "come la camicia di Nesso, costoro hanno stillato il sangue nelle mie vene."

Quindi le mani cacciando alla corona, se la tolse impetuosamente, e la scaraventò [1] di contro alla parete; molti capelli essendosi attorti per le punte e pel cerchio, egli se gli strappò con acuto dolore, e prorompendo in un urlo disperato, ambe le mani portò di nuovo alla testa, esclamando:

"Ah! mi ha portato via il cranio e il cervello.—Agrippa, vieni qua, guarda diligentemente, — per certo avvelenarono la corona..."

Aprippa guardò, e vide che la corona gravissima gli aveva intorno alla fronte inciso un solco profondo in mezzo, di color di piombo, digradante ai lati in vermiglio acceso.

"Stia pur lieta la maestà vostra; io l'assecuro che non è veleno..."

"Per Santo Jacopo di Gallizia!" esclama l'Imperatore, sentendo forte bussare alle porte," chi è che osa sturbarmi?"

"Maestà!" con tale una voce, che, più che ad altro, si assomigliava per la paura al belare della pecora, rispose il sire di Croy, novellamente promosso al grado di conte: "il banchetto è apprestato; — non manca che la sacra maestà vostra per dare acqua alle mani..."

"Aspettino! io non ho fame." E poi di nuovo volgendosi all'Agrippa continuava: "O dunque che cosa è ella?"

[1] Accrescitivo di *avventare*. Il Davanzati nelle postille al volgarizzamento di Tacito chiosando la voce *lanciare* scrive: « Avrei detto *scaraventatevi;* ma cappita! » Il Muzio ci grida. » Io pero che le intemerate del Muzio non temo, e parmi questa gagliarda parola, l'adopero bravamente senza scrupolo di coscienza.

"Il sangue acceso; — l'anima esaltata dall'insolito giubbilo..."

"Giubbilo! Hai tu mai incontrato uomo di plebe più avvilito di me? Hai tu veduto quali modi ostenti meco — imperatore e re, — cotesta schiatta di mercanti? Avevamo tra noi convenuto ch'io facessi l'atto del prostrarmi, ed egli mi avrebbe rilevato a mezzo... invece egli finse dimenticarmi ai suoi piedi... ha bevuto un lungo sorso di gioia del suo trionfo e della mia stupidità. — Ora tutta l'acqua dell'Oceano non varrà a lavarmi dalla fronte macchia siffatta. — Dammi l'elmetto, Agrippa: — cuopri la mia vergogna sotto il ferro del guerriero: — mi abbisogna vincere almeno dieci battaglie per diventare soffribile a me stesso: — io, vedi, mi disprezzo; e dispero ormai questo mio capo possa contenere il disegno di dominare sul mondo, dacchè ha toccato i piedi d'un uomo. — E tu, Agrippa, mi hai dunque deluso, quando traevi l'oroscopo? Così si avverano i tuoi presagi? Se' tu l'ingannatore, — o la tua scienza è bugiarda?..."

"Non proseguite, sacra corona, o le stelle si vestiranno a lutto per l'angoscia dei vostri rimbrotti. Se volete dominare sul mondo, cominciate a dominare sopra voi stesso, nè consentite che l'ira vi tragga a maledire la scienza del re Salomone, la scienza divina. — A dovere era tratto l'oroscopo; — i cieli non mentiscono; — la vostra carriera luminosa è tutta descritta lassù nel cospetto eterno: — noi per avventura male lo applicammo, e questo punto che noi reputavamo rappresentato dalla congiunzione della vostra stella con Giove, forse era compreso dal breve scontro col tardo pianeta di Saturno. E poi voi stesso non contemplaste la vostra stella?"

"Sì certo: — io la vidi... ma adesso, più dei miei conquisti futuri, più assai dei miei trionfi passati, forte mi stringe un desiderio intenso... un'agonia..."

"Di che cosa, maestà? Non istanno nelle vostre mani il bene e il male? Non fate voi la pioggia ed il sereno? Ad ogni vostro pensiero non potete aggiungere il fulmine della vostra potenza per volerlo eseguito?"

"Potente come sono, in questo non posso nulla, perchè io sono d'impedimento a me stesso. — Se quando tenni questo Papa prigione, lo avessi fatto rinchiudere in una gabbia, ed esporre in ludibrio ai popoli!... ma ora io

l'ho innalzato, alla faccia del mondo ho sancito la sua autorità... gli posi in mano le verghe per flagellarmi."

"Io conosco il mezzo alla vendetta."

"Ah! io ti darei un ducato;" riprese Cesare, e per poco non gli gettava le braccia al collo; "in qual parte di cielo lo leggevi? Spiegalo... io ti ascolterò senza curare nè di fame nè di sonno."

"Non l'ho letto nel cielo: — sibbene nello inferno."

"Nell'inferno, Agrippa?"

"Non vi atterrite, maestà; — voi sapete, che dalle arti diaboliche, come ogni altro cristiano, meritamente io rifugga; voleva dire nel cuore dell'uomo. — Sapete voi, che Clemente prima di esser papa fu Giulio figliuolo bastardo di Giuliano dei Medici trucidato nella congiura dei Pazzi?"

"Pur troppo lo so..."

"Sapete voi come Lione X su i primi mesi del suo pontificato lo eleggesse cardinale?"

"Anche questo sapevamo."

"Ma voi non saprete, i canoni della Chiesa sotto pena di nullità impedire che i figli nati da illegittimo connubio sieno promossi alla dignità dell'episcopato; — voi non saprete come per ovviare a siffatto impedimento s'inducessero falsi testimoni, i quali, la grazia umana alla verità preponendo, deposero, la madre della quale era stato generato costui innanzichè ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, averne avuto la fede segreta di diventarle marito."[1]

"Va oltre..."

"E non saprete neppure, come al pontificato ascendesse con manifesta simonia, però che suoni universale la fama, ch'ei lo comperasse mediante una cedola segretissimamente firmata di sua mano, con la quale si obbligava di conferire al cardinale Colonna la vice-cancelleria, e il

[1] Guicciardini, *Storia*, lib., XII. « Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Lione nei primi mesi del pontificato al cardinalato, seguitando lo esempio di Alessandro VI nello effetto, ma non nel modo. Perchè Alessandro quando creò Cesare Borgia suo *figliuolo* fece provare per testimoni (che deposero la verità) che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; inferendone, che secondo la presunzione delle leggi si aveva a giudicare, che il figliuolo fosse più presto nato dal marito, che dall'adultero: in Giulio i testimoni preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono, che la madre della quale (fanciulla, e non maritata) era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie. »

sontuoso palazzo fabbricato dal cardinale di San Giorgio..."[1]

"Dunque?"

"Ed alla maestà vostra importa ancora moltissimo comporre le differenze dei Luterani, le quali, come offendono il papato, così un giorno potrebbero offendere anche voi. — Io penso che non vogliate andare tanto pel sottile intorno alle tesi di Frà Martino: — la bisogna sta di porre un calcio in gola a Giovanfederigo duca di Sassonia, al langravio Filippo, e a papa Clemente; — tutto ciò conseguirete in un punto."

"E in qual modo? Spácciati: — come San Lorenzo mi pare di starmi sopra la brace..."

"Convocando un concilio ecumenico. — Quivi sarà deposto Clemente come bastardo e simoniaco, esoso all'universale; quivi perderanno la reputazione Giovanfrancesco e Filippo, alcune pretensioni concedendo, alcuni pretendenti guadagnando, poco dando, e ad a pochi, a tutti moltissimo promettendo; insomma adoperandovi le arti di regno, che io so per avere sentito dire, e voi per pratica diuturna molto meglio di me sapete.[2] Che ve ne sembra, sacra corona?"

Carlo non lo ascoltava più; — accostandosi alla porta, chiamò Adriano di Croy, e gli disse:

"Sire conte: — mandate ad annunziare la presenza

[1] Guicciardini, *Storia*, lib. XV. » Il quale (il cardinale dei Medici) per una » cedola di mano propria segretissimamente gli promesse l' uffizio della Vice- » Cancelleria, che risiedeva in persona sua, ed il palazzo sontuosissimo il quale edi- » ficato già dal cardinale San Giorgio era stato concedato a lui da papa Lione, » donde acceso tanto più il cardinale Colonna indusse nella sua sentenza il cardinale » Cornaro, e due altri La inclinazione dei quali come fu nota, cominciarono molti » degli altri, *tirati, come spesso interviene nei Conclavi, da viltà o da ambizione*, » a fare a gara di non essere ultimi a favorirlo. »

[2] Varchi, *Storia*, lib. XII. » Papa Clemente temeva il Concilio sì perchè egli » era *illegittimamente nato*, sì perchè era stato eletto con *manifesta simonia*, e sì » ancora perchè quando gli eserciti imperiale ed ecclesiastico erano sotto Firenze, » aveva fatto bandire per tutto il mondo, che egli non aveva mosso guerra alla sua » carissima Patria ad altro fine, che per volervi introdurre in luogo di *uno scanda-* » *loso governo, e tirannico stato*, » (allora non correva l' andazzo delle parole *demagogo, anarchico, mazzinista* ec.) « un pacifico e *civilissimo* governo » (la parola *civile* aveva corso anco a cotesti tempi); — « di poi veggendosi per gli effetti » tutto il contrario, ed avendo usato una *grande inumanità nel vendicarsi, e non* » *avere mantenuto i patti*, stava con grande e ragionevole sospetto, di non dovere es- » sere, celebrandosi un legittimo Concilio, rimosso dal papato »

Questo accadeva trecentoventisei anni fa, ma da cotesti tempi a oggi quanta enorme disparità negl' intenti, nella fede, nei costumi, nel reggimento, nella misericordia dei pontefici!

della nostra augusta persona: — voi accompagnateci con le debite cerimonie al convito."

"Sacra maestà! Sacra maestà!" — correndogli dietro gridava Cornelio Agrippa.

"A che chiamate? cavaliere."

"E il ducato?"

"Oh! un ducato non si ha mica per le mani, come un consiglio. — Abbiamo promesso conferirvelo, e lo avrete: — però noi non ci siamo prescritto spazio fisso di tempo... sperate... lo avrete... sarete consolato."

Cesare incamminandosi al banchetto, queste diverse parole si facevano a mano a mano più languide, e meno distinte, come la gratitudine dei re all'avvenante che si dilunga dal benefizio.

NOTE.

(*a*) « L'histoire des trois gros diamans pris à Granson mérite » d'être rapportée, et la renommée qu'ils ont eue, l'espèce de va- » nité attachée à leur possession, témoigneront quelle était la » splendeur de ces princes de Bourgogne, dont les dépouilles se » sont distribuées entre les rois, qui se les sont enviées et dispu- » tées à prix d'or. — Le plus beau, celui qui fut ramassé sous » un chariot, fut revendu par le curé de Montagne à un homme » de Berne au prix de *trois* écus; plus tard un autre Bernois, » nommé Barthélemi May, riche marchand, qui faisait le com- » merce avec l'Italie, offrit à Guillaume de Diesbach un présent » de *quatre cents* ducats en reconnaissance de ce qu'il lui avait » fait acheter ce diamant pour *cinq mille* ducats. En 1482, les » Génois l'achetèrent *sept mille* ducats, et le revendirent le *double* » à Louis Sforce le More, duc de Milan. Après la chute de la » maison de Sforce le diamant passa en la possession du pape » Jules II pour *vingt mille* ducats. La grosseur est égale à la » moitié d'une noix. Il orne la tiare du pape, etc. » (Barante, *Storia dei Duchi di Borgogna*, tomo XXI.) Egli erra: — quel diamante orna il bottone del piviale del Papa. Vedi *Vita di Benvenuto Cellini*.

(*b*) « Leggesi che a Parigi fu uno maestro che si chiamava » ser Lò, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti scolari. » Intervenne che uno de'suoi scolari, tra gli altri arguto e sottile » in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopo » alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo » scolaio morto gli apparì : il quale il maestro riconoscendo, non » sanza paura domandò quello che di lui era. Rispuose che era » dannato. E domandandolo il maestro, se le pene dello 'nferno » erano gravi come si dicea, rispuose, che infinitamente maggiori, » e che colla lingua non si potrebbono contare; ma ch'egli gliene » mostrerebbe alcuno saggio. Vedi tu, diss'egli, questa cappa » piena di soffismi, della quale io paio vestito? questa mi grava » e pesa più che se io avessi la maggior torre di Parigi, o la » maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la » potrò porre giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia » per la vanagloria ch'i'ebbi del parermi sapere più che gli al- » tri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, » di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della » mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti » agli occhi a mia confusione. — E levando alto la cappa, che » era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero di questa cappa? » tutto è bracia e fiamma d'ardente fuoco pennace, il quale sanza

» veruna lena mi divampa e arde. E questa pena m'è data per » lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia » viziato, e continuailo infino alla morte sanza pentimento o pro- » ponimento di rimanermene. Onde conciossiacosachè io perse- » verassi nel peccato, sanza termine e sanza fine, e averei voluto » più vivere per più potere peccare; degnamente la divina giu- » stizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce sanza termine » e sanza fine. E o me lasso! che ora intendo quello che occupato » nel piacere del peccato e inteso a'sottili soffismi della loica non » intesi mentrechè vivetti nella carne: cioè, per che ragione si dea » dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all'uomo » per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con » alcuno utile e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti » ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel mae- » stro. — La quale il maestro porgendo, lo scolaio scosse il dito » della sua mano, che ardea, in su la palma del maestro, dove » cadde una piccola goccia di sudore e forò la mano dall'uno » lato all'altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta » focosa e aguta. — Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse » lo scolaio; e urlando con dolorosi guai sparì. Il maestro rimase » con grande afflizione e tormento per la mano forata et arsa: nè » mai si trovò medicina che quella piaga curasse; ma infino alla » morte rimase così forata: donde molti presono utile ammaestra- » mento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa » visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili » pene delle quali aveva il saggio, diliberò d'abbandonare la » scuola e il mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i » quali, entrando la mattina vegnente in iscuola, davanti a' suoi » scuolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata e arsa, » ispuose e disse:

» Linquo coax ranis, cra corvis, vanaque vanis,
» Ad loycam pergo, quæ mortis non timet ergo.

» Io lascio alle rane il gracidare e a' corbi il crocitare, le cose va- » ne del mondo agli uomini vani: e io me ne vado a tal loica che » non teme la conclusione della morte, cioè alla santa religione.— » E così, abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente » vivendo infino alla morte. » Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, Distinz. III, cap. 2.

CAPITOLO QUINTO.

PAPA CLEMENTE VII.

E' vi fu un tratto una donna lombarda,
Che credeva, che il papa non fosse uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo,
Si fece croce per la meraviglia:
Questo scrive uno storico da Como.
BERNI, *Capitolo in lode del Debito.*

E che il gran vecchio, onde ti appelli erede,
Tiranneggiando in noi del ciel l' impero,
Vergogna il prenda, ove talor ti vede.
ALAMANNI. *Satira II, parlando di Clemente VII.*

Clemente papa ora se ne sta ridotto nella stanza più riposta del suo palazzo: ella era di forma ottagona con bellissime colonne di ordine ionico. Da' quattro lati vi fanno capo altrettante porte di rare modanature come sapeva condurre la eccellenza dell' arte così comune in quei tempi; gli altri sodi appariscono ornati di quadri rappresentanti martirii di santi, membra segate, capi fessi, brindelli laceri, che infondono, piuttosto che reverenza, ribrezzo; — intorno all' architrave superiore s' innalza una parete che gli architetti chiamano tamburo, e sul tamburo una cupola elegante a imitazione delle forme immaginate dal divino Brunellesco.

Clemente posa in ampia sedia decorosa di velluto cremesino e per bollettoni dorati: un pulvinare di velluto sottostà ai suoi piedi; dinanzi ha una tavola ricoperta di velluto; — sopra la tavola un Cristo effigiato con tanta maestria, che par che spiri; — e un messale stupendo per gl' industri lavorii di fermagli e cesellature co' quali maestro Benvenuto l'ornò.

Il Papa, deposta la pompa degli abiti pontificali, veste la cappa rossa, la mozzetta, o sarrocchino di velluto soppannato di pelli bianche come neve; — il capo ha coperto di un berretto, che i preti chiamano camauro, di velluto anch' esso e soppannato di pelle. Gli occhi tiene fissi sopra il messale, ma come gli occhi già non vi teneva fissa la mente. Quel messale ad ogni pagina aveva una cartapecora miniata da artefice illustre rappresentante il passo del Van-

gelo che ricorreva quel giorno. La cartapecora in quel punto aperta davanti il Pontefice mostrava Gesù Cristo nell'orto di Getsemani sudante sangue, rifinito da incomprensibile angoscia, supplicare al Padre, che rimuovesse dalle sue labbra il calice della passione; — se poi non si potesse altrimenti, avrebbe fatto la sua volontà. Come un Dio offeso sè a sè stesso sagrificasse per placarsi non si comprende: al nostro intendimento umano sembra, che il meglio senza tanti andirivieni saría stato perdonare addirittura, e risparmiare a sè il dolore, agli uomini il delitto. Dove per lo contrario cotesto fatto deva spiegarsi nel senso di un padre, il quale per amore dei suoi figliuoli non aborre dai martirii e dalla morte, allora la storia si volge al cuore piena di tenerezza.

Ma la mente del Papa era le mille miglia lontana da cotesta immagine di sacrifizio; — egli fu ne' suoi tempi delle cose mondiali speculatore arguto; nelle bisogne di Stato, diligente ed assiduo; — nel deliberare grave, nel deliberato costante: — più che d'altro si pasceva di ambizione; la quale non potè mai, per impedimento di fortuna, saziare a suo talento; e quando pure lo avesse potuto, non sarebbe per questo rimasta in lui la libidine di desiderare il bene degli altri. — A tante e siffatte qualità degne d'impero mancò animo pronto, audacia, e costanza nell'eseguire, — e mancò eziandio (ma questa non credo sia qualità, non che necessaria, utile ai potenti della terra) misericordia del prossimo: — ebbe viscere di granito.

La umiliazione di Carlo (sebbene contro la sua natura, la quale consisteva nel simulare e nel dissimulare stupendamente, egli non avesse potuto trattenere un sorriso di compiacenza nel vederselo così prostrato dinanzi) non gli piacque come trionfo, sibbene come mezzo di aumentare la sua autorità: — pensava adesso a lenire la piaga di quell'anima superba; del concilio pur troppo, quantunque di cosa lontana, temeva; — più del concilio egli dubitava Cesare non fosse per rendergli contrario il lodo, pel quale aveva compromesso in lui insieme col duca d'Este intorno alla reversione del ducato di Ferrara alla Sedia Apostolica; — a queste, e a ben altre cose egli pensava, ed attendeva a ristorare le maglie della rete di San Pietro, logore dagli anni o dalla incredulità, con un filo di violenza ed un altro di frode.

Dietro la sedia stava in piedi un uomo immobile, cosicchè lo avresti tolto per una apparizione dell'altro mondo; con la destra stringeva un pomo della spalliera, la manca abbandonava lungo il fianco; — era pallido, di capelli nerissimi, vestito di nero; — quella sua fronte non compariva pacata, ma stanca dai lunghi combattimenti morali: — la quiete di un groppo di nuvole raccolte insieme nel cielo durante una notte di estate, quando non soffia un alito, e il demonio delle tempeste incatenato non può cacciarsele vertiginose davanti ai danni della terra.

"Giovanni!" senza mutare attitudine, e neppure volgere la pupilla dal punto dove stava fissa, cominciò il Papa, "molto abbiamo fatto per voi..."

"Beatissimo Padre..."

"Non c' interrompete: — siate con noi più orecchi, meno lingua che potete: — molto abbiamo fatto per voi; e ciò vi rammentiamo soltanto, perchè possiamo fare cose molto maggiori. Cavalcherete al campo sotto la nostra Pa... sotto Fiorenza."

Gli occhi del personaggio chiamato Giovanni corruscarono a guisa di baleno dall'orbita profonda.

"Colà attenderete a notare diligentemente le cose che vedrete, inviandocene debita relazione o sommario, dove la materia abbondi, per un cavallaro a posta a Roma, o a Orvieto o a Bologna secondo che vi terremo avvisato."

Tranne quello dei labbri il Papa non fece altro moto fin qui: — ora della mano chiusa sopra la tavola stendeva il dito pollice quasi per annoverare le diverse commissioni che conferiva a cotesto suo fidato.

"Osservate sopra tutti Baccio Valori nostro commessario al campo: egli ama sè prima; con immensa distanza dopo, la libertà, poi i Medici: — noi l'adoperiamo giovandoci il credito e l'autorità di lui; egli si pose ai nostri stipendii, perchè non si affida nello stato presente di Fiorenza, e non potendo guadagnare nulla col popolo, s'industria avvantaggiarsi con cui intende dominarlo: — forse, chi sa? un giorno renderà alla nostra stirpe il danaro che ci cava di sotto con la sua testa per cambio della moneta, e non sarà troppo, ma basterà.[1] Per ora temiamo non voglia navigare con ogni vento, e tenere il piede in due

[1] Egli ebbe la testa mozza da Cosimo I. Vedi passim.

staffe... Spiatelo... se vedete ch' ei ponga più corde al suo arco, avvertiteci in tempo, onde anche noi possiamo metterglielle al collo una sola."

E qui spiegato l' indice, continuava: "Vi raccomandiamo in séguito il principe di Orange; se costui avesse ingegno quanta possiede mala fede e valore, noi saremmo spacciati. Ma cotesta è stoffa di cui la trama sente di ribaldo, l' ordito del pecorone. Egli intende a grandi cose; — al conte Rosso di Bevignano ha dato ordine non consegni Arezzo ad anima viva; inoltre gli confidò in segretezza volersi istituire re d' Italia, o almeno di Toscana, sposare la duchessina Caterina, e comporsi in qualche modo, dopo aver messo il becco all' oca, con lo Imperatore e con noi: — il conte in secretezza lo ha confidato a quanti lo vollero e non lo vollero sapere: se noi temessimo troppo di lui, a quest' ora avrebbe un altro generale l' esercito, gli avelli della sua famiglia un altro morto... Non pertanto badatelo. — Noi confidiamo meglio sul capitano dei nostri nemici, che non su quello del nostro proprio esercito..."

"Il signor Malatesta Baglioni!"

"Egli stesso, Giovanni. Vivi col tuo nemico oggi, come se dovesse diventarti amico domani; vivi oggi con l' amico, come se domani dovesse riuscirti nemico. Ma di lui in séguito: — ora, per procedere con ordine, udite e riponete in mente." A questo punto stendeva il medio, e poi proseguiva: "Importa moltissimo che veggiate di rinvenire modo ad appiccare qualche pratica con i cittadini: — eccovi il filo onde svolgiate agevolmente la matassa; prendete questo segno, e a chiunque vi porterà il compagno date piena fede. Monsignore da Carpi già e Giovambattista Negrini vi appianavano il sentiero; voi avete ingegno quanto basta per dispensarmi da troppe parole. In Fiorenza troverete di tre sorte fazioni: Palleschi, Ottimati, e Arrabbiati. Ai primi voi prometterete poco, e noi manterremo meno: primo, perchè e' presumono farci ricuperare la città, quando non hanno potuto impedire che noi la perdiamo; e siccome intendono vendercela, pagandoli secondo quelle ingorde loro voglie, a noi non basterebbe, non che Fiorenza, Roma; poi, guardati molti, moltissimi sostenuti come sospetti, non possono affaticarsi senza danno manifesto della cosa in pro nostro; terzo finalmente, tutto quello potranno fare, faranno senza incitamento, costretti dalla condizione in che e' si

trovano: — dal governo popolesco nulla hanno a sperare; — di mutare parte ormai non è più tempo; mutando, dall'infamia in fuori, non possono guadagnare altro: — quindi ci si manterranno fedeli... — Con gli Arrabbiati perderete l'opera e il consiglio: — costoro a suo tempo convertiremo con le mannaie. Perchè, quali parole hà detto Gesù Cristo nostro divino Redentore? Ogni albero che non fa buon frutto, va reciso e buttato al fuoco. — Rimane la parte del Capponi, o vogliamo dire Ottimati: questi il tiranno odiavano, non la tirannide, e la mia famiglia cacciarono per ampliare la propria; — ma più del principato detestano la repubblica; ed ora che esperimentano sotto il governo democratico essere divenuti incresciosi all'universale, e confusi con l'onda del popolo, non dubito che sieno per porgervi ascolto; imperciocchè l'uomo più volentieri si accomodi a servire un solo e dominare su cento, che a non servire e a non dominare veruno..." — Ora stende l'anulare e continua: "Nè meno vi raccomandiamo Zanobi Bartolini, uomo superbo, amante della libertà, ma di sè più assai: guadagnarlo è impossibile, ingannarlo difficile; qui conviene adoperare l'estremo dell'arte. Questi uomini di acuto intelletto presentano quasi sempre un lato da potere essere offesi, e consiste nello stimare sè troppo, — troppo poco altrui: — fingerete che noi ci abbandoniamo nelle sue braccia, che vogliamo in tutto e per tutto rimetterci in lui, che la libertà intendiamo aver ad essere salva, arbitro egli a dettarne i regolamenti, padrone di provvedere alle sicurezze e d'imporle; null'altro desiderare noi oltre quello che si concede a qualunque cittadino non omicida, non ladro, di vivere cioè e morire nel dolce luogo dove sortimmo la vita." — Spiegò tutta la mano, e riprese: "Fuori di modo gioverà accontare la parte col signor Malatesta. Quantunque cotesti scapestrati giovani gentiluomini abbiano ridotta in pezzi la nostra statua, noi perdoneremo loro per averci ammazzato di cera, puchè si curvino ad adorarci di carne."

"Beatissimo padre, il mondo conosce la saviezza vostra; e certo quello mi dite del signor Malatesta, muove da profondo consiglio. Pure, se la mia audacia non vi offende, santità, avete quanto basta pensato alla scelleraggine di costui?"

"Ella è una cosa questa di cui egli farà i conti col diavolo a suo tempo. A noi anche giova la sua nequizia. E

poi imparate, gli uomini non essere nè del tutto buoni nè cattivi affatto; — basta sapere adoperarli: — e qui sta l'arte. E così come voi e noi lo reputiamo scellerato, e sia, credereste, Giovanni, che un giorno una intera popolazione supplicasse la Regina del cielo per la salute di lui, e, conseguita la grazia, consacrasse una tavola votiva a Maria consolatrice?" [1]

"Il popolo di Dio, per quello che lamentano i profeti, non edificò altari negli alti luoghi e vi adorò Moloc? Ma se la fama è vera, il glorioso pontefice Leone X vostro cugino, ora corrono dieci anni, non fece strangolare in castello Giampagolo padre del Malatesta? Non ha egli da vendicare il sangue di suo padre sopra la vostra famiglia?"

"Certo, beneficii nuovi non tolgono di mezzo ingiurie vecchie; — ora però a tale è condotto Malatesta, che, mantenendocisi avverso, la vendetta perderebbe e gli Stati; delle due cose, siccome savio, accomodandosi ai tempi, renunzierà ad una, — e sarà la vendetta della morte paterna: noi faremo in modo che il giorno per questa non arrivi mai. E poi Niccolò Macchiavelli osserva in qualche parte delle sue scritture che gli uomini la morte del padre ti perdonano, la perdita della roba no; e la esperienza ce lo fa toccare con mano."

"Renunzierà alla vendetta!... — Ella parmi cosa indegna cotesta del nome italiano; l'inferno aspetta colui che si tura le orecchie per non sentire il grido del sangue dei suoi."

"Voi volete dire, il cielo aprirà alla sua anima i tesori delle sue beatitudini?"

"A Malatesta?"

"Certo che sì. — Rinunziare alla vendetta è opera meritoria; — rinunziarvi a causa della maggiore esaltazione della Chiesa poi, diventa opera anche più meritoria; — non bastando questo, noi gli concederemo indulgenza plenaria

[1] Le genti di Coluzzone offersero un solenne ringraziamento alla Madonna per la guarigione del Malatesta, tornato a casa ferito nel 1512. Una tavola esprime il fatto, di presente conservata dai signori conti Baglioni. Malatesta sta in letto adagiato: dirimpetto è la Vergine fra le nuvole, Gesù in grembo circondato da serafini, cherubini ec.; prostrato a terra un coro di ventiquattro donne in atto di pregare. Inoltre vi si legge questa epigrafe:

COLUZONIS. INCOLÆ. DIVÆ. MARIÆ. CONSOLATRICI. OB. MALATESTAM. BALIONUM. PRINCIPEM. BENEMERITUM. E. MEDIA. MORTE. RESTITUTUM. AD. VITAM. DUM. VULNERA. LAUDEM. PERPETUAM. PARITURA. TULIT.

per le colpe commesse e per quelle che commetterà. — Andate ad aprire la porta..."

Si era fatto sentire un battere lieve ad una delle quattro porte della stanza: ma così sul súbito non riusciva, tranne a coloro che ne erano pratici, conoscere a quale avessero bussato; sicchè Giovanni Bandini non sapeva come eseguire il comando del Papa. — Questi, accortosi dell'esitanza di lui, alzò la mano e gli additò la destra porta avanti di sè. Il Bandino apriva.

Dalla porta uscì un nuovo personaggio, e le imposte gli si chiusero, come per moto proprio senza rumore, alle spalle.

Egli aveva la veste, non la sembianza, di cappuccino; — si gittò giù sopra le spalle il cappuccio esclamando con ardita voce, che singolarmente contrastava al mistero col quale era stato introdotto:

"In fè di Dio avrei molto meglio tolta sul capo una partigiana che questo cappuccio di frate. — E' mi pare che mi abbia spento quel po' d'intelletto che v'era rimasto dentro... Di grazia, il cappuccio di frate costuma sempre così?"

Il nuovo venuto era un capitano perugino, anima dannata di Malatesta Baglioni; si chiamava Cencio, per soprannome Guercio: alto della persona ed aiutante; di volto ignobile, di colore giallastro, intorno agli occhi un cerchio tra il verde e il violetto, increspato d'infinite rughe in segno di lascivia, e forse anche cagionate da quel continuo stringere dei muscoli visuali che l'uomo fa nei climi di mezzogiorno per le sue costumanze costretto a consumare la vita nei campi aperti inondati dal sole. Il soprannome accennava un difetto di lui; quando la pupilla destra fissava incerto punto determinato, deviava la manca in molto sconcia maniera; quando la manca andava al segno, sbalestrava la destra. Abietto come uno schiavo, arrogante come un compagno ai misfatti d'un principe, insopportabile come un plebeo che reputa l'opera sua necessaria. — Così almeno ce lo descrivono le memorie dei tempi.

Un raggio di luce piombando dalle finestre superiori circondava la persona del Pontefice. La gravità del volto, la magnificenza delle vesti, la solennità dell'attitudine, santificate, per così dire, da quel raggio solitario, lo rendevano venerabile. — Il petulante soldato si accostò nel modo

che si usa fra antichi famigliari, e non fece atto nessuno di reverenza o di ossequio. Clemente allora stese la mano quasi per vietargli s'inoltrasse più avanti; ma egli gliela prese, e forte stringendola esclamò:

"Che Dio vi conceda il buon giorno e il buon anno, messer lo Pontefice. Voi mi parete, con buon rispetto vostro, Lazzaro resuscitato: state lieto, chè presto riavrete Fiorenza: su, allegro via, se non sollevate l'animo, davvero, prima di tornare a Roma, ho paura che ve ne andiate a Scesi..."[1] e così continuava.

Il Papa ritirò la mano, e le guance per vergogna gli diventarono vermiglie. Poco fa un imperatore prostrato gli baciava i piedi, adesso un masnadiere gli stringe la mano, non altramente che fosse un fratello in ribalderia, o femmina di partito. Così è: chi si compiace andare per vie fangose, non deve dolersi se s'imbratta i sandali; — e fin dalle età rimote Dante insegnava: In chiesa co' santi, in taverna co' ghiottoni.

"Santità, che vi par'egli? vi ho servito a dovere? Avrei voluto riporre i rocchetti d'oro che mi furono consegnati per ordine vostro nel forziere di qualche magnificenza di ambasciatore, ma e' non mi riuscì mai di penetrare di notte nella loro stanza; — e poi, vedete, io non mi sapeva risolvere a perdere que' bei rocchetti d'oro; ho propriamente violentato la mia natura; in fè di Dio, non vi salti in capo un'altra volta di comandare a un soldato, che si disfaccia di così ricca roba. Se si tratterà levargliela... oh! allora la bisogna sarà diversa: di questo me ne intendo più di voi, Beatissimo Padre; avrei loro tolto anche il cuore senza che se ne accorgessero. — Comunque sia, vi ho contentato. — Voi avreste veduto come quel pecorone del Rucellai cascò dalle nuvole, quando gli trovarono i rocchetti d'oro dentro la valigia; e fu una bella burla... una burla papale in verità. — Io dei rocchetti non ne ritenni pur uno; — ci potete credere, com'è vero che noi siamo qui; — ci posso giurare sul Sacramento. — Vostra Santità, che comprende il sagrifizio, — lo sforzo, — vorrà ricompensare da par suo la mia virtù."

Il volto del Papa non dimostrava nessuna delle interne passioni; e non pertanto un pensiero di sangue gli

[1] Modo basso, che significa morire.

traversava l'anima; quel giorno era l'ultimo pel masnadiere, se la restante sua vita non avesse dovuto adoperarsi nel tradimento in favore di papa Clemente.

Il Papa, non gli bastando renderei suo i concittadini infelici, chè nel suo perfido consiglio li voleva anche infami, meditò l'oltraggio di far nascondere i rocchetti d'oro nelle valigie degli ambasciatori, e come frodatori di gabelle vituperarli alle porte di Bologna. I ricordi del tempo raccontano essersi indotto a simile turpitudine pei mali conforti di Baccio Valori. La giustizia divina vedremo un giorno premiare costui secondo i meriti suoi con un guiderdone di sangue; ora i Medici esaltano l'empio cittadino. — Alla distruzione della Patria egli vigila commessario del Papa nel campo. — Cammina per la tua via: Dio non paga il sabato; intanto i Medici ti porgono la sinistra con una borsa di danaro, tu non vedi la destra; tempo verrà che ti daranno anche quella, e armata di scure sul capo. — Però il fatto riuscì diverso dal come lo avevano immaginato. I soldati commessi all'oltraggio onorarono gli ambasciatori; il popolo sospinto all'insulto, accortosi dell'inganno, applause alla venuta loro meglio non avesse fatto a Carlo V. — E il Papa, che aveva raccolto quel fango senza potere insozzarne i suoi concittadini nel volto, si rimase con le mani imbrattate.

"Orsù via," interruppe Clemente a gran pena frenando l'impeto dell'ira, e nondimeno favella con parole sommesse, e gli angoli della bocca dilata quasi al sorriso: "soldato, adempi la tua commissione; — affrettati a dirci, perchè il nostro tempo ci è caro, se il tuo signore Malatesta, risovvenendosi alfine di essere figlio e suddito della Sedia Apostolica, si delibera abbandonare le parti dei ribelli che ha tolto a sostenere. S'egli vuol farlo, sì il faccia, ed in breve; dacchè, consenta egli o repugni, poco importa alla somma delle cose, la quale sta nell'arbitrio nostro; noi ci volgiamo a lui solo perchè ci punge paterna cura di vederlo rientrare nel grembo di santa Chiesa, la quale come madre amorevole le andate ingiurie dimenticando gli apre le braccia; — perchè vogliamo risparmiare l'effusione del sangue cristiano; — perchè non rimanga guasta la terra..."

"Papa Clemente, voi siete nato vestito: — a Malatesta tarda uscire di Fiorenza, quanto a voi tarda di entrarvi; ed anzi, quando presi commiato da lui, mi richiamò addie-

tro, e mi raccomandò significarvi..., aspettate un poco che mi rammenti per l'appunto, come mi ha incombenzato dirvi... ecco, così: — Cencio, farai in modo di persuadere a sua santità, che il giorno più bello della mia vita sarà quello, in cui, mercè l'opera del suo servo Baglioni, tornerà la sua famiglia ad albergare il palazzo dei suoi maggiori..."

Clemente in questo punto tradì sè stesso, balzò in piedi, proruppe in dimostrazioni di allegrezza, e, mal sapendo che cosa si facesse, si trasse dal dito l'anello pontificale e lo pose in quello del masnadiero. Cencio, come colui che astutissimo era, se lo cavò subito dal dito, e ripose diligentemente nella cintola. Il Papa fissandolo dentro gli occhi, interrogò:

"Guarda dall'ingannarmi. Io ti farei mettere in pezzi anche nel tempio di Cristo in Gerusalemme! Tu non mentisci?"

"In fè di Dio, e' vi par' egli che vorrei commettere un tanto peccato? Forse non so che per ogni menzogna conviene penare sette anni nel purgatorio? O che credete l'anima non premà anche a noi?... Però il pericolo è grande, e vi abbisogna mercede proporzionata. — Sul prezzo ci accomoderemo di leggieri; sul modo del pagamento, con maggiore difficoltà..."

"Desideri Malatesta; — si sforzi a desiderare: — noi qualunque sua voglia faremo piena. Ama la salute dell'anima? — noi gli apriremo le porte del paradiso, senza che pur di volo tocchi il purgatorio."

"Anche questo a qualche cosa è buono, ma or si domanda," e con la mano il masnadiero faceva atto del soppesare, "ora si domanda... via... meno spirituale guiderdone."

"Ben lo sapevamo noi che senza prezzo nulla si compra: — esponi il patto."

"Prima di tutto, il signor Malatesta vuol sangue."

"Sangue? Di cui sangue?"

"Di Sforza e Baccio Baglioni, seguaci, complici, ed aderenti loro: ormai pretende che voi non gli abbiate a ricovrare sotto il manto della Chiesa: mandateli in pace; ognuno abbandonate nelle braccia di Dio. Sorga tra loro arbitra la giustizia della spada..."

"Avanti."

"Tutti i capitani e soldati, tanto a piè quanto a cavallo delle terre della Chiesa allo stipendio dei Fiorentini sotto la condotta del signor Malatesta, sieno perdonati; i beni salvi: se presi adesso, restituiti senza spendio di sorte alcuna."

"Ancora."

"Il signór Malatesta con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti, possa a suo beneplacito liberamente tornare a Perugia, e quivi commorare in buona grazia di sua santità."

"Questo non era mestieri domandare; — ben lo aspettavamo noi: — la presenza del signor Baglioni reca onore e decoro al dominio della Chiesa."

"Tanto meglio: rimesso il bando al capitano Prospero della Cornia per l'omicidio di Jeronimo degli Oddi e suoi figliuoli."

"Il Figlio di Dio," riprese il Papa additando il Cristo, "perdonò a coloro che lo sospesero in croce; — a santa Chiesa sua sposa imitare gli esempi divini è soave: chieda il capitano Prospero col cuore pentito perdono del misfatto al Cielo, noi lo abbiamo perdonato..."

"Si conceda indulto al conte Sforza da Scarpeto pe' malefizi commessi, e gli sieno restituite le possessioni."

"Abbia l'indulto, e i beni."

"La santità vostra conceda pieno ed assoluto dominio al signor Malatesta di Nocera colla Valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo di duca; Rota Castelli, e la metà di Chiusi libero; — un vescovato di diecimila scudi d'entrata l'anno per lo nepote; — la figlia del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo; — e finalmente componga a suo favore le differenze pei castelli con gli Orvietani."

"Avanti."

"Per lui non ho a chiedere più nulla. — Se nella vostra larghezza voleste donare anche a me qualche beneficio.... meglio dei vostri abbati sapremmo governare una badía.... ed io, vedete, sono stracco dei travagli del campo, — e sento che il Cielo mi chiama proprio alla vita contemplativa...."

Il Papa rammentandosi allora di avergli nella prima caldezza del sangue donato un anello di troppo grande valore, e se ne pentendo adesso punto dall'avarizia, della

richiesta di Cencio immaginava fare suo pro, e quindi rispondeva:

"A questo avevamo pensato noi: — sta per pacificarsi l'Italia, e ci conviene provvedere allo stato di uomini leali che militarono in vantaggio della Chiesa: anzi, ora che ci ricorre in mente, e' ci pare che tu faresti bene a restituirci l'anello. — Egli è troppo piccolo dono ai meriti tuoi. — Per una volta che renderai adesso, ti ristoreremo in futuro dieci volte cento. Ancora avverti, che te lo potrebbero trovare indosso, e farti capitare male, ben conoscendosi alla forma come appartenente a vescovo o a prelato."

"Deh! padre santo," fingendo devozione favella Cencio, "lasciate che per salute dell'anima mia non me ne scompagni: io mi accorgo dovere contenersi in lui virtù mirifica da salvare da incantagioni e malie; ed io ho tanta paura del demonio, che mi par di morire al solo sentirmelo rammentare davanti! — Che mi faccia capitare male non dubitate: io lo terrò celato, nè me lo torranno vivo; e quando sarò morto, voi sentite che peggio non mi potrà accadere."

"Bene, sia. Torna tosto al tuo signor Malatesta e raccomandagli si affretti; — avrà piena la mercede secondo le sue inchieste, e a noi spetta concedergliela anche maggiore: egli ci parve umile troppo e rimesso; si affidi alla larghezza medicea. Al nepote potremmo anche concedere il cappello rosso. — A lui... il gonfaloniere di santa Chiesa conta circa settant'anni; egli, se giunge, non sorpassa i quarantacinque..."

"Malatesta vi prega che la santità vostra, così per ricordo, si degni porre il nome qui sotto questa cedola..."

"Di gran cuore." — E il Papa firmò senza pure guardarla.

"Poi mi disse ancora: Cencio, bada, il proverbio spagnuolo insegna: parole e penne il vento le porta via, — la promessa grave sfonda la carta dove sta segnata... sicchè procura farti dare tanto in mano che mi assicuri. — Io, ben me ne accorgo, sono un mal destro negoziatore: e queste cose non ve le dovrei dire, o dirvele in maniera più soave; ma per me, quando si può andare per la piana, fuggo l'erta e la scesa. — Patti chiari, amicizia lunga..."

"Ah! Malatesta pretende sicurezze?"

"Le pretende!... no, le desidera. Siccome egli è bel-

lissimo novellatore, costui sovente costuma di raccontarmi che male hanno dipinto i pittori il Tempo in sembianza di vecchio con la falce in mano; dovevano, egli dice, invece immaginarlo giovane e poderoso con una granata, con la quale dì e notte infaticabilmente spazza stelle, spazza dii, spazza vite, amori, odii, gratitudine, e tutto spazza, e fattone mucchio lo getta dentro certa riviera che si chiama l'oblio..."

"Digli, che rimarrà a Fiorenza con la sua gente, finchè io non abbia adempito ai trattati. Accóstati! guarda quest'uomo in faccia."

"L'ho guardato."

"Bada non dimenticarne il sembiante."

"State sicuro; — non potrei dimenticarlo volendo: ha qualche cosa in volto che mi rammenta il mio signore Malatesta."

La fronte di Giovanni Bandini diventò livida; le sue labbra tremarono.

"Questi verrà in campo, nostro commessario segreto; — il tuo signore e tu stesso manterrete le pratiche con lui: — secondo che l'occasione vi si offra, corrisponderete insieme intorno alle cose a sapersi necessarie.—Or va... va con Dio."

"Messer lo Pontefice, statemi sano," riprende Cencio, e fa atto di stringergli la destra. Clemente la tira a sè con disdegno; e l'altro, senza pure accorgersene, continua: "A rivederci, e non in Pellicceria, come disse la volpe al suo cugino lupo: a rivederci per darci tempone e bere un gotto alla memoria della libertà di Fiorenza."

Il Pontefice tendendo il braccio comanda:

"Giovanni, date commiato a questo capitano."

"Mi paiono mille anni di farmi frate; — la barbuta comincia a pesarmi sulle tempie; oh! la bella vita ch'è la vita da abbate..."

"Soldato!" esclama Clemente richiamando indietro Cencio, "vorresti mutare l'anello che noi ti donammo con mille ducati d'oro del sole? — tu ci miglioreresti di un terzo."

"Che è, che fa a me il terzo? Forse io conservo per intendimento mondano l'anello che toccò il dito della vostra beatitudine! Io me lo tengo caro, perchè mi preservi dalle tentazioni del demonio e dal peccare più oltre; — i miei peccati mortali, vedete, sono più di sette..."

"Or dunque vattene."

Giovanni Bandini, posto ch'ebbe fuori della stanza costui e chiuso diligentemente le porte, tornò indietro e disse:

"Incomportabili cose a cotesti ribaldi concedeste, santità."

"Non rammentate voi il consiglio di Guido da Montefeltro a papa Bonifazio ottavo?

Lunga promessa coll'attender corto,
Ti farà trionfar nell'alto seggio." [1]

"I benefizii dunque?"

"Lui ordinerò diacono e Malatesta suddiacono, quando il demonio celebrerà la messa."

Ed ambidue tornarono nell'attitudine prima. Dopo un silenzio non breve, fu inteso pianamente percuotere ad una delle quattro porte. Il Papa visibilmente trasalì, e comandò al Bandino andasse ad aprire, dicendo:

"Ecco gli Oratori Fiorentini."

Mentre andava il Bandino, egli curvò più del solito le spalle, — il messale si trasse davanti, — accomodò il Cristo; — poi stette in sembianza impassibile ad aspettare.

Si apersero le porte, e comparvero Niccolò Capponi, Luigi Soderini, Jacopo Guicciardini e Andreuolo di messer Otto Niccolini, oratori del Comune di Fiorenza. — Giunti appena che furono al cospetto del Pontefice, si prostrarono al bacio degli santi piedi, ma Clemente rilevandoli con la voce e co' gesti, favellava:

"Alzatevi, messere Niccolò, e voi messere Andreuolo; su via, messeri Luigi e Jacopo, sedetevi. L'Imperatore ha da curvarsi al cospetto nostro e baciarci i piedi; — voi poi siete parenti, amici, tutti figliuoli della medesima madre. — Messere Niccolò, che cosa fanno Piero e Filippo vostri? Venite, parliamo di Fiorenza nostra in famiglia. A quale stato la povera città si trova adesso condotta?"

"Dentro," rispose severo messere Niccolò, "non si patisce difetto di animo nè di vettovaglia nè d'armi: — fuori, i Barbari raccolti ai nostri danni, tagliano le viti, ardono gli ulivi, le case distruggono, i popoli uccidono o sperdono. — Tanta è sì grande ingiuria appena potrebbe cagionare il

[1] Dante, *Inferno*.

terremoto; più poca ne farà il giorno finale; — dappertutto seminano il deserto..." [1]

"O Fiorenza mia, dove ti meneranno questi sconsigliati? Vediamo, fratelli, di rinvenire fra noi modo che valga a salvarla dalla rovina. — Accordiamoci a cacciare via i Barbari che la divorano... queste immani bestie tedesche, che dalla voce e dall'aspetto in fuori nessuna parte hanno di uomo, come scriveva la buona anima del nostro messere Niccolò..." [2]

"Padre santo, fuori di misura piacevole riesce allo spirito nostro contristato," riprese a dire il Capponi, "l'intendere la buona mente della santità vostra verso la Patria comune... vostra madre e mia. Brevi i patti della pace, e consentanei al giusto. La libertà si conservi, si restituisca il dominio, del presente reggimento nulla s'innuovi."

"Libertà!" interruppe il Pontefice a mano a mano infervorandosi nel dire: "e parvi libertà questa dove senza cagione parte de'cittadini s'imprigionano, molti più si perseguitano, alcuni si mettono crudelissimamente a morte? Paionvi modi civili ardere il palazzo Salviati a Montughi, ardere il nostro a Careggi, proporre di spianare l'altro in Fiorenza e farvi una piazza in vituperio della casa Medici chiamata dei Muli? Onesto ed ordinato vivere è quello della città, dove i più tristi senza pena penetrano nei tempii di Dio, le immagini votive dei miei maggiori riducono in pezzi, me tamburano e vogliono dichiarare ribelle, me vicario di Cristo appiccano in casa Cosimino? [3] Una mano di ribaldi è prevalsa, e tirannicamente vi governa; nissuna signoria più grave di quella dello schiavo diventato padrone. Almeno nei tumulti dei Ciompi sorse un Michele Lando, uomo di

[1] » Qua sono venuti certi da Melano, e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl' Imperiali, così Spagnuoli, come Tedeschi, che non ci è nessuno, » che non volesse piuttosto il diavolo, che loro. » — *Lettera di Francesco Vettori a Niccolò Machiavelli.*

[2] » Liberate diuturna cura Italiam, exstirpate has immanes belluas quæ hominir, præter faciem et vocem, nihil habent, » — *Lettera di Niccolò Machiavelli,* parlando degl' Imperiali.

[3] « Vettorio di Buonaccorso Ghiberti nepote di Lorenzo di Bartoluccio, il » quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, dipinse nella facciata della casa » Medici in via Larga papa Clemente in abito pontificale e col triregno in testa su » la scala delle forche; Niccolo della Magna a guisa di giustiziere gli dava la pinta, » Jacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia sugli occhi, e l'Imperatore a sedere con una spada ignuda in mano che in sulla ponta aveva scritto queste » parole: *Amice, ad quid venisti?* » — Varchi, *Storia*, tomo III, pag. 281.

cuore retto, di cui lo spirito camminava nelle vie del Signore. Ora chi vi regge? un Francesco Carduccio, un fallito, un uomo che cerca, pescando nelle acque torbe, fare suo pro dell'altrui, che i beni dei servi di Dio sacrilegamente vende per abbandonarvi un giorno, sazio dell'oro e del sangue di voi! — Sconsigliati! Sconsigliati! Ravvedetevi una volta!"

"Beatitudine, questo modo di vivere piace all'universale. Allora, qual cosa rimane al semplice cittadino? O accomodarsi al volere dei più, o tôrre bando volontario dalla Patria. Chiunque pretende imporre un reggimento nuovo al suo paese, e sia pure migliore del vecchio, contro alla volontà dei cittadini, — quegli è tiranno..."

"Or bene, messere Niccolò," riprende il Pontefice, "fate piena balía, adunate il parlamento, e stiamoci a quanto delibererà il popolo."

"Popolo sì, non plebe; la plebe vedemmo sempre corriva ai propri danni. voi conoscete il ricordo posto nella sala della Signoria:

> **Che chi cerca di fare il parlamento,**
> **Cerca tôrti di mano il reggimento?"**

"Non ci aspettavamo da voi udire citati, o messere Niccolò, i barbari versi dell'apostata Savonarola..."

"Dite piuttosto del martire della libertà."

"Su questo proposito non favelliamo. Ora dunque proponeteci voi tale forma di governo, per cui i miei parenti tornando in Fiorenza stieno sicuri che non verranno loro troncati i sonni da un ferro nel cuore; per la quale non temano che un giorno le proprie ossa e quelle dei loro padri sieno tolte dalle antiche sepolture e date miserabile pasto alla fame dei cani."

"Siffatte abbominazioni noi non abbiamo commesso..."

"No?" sempre incalzando continua il Pontefice, "sarebbe questo il primo sangue dei Medici che bagna il terreno della Patria? La prima volta questa che una madre di nostra casa piange sopra i figliuoli trucidati? — Mio padre Giuliano non giacque miseramente trafitto nel santuario? L'inclito zio Lorenzo non salvò a gran pena la vita dal pugnale nemico? Quanta mostrarono i Medici benevolenza ed amore ai Fiorentini, altrettanto questi gli ricambiarono con rabbiosissimo odio. La storia della nostra famiglia è

una serie di benefizii invano prodigati, di morti, di esilii e di confische immeritamente sofferte, crudelmente decretate. E voi stesso, messere Niccolò, diteci qual cosa guadagnaste voi *con questo ingrato popolo maligno?* In guiderdone delle vostre cure, degli uffici penosi, dei travagli durati, per poco stette non vi mozzassero il capo."

"Santità, quando mi elessero gonfaloniere, mi proibirono espressamente mantenere corrispondenze particolari co' signori stranieri: mandando lettere a vostra beatitudine e da lei ricevendone, con tutto che io lo facessi per bene, non disobbediva meno all' ordine del popolo; egli poteva punirmi; — non volle; — mi rimandò dall' ufficio, e in questo operò generosamente, non iniquamente."

"Or via, nobili uomini, datemi ascolto: io voglio abbia un reggimento Fiorenza, che, senza offendere la libertà, uno della mia famiglia, o Ippolito o Alessandro, sia considerato come principale cittadino, voi altri ottimati della città gli componiate un senato, il quale insieme con lui attenda alle pubbliche bisogne. Poichè le fortune e la virtù di per sè stesse distinguono l' uomo e il cittadino dalla povertà e dalla ignoranza: sanzioniamo con legge quanto apparisce necessità di natura."

"I padri nostri si legarono una volta, combatterono i *grandi*, e li vinsero: adesso noi degeneri dalla virtù paterna, vorremo a nostra posta istituirci *grandi*, e porre nella nostra terra il mal germe di prossima discordia?..."

Clemente soprastette alquanto prima di rispondere, imperciocchè vedeva ogni arte riuscirgli meno; alfine, tenendo la faccia dimessa a terra, favellò:

"Rimettetevi dunque nelle mie braccia: io mi comporterò con voi, non come sudditi ribelli, ma come figliuoli traviati."

Jacopo Guicciardini, troppo diverso da Francesco l'istorico d' infame memoria, camminava svisceratissimo della libertà; — di animo audace, pronto di lingua; — lo avevano aggiunto quarto all'ambasceria per opera dei Piagnoni o Arrabbiati, onde con la sua avventatezza temperasse la pacata natura degli altri. Fino a quel punto, di ciò caldamente supplicato dai compagni, taceva: adesso poi sentendosi divampare il sangue, l' ira prorompergli dai precordii, gridò:

"Sùdditi ribelli! Alla croce di Dio, da quando in qua

siete voi re di Fiorenza, Giulio dei Medici? Cristo solo governa come principe la nostra città..."

"Noi siamo vicario di Cristo."

"Per proteggere," replica il Guicciardino, "non già per distruggere; per beneficare, non per uccidere. Cristo abita nei cieli; in terra, quella signoria che noi gli concediamo, egli prende. Sua legge è l'Evangelo, legge che predica gli uomini liberi ed uguali. E voi osate chiamarvi vicario di Cristo! — mostrateci il mandato; — se stiamo all'opere, voi mi parete il vicario del..."

"Messere Jacopo!" esclamarono i suoi compagni facendoglisi attorno, — e lo tiravano per le vesti, e con cento modi diversi s'ingegnavano a farlo tacere. — "Acchetatevi per Dio! voi rovinerete la Patria e noi..."

"Se a voi importa la vostra quanto a me la mia vita, lasciatemi favellare. Alla Patria non può avvenire peggio di quello che adesso le avviene. Le mie parole rimarranno come testimonianza tra i posteri; e non sia detto che, mentre tanti liberi petti cimentano la vita in pro della Patria, nessuno tra noi sia stato valente ad esprimere generose parole. — Giulio dei Medici, molti avete dedotto gravami contro la vostra terra, molte vi lasciai discorrere menzognere lodi in vantaggio della vostra famiglia. Ora sappiate, la vostra casa essere stata tra noi come l'insetto della nuova Spagna, il quale penetra nella pelle sottile quanto una cruna d'ago, e poi s'ingrossa sì che t'uccide.[1] Tre volte in novantaquattro anni noi la cacciammo, perchè volle i suoi concittadini ridurre in servitù, la Patria convertire in mensa, dove noi, i nostri figli, le facoltà nostre potesse divorare a bell'agio. Meglio per noi, se i padri nostri avessero avuto più crudeltà nello spengerla affatto, o meno debolezza per richiamarla. Ogni anno la famiglia vostra ha svolto una spira per avvilupparci dentro, come fecero i serpenti di Laocoonte e dei suoi figliuoli. Lorenzo si usurpò la fama di grande, Lione eziandio: hanno eglino forse creato il proprio secolo? Nessuno uomo è potente a creare un secolo; — Dio solo lo crea, e la fortuna. Lorenzo, se ai virtuosi sovvenne, ciò fu per libidine di fama, e con danari

[1] Questo insetto è di Cuba, e si chiama *Nigua*. Un frate per farlo conoscere in Ispagna se lo inoculava, se non che prima di giungere a Cadice tanto s'ingrossò che aveva quasi divorato il frate. Però convenne gittarli in mare ambidue. — *Requiescant in pace.* — *Viaggio all' Isola di Cuba* di Eugenio Ney.

non suoi: — a Roma lo avrebbero punito come reo di peculato, — noi deboli e stolti lo salutammo col nome di ottimo, liberalissimo. A che parlate di sangue? A che rinnuovate la memoria degli antichi delitti? Interrogate le tombe; e, per ogni stilla di sangue dei Medici versato, sorgeranno spettri a presentarvi tazze colme del sangue loro sparso dai vostri maggiori. E per venire a noi, perchè adoperate adesso e lusinghe e ambagi e minaccie? Perchè vi sta immobile nella mente il fiero disegno di fare schiava la vostra Patria infelice? Se alcuni giovani protervi guastarono nell'Annunziata le statue della vostra famiglia, se la vostra immagine tolsero da San Piero del Morone, quale colpa è nello Stato? Forse un reggimento sta mallevadore per le azioni dei singoli cittadini? Dove la sedia vostra apostolica pagasse pei delitti di coloro che vi seggono sopra, ora (tacendo degli altri) pei misfatti di Alessandro VI, dove l'avrebbe condannata la giustizia di Dio? I signori Otto di Guardia ordinarono si atterrassero le vostre armi; e bene ordinarono, come quelle che non s'innalzavano a decoro della famiglia, bensì in segno di principato. — I beni della Chiesa alienammo, poichè due vostre bolle o brevi ce ne somministravano facoltà.[1] — E che? — Scrollate il capo? Forse mentisco io? Le bolle non si ponno negare, a menochè a voi non piaccia interpretarle, secondo il vostro costume, efficaci ad alienare i beni ecclesiastici per combattere la Patria, non già per difenderla. — Aprite, Giulio, l'animo vostro intero. Ormai non ingannate nessuno, nè uomini, nè santi. Voi intendete, assoluto signore dominare su Fiorenza. Voi vorreste le nostre teste scalini per salire sul trono, e quindi le prime ad essere calpestate. « Or bene, dunque » sappiate, poichè la Repubblica non ha potuto impetrare » mercede alcuna da voi per liberarsi da sì gran danni che » le fa attorno l'esercito vostro, averci ella commesso di » fare intendere alla santità vostra, essere in tutto delibe- » rata a sostenere la sua libertà fino alla morte. In tanto » giusta causa non trovando pietà appresso voi, come si » converrebbe a vicario di Cristo, ricorre al trono di Dio, » e lo supplica che, viste le ragioni dell'una parte e del- » l'altra, dia di noi quel giudizio che gli parrà giusto. Sap- » piamo che nella difesa che fa la città, la quale è pur

[1] Varchi, *Storia*, lib. X. Vedi la bellissima orazione di Lamberto Cambi in proposito.

» vostra Patria, difende in prima la libertà, dono largito da
» Dio ai mortali per lo più bello e più meraviglioso ch'egli
» mai conceda dopo la vita; dipoi vi si difende la religione,
» i figliuoli, la roba, cose sopra tutte carissime, le quali dal
» vostro esercito, composto di barbare nazioni, ci sono parte
» disperse, parte ammazzate, parte messe in pericolo, senza
» scorgersi in voi non dico ombra di misericordia, anzi
» scorgendosi in voi ognora più una grandissima crudeltà
» contro di lei, nella quale nato, allevato, e per suo mezzo
» a così alto grado condotto vi siete. Dalla pietà di questa
» condotta in tante miserie se non vi muovete, quale altra
» cosa vi muoverà a compassione? Non posso, rimettendomi
» nella memoria i crudi strazii ch'ella patisce, contenere il
» pianto, e non dirompermi di tal maniera nelle lagrime,
» che più non possa, non dico parlare, ma sostenere questa
» infelicissima vita. E voi, che dite tenere il luogo in terra
» del Redentore piissimo dell'universo, non vi commuo-
» vete e non comandate che si lasci stare quella Patria in-
» nocente, che più non si affligga con tanta rovina?... »[1]

A tante e tanto gravi parole il Pontefice si era lasciato andare genuflesso davanti la immagine di Cristo, e quivi a braccia aperte, fingendo singhiozzare come preso da immenso dolore, orava:

"O mio divino Redentore, senza mormorare mi sottopongo alla dura prova con la quale intendi cimentare gli ultimi anni della mia vita. Ella è superiore però alla mia natura, sicchè vi soccombo sotto. A me la taccia di crudele? Non amo la mia Patria io? Tiranno io, o coloro che, ridotta in pochi Arrabbiati la pubblica autorità, i meglio autorevoli cittadini bandirono o imprigionarono?..."

"Alzatevi! alzatevi!" esclama il Guicciardino, "tanto Dio non ingannerete voi. Oh! meglio che pregare ipocritamente il divino Redentore, a voi potenti della terra gioverebbe lealmente imitarlo..."

"Messere Jacopo, io ricevo col cuore umiliato la tribolazione che l'Altissimo per la bocca vostra mi manda. In voi discerno uno strumento della volontà divina, e vi onoro. Quando pure non fosse così, questo mio Dio che pregò pei suoi uccisori perchè non sapevano quello si facessero, mi conforterebbe a pregare per voi, che non sapete quello che vi diciate."

[1] Segni, *Storia*, lib. III.

"Non so quello ch'io mi dica, io? O papa Clemente, trema che cotesta effigie del Redentore non si animi per miracolo; temi quella lingua si sciolga e riveli intiere le cupezze dell'animo tuo. Se Cristo stacca di croce la sua destra inchiodata... trema... non la leverà per benedirti..."

"Orsù," interrompe il Pontefice levandosi in piedi, "tregua alle parole; ormai ne proferimmo anche troppe. Jacopo, la vostra lingua è riottosa come le acque di un torrente. Voi ponete la vostra causa nelle mani di Dio, ed ancora io ve la pongo; discerna egli, e giudichi: — dacchè traemmo la spada, — la spada dunque diffinisca la lite."

"Tu hai raccolto tutti i venti del settentrione per divellere dal tronco la fronda inaridita. Come Faraone, superbisci pei tuoi cavalli, per le tue molte milizie: — bada al Mar Rosso! — Dio può rendere la fronda inaridita tenace quanto la querce delle Alpi. Ai buoni è concesso dai colpi di fortuna appellare all'Eterno. — Alle vittorie dei tristi esultano i dannati. Se talvolta un consiglio profondo esalta l'empio, ciò il fa perchè senta più fiero il dolore della rovina. Tranquilli, se non lieti, ci diamo in balía degli eventi, perchè, vincendo, ci aspetta la fama di avventurosi e di onorati; soccombendo alla impresa, il mondo ci chiamerà infelici ma onorati pur sempre. — Tu poi, affacciati al futuro, ardisci con occhi aperti contemplare il tempo che viene... e dì,... qual cosa tu vedi?... Partiamo via, liberi uomini, da questa reggia, che non ci sobbissi sul capo, dacchè l'ira di Dio ci gravita sopra. — Fin qui le preghiere e gli scongiuri furono carità patria, adesso sarebbero turpitudine e miseria. Il David del Buonarroti si muoverà prima a difendervi, che il cuore di questo Filisteo si ammollisca. Venite a giurare nella chiesa di Santa Maria del Fiore, di liberare la Patria, o seppellirci sotto le rovine di lei.".

E concitato da sdegno, da dolore e da impeto inestimabile, pone la mano sul battente della porta per uscire.

"Jacopo fermatevi," esclama il Papa; "e udite le mie estreme parole. Sieno i Medici per autorità nello Stato vostri compagni, non principi; componete di quarantotto famiglie un senato, e in quello risieda il potere di governare..."

"Se il mio antico genitore mi avesse proposta infamia e delitto siffatti, io mi adopererei a fare sì, che la scure del carnefice insanguinasse i suoi capelli bianchi."

E senz'altre parole aggiungere usciva della sala.

"Voi, messere Niccolò, dotato come siete di più temperata natura," riprende Clemente, "considerate col buon giudizio vostro la mia offerta;—non vogliate delle cose l'estremo; — accomodatevi ai tempi; — dominiamo insieme."

"Le insinuazioni vostre," gli rispose il Capponi; "mi suonano uguali a quelle che mosse Satana a Gesù Cristo, quando dal pinacolo del tempio gli mostrava i regni della terra: ufficio di cittadino è turarsi le orecchie, e fuggire dalle tentazioni."

Profferiti cotesti accenti, Niccolò Capponi tiene dietro a Jacopo Guicciardini.

"Dunque non mi riuscirà a farvi intendere ragione, ostinati e protervi? Messere Andreuolo, fatevi voi messaggero dei miei sensi agli Ottimati..."

"Dove un mio figlio sapessi ambasciatore di tanta nequizia, io gli andrei contro per ispezzargli la testa alla parete."

Ciò detto, il Niccolini scomparve.

"Almeno voi, Soderini..."

"Io vi scongiuro, papa Clemente, a spargervi le chiome di cenere, umiliarvi nel santuario, e domandare mercede davvero dei vostri peccati; se pure i vostri peccati non superano la misericordia infinita."

E lasciò solo il Pontefice.

Papa Clemente per bene due volte con intensissima rabbia si morse le mani, ed esclamò:

"Il mondo mi diventa la torre di Babele: quando domando vizio, incontro virtù; — quando abbisogno di virtù, trovo vizio... Pure tanta vita mi avanza da operare in modo, che i vostri nepoti ricercando a' vostri figli, libertà che significhi; quelli, additando loro le vostre dimore demolite, i vostri sepolcri scoperchiati, rispondano: La libertà significa morte e rovina!"

CAPITOLO SESTO.

LUCREZIA MAZZANTI.

All'atto incomparabile e stupendo
Dal cielo il Creator gli occhi giù volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse.
ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. XXIX.

"Lupo! o Lupo! prendi il boccale, — e bevi un sorso a rinfrancarti il cuore; — tu mi hai una cera da *de profundis*."

Queste parole dirigeva certo soldato del dominio di Firenze, e con le parole offeriva un vaso pieno di vino a Lupo bombardiere, di cui vedemmo il bel colpo nella cittadella di Arezzo. E questa avventura succedeva a notte avanzata dentro un corpo di guardia accanto la porta di San Niccolò, unica tra le tante di Firenze, che tuttavia si mantenga nella antica sua forma. Un solo lume sospeso alla volta rischiarava di splendore vermiglio piccola parte della vasta stanza: e tu vedevi dei soldati quivi raccolti alcuno disteso per le panche in atto di dormire, altri seduti, novellare dei casi di guerra; tali altri, e questi erano i più, bevere spensierati, come uomini per cui il tempo scorso è nulla, il futuro anche meno, e si godono il presente fugace, — e lieto, perchè vuoto di affanno.

Uno fra loro di volto leggiadro, e, comecchè giovanissimo, a tutti capo, se ne stava appoggiato con le spalle alla parete, la faccia china, immerso in pensieri, i quali, a giudicarne dalle sembianze di lui, non dovevano essere buoni nè tristi: — questo era Ludovico Machiavelli. Lupo invece sedeva con le pugna strette, fortemente puntellate nelle guance sotto gli zigomi; gli occhi socchiusi: ad ora ad ora prorompe dall'intimo petto profondi sospiri. — Guizzando intanto la fiamma sanguigna sopra quei volti, — per tutta la scena, — presentava un quadro fantastico, stupenda materia ai dipinti di Gherardo delle Notti, o del Rembrandt.

"Lupo!" riprese un altro soldato, "bevi: — il tuo buono umore è ito in fondo del boccale; ripescalo co' labbri e ridiventa gaio, perchè la tua tristezza ci uggisce, e troppo più della tristezza cotesti tuoi sospiri che spingerebbero in mare il bucintoro. — Piagni forse i tuoi morti?"

"Pel Battista, lo hai detto! Io piango un morto... piango l'onore dell'Italia, e di noi altri;" e siffatte parole proferendo, tal diè del pugno sopra la tavola, che i distesi a dormire si svegliano di soprassalto levando la testa sospettosi di qualche sinistra avventura.

"L'onore della milizia italiana spento?" domandò ansioso il giovane Vico. "Qual cosa v'induce a giudizio sì iniquo sopra il vostro sangue?"

"Sta a voi domandarmelo, Vico? Non siete fuggito anche voi d'Arezzo? Così è: — noi infelici reliquie delle Bande Nere, tanto famose nelle guerre passate, ne abbiamo or dianzi bruttata la gloria. Occhi miei tristi, che tante volte e tante vedeste dalle bande onoratissime del signor Giovannino i Tedeschi assaliti e dispersi, perchè mai vi ostinate a rimanere aperti per contemplare una fuga infame senza pure essere affrontati?.. O morte! o morte!" e il prode uomo si batteva con le mani la fronte.

"Confortatevi, Lupo: col capitano Ferruccio non fuggiremo più..."

"Sentite, Vico, e riponetevi bene nella mente le parole del veterano: — i peccati di viltà non hanno remissione; — la viltà sparsa una volta porta il suo frutto, — frutto di esempio pessimo e di danno alla Patria, irrevocabile. — Io ho pianto due volte in questa vita: — la prima fu, quando una notte del mese di gennaio io mi scaldava al camino da una parte, e la mia povera madre filava dall'altra: mi aveva narrato le mille cose fatte e dette da mio padre e da mio nonno, che Dio gli abbia in pace, e le giostre avvenute ai suoi tempi, e la congiura dei Pazzi, chè ella si trovò in chiesa alla strage, e nel trambusto vi perdè il cappuccio di vaio e la collana d'argento. — La povera donna nel bel mezzo del discorso si arresta... e subito dopo, con voce mutata mi dice: Lupo, accóstati, ch'io ti benedica... ti lascio solo... O gran madre del Signore, ricevi l'anima mia! — Levai la faccia, e vidi la povera madre con la destra in atto di benedire, — gli occhi aperti, e la bocca aperta anch'essa, ma storta da un lato. — Iddio

l'aveva chiamata alla pace degli angioli. — Lupo è rimasto solo davvero sopra la terra. L'altra volta ch'io piansi, fu... — Compagni miei, vi chieggo perdonanza se vi funesto con dolorosi racconti. Io mi taccio, e rumino da me stesso la mia angoscia."

"Dì, dì, Lupo: le parole del veterano riescono sempre gradite all'animo dei suoi compagni."

"Ora dunque, figliuoli miei, — perchè io per età, vedete, potrei esservi padre, comecchè non abbia tolto mai moglie, e non mi sieno nati figliuoli; ma certa volta udii raccontare da messer Pietro Aretino,[1] svisceratissimo del signor Giovanni, come un antico capitano, a certo che lo riprese di non aver tolto donna, ed in questa maniera privato la Patria di eredi delle virtù sue, rispondesse: sappi che io lascio due figliuole, e tali che se la Patria ne imita l'esempio, diventerà non pure famosa, ma unica per la gloria delle armi nella Grecia: e ricordò due battaglie, da lui virtuosamente combattute e vinte. — Fin qui Lupo non operava nulla che gli fruttasse onore; però non vi ha impresa, comunque arrisicata ella sia, per la quale non senta l'animo e le voglie disposte. Adesso mi trovo ad avere tanto detto fuori del seminato, che non so più donde mi sia partito, o dove io mi abbia a ritornare: — mi sembra dovessi narrarvi come piangessi le seconde lacrime in mia vita, ed ecco proprio il modo in che andò la cosa. — Il signor Giovannino... Nessuno di voi ha egli veduto il signor Giovanni dei Medici? — Ebbene, quando passate da Orsanmichele, sostatevi a guardare il San Giorgio di Donatello: immaginate voi che muova le braccia, che parli di forza, che lanci lo sguardo acuto quanto un verrettone, ed avrete la immagine vera del fortissimo capitano. — Il signor Giovannino con alquanti cavalli leggieri si pose alla caccia dei Tedeschi nel serraglio di Mantova. — I nemici che lo chiamavano il gran diavolo, — tanto si mostrava nelle zuffe avventato e feroce, — si danno scorati alla fuga: — noi perseguiamo ardentissimi quella, più che battaglia, beccheria; — la strage della gente tedesca ci giungendo gradita, non come di nemici vinti, sibbene come di genía bestiale,

[1] Pietro Aretino era amico strettissimo di Giovanni dalle Bande Nere: cotesto uomo, comunque brutto di mille vizi, sappiamo avere avuto anima capace di amare e di sentire amicizia. — Vedasi nella *Revue des deux mondes* una sua biografia, degna di essere consultata anche dagl'Italiani.

oscena peste del mondo. Uno di questi scomunicati, mole gigantesca di mala carne, all'improvviso volta faccia a me, che lo inseguiva, e tale mi scarica a traverso un colpo di mazza d'arme, che mi avrebbe schiacciato il capo come un pinocchio. — Lupo era leggiero in quei tempi; mi abbandonai pertanto sul dorso del cavallo, spronai oltre, e lo colsi così impetuoso della punta nel ventre, che lo passai fuor fuora meglio di un palmo dal tergo. — Qui sento picchiarmi sulla corazza: — pensando vicino un nuovo nemico, mi volto con truce proponimento, e vedo il capitano Giovanni, il quale al cenno aggiungendo le parole: Prode Lupo, favellò: domani ti promoveremo a sergente nelle nostre milizie... — Appena i suoi labbri tacevano, che lo vidi, atterrato per forza prepotente, avvilupparsi nella polvere; — accorsi a rilevarlo, ed egli: Cristo! esclamò, la stessa gamba di Pavia: ormai è destinata a rimanere sul campo. — E così come disse, fu: una palla di falconetto gli aveva rotta sopra il ginocchio la medesima gamba destra, che al Barco di Pavia, scaramucciando, gli ferirono sconciamente verso la noce. Incalzando i Tedeschi, noi non temevamo delle artiglierie, sendo avvertiti che non ne avevano: ma nella notte il duca Alfonso di Ferrara, secondo che il diavolo lo persuase, nascosti dentro certe barche di vettovaglia mandava loro pel Po quattro falconetti; e in questo modo egli fu cagione prima della ferita, poi della morte del signor Giovanni. Imperciocchè trasferito a Mantova in casa Luigi Gonzaga, gli furono attorno i cerusici, e deliberarono segargli la gamba. Quando io lo vidi accomodato sopra la sedia, mi tremarono i polsi, mi sentiva scoppiare il pianto, che pure trattenni per non isconfortare quel povero signore. — Egli poi guardava le seghe, i coltelli, le tanaglie e l'altro apparecchio infernale, da cacciare i brividi addosso a chi non ci aveva a far nulla; e sorrideva. Intanto Abram giudeo scamiciato fino ai gomiti, cominciò a tagliare, rasente la ferita, le carni. Il signor Giovanni siede, e guarda: io, temendo non lo facesse trasalire lo spasimo, me gli accosto, e ricingo con le braccia alla cintura. Quasi gli avessi fatto ingiuria, mi si rivolge con mal piglio, e grida: Ch'è questo che fate, Lupo? Andate via: io so molto bene reggermi da me senza li vostri aiuti. — A Dio non piacque salvarlo. — Dopo pochi giorni rimase spento con danno inestimabile della milizia italiana quel

pro' guerriero, bellissimo di corpo, forte di braccio, ingegnoso, feroce, nella età verde di ventinove anni. Corse voce nei tempi, papa Chimenti corrompesse il cerusico giudeo, e questi gli segasse la gamba con ferri avvelenati. Intorno alla qual voce io non saprei consigliarvi a crederla, ed a discrederla nemmeno; di questo però vi assicuro, papa Chimenti volergli male di morte, e lui essere capace di questo, e di altro; quanto al giudeo poi io lo conobbi uomo dabbene. — In siffatti casi ho pianto, — due solè volte in mia vita... — Ma vedete, in quel modo, che feri udii predicare a Frà Benedetto, il capitano Moisè traendo il suo popolo per lo deserto, e mancatagli l'acqua, percosse un sasso, e quinci uscì copiosissima fonte, in quel modo dico l'angoscia mi ha battuto sul cuore, e ne fece scaturire lacrime, e sangue. — Ora poi a cagione dell' ultimo vituperio nostro il mio cuore si è del tutto spezzato; — in breve spero mi sarà concesso di fuggire la vista del sole, che aborro, e sottrarmi così agli eventi futuri, che l'animo mi presagisce funesti: — se non sapemmo difendere la Patria in Arezzo, come la difenderemo noi qui, no, io per me non so capire davvero: pari i muri, i petti pari..."

A cotesti discorsi i soldati tacevano siccome rimorsi dalla vergogna, o scorati da presentimento. Più di tutti il Machiavello. Uno fra loro, scrollando ad un tratto la testa come per cacciarne i cupi pensieri, favellò:

"Lupo, le tue querele paionmi generose, non savie. Noi possiamo di questa infamia lavarci le mani, e non mica come Pilato. L'onta ricade intera su l'Albizzi, il quale comandò la partita; ed ora chiamato dai signori Otto a sindacato, dovrà renderne ragione col capo."

E Lupo rispondeva:

"Il sangue macchia, non lava; la colpa del commessario si confonde con quella dei soldati; e nel mondo si leva un vituperio per tutti, che tu non sai placare. Per Dio! così non istà bene. Se osservi il comando del capitano codardo, una condanna di obbrobrio insieme con lui ti contamina; se ti rifiuti agli ordinamenti della milizia, ti puniscono di morte: — il caso di Pandolfo Puccini informi..."

"Lupo, io ti assicuro," osservò Ludovico, "la passione aombrarti l'intelletto: al soldato, quando obbedisce il cenno del superiore, la fama è salva."

"Poniamo via," riprende Lupo, "che egli obbedendo allo

iniquo comandamento non abbia infamia come soldato: ma fuggirà egli per avventura anche il danno come cittadino? Io per me lo ripeto, — così non istà bene. Imaginate, compagni, che avendo noi giurato fedeltà al Palazzo di Fiorenza, domani la Signoria si avvisasse comandarci di abbattere Marzocco, gridare morte alla repubblica, viva le palle: dovremmo, o no, obbedire? Se no, tristi soldati; se sì, pessimi cittadini. Io non ho letto sui libri; — la disciplina in campo del signor Giovanni costringeva, fuori di misura, severa: e nondimanco ho sempre tenuto fisso in mente, qui sotto giacere un qualche grave errore da doversi emendare."

"Ogni male viene dalla testa," soggiunse Ludovico; "bisogna attendere prima di tutto a nominare buoni signori, e buon capitano, poi rimetterci interamente ai comandi; — se togli ciò, nissun governo, nissuna disciplina possono reggere."

"Sì bene: ma quando l'errore è commesso? Forse la pioggia non bagna le membra del soldato, come quelle del cittadino, non le assidera il freddo, non le arde il fuoco? Il soldato che impegna le braccia, ha forse venduto il cuore e la mente? Se il soldato vive nei campi, rinnega per questo la Patria? Non conserva egli sempre desiderii ed affetti di cittadino? E se abbandona la cara famiglia pei rischi della guerra, ciò non fa egli appunto per tutelarla da oltraggio straniero? Ora dunque quando conoscè a chiara prova un comando imbecille o traditore, sarà obbligato ad eseguirlo, e così con le sue mani procurare un fine contrario a quello pel quale mosse dal dolce luogo dove pure lo trattenevano pietà dei parenti, dolcezza di marito, amore dei figli? Ditemene quante volete e sapete, voi non arriverete a persuadermi, che il soldato, che mise a cimento la vita per la libertà della Patria debba obbedire come bestia insensata e feroce alloraquando gli ordinano di ammazzarla."

"E per altra parte, se concedi facoltà al soldato," riprende il Machiavelli, "di ponderare, prima di obbedirlo, il comando (lasciamo da parte che molti ne farebbero pretesto di tradimento o d'ignavia); innanzi che l'uomo si fosse determinato a soddisfarlo, l'occasione andrebbe perduta; perocchè voi sappiate, Lupo, il destino delle battaglie pendere sovente da un minuto."

"Voi siete dotto, voi; e da tale nascete, che la sapeva

lunga, e la sapeva contare; sicchè poco sforzo ci vuole a far comparire scempie le mie parole. — Certo, che in mezzo alla battaglia, quando il capitano ordina: Avanti! — il soldato si fermi, e risponda: Lasciatemi pensare; — mi sembra cosa bestiale. — E se dall'altro canto considero che intendono ridurre il soldato in condizione di arnese composto di ossa e di carne, da spingerlo avanti, indietro, da parte, senza intelletto, senza cuore; e' mi par cosa anche più bestiale della prima. Tra le due estremità deve trovarsi una strada di mezzo. Io non ce la so vedere; ma il sangue mi bolle allorchè penso, un soldato, figliuolo del popolo, possa riuscire, per disciplina, parricida, e stromento di servitù nelle mani del tiranno o del traditore."

"Veramente, dinanzi alla legge suprema di conservare la libertà, credo ancora io che la disciplina taccia: allora qualche cosa che sta sopra alla disciplina delle milizie approva la ribellione, anzi la persuade; voglio dire la Patria, e Dio. Però triste indagini paionmi queste. Di che temiamo noi? Noi abbiamo signori animosi, capitani provati."

"E Malatesta?... — Ma via, porgetemi il boccale, ch'io voglio bagnarmi la bocca. Ho parlato tanto! E forse, e senza forse, folli parole, — peccato della vecchiezza." — Qui bevve; e riponendo il boccale sulla tavola, continuò: "Vedete, l'uomo si assomiglia al boccale pieno di vino. Il tempo ogni anno vi beve un sorso lungo, sicchè in fondo ci rimane il peggio: colla età cascano i capelli, e il giudizio. Viva la gioventù forte, audace, fidente... Io stasera invece di concitarvi con belle storie di guerra, vi attristava con torbide fantasie di vecchio gufo. — Ve ne domando nuovamente perdono: io me lo concedo tanto più di leggieri, in quanto che penso il vostro cuore per parole non crescere nè diminuire. — Animo! su, compagni, non è la prima volta che gl'imperatori videro le nostre mura. — Le videro, non le espugnarono. Non dico vero, Ludovico? Messere vostro padre deve pure averlo scritto nelle sue storie."

"Sì certo, e udite come la racconta, chè io me la sono serbata a mente: « L'Imperatore (era Arrigo settimo), de-
» liberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di
» Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito
» suo al monastero di San Salvi propinquo alla città a un
» miglio, dove cinquanta giorni stette senz'alcun frutto;
» tanto che, disperato di potere disturbare lo stato di quella

» città, ne andò a Pisa. Correva l'anno del Signore 1312."

"O perchè messere vostro padre, il quale pure sapientissimo uomo era, in così magnanimo fatto spese tante poche parole?"

"Perchè dubitò, la ignavia del secolo presente sú le glorie passate si riposasse. Di vero, cavare sollievo nella presente miseria dalla memoria delle perdute facultà senza sbracciarsi a mutare stato, la è cosa da gente vile. Più lungo fu esponendo i falli e le colpe dei tempi, affinchè i cittadini ne sentissero vergogna e l'emendassero."

Così consumando il tempo nel novellare di molti e varii argomenti, all'improvviso fu udito mosso di fuori uno schiamazzo di voci confuse, minaccevoli e supplicanti, umili, crucciose, e imprecazioni e bestemmie; — poco dopo un rumore come di carra rovesciate, di corpi caduti; e qui guaiti, urli furibondi, senza misura crescenti; quindi un celere scalpito di cavalli sopra il selciato della via.

Adesso, mentre i soldati del corpo di guardia staccavano le partigiane dalla parete per accorrere in aiuto, spalancate fragorosamente le porte, balzò in mezzo della stanza una femmina, come palla briccolata dalla bombarda, la quale, corsi allo indietro tre o quattro passi, quasi compiendo l'urto di spinta impressa contro di lei, andò a percuotere supina il capo nella parete. Indifferenti a cotesta apparizione, i soldati uscirono dal corpo di guardia; rimasero Ludovico e Lupo per ragione di ufficio, ed anche per vaghezza di soccorrere la misera donna. Le si accostarono pertanto, e rilevandola, la trovarono giovanissima, bella e di gentile aspetto: le sue vesti apparivano schiette, quali costumano le donzelle di contado, se non che fatte di panni più fini e con sottile lavorío ricamate di passamani e nastri di seta. Le si vedevano sul volto delicato i segni di patimenti sofferti, certo a lei più gravosi quanto più nuovi: pallida era, ed aveva bianche le labbra, gli occhi chiusi, siccome morta.

Ludovico, invece di porgere mano a Lupo onde sovvenire alla fanciulla, si rimane immemore a contemplarla. Ludovico toccava la età nella quale un'arcana malinconia si diffonde nel sangue: quanto una volta piaceva ora rincresce; — il ragno intreccia a festoni la sua tela intorno al tanto una volta diletto leuto; la spada anch'essa polverosa penderebbe dal chiodo, se amore di patria non gliela cingesse ai fianchi; il seno si gonfia a spessi sospiri: sovente

tendeva l'orecchio, quasi aspettando una chiamata; si sentiva invogliato a piangere, e non sapeva perchè; nella sua mente si avvolgevano forme indistinte, e pur vaghe d'ineffabile bellezza, a guisa di volti di angioli specchiantisi sopra l'onda commossa di un lago; — ed ora quelle sembianze, contemplate a frammenti, par che gli stieno definite dinanzi; — la voce che aspettava gli si è fatta sentire, e l'eco della sua anima già vi ha risposto, la corda è vibrata, conosce il fine dei dubbiosi desiri.

Lupo, sdegnoso per la inerzia di Ludovico, così lo riprende:

"Vico, davvero io vi credeva più caritatevole verso il prossimo. — Datemi una mano, perchè io non so quello che mi faccia: — fosse ella colubrina o smeriglio, saprei il modo di aggiustarli io... una fanciulla così delicata... in questo stato... che cosa volete? non me ne intendo, e intanto la poverina patisce... — Qua via, porgete il lume, vediamo mo, s'ella fosse rimasta ferita nel capo. — Tenete ferma la mano; — così non vedo nulla: — ma che diavolo avete nelle braccia che le vi tremano come se la quartana vi fosse venuta addosso?" — Così favellando Lupo spartiva dietro il capo il volume delle chiome alla donzella, e al moto delle dita aggiungendo il soffio, speculava se vi fosse lacero o contusione. — "Gran male io non ci veggo: ora abbisognerebbe un po' di aceto... cercate, Ludovico, se vi venisse fatto di trovare o penne di pollo, o esca, od anche carta, che gliela bruceremo sotto il naso e la faremo rinvenire: — io la scingerei, ma non mi attento: e' sono cose queste che non si aspettano a' maschi..."

Ludovico, come risensando, senza dar mente alle parole di Lupo, aveva già tratto un pannolino di tasca, e intintolo nell'acqua, dolcemente bagnava le tempie alla donzella. Nè stette guari, che in quella guisa che l'aere vermiglio all'orizzonte annunzia vicina la lampa del sole, il colore della giovanezza e della salute diffondendosi sul volto alla fanciulla, presagì vicino il ritorno dell'anima agli usati uffici. Alfine trasse un gran gemito, e lo splendore degli occhi si manifestò. Li volse esterrefatta d'intorno, e la prima parola che uscisse dalle sue labbra fu:

"O padre mio! Dov'è mio padre?" E chiuse gli occhi di nuovo. Di lì in breve riaprendoli, gli fissa nella faccia di Lupo, e prendendone terrore, a braccia aperte si ripara

al seno di Vico esclamando: "Salvatemi, in nome di Maria santissima, da quel ceffo di fiera... difendetemi da quell'empio ladrone... uccidetelo, o uccidetemi..."

"Per la testa di San Giovambattista!" proruppe Lupo, "valeva il pregio davvero che io mi prendessi tanto impaccio di sciogliere la lingua a cotesta calandra! Che ci ho a fare io, se gli anni mi hanno mutato in bianco quello che un giorno ebbi nero, e il sole ha mutato in nero quello che dalla natura sortii bianco? Se le ferite mi hanno cincischiato il viso, ciò è avvenuto perchè, tranne una volta... una volta sola... non voltai mai le spalle al nemico. Ed io vo' che sappiate, fanciulla mia, tornare a maggiore infamia pel soldato gli sfregi alle spalle, che non si vedono, che gli altri visibili sopra la faccia. — Nè sempre apparvi quale comparisco adesso; — e qualche occhio di donna pianse alle mie partenze, e qualche labbro sorrise ai miei ritorni. Ma ci corrono anni da questi a quei tempi! — Però non dubitava di avere ceffo da mettere paura, — da masnadiero, — da ladrone. Voi, fanciulla mia, avete scambiato il sorbo per noce. — Io sono Lupo bombardiere agli stipendi della Repubblica di Fiorenza... onesto e dabbene quanto può esserlo qualunque altro bombardiere in questo mondo e in quell'altro."

Ludovico sosteneva quel caro peso; fremeva, godeva e taceva; un'arcana voluttà gl'investiva le membra. La donzella pur sempre a occhi chiusi, col capo dimesso; di repente si svelle dalle braccia di lui, palma percuote a palma, le mani si caccia tra i capelli, prorompe in dirottissimo pianto, e fuggendo verso la porta empie l'aere notturno col grido:

"O padre mio! o padre mio!"

Vico, la seguitando veloce, la trattiene; e confortandola con dolci parole le dice:

"Non temete, il padre vostro ritroveremo; vi ricondurremo alle vostre case... ai vostri parenti..."

Qui lo interrompe un alto riso della fanciulla: — egli allora, tra stupido e soddisfatto, aggiunge:

"Sol che vi piaccia mantenere l'animo lieto e tranquillo."

"Vuoi rendermi la casa? Oh! rendimela via, e con essa la mia cameretta linda, polita, col soffitto tinto d'azzurro, e il letticciuolo con le coperte di rascia rossa, e il

bel capoletto di Sicilia: — rendimi la immagine della Madonna dell' Impruneta di Luca della Robbia, e la lampada, e il vaso dove ogni giorno mutava fiori freschi, di mia mano colti nel giardino... ma come farai a rendermela, se quando ne uscii, il pavimento, le pareti, il soffitto tutto andava in fiamme?... perchè mi vuoi gettare tra il fuoco? In che peccai? Cotesta è la stanza dei dannati, ed io non ho fatto male a persona nel mondo. — Io sono innocente, io! — Tu mi hai parlato di madre: menami a vederla, e ti dirò fratello, perocchè io sappia ogni creatura nascere da una madre, ed essere amata da lei sopra ogni cosa: ma io, sai? non ho conosciuta la mia... nessuno ha risposto allorchè domandai: — Siete mia madre voi? — ed io fin qui ho dubitato di essere venuta al mondo senza. Ben ho padre, e amatissimo. — Almeno lo aveva un'ora fa; — ora poi non so più s' io lo abbia o se non lo abbia. — Deh! se lo sapete, insegnatemelo, siatemi pietosi, rendetemelo. Non conosco altro che lui nel mondo: — che cosa dovrei fare sola, orfana, abbandonata a me stessa? — Adesso poi, che madonna Lucrezia è morta. — Oh! le sventure vengono sempre, e troppo accompagnate. — Non credete forse che madonna Lucrezia sia morta?... Io stessa l'ho veduta, invocato il nome santo di Dio, precipitarsi a capo rivolto nell' Arno. Oh! quanto era gran dolore non poterla soccorrere; e, potendo, non avrebbe mica voluto, perchè ella si uccideva per fuggire vergogna. — Io stessa per lungo tempo l'ho cercata lungo le sponde invano; e dopo trovai mio padre che sedeva sui tegoli inceneriti di casa... E corsi, e corsi veloce cosicchè le stelle del firmamento mi parevano un nastro lungo lungo di luce; — e ora l'ho perduto da capo... Signori, abbiate pietà dell'orfana; riconducetemi da mio padre... O padre mio!..."

In questa, le guardie della milizia fiorentina tornarono; e chi sorridendo, quale imprecando, depositano le armi: se non che vista la desolazione della fanciulla, si acquetarono tutti, ed uno di loro soltanto raccontò: causa del trambusto una squadra di cavalleggeri uscita a foraggiare, che tornando carica di preda aveva trovato la porta ingombra di gente del contado, di carra, di somieri e di masserizie, con le quali fuggendo riparavano alla città; che non essendo riuscita ad ottenere per amore si slargassero per lasciarla passare, si era cacciata di forza tra quel

cumulo di uomini, di bestie e di cose, sicchè sbarattandolo e rovesciandolo era passata di galoppo tra mezzo. Poco il guasto, o nessuno; qualche mulo o cavallo aombrato correre alla ventura per la città, ma presto lo avrebbero ritrovato; la fanciulla di certo caduta per urto di cima a qualche carro, dove si stava addormentata: trattenerla nel corpo di guardia parere il consiglio migliore, perchè non istarebbe guari la sua gente a venire per lei.

La fanciulla porgeva attentissimo l'orecchio, fissava arguto il suo sguardo nel volto del parlante, sospettosa non la dileggiassero; e quando le parve sincero, alquanto si assicurò: allora con ambe le mani traendosi dietro il capo i molti capelli caduti sopra la fronte, disse:

"Faccia Dio che presto ritorni! — Ma dove mi hanno condotta? Dove mi trovo adesso?" E vedendosi circondata da tanti uomini, i quali curiosamente la guardavano, arrossì vereconda, e declinò le palpebre.

"Figliuola mia," le rispose Lupo, "già non voglio dire che non potresti stare con miglior gente, perchè la sarebbe soverchia presunzione cotesta; pure, così come ti trovi, sei sicura quanto nel monistero delle Murate. — Tu stai in Fiorenza presso la porta San Niccolò, tra giovani costumatissimi, e ascritti alle bande della milizia cittadina. — Io poi mi chiamo Lupo, e sono bombardiere preposto alla colubrina piantata in cima alla torre della porta."

"Signor Lupo," soggiunse con umil voce la donzella, "io mi abbandono nelle vostre braccia; — fatemi da padre, finchè non abbia ritrovato il mio vero. — Di ciò vi avremo obbligo infinito, tanto mio padre che io; e pregherò per voi la madre mia ch'è nei cieli."

"Sta pure di buon animo, figliuola mia: tu sei in mezzo a' tuoi. Anzi, ora che penso, onde diminuire le ansietà di questa povera fanciulla, e'sarebbe bene, alcuno di voi, con buona licenza di messere Vico, si movesse in traccia di suo padre per le prossime vie."

"Dio ve ne renda merito," disse la fanciulla; — e poi volgendosi a Vico, e per la prima volta, consapevole riguardandolo, volle parlargli, e si confuse anch'ella; onde si rimase in silenzio.

"Come volete, Lupo, ci poniamo in traccia del padre suo," notarono alcuni, "se i nomi di lei e di quello ignoriamo?"

"Andate," disse la fanciulla, "e se per la notte incontrate voce alcuna di pianto che chiami Annalena, — quegli è mio padre. Se non udite la voce, il dolore lo ha ucciso."

"Orsù dunque voi, Marco Guidi e voi Pierfilippo, aggiratevi qui d'intorno, e vedete se per sorte vi ci abbatteste. — Tornate presto, e non passate l'Arno."

Due uomini obbedivano al comando di Ludovico.

"Figliuola mia," riprese a favellare Lupo, "se io non ti rinnuovo troppo disperata memoria, dimmi a che termine si trova il nostro infelice contado?"

"Ahi! trista me! — I tormenti che videro questi occhi vincono le parole. — Atti nefandi, abominazioni da demonii, immanità efferate, delitti quali non dovrebbe tollerare la pazienza di Dio. Chiunque adesso percorresse le terre già tanto fortunate del nostro contado gli parrebbero un deserto; — le tempeste dei cieli, i fulmini, i terremoti insieme raccolti non potrebbero apportare danno uguale a quello che hanno cagionato questi empi ladroni. Le vigne svelte, gli alberi abbattuti, la terra sconvolta non serba traccia delle fatiche dei campi. Le case ardono, le chiese rovinano: e tutti questi danni ed altri maggiori non uguagliano i tormenti dei miseri abitatori. Le donne tratte in ischiavitù, ad uffici vilissimi costrette, battute, ferite... gli uomini appiccati ai pochi alberi rimasti alla campagna, miserabile spettacolo dalla lontana, più misero da vicino, perocchè allora si conosca espresso quanti abbiano patiti crudelissimi strazi prima di morire..."

"Occhi di Dio, dove dunque guardate?" muggì piuttosto con voce di toro, che non urlasse con grido umano Lupo. E la fanciulla spaventata balzò in piedi per fuggire.

"Ah!" proseguiva Lupo, "tutto questo avviene perchè fummo codardi; — se avessimo tenuto fermo in Arezzo, il nemico non iscorrazzerebbe adesso il contado; bene sta; dacchè non adoperammo le braccia a difenderci, forza è che gli occhi consumiamo a piangere."

"Oh! non versate ancora tutte le vostre lacrime, perchè tale vi narrerò una sventura, a cui se il piangere vi manca, vi si spezzerà il cuore per troppa compassione. Mio padre ha stanza... e devo dire, aveva, — ma l'animo non sa credere come in un giorno possano tanti infortunii accadere, che appena mesi basterebbero a immaginarli, e non pertanto avvennero in un'ora sola, e noi sopravvivia-

mo, — mio padre aveva stanza in Val di Greve presso San Giusto: in certo luogo fuori di mano ombroso per copia di piante era fabbricata la casa nostra; asilo d'innocenza; per me di pace non interrotta, per lui di riposo agli antichi travagli, dacchè mio padre, da me in fuori, non ha parenti al mondo, e spesso piagne sopra altri figli e la moglie defunta, e più sovente egli versa lacrime d'ira che mi fanno paura. Ora correranno tre notti il padre accompagnandomi alla mia cameretta mi baciò in fronte, mi benedisse, e mi salutò dicendomi: Addio, a domani. — Poi, quasi un qualche presentimento lo funestasse, rifece i passi per rammentarmi assicurassi bene per di dentro le imposte, essendo la casa bassa, la contrada piena di ribaldi, molto il pericolo dei ladroni, più che soldati, dell'esercito della lega, le difese poche, o nessuna. Ond'io maravigliando dell'insolito sospetto, domandai: Perchè tanto temete? — Ed egli a me: Perchè mi sei sola in terra. — Siccome mi aveva consigliato, chiusi diligentemente le imposte, — poi mi prostrai davanti alla immagine della Madonna, e le porsi le consuete preghiere pel padre, per tutti, ed anche per me; — mi giacqui pacata proponendo levarmi mattiniera avanti l'alba per cogliere fiori, destare il padre spruzzandogliene sul volto la rugiada, e irriderlo dei notturni terrori. — Il sonno mi vinse: all'improvviso, comecchè tenessi le palpebre chiuse, uno splendore mi offende la facoltà visiva: dubbiosa di avere oltrepassata l'ora proposta, balzo a sedere ed apro gli occhi. — Pensate voi qual cuore fosse il mio quando vidi piena di fumo la stanza, — la fiamma guizzare spaventevole lungo il soffitto! — Preso consiglio dalla paura, fatto fastello dei panni, scinta, scalza, scarmigliata i capelli, proruppi fuori. — La Madonna aveva miracolosamente preservata la cameretta della sua devota; — la rimanente casa in fuoco; — parte della scala, la inferiore, vacillante, ravvolta in fiamme, ma sempre in piedi; la superiore caduta; ogni indugio sicurissima morte. — L'anima mia raccomandata al Signore, mi slanciai; il divino aiuto soccorrendomi, toccai uno degli scalini rimasti; — bruciavano; — volai; — dall'ultimo gradino movendo il primo passo, sentii sotto il piede un corpo morbido, e mi parve ancora intendere un sospiro: — declinai lo sguardo; — uno dei piedi mi vidi contaminato di sangue, e nel corpo mi apparve lo spettacolo miserabile di un servo infranto, mezzo arso dalle fiamme; — forse egli

precipitava dalla parte più alta della casa, dove aveva stanza.

"Affrettai il passo, non sapendo nè curando pensare in qual parte fuggissi; — unica cura fuggire. Risensando, mi trovai dietro la siepe foltissima del giardino, e dall'opposto lato scôrsi mio padre, il quale in mezzo ad una banda di scherani con le ginocchia piegate supplicava così: — Alfine anche voi una donna ha partorito: avete sembianza umana: lasciatevi piegare; concedete ch'io vada a salvarla... la figliuola... solo, unico conforto alla mia vecchiezza; — lasciatemi: — quanto possedeva vi ho dato. — Faccio sacramento sopra tutti i santi del Paradiso, non essermi rimasto un picciolo per riscattarmi. A che volete ritenere un povero vecchio? A che sono buono io? — Ahimè! sentite! — è rovinato un trave... forse sul corpo della mia figliuola... sciogliètemi... lasciatemi. — Ed altre aggiungeva tanto compassionevoli parole, che faceva passione a sentirlo. Ma gli scherani non gli badavano, intenti a dividersi le nostre masserizie più care. Ben poteva tenermi nascosta, ma come può figliuola abbandonare il padre in balía a tanto affanno? Disprezzato il pericolo, mi palesai, e corsi ad abbracciarlo esclamando: Sono salva! — Egli non poteva abbracciarmi, chè ambe le mani dietro al dorso gli avevano legate; — mi baciava... piangeva... mormorava parole, per passione soverchiante, confuse. Così i nostri mali obliavamo, quando uno dei masnadieri in sembianza superiore agli altri mi viene appresso, e di forza piegandomi verso lo incendio mi guarda allo splendore delle fiamme della mia casa con piglio tra ladro ed osceno, poi vôlto ad un suo cagnotto, comanda: — menala assieme con le altre. — Stende il cagnotto le mani; — io mi riparo alle spalle del padre; e questi, siccome ira ed amore lo consigliano, privo d'ogni altra difesa, a morsi mi difende; — ed ora prega, ora impreca affannoso. — Il caporale infastidito da coteste imprecazioni, esclama: Pieraccio, fa che il tristo corvo si accheti, — e per sempre. — Il cagnotto si trasse indietro, calò giù dalle spalle l'archibuso, tolse di mira il padre mio, ed accostando la corda accesa al focone, sparò contro di lui. — Egli cadde rotolando dentro la fossa che circondava il giardino, ed io ancora caddi, come se il colpo medesimo avesse ucciso due creature. Quanto tempo durassi in tale stato, non saprei: allorchè rinvenni, mi trovai dentro una capanna angusta, e intorno a me certe fan-

ciulle del vicinato per lunga domestichezza mie familiari. S'ingegnavano con diversi argomenti richiamarmi alla vita. Posai pertanto di alcun poco la paura; e sopra tutte mi fu a bene sperare cagione la vista di monna Lucrezia Mazzanti da Figline. Questa magnanima donna, di cui vi narrerò il pietosissimo caso, che aveva da qualche anno condotto a marito Jacopo Palmieri da Fiorenza, abitava in villa, poco lontana dalla casa che fu nostra nel popolo di Dudda: — lei citavano esempio di domestica virtù; per santità di costumi venerata, dai poverelli per la sua beneficenza benedetta, a cagione della donnesca sua leggiadria a quanti la conoscevano gradita; discreta, ben parlante, amorevole. Io, da gran tempo priva di madre naturale, lei madre per elezione riveriva ed amava. Conveniva in sua casa mio padre; e talvolta, quando stava in villa a San Casciano, un messere di alto affare, a cui mi facevano baciare la mano per ossequio, dicendomi di lui infinite novelle, e come avesse corso pericolo di vita per causa della libertà, e lo avessero posto al martoro, come de' casi degli uomini fosse speculatore arguto, espositore eccellente, virtuoso, dabbene... lo salutavano col nome di messere Segretario... sovente ancora messere Niccolò..."

"Il padre mio!" esclama Ludovico.

"E sì che mi pareva osservare sul vostro volto sembianze a me già conte da tempi remoti..." E mentre così la vergine favellava, il capo declinando, arrossiva. — Poco dopo riprese: "Che fa egli? vive?"

"Dio lo ha chiamato alla sua pace."

"Fortunato lui, chè i suoi occhi non vedono le presenti miserie! — Siccome me lo dicevano della Patria amantissimo, pietà divina certo lo tolse allo spettacolo di così profondo infortunio. — A lei dunque mi voltai interrogandola dove fosse mio padre: ed ella rispondevami starsi in luogo sicuro; non dubitassi; lo avrei riveduto un giorno, sotto cielo meno inclemente, circondato da creature più buone. Coteste parole non mi confortavano punto; ricordai lo scoppio dell'archibuso, il padre scomparso, e stemperandomi in pianto, più e più sempre invocava il mio povero padre. Le compagne, male sapendo come consolarmi, dolenti anch'esse per eguali sventure, piansero al mio pianto, ai miei gridi gridarono. Sola madonna Lucrezia trattenute le lagrime, non facendo atto che apparisse vile,

con soavi parole ci conforta, in mille modi diversi s'ingegna raumiliarci: — il pianto, ci dice, ai colpi di fortuna non giova, anzi gli aggrava; togliessimo animo pari ai casi, con i quali il Signore intendeva provarci; rammentassimo le donne di coloro, i quali con rischio della vita avevano pigliato in mano la difesa della Patria, non dovevano piangere; a nemico superbo opponessimo altero petto; un giorno anch' essi sconterebbero amare queste esultanze nefande; a Dio volgessimo il cuore rassegnato e contrito; alla Madre Santissima ci raccomandassimo; serbassimo la vita, finchè potevamo con onore; se no, scegliessimo la morte, e il cielo si aprirebbe a raccogliere la nostra anima cantando le glorie dei martiri. — Così accesa nel volto con occhi lucenti favellava la santissima donna, quando schiusa la porta apparve tra noi l'aborrito ordinatore della morte di mio padre. Le compagne mi si strinsero attorno, come colombe paurose del nibbio; io lo guardava fisso, e sentiva ribollirmi nel cuore orribile sete di sangue, sicchè se mi fossi trovata in mano daga o archibugio e avessi saputo come si uccide un uomo, lo avrei trucidato di certo. — Costui, che seppi tenere grado di capitano, e chiamarsi Giovambattista da Recanati, si restrinse a colloquio con Madonna; procedevano da prima le sue parole dimesse, la persona piegava in atto di ossequio, — poi diventò a mano a mano concitato nel dire, — gli occhi gli avvamparono ardenti. Madonna rispondeva raro, come schermendosi da molesta domanda, e noi la vedevamo ora impallidire, ora arrossire a guisa di persona posta al tormento. All' improvviso quel tristo proruppe: — Fin qui pregai. Ora sappiate ch' io posso volere e voglio... — Lucrezia lo supplicava tacesse, il luogo considerasse e le persone; ma l' altro non udiva, ed ambe le braccia distese per afferrarla. In quello estremo la donna gli strappa la daga dal fianco, e alquanto indietreggiando gliel' appunta alla gola gridando: — Scóstati, o sei morto. — Il capitano si trasse in disparte e contraendo le guance, fece greppo, e mostrò i denti, come fiera che si apparecchia a divorare la preda. — Era il suo riso. Poco appresso rincorato: — Madonna, le disse, rendetemi la daga: voi ricambiate odio per amore: — questo fa torto alla vostra pietà. — Ed ella: — Sì certo, io non voglio comparire davanti al mio Creatore coll' omicidio sull' anima. Non a voi, capitano, sibbene a me stessa, darò

la morte, se vi accostate anche un passo. — Non ne farete niente, Lucrezia! — e sì favellando si avvicina; allora ella volge la punta al proprio seno, e si apre le carni, cosicchè ne spiccia larga vena di sangue. Noi alzammo un terribile grido. Il capitano urlò fieramente anch'egli, e fatto delle mani croce supplicò si rimanesse, — sarebbe partito. — E si partiva: mentre stava per oltrevarcare la porta, Madonna con voce carezzevole lo richiamò indietro, e a lui tutto lieto dell'animo che immaginava nella donna mutato, ella disse: — Pregarlo di farci respirare aere meno grave; ci cavasse per qualche ora dal carcere infame; lasciasseci vagare pei campi paterni. — Ed egli: — Purchè sia meco! — Lucrezia rispose di rimando: — Sia. — Uscito dalla stanza, corremmo alla donna, fasciammo la piaga leggiera, ed ella, come già rapita a sensi diversi, lasciava fare; — diventarono mute le sue labbra; — si nascose il volto nelle mani, e così stette fino a sera, premendola un fiero proponimento. Il pianto fu a noi tutte in quel giorno cibo e bevanda. Declinando il giorno, comparve il capitano Recanati in compagnia di alquanti suoi scherani, e con esso loro noi tutte uscimmo. Lucrezia volse frettolosi i passi alle sponde dell'Arno. — Talora si ferma, il cielo considerando e la terra; e poichè il cielo appariva divinamente sereno e la terra lieta di verdi piante... — Ah! gli uomini non possono contaminare la natura; — gemè dall'intimo petto. — La brezza vespertina mordeva acuta, e noi la vedemmo dilatare le narici ed aspirarla a lungo tratto, come se intendesse inebriarvisi. — Cotesta era carità di Patria, pensiero di godere le voluttà di cui il natio luogo va pieno, prima d'immergersi nella morte. — Ora le campane delle parrocchie annunziano la estrema ora del giorno. — Voi sapete come in cotesta ora, in quel suono si comprenda un'arcana mestizia che vince il cuore dei più tristi e li dispone ai rimorsi della notte. Madonna si pose in ginocchio, — noi ne seguitammo l'esempio, ed ella a noi rivolgendosi ci disse: — L'ultima ora di un giorno e di una vita è compiuta: pregate per un'anima che sta per passare. — Il senso di quelle parole non ci era chiaro, — pure pregammo con ardentissimi voti. Cosa stupenda, e a me medesima, dove non l'avessi con i propri miei occhi contemplata, incredibile! I masnadieri e il Capitano, i quali ci vigilavano da vicino, commossi dallo spettacolo di amore e di fede, loro malgrado si pre-

strarono anch' essi, sforzandosi richiamare sui labbri l'orazione nei primi anni della vita imparata dalla pia genitrice. Noi donne stavamo sopra il ciglione dell'argine; — menava sotto vertiginose le acque l'Arno grosso per le piogge cadute nei giorni precedenti. Madonna Lucrezia si leva: — aveva nel volto gran parte di cielo: il crepuscolo dorato lo vestiva di luce serafica: ci guardò mesta, non abbattuta; secura, non baldanzosa; e aprendo la bocca favellò: — Figliuole mie, che voi sceglieste piuttosto la morte con onore, che la vita con vergogna, stamane con parole io v' insegnava: guardate, — adesso ve lo confermo con l' esempio. — Ah! il pianto mi toglie facoltà di raccontarvi partitamente com'ella, spiccato un salto, si precipitasse nel fiume; — come vedessimo ora apparire su le acque, ora scomparire sotto, la santissima donna; e tanta era in lei la voglia di preporre l' onestà alla vita, che quante volte l' impeto dei vortici la respinse su a galla, altrettante ella mettendosi le mani sul capo si attuffava giù nel fondo. Urlando correvamo lungo le rive dell' Arno, strappandoci i capelli, e invocando Dio. Il capitano, improvvido di consiglio, rimase stupido di terrore. I suoi non si movevano; — egli poi quando si riscosse, ed ebbe trovato barche e corde per riaverla, trasse dal fiume un cadavere. — Scendeva intanto la notte. — Il corpo inanimato adagiarono sopra una bara; — portavano intorno due torce infiammate; e il capitano seguiva livido e muto. — Già ci accostavamo al campo quando vedemmo, quasi scaturito dal seno della terra, un uomo sordidato di fango, co' capelli scomposti sul volto, ardentissimi gli occhi, stringere una daga ed avventarsi contro il capitano Recanati gridando: — Rendimi mia moglie! — E il Capitano, quasi agitato dalle medesime furie, trasse in un baleno il suo pugnale gridando più forte: — Rendimi l' amor mio! — L'uno contro l'altro correndo rovesciano un masnadiero che porta la torcia; — di subito li circondano le tenebre; — ne segue fiero scompiglio: — i portatori fuggono, la bara precipita rovesciando la morta sopra i due forsennati... Se quel tremendo avvenimento giungesse a separarli, se più infelloniti si uccidessero, io non so dirvi, perocchè anch' io mi detti alla fuga, — e tanto corsi, tanto mi affaticai, che quando per lassezza mi rimasi, la notte era alta; — intorno a me silenziosa la terra; solo da lontano mi veniva un rumore, come di acque che si rompano per le pile dei ponti. Pensai

movessero dal campo; e rinfrancata, quantunque mi sentissi rifinita di forze, ripresi il cammino opposto a quel suono. — Andai per un tempo alla ventura, poi, ravvisando strade a me note, deliberai tornare dove fu la mia casa, sperando rinvenire il corpo di mio padre, dargli sepoltura, e quindi commettermi alla fede di taluno conoscente od amico. — Pur giunsi, — riconobbi i cancelli atterrati, il bel giardino svelto; — ma mi premeva altra cura. Dal terrore agitata e dalla pietà, cercai per le fosse l'amato cadavere. Per quanta diligenza io vi adoperassi, non mi venne fatto trovarlo. — Mi avvio dolente verso l'aia dove surse la casa, adesso ingombra di frantumi e di ceneri. — Mentre più mi avvicino, odo un sospiro fievole, e subito dopo, vedo un simulacro umano in mezzo a quelle rovine; intendo più alacre il guardo... e mi parve lo spettro di mio padre. Se pure fosse stato tale, amore mi consigliava di andargli incontro, ma la paura mi vinse, e fuggii prorompendo in altissimi stridi. — Nel tempo stesso la voce paterna mi percoteva le orecchie chiamando: — Figliuola, figliuola! — Così vicini a riunirci per miracolo del cielo, di nuovo ci dividevamo, — e forse per sempre, — se all'improvviso il cane fedele, superstite a tante sciagure, non mi avesse, afferrando il lembo della veste, impedito di correre. Ci abbracciammo dimentichi dei sofferti mali; caduto era il padre non già di palla, bensì per essergli mancato il terreno di sotto i piedi, e al tempo stesso sparando l'archibuso parve rimanere ucciso, mentre per divina provvidenza la palla, strisciategli le vesti, appena l'offendeva. Precipito il racconto: albergammo in casa amica; ci ristorammo della fame e del disagio; e poi, così volle mio padre, saliti sopra poderoso cavallo, per lungo circuito, correndo a precipizio, ci riducemmo a Fiorenza. — Forse dieci miglia discosto incontrammo un convoglio di carra e di gente che abbandonavano il contado: infranta nella persona, desiderai adagiarmi sopra un carro pieno di strame, e di leggieri me lo concessero i villani dabbene; quivi presi sonno; mi risvegliai precipitando e caddi tra voi. — Ed ora mio padre dov'è? e perchè tarda? Qualche fiera avventura gli accadde, e voi me la celate pietosi... O padre mio!..."

Una voce lontana penetrò nel corpo di guardia, che chiamava:

"Lena! Annalena!"

"Silenzio!"

"Lena!"

"Ah! padre, padre, padre!..."

E tutti uscirono dalla porta a gola spiegata gridando:

"Qua. — Da questa parte. — Venite oltre. — Qui è vostra figlia."

Cessa la voce, — s' intendono passi precipitati; arriva un vecchio ansante, si slancia con giovanile leggerezza fra le braccia della vergine, — ella di lui; e piangendo, mormorando parole slegate, alternando baci e carezze, godono piena la gioia umana, — la cessazione del dolore!

Alcuno dei circostanti piegava altrove il volto, vergognando mostrarlo lacrimoso; Lupo rideva, non capiva in sè dalla contentezza.

Poichè si furono alquanto rimesse quelle calde dimostranze di affetto, il vecchio con labbra ridenti e cuore devoto rendeva mercede agli ospiti della figlia.

"Oh!" rispondeva Lupo, "qui non ci capiscono grazie; noi non abbiamo fatto altro che dirle buone parole... e queste costano tanto poco, e tante ne sprechiamo invano, e per male, che davvero non meritan pregio le pochissime proferite per bene. Io ve l' ho conservata, come padre; e sebbene la presenza vostra mi tolga la dolcezza di questo nome, siate ben venuto, buon uomo. Se però non vi offendesse la proposta, e voi voleste accoglierla con quell'animo col quale ve la offeriamo noi, starebbe a voi renderci gli uomini più lieti di questa terra (perdonate il rozzo dire alla sincerità delle intenzioni)... accettando parte delli nostri danari..."

"Lupo ci vince in valore, in magnanimità, in anni, in tutto," esclamarono i giovani.

"Per gli anni, sta pur troppo, e mio malgrado, bene; pel rimanente, e nasca quello che sa nascerne, voi mentite per la gola."

"Gente dabbene, la vostra cortesia supera la parola: io ve ne rendo con l' animo quelle grazie che so e posso maggiori. Dal naufragio della fortuna tanto ancora mi avanza da sostentare me e la mia figliuola, finchè il nemico duri nelle nostre contrade. Allora spero che Dio vorrà concedermi tanto di vita da restituire in lieto stato le mie terre, rialzare la casa..."

"Amen!" risposero i circostanti.

"Però," disse Lupo, "vecchio come siete, era meglio

che riparaste a Lucca o a Siena, e vi toglieste ai disagi dell'assedio, come hanno fatto i nostri più doviziosi mercatanti."

"Il mercante non conosce Patria; — i suoi affetti e le sue memorie stanno nel forziere. — Agevole cosa è pertanto trasportare un forziere. L'agricoltore pone nei campi l'amore, le fatiche, le ricordanze o liete o triste della vita; nè i campi possono da un luogo all'altro trasferirsi. A me bisogna rimanere in Patria o morto o vivo."

"Già non intendeva io consigliarvi ad abbandonarla, sibbene rimanervi lontano finchè durano i pericoli della guerra."

"Lontano o vicino, i pericoli della Patria mi riuscirebbero del pari dolorosi, e forse più gravi stando lontano, perchè accresciuti dall'ansia, dall'incertezza e dal timore. E che? Manca forse vigore a queste braccia per adoperarle in difesa del mio paese? Quella guerra è invincibile dove combattono per soldati il vecchio di sessant'anni e il giovanetto di quindici. Me avventuroso se potrò dare al dolce loco natío gli estremi giorni di questa mia vita angustiata per mille dolori! Scaverò ai fossi, porterò terra ai bastioni, porgerò le armi ai combattenti; — e, ogni via di salute disperata, precipitando dall'alto apporterò con la mia la morte di qualche nemico. Se, come spero, le ragioni della Patria prevarranno, mi sarà di conforto nel morire il pensiero che la mia diletta figliuola sia commessa alla fede di madre amantissima, — voglio dire Fiorenza. — Se invece, disperda Cristo l'augurio, rimane spenta la libertà, il vivere che monta? Tra morire e vivere da schiavo, la differenza è questa: i morti non sentono nulla, i vivi si consumano sotto il peso delle catene. Lena mia, ti faccio manifesto il mio testamento alla presenza di questi valenti uomini; dove il lione coronato rimanga insegna della Repubblica, tu vivi, sérbati agli affetti di sposa, — alle santissime cure di madre; — se le palle trionfano... eccoti... prendi questo coltello... comunque corto egli sia, può sciogliere un'anima dai legami del corpo."

Ludovico si muove all'improvviso, e ponendosi di faccia al vecchio lo interroga:

"Messere Lucantonio, mi ravvisate voi?"

"Oh! se vi ravviso," rispose tosto il vecchio andandogli incontro e abbracciandolo, "messere Ludovico, vi siete

fatto fiero e gagliardo, la Dio mercede. Vedete un po' come siete cresciuto, si può dire, a giorni. Il vostro signor padre, scusate se vi rinnuovo il dolore, ci ha lasciato; — povero uomo, meritava vivere più lunga vita! ma Dio sa quello che fa; — io però non me ne darò mai pace; non isperavo nè desideravo sopravvivergli. Duri tempi, figliuolo mio, ma non affatto sfortunati a chi, come voi, eredò tanta copia di domestiche virtù."

"Messer Lucantonio, profferendovi grazie delle cortesi vostre parole per ora, favelleremo a bell'agio intorno a siffatto argomento. — Voleva dirvi un'altra cosa: — l'incomodo della via, i travagli sofferti devono rendere al vostro corpo necessario il riposo. Qui presso nel popolo di Santa Felicita è la casa del vostro amico defunto; — mia madre e i miei fratelli abitano Pisa da molto tempo, e il modo del ritorno è loro tolto. — Venite, ed accettate ospitalità..."

"Io non consentirò..."

"Pensate che il figliuolo del vostro amico non merita rifiuto, e che l'alterezza, quando è troppa, diventa superbia."

"Sicuro, eh! il soverchio rompe il coperchio," veniva approvando Lupo.

"Sia come volete. Messeri, amici da un istante, noi lo saremo per la vita: — porgetemi la mano, — così come le mani, si uniscano le anime nostre. Lupo, io per me nulla sono... ma se voleste essere pagato col mio cuore, io ve lo manderei dentro una coppa a casa... Addio."

E salutando con le mani, da destra e da sinistra piegando la persona si accomiatava.

Lupo, staccando il lampione, e rischiarando la via, mormorava:

"Pagare! il cuore! Che diavolerie sono elleno queste? Avrei per avventura ceffo di quelli che mangiano gli uomini alle Indie? Messere Lucantonio, badate non farvi male... andate piano... qua v'è uno scalino da scendere... a rivederci... buona notte. E voi, Annalena, rammentatevi di me nelle vostre orazioni."

"Addio... buona notte..." si udì alternare da una parte e dall'altra. — Poi fu fatto silenzio.

Lupo rientrando depose il lampione, si avviluppò nel gabbano, e ponendosi a giacere sulla panca, mormorava: — Lupo, vergógnati! — Quell'uomo conta un terzo anni

più di te, ha veduto la sua casa incendiata, le sostanze disperse, le terre guaste, e nondimeno pieno di fede spera, o pieno di ardimento fermò nel cuore il suo fine... Tu, invece, dubiti... ti sconforti; e, quello ch'è peggio, sconforti altrui. — Egli non soldato, tu allevato e cresciuto nei campi. — E ciò da che nasce? Nasce dall'essere in lui il cuore buono, il senno ottimo... — Tu veramente, Lupo, il cuore non hai cattivo... si potrebbe sostenere anche buono... ma per il senno! Ah! Lupo, tra te e te, puoi confessare che sei tondo come l'O di Giotto... e non vedi più in là mezza spanna del naso.

NOTA.

Pubblicata ch'io ebbi questa opera, si ridestò fra i miei un'alba di amore per le cose patrie. Indi in poi furono visti comparire scritti intorno ai fatti toccati in *questa Iliade di un Popolo oggimai scomparso dal mondo:* fra gli altri ricordo un opuscolo breve di mole sopra il caso della Lucrezia Mazzanti, dove mi si movevano parole piuttosto acerbe per essermi dilungato soverchiamente dalla storia, e non è vero; la storia fu alquanto resa più vaga per cagione della estetica persuasa in opere di siffatta maniera; ad ogni modo, uso per natura e per consiglio a lasciare correre i giudizi sopra di me e le cose mie, non ispenderò altre parole, soddisfatto di questo che il mio libro valse a fare viva la memoria di magnanimi defunti ormai cascata in dimenticanza, ed operò che vergognando dell'oblio ponessero a Lucrezia Mazzanti una lapide commemorativa sul ponte della Incisa. Troppo più l'anima mia sarebbe stata paga, se con la memoria dei nomi avessi potuto suscitare la virtù necessaria ad imitare i fortissimi esempi dei padri nostri. Ahimè! tanto non possono i libri, o non lo possono soli. La iscrizione posta sul ponte alla Incisa dice così:

MDXXIX — Lucrezia de'Mazzanti — Donna d'alto cuore — Plebea — Dagli amplessi aborrendo — Di soldato alla Patria nemico — Inviolata — Annegossi — Nè a lei — Maggiore dell'altra Lucrezia — I tempi consentirono un Bruto — E la Repubblica Fiorentina — Periva — Questa memoria — Dopo CCCXIX anni — Antonio Brucalassi poneva.

Pietro Contrucci ne fece un'altra men bella, a parere mio, ed è questa:

Lucrezia Mazzanti — Anzichè da brutale soldato nemico — Patire vituperio — Si annegava nell'Arno — O fortunata! — Che a Dio rendesti — Pura l'anima intemerato il corpo — E lasciando sì alto esempio alle femmine — Sfuggisti ai mali — Che disertarono la tua Fiorenza.

Peggiore di tutte quella di Benedetto Varchi dettata in latino, nella quale dopo avere narrato che Lucrezia venuta a galla tre volte, tre volte si ricacciò sotto, conclude che la Lucrezia romana rimase svergognata e morì una volta, mentre l'etrusca morì tre volte e scampò la vergogna. — Grullerie manifeste!

CAPITOLO SETTIMO.

LA PRATICA.

Gran cosa, che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta altezza e generosità di animo, che risolvettero voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo.

VARCHI, *Stor.*, lib. X.

Chi vuol veder quantunque può natura
la fare una fantastica befana,
Un'ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.

BERNI, *sonetti.*

La storia è poderosa quanto il grido dell'angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; — ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe al giudizio.

Ma lo spirito insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa che chiamiamo Dio, quando s'ingegna conoscere da quello che il mondo soffriva, quanto egli ancora sia destinato a soffrire, merita l'inferno comune con Satana. — I fati posero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri, — e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza pei vivi. Continue paure sgomentano gl'indagatori delle arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l'albero della scienza nell'Eden, sta nella vita umana lo studio della storia; quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch'è la morte dell'anima.

Infelicissima la vita dell'uomo giunto a penetrare gli arcani difesi! perocchè i Cieli mente bastevole a separarlo dai suoi fratelli di miseria gli concedessero, tanta poi che valesse per sollevarlo alle sostanze spirituali gli negassero. Ora la superbia lo trattiene dall'inchinare lo sguardo sopra una stirpe che egli calpesta e disprezza perchè non sa migliorarla; la disperazione gli dice: fissarsi invano occhio mortale nell'alto. Fin dove poteva sorgere, egli è sorto:

adesso si roda le viscere. — Ah! quasi per errore egli venne tra le cose create: quanta sarebbe pietà riporlo tra le disfatte!

Un tempo fu, adesso per molta età diventato antico, in cui gli uomini ordinarono al poeta, adombrate dal velo delle allegorie le sentenze della dottrina morale rappresentasse; ed Eschilo allora immaginava cantando il figlio di Giapeto, salito all'Olimpo per conforto di Pallade, rapirne il fuoco celeste, e vivificare con quello lo spirito umano. Geloso il tiranno dei cieli, lo condannando ad immortale supplizio, mandava l'avvoltoio a pascere il fegato perenne al sapiente infelice. Incatenato alle rupi del Caucaso chiama Prometeo[1] l'etere, la terra e il mare in testimonio dell'atroce ingiustizia. Lui incitava al meglio il grido della natura; una pietà profonda, un sublime pensiero lo spinsero a fare meno triste le sorti della bestia che parla. Ora come secondavano gli Dei tanto amorevole benignità? La creatura amante, e, comecchè incolpevoli, le creature amate ebbero comunanza di pena. A tormentare la prima fu mandato l'eterno carnefice; — a tormentare le seconde vennero la infermità, la tristezza, ed Esiodo poeta aggiunge illepidamente, le *donne*...

Più sicuri noi contempliamo la dura verità. Santo Agostino e Rabano[2] ci narrano, come Prometeo fosse uomo inclito per dottrina, il quale meditando sulle ragioni delle cose svelava agli uomini le proprie miserie, e palpate le piaghe loro non seppe poi con qual farmaco mitigarle. Gli uomini tratti dalla ignoranza nell'angoscia maledirono l'importuno maestro, che si consumò nell'angoscia di aver procurato irrimediabile un male con intenzione del bene.

Avventuroso lo stolto! Bacone da Verulamio due afferma essere le condizioni della vita figurate dalla sapienza antica nelle persone di Epimeteo e di Prometeo: « E chi, » egli ragiona, improvvido del futuro seguitò la scuola di » Epimeteo prendendo diletto delle cose presenti, senza » darsi cura dell'avvenire, placava il genio maligno, e lu- » singandosi di vane speranze traeva la vita come nella » dolcezza di sogno fortunato. — Gli alunni di Prometeo, » per lo contrario, indagatori acuti degli uomini e delle » cose, ogni letizia appassirono. Stretti alla *colonna della*

[1] Vedi il *Prometeo* di Eschilo.
[2] Boccat. *De Genealogia Deorum*, l. 4.

» *necessità*, da paure continue agitati, perderono la pace
» del cuore; e se pure spunta per essi un'albà di conforto,
» nuovi terrori sopravvengono improvvisi a disperarli con
» l'antica agonia. »[1]

Avventuroso lo stolto! La disputa, se la scienza giovi a migliorare le condizioni, umane pende indecisa. A Giangiacomo il suo genio disse: nega: — ed ei negò, e le genti lo chiamarono scempio. E che monta il giudizio della gente? La storia insegna le verità maravigliose essere state mai sempre schernite col nome di follía. E sì che Gesù Cristo predicando alle turbe in Galilea tale dava principio alla sua orazione: — Beati i poveri di spirito;[2] — e sì che i Santi Paolo e Gregorio ordinarono l'incendio di molte migliaia di volumi: ed oh! piacesse a Dio che potessimo davvero di tutti i libri del mondo costruire un rogo per farvi sopra *un atto di fede* dei miserabili sofismi chiamati col nome di ragione umana.

Ma via, che cosa ella è mai nostra scienza? Un deserto senza confini e senza *oasi*. Presunzione soverchia di noi stessi ci consiglia di porvisi dentro alla ventura; — il dubbio ci punge sempre ad andare oltre, e se mai avviene che un qualcheduno ritorni a casa sano, mostra manifesto sul volto il segno della curiosità delusa, della stanchezza disperata per aver saputo che nulla possiamo sapere quaggiù. Il nostro intelletto va ingombro di perchè senza risposta, e se l'angiolo custode non ti riposa la mente da queste domande, tu vedi in breve apparire la pazzia, la quale irridendoti ti scuote davanti il suo bastone co' sonagli. « La
» sapienza degli uomini si assomiglia alla cenere, i suoi
» ragionamenti superbi sono mucchi di fango. »[3] Perchè dunque la bestia che parla, si vanterà superiore alla bestia che la voce non modula a guisa di parola? « Forse perchè
» la prima ha senno, e mani da trucidare la seconda? »[4] Non sempre si lasciò uccidere, sovente anch'ella uccise; e pel rimanente, che cosa dice lo Spirito? « La condizione
» della bestia è in tutto eguale a quella dell'uomo; ambe-
» due muoiono di pari morte, ambedue composti di terra
» si disfanno in terra. Chi può affermare che l'alito dei figli

[1] *De sapientia veterum*, pag. 310, § 26.
[2] *Evang.* Math., c. 5.
[3] Job, c. 13.
[4] *Hypercalipsis* Didymi Cler., c. 13.

» d'Adamo si volga in su, e quello delle bestie si volga in » giù? »[1] La verità per noi è come i re di Gerusalemme e di Cipro, come i vescovi *in partibus*, un segno senza idea. Ponzio Pilato certo giorno che non aveva altro da fare interrogò Gesù Cristo in che consistesse la verità; — poi non attese la risposta ed uscì fuori.[2] — Danno inestimabile fu che il proconsolo Pilato non avesse pazienza di fermarsi un momento!

Dunque?

Vi aveva forse promesso di concludere? E se pure ve lo avessi promesso, può egli in siffatte materie tenersi la parola? Voi forse pensate ch' io sia per volgermi all'Oceano e supplicarlo di nuovamente nascondere la terra, siccome uscita dai suoi precordii invano. No, rimanga la terra, continui a lambirne i confini estremi l'Oceano, la ricuopra il cielo, imperciocchè io le desideri destini migliori, ed anche, vaticinando, io gli spero. Però desiderando e sperando ho detto a me stesso due cose: gli uomini non saranno mai tutti nè in tutto felici; nel tempo in che viviamo, molte piaghe furono sanate, moltissime altre si apersero, nè giungemmo a gran pezza alla cima che i sofisti s' immaginano; nè con le slombate e pedantescamente codarde fisime loro ci perverremo mai. Se Dio levò la mano su tutte le generazioni della terra, e' non appare che fosse per benedirle tutte: alcune egli guarda con occhio ardente, come acceso di collera, e quivi tu incontri il deserto dalle arene infocate; altre egli non guarda mai, e quivi piovono nevi perenni e ghiacci eterni si addensano; ogni speranza di miglior ventura è morta tra loro. Se quello che raccontano può credersi, cioè avere la terra un ciclo che si compia mediante ordine lungo di secoli, per cui la Libia un giorno diventerà Siberia, allora, mutata la vicenda della pena, sembra che si possa concludere, vivranno sempre i tormentati. Noi non siamo intero sangue latino; — noi uscimmo dal fianco di madri barbare, e molto di loro ritraggono le nostre membra; — dove non mi occorresse altro argomento per confermarmi in questo mio dubbio, me ne persuaderebbe l'odio veramente fraterno che adesso portiamo ai nostri antichi fratelli teutoni. A posta loro essi si spingono verso il mezzogiorno, desiderando scambiare le brume del cielo natio col-

[1] *Ecclesiastes*, c. 3.
[2] *Evang.* secundum Joann., c. 18.

l'azzurro del nostro, anelando il grappolo delle nostre vigne, l'olivo delle valli: — Lasciate, essi ci dicono, riscaldarci le membra intirizzite ai raggi del vostro sole: — voi ne avete goduto tanti anni! — Importuni Polinici che ci domandano il trono di Tebe, e da noi odiati come Eteocle odiava. Poichè la natura si mostrò a molti matrigna, e ad altri molti madre parzialissima, io penso ch'ella abbia gittato nel mondo il pomo della discordia; e qui per quanto uomo si affatichi, invano speri di trovare rimedio. Ancora, nasce il debole ed il forte, nasce l'uomo di alto intelletto e lo scemo di senno; — irreparabili ingiustizie. Con opera non interrotta di secoli l'uomo arriverà forse a bilanciare in parte siffatte discrepanze, ma pure rimane sempre l'apparizione del genio, suprema ingiustizia, meteora luminosa che sè stessa arde e gli occhi ai risguardanti consuma, forza prepotente, la quale, secondo che muove Arimane od Oromaze, afferrato pei capelli il suo secolo lo strascina precocemente verso la libera civiltà, o lo risospinge nella serva barbarie. — Ora parlo di noi uomini viventi. A coloro che tra i riposi di molli origlieri immaginano il sogno facile di umana felicità, compassione. A coloro i quali consultano i destini degli uomini sui libri dalle fodere dorate, e non palpitano per le piazze e pei trivii in mezzo alla plebe vestita il corpo di fango, l'anima di delitto, compassione e dileggio. A coloro i quali non meno vili e più dannosi dei lusingatori cortegiani adulano le moltitudini, dileggio ed obbrobrio. Non sollevate ancora gli occhi alle stelle, avvertite a non traboccare dentro la fossa adesso adesso aperta ai martiri della libertà, o se gli sollevate, fatelo per pensare che i vostri mali vincono di numero le stelle dei cieli; voi avete concetti superiori, proponimenti inferiori, al bisogno; mente alta, cuore codardo, braccio infiacchito; voi ordite un secolo avaro e superbo; obliosi movete oggi la danza dove ieri surse il patibolo per i vostri fratelli; come solevano i Baccanti, voi empite l'aere di gridi, perchè nè da voi nè da altri s'intendano i lamenti dei martoriati, e turbino le vostre vituperose feste; se vi uccidono l'amico, non dirò che a guisa dei lupi vi laceriate a brani il corpo di lui, bensì come pecore stupide continuate la pastura spensierati e leggieri; vanitosi, celebrate i fatti progressi, e non sapete che la millesima parte della lebbra sociale non fu per anche sanata, e che, qualunque parte, comecchè piccolissi-

ma, della lebbra rimanga, di per sè basta a procurare la morte. Teti tuffando Achille nelle acque di Lete obliava bagnargli il calcagno, e Paride, quivi appunto percotendolo, l'uccise. I vostri fratelli furono balestrati in esilio, voi appena fuori delle porte gli avete dimenticati; — i vostri fratelli furono percossi di morte, e voi avete avuto, non che d'altro, paura di gemere sopra il fato acerbo di loro... di proferirne il nome! — i vostri fratelli furono sepolti in carcere, e voi non gli avete consolati. E voi i civili, voi? Voi non avete la energia della barbarie, nè il senno della civiltà virile. Prima di desiderare la libertà, imparate ad essere uomini; — piuttostochè volere repubblica, attendete a purgare i rei costumi. Finchè vi state così superbi, parabolani, frivoli, obliosi, leggieri, pei mali altrui di ghiaccio, fuoco per ogni maniera di diletti, io non abbisognerò della testa di Medusa per farvi impietrire: — pietra siete da voi. — Io vorrei come dentro uno specchio mettervi dinanzi l'anima vostra: — mostro più schifo non partorì natura, nè mente di poeta immaginò.

Io troppo bene conosco che da insidiose blandizie lusingati, saliti adesso, pel discorso inconsueto, in furore mi maledirete... Maleditemi... e smentitemi, se potete; — intanto io vi dichiaro codardi, frivoli insanabilmente, e in tutto degni della presente servitù. — Adesso riprendo la storia.

Quando avveniva un caso grave di pace o di guerra in Fiorenza, era costume del governo di chiamare a consulta, che dicevano Pratica, oltre i magistrati certa copia di cittadini autorevoli a fine di ricercarli della loro opinione intorno ai privati pareri. Il quale abuso biasima meritamente l'istorico Jacopo Nardi, come quello che partoriva pessimi effetti; primo, perchè non potendo adunare tutti i cittadini che invero erano o si reputavano autorevoli, gli esclusi si rimanevano scontenti e queruli; poi quelli che sapevano, secondo la consuetudine, avere ad esser chiamati, poco pregiavano i pubblici uffici, e se ne esentavano con danno della repubblica; finalmente, i condottieri e i principi, ai quali bisognava negoziare con Fiorenza, riconoscevano questi cittadini come perpetuo magistrato, e così il governo veniva a perdere di reputazione. Siffatta costumanza cominciò dal tempo delle civili discordie tra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, nel quale avveniva che i principali

della fazione fuoruscita tornati vittoriosi a casa, volessero ingerirsi nelle consulte, trattandosi della salute propria e della parte. E quantunque nel secolo della nostra storia cotesta necessità fosse cessata, pur tuttavia continuava il costume, tale essendo la natura delle abitudini, buone o triste elle sieno, quando una volta si lasciano invecchiare nella mente dei popoli.

Il caso era grave davvero, perchè si trattava se dovesse Fiorenza accordare co' patti dettati dal Papa, o se piuttosto, rotti gli accordi, mettersi alla ventura delle armi. Inoltre, il gonfaloniere Francesco Carducci tanto più volentieri aveva adunato la Pratica in quanto che col chiamarci uomini di varie fazioni pensò potere conseguire che, trattando domesticamente tra loro, venissero a dimettere alquanto della scambievole selvatichezza, ed accordarsi in pro della Patria comune: o se non riusciva a persuaderli di fare di per sè stessi questo bene, convenissero almeno a confermare il gonfalonierato di lui, il quale avrebbe molto acconciamente saputo provvedere alla comune salvezza. Pensò ancora di acquistarsi grazia nell' universale, però che, sebbene si sentisse atto a grandi cose, non ignorava essere giunto a quel sommo grado con sorpresa di tutti e sua, scemargli il credito le poche fortune, il fallimento della sua ragione mercantile in Ispagna, il parentado, comunque illustre (chè si vantava discendente da San Giovanni Gualberto, antico barone del contado e galantuomo davvero), oggi ridotto in pochi ed umili capi. Le quali cose, come vedremo, il Carducci non solo non ottenne, ma invece acquistò le contrarie; — colpa non sua, sibbene della fortuna, la quale delle due facce che gli umani casi presentano, sorridendo all'una, è cagione che l'altra, malgrado gli argomenti umani, vada in rovina.

Nelle stanze della Signoria assai prima che la campana, detta la Tonaia, chiamasse i cittadini in Palazzo, egli aveva convocato uomini di ogni maniera faziosi. Erano andati prontissimi tutti Jacopo Nardi, Michelangiolo Buonarroti, Bernardo da Castiglione, Zanobi Buondelmonti, Lorenzo Cambi, ed altri non pochi per amore di libertà; Zanobi Bartolini e Ludovico Capponi per iscoprire gli umori e governarsi a seconda del vento; Luigi della Stufa, Matteo Niccolini, Ottaviano dei Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Antonio Nori per paura, tenendo scopertamente per le palle,

Il Carducci a mano a mano che giungevano con dimostranze cortesi gli accoglieva, domandava perdono se avesse loro arrecato disturbo, ma in cosa di tanto momento non credersi facoltato a deliberare senza di loro; attendessero che gli altri venissero; egli intanto esaminare i rapporti della provincia. — E così favellando si accostava ad una tavola immensa ingombra di carte, dove faceva sembiante di leggere. — Il Carduccio, per ordinario pallido, adesso era livido, sia che avesse vegliato la notte, o le cure soverchie lo travagliassero; — e Jacopo Nardi considerando cotesta sua faccia cadaverica ricinta sotto il collo da un lucco di velluto cremesino, sentì come abbrividirsi dentro, parendogli quelle pieghe rosse rivi di sangue che scaturissero dalle vene tronche della gola: rispose al sorriso del gonfaloniere stringendogli forte la mano e sospirando profondo. Questi però, simulando di leggere, osservava attentissimo gli atti, ed ascoltava i detti dei convocati, e a tal fine adoperava l'udito che la natura gli aveva concesso maraviglioso, e la strana facoltà di potere in due punti diversi indirizzare nel momento stesso il raggio visuale degli occhi. Vide i Palleschi ossequiosi volgersi agli Arrabbiati, e questi con mali modi e peggio parole, ributtarli e restringersi insieme; — notò i Palleschi e gli Ottimati rimanersi ristretti alcun tempo, ricambiarsi la favella, ma alla perfine dividersi per istudio degli ultimi a malgrado dei primi: non gli sfuggì il corpulento Bartolini fare ad ognuno e restituire saluti, e non pertanto schivati i colloquii rimanersi solo: nè il Carduccio sfuggì al Bartolino; acuti entrambi, entrambi speculatori sottilissimi degli uomini, ingegnosi, amanti di libertà, ma il Bartolino per ingiurie ricevute, quindi facile a piegare: il Carduccio per ambizione e come cosa propria, quindi istrumento di libertà capacissimo e fedele. Poichè lo scopo di averli adunati per tentare se potessero mescolarsi, il Gonfaloniere conobbe perduto, egli depositando sulla tavola il fascio delle lettere, quasi avesse terminato di leggerle, dirigendo la parola ai convocati, così cominciò:

"Male nuove, messeri. Il dominio per la massima parte perduto; la rimanente, secondo i rapporti dei commissari, travagliata dai partigiani dei Medici, vacilla nella nostra devozione: — pericoli maggiori dentro: l'erario vuoto."

"Se per lo addietro," rispose tempestando Bernardo

da Castiglione, "fosse stato creduto a me e agli altri che » sono del mio animo, forse in questo giorno noi non avrem- » mo a consultare se si debba perdere o non perdere questa » libertà; perchè se ci fossimo vendicati arditamente contro » alle case, contro alla vita e contro alla roba dei nemici » nostri e traditori della Patria, noi non avremmo oggi tanta » paura di loro in questi travagli, nè il Papa, confidato in » questi perversi cittadini, avrebbe mosso la guerra per » rimettere sè e loro nell'antica tirannide."[1]

E l'Arrabbiato guardava bieco i cittadini palleschi.

"Cotesti vostri modi," riprese Ludovico Capponi, "messere Bernardo, ci avrebbero dato tirannide nuova, peggiore dell'antica: rammentate che ai forti piacciono i consigli magnanimi, ai deboli i crudeli. Procedendo come abbiamo fatto fin qui, ci rimane sicura speranza di accordi pei quali, sfuggita la guerra, conserviamo libertà onestamente moderata ai tempi, ai costumi ed alle voglie degli uomini possibile."

"Libertà da Giulio dei Medici voi non vi potete attendere neppure moderatamente onesta! Sperate piuttosto mille fiorini in prestanza dal giudeo senza pagargli l'usura. Ah! Ludovico, sul letto dove si fanno cotesti sogni, si alzano le forche per cortinaggio, e pende un bel capestro per tendina."

"Patteggiando, messere Bernardo, restiamo intieri, abbiamo forza, e possiamo costringere a tenere i patti; — vinti poi, dispersi, spenti, nelle sostanze rovinati, empiremo le terre d'Italia di pianti inutili e le più volte derisi."

"E chi vi ha detto, Ludovico, di esulare per Italia? I Saguntini non esularono; — non esularono i Cartaginesi; — non esularono i Santii; — non i Giudei; e intorno alla prima parte del vostro discorso, io vo' che sappiate dieci battaglie perdute non pareggiare il danno di sei mesi di tirannide."

"E quale sarebbe il parere vostro, onorando messere Zanobi?" domandò all'improvviso il gonfaloniere, guardando fissamente il Bartolino.

E questi spedito rispose:

"Vi dirò, magnifico messere Gonfaloniere, le opinioni di per sè stesse non valgono nulla: — tutte buone, tutte cattive: e' bisogna prima disaminare per bene i fatti; e questo, come vedete, spetta a voi: — se davvero il dominio è perduto, la fede dei cittadini e soldati vacillante,

[1] Segni, *Storie*, lib. III.

la pecunia nulla, accorderei, salvando parte di quello che altrimenti mi toccherebbe a perdere intiero; se poi non per anche giungemmo a tanto estremo, non precipiterei nulla per godere il benefizio del tempo, ed aspettare le nuove dei Luterani e dei Turchi."

"Queste risposte sanno di oracoli. — Dei due fatti bisogna supporre uno: — così non verremmo a capo di nulla:" — mormorava a mezza voce il Carduccio; e il Bartolino, tornato alla primiera impassibilità, fingeva non intendere parola.

"La fede dei cittadini vacillante?" favellava pieno di passione Jacopo Nardi. "Sì, ma di pochi tristi. Le casse vuote? Sì, perchè non volete prendere il danaro dove si trova, ed invece lasciate adoperarlo ai nostri danni. Almeno volgetevi alla carità del popolo: i ricchi non hanno viscere, e il popolo vi porterà il suo ultimo soldo, il suo ultimo figliuolo..."

"In fè di Dio io non so chi mi tenga le mani che non te le cacci nei capelli e non ti renda più mondo dello zuccone di campanile."[1]

"Silenzio, donna! Abbiate rispetto al palazzo dei Signori."

"Senti! O che li tolgo in dispregio io? Ma fammi almeno contenta di dire a messere Francesco da parte mia, che ho da parlargli."

"E chi siete voi?"

"Io mi chiamo monna Ghita, e sono setaiuola conosciuta per tutto Borgo San Friano."

"Or bene, monna Ghita, aspettate."

"Aspettate! — Ella è una parola cotesta; ma noi poveri lavoranti non siamo mica come voi altri signori soldati, che ve ne state il giorno intero a baloccarvi con la partigiana in su le spalle, mentre v'è chi pensa a infornarvi il pane e mescervi il vino: a noi tocca guadagnarcelo menando le mani da mattina a sera; e tante volte non basta. Prima dell'assedio un'ora o due non guastava; ora poi il vivere è così caro che, non l'ora, il minuto ci assottiglia il vivere: non sapete voi che il grano costa sette lire lo staio quando

[1] Statua mirabilissima di Donatello, situata nel campanile del Duomo di Firenze: — così venne chiamata, perchè del tutto calva. Vasari, *Vita di Donatello.*

se ne trova, e il vino dieci fiorini d'oro il barile? Ma voi non sapete nulla, perchè non li comprate... — Corto — andate o non andate ad avvertire messer Francesco?"

"Buona donna, andatevi con Dio: — vi par' egli che il magnifico Gonfaloniere possa lasciare la consulta per ascoltare una femminuccia qual siete voi?"

"Soldato, tu se' forestiero e servo: se tu fossi de' nostri, sapresti qui non si conoscere femminucce nè madonne, il grande contare meno del popolano; se il grande vuol tenere gli uffici, essergli forza ascriversi alla matricola delle arti: — la mia famiglia appartiene all'arte di Por Santa Maria, come quella di messere Francesco Carducci: ambedue abbiamo traffico di seta, egli la compra in balle, io gliela incanno, gliel' addoppio e gliene fo matasse... eppure entrambi eguali di condizione."

Siffatto colloquio discorso con voce concitata, le più volte sdegnosa, nella stanza antecedente alla sala dove stavano a consulta il Gonfaloniere e gli altri cittadini, sospese i ragionamenti loro; e quale più qual meno si mostrava curioso di conoscere la cagione della pressa singolare che faceva la donna. Onde il Gonfaloniere, quella vaghezza leggendo sul volto ai circostanti, senza aspettare di esserne sollecitato, chiamò la guardia e le ordinava lasciasse passare.

E subito dopo comparve arditamente una donna di sembianze strane; alta della persona, magra, adusta dal sole, sicchè sembrava di colore del rame. I muscoli del collo grossi e protuberanti, le vene turgide, le labbra vermiglie; e comunque tacessero, agitate; le narici ansose, gli occhi fulgidissimi, perpetuamente volgentisi da un lato all'altro; i contorni del volto squadrati, la faccia ossuta. Moveva le braccia a guisa di remi; e considerando le mani forti e le unghie adunche di ché andavano fornite, non era da reputarsi di poco momento la minaccia fatta al soldato. — Entrò, come dissi, audace nel sembiante e negli atti; ma tosto che si vide in mezzo a quel consesso, declinò lo sguardo e si rimase muta e vergognosa. Per lo che il Carduccio motteggiando amorevolmente le domandava: "Ora via, monna Ghita, lasciaste voi per avventura la lingua al beccaio?"

"Messer no, bensì credeva che il soldato mentisse il consesso, nè mi aspettava trovarmi al cospetto di tanti magnifici che vanno per la maggiore..."

"E non andate anche voi per la maggiore? Il vostro

nome non è egli scritto nella matricola dell' arte della seta?"

"Oh! per l' arte, dite bene; ma in fine dei conti a me pare che tutte le disparità mettano capo a queste sole due: avere e non avere... e nondimeno io parlerò, e questi signori mi scuseranno; e se non mi vorranno scusare, mi rincarino il fitto, perchè io faccio opera buona. E per dirvela in breve (chè a voi altri messeri premerà il vostro tempo, ed a me preme anche il mio), ecco di che si tratta: e' mi hanno fatto sapere come qualmente la Signoria ordinò si gridasse per le strade e si appiccasse su pei muri un bando, affinchè chiunque si trovasse ad avere figliuoli da diciotto a trentasei anni, ed ori ed argenti, li portasse al palazzo della Signoria per essere adoperati in difesa della nostra Patria... Ora io mi trovo ad avere questo figliuolo... — Vieni oltre, Ciapo, e saluta i messeri."

Qui gli occhi di tutti si fissarono sopra un garzone tuttavia adolescente, ma grande e grosso, di membra validissime, armato di spada, di partigiana e di barbuta. Egli, come volle la madre, si avanzò di alcun passo, e con piglio soldatesco riverì il Gonfaloniere e gli altri adunati. Allora monna Ghita continuò:

"Ciapo non arriva ancora a diciassette anni, ma Ciapo è tale da fiaccare l' ossa con un pugno a quanti siete qui dentro, sia detto senza superbia. Cotesto vostro bando, con reverenza di voi tutti, messeri, non mi sa di nulla. Oh! che? sono gli anni che rendono capace di portar arme e affaticarsi nel campo? Il mio Ciapo di sedici anni e otto mesi, perchè deve entrare nel diciassette come si arriva alla festa di San Zanobi, può fare quello, e più, che non fa un altro di trenta. Dunque deve farlo ancora egli. Ciapo è buon figliuolo; ha il santo timore di Dio, lavora per la sua povera madre, e prega tutte le sere per l' anima di suo padre. — Da lui in fuori io meschina non ho altri nel mondo. Rimango sola; — ma che monta questo? Quando ho sentito il bando, gli ho detto: Ciapo, prendi la barbuta, la partigiana e la spada di tuo padre, e vieni ad arrolarti alla ordinanza della milizia. Adesso ti bisogna difendere tua madre e la tua casa. — Qui Ciapo mi ha risposto: Non ci moviamo, madre mia: per voi, dormite sicura che nessuno vi toccherà la punta di un dito; in quanto alla casa poi, che domine volete che portino via? E' non v' è chiodo d'appiccare il cappuccio. — Le quali parole mi fecero impressione, perchè

Ciapo diceva la verità, essendo i miei anni tanti da rendermi ora più paurosa del demonio che dei soldati, e la casa ignuda di masserizie quanto il palmo della mano: ma stata alquanto sopra di me, soggiunsi: Va tuttavia: se non difenderai le donne e robe tue, difenderai quelle degli altri; e poi mantenendo questo stato, se un signore ti reca ingiuria, dimani diventa si può dire come te di petto alla giustizia, e tu puoi accusarlo agli Otto, mentre nei reggimenti dove uno solo comanda a tutti e sempre, non sai in che modo rifarti. — E senti ancora quello che predicava il beatifico frate Girolamo, perchè non hai avuto il bene di ascoltare quella santissima bocca: — Cristiani e fratelli miei, vale meglio pane di fava in repubblica, che pane d'oro sotto il principato. — E Ciapo m' interruppe esclamando: Basta... andiamo. — Io dunque ve l' ho condotto, e vi prego a volerlo accettare, ch' egli mi promesse di portarsi da valentuomo, e da figlio degno di Bindo del Tovaglia suo padre, che Cristo abbia in gloria."

Le guance livide del Carduccio comparvero lievemente tinte in rosso; sciolse un sospiro, e la soverchia commozione gli troncò la parola. Gli altri, rimordesse coscienza o maraviglia esaltasse, tacevano. — La donna soggiunse:

"Solo vogliate nutrirlo, imperciocchè io non potrei fare le spese a me ed a lui. — Oh! un' altra cosa. Davvero ella è una miseria, ma ogni pruno fa siepe:" (così favellando monna Ghita si fruga per le tasche) "in fondo della cassa ho trovato questo paro di gocciole d' oro che mio zio Baccio aggiunse alle donora quand' io andai a marito: se avessi trovato di più, di più vi avrei portato: e mi ricordo che mi disse esserci il valsente di meglio che quattro fiorini d' oro, e averglielo affermato con sacramento l' orafo che sta da San Brancazio: — io non ci credo, perchè gli orafi vivono senza fede nè legge: nondimanco, costino quello che costino, varranno a pagare una settimana un uomo d' arme. — Messeri, state sani, il Signore vi dia il buon giorno e il buon anno. Badate ad avere cura della Patria: io per me torno a badare al filatoio: se avete seta da filare, vi sovvenga di monna Ghita, nel borgo San Friano: tutti v' insegneranno la mia casa, perchè la chiesa conviene che campi sopra la chiesa. Ciapo, figliuolo mio, ricordati, davanti al Crocifisso che tengo a capo del letto, avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la Patria, o non

tornare più: attendi a mantenermi la promessa, perchè se mi capiti in casa vinto, io ti chiudo l'uscio in faccia, e dico al vicinato averti raccolto per la strada, non già portato in questo fianco, nè con questo seno nudrito: hai tu inteso? Addio."

Il Carduccio, alzate le mani, corse ad abbracciare la donna, e intenerito esclamava:

"Ghita, se la repubblica contenesse dieci cittadini dell'animo vostro, il nemico non accamperebbe adesso sotto le mura di Fiorenza."

E gli altri, simulando od esprimendo verace ammirazione, l'erano attorno celebrandola con ogni maniera di lode. La donna, districandosi da loro, come salvatica, con alta voce gridò:

"Mal concetto, messeri, prendo di voi; ed ora incomincio a dubitare della Patria davvero; perchè voi tanto non levereste a cielo il debito del buon popolano, se aveste cuore e volere da soddisfare al vostro. Badate che al cavare delle tende non si abbia a dire di voi come del perdono di Sere Umido: baci di molti, e quattrini punti."[1]

Jacopo Nardi, tratta fuori di tasca una carta, notava; e quando ebbe notato la piegò, e se la ripose diligentemente in seno, mormorando: — Quando ogni altro esempio di virtù ai nostri tempi mancasse, questo unico basterebbe a farmene scrivere la storia.[2]

Michelangiolo anch'egli non alitava, l'anima tutta gli si era trasfusa negli occhi; l'osservava in ogni suo moto, nel girare dei muscoli, nello stringere delle ciglia. E non contento di starsi alla superficie, le penetrava oltre la cute, e per così dire indovinava la recondita notomia di quel volto: dardeggiando veloce lo sguardo da lei ad un foglio e dal foglio a lei, con la mano rivelatrice dell'alto intelletto effigiava il tipo della Parca che taglia la vita, la quale poi dipinse con le altre due compagne, maraviglia dell'arte, nella tavola che si conserva nella galleria di Palazzo Pitti a Fiorenza.

"Magnifici signori," disse un mazziere della Signoria entrando in fretta, "gli oratori spediti a Bologna, arrivati a

[1] Gli è questo un proverbio antico di Firenze, nato da questo, che per essere la chiesa di Ser Umido in quartiere povero, quando vi ricorreva il perdono copia di popolo si accalcava a baciare la reliquia, ma non lasciava quattrini.

[2] Questo fatto con altri è riportato dal Nardi; uno simile ne racconta il Varchi.

Porta San Gallo, hanno mandato un cavallaro innanzi per avvertirvi che scavalcheranno al Palazzo."

"Ordinate che cessino di sonare la campana: — se vi aggrada, messeri, possiamo scendere in sala. — Voi, monna Ghita..." La donna era scomparsa, e quando nello scendere le scale, il Gonfaloniere si accostò al balcone, la vide traversare veloce la piazza, come vogliosa di rimettere il tempo perduto.

Entrarono nella sala, assai diversa da quella che ai tempi nostri vediamo. Non per anche ella appariva contaminata su le pareti e nel soffitto con le immagini di due atroci ingiustizie, una della Repubblica, l'altra del Principato, voglio dire le guerre di Pisa e di Siena. — Non per anche i popoli, ponendo il piede dentro quel recinto, sentivano comprendersi dal ribrezzo al pensiero dell'incesto quivi commesso dal primo gran duca Cosimo dei Medici, d'iniqua memoria, sopra la sua figlia Isabella. — Ella era quale l'aveva ordinata frate Girolamo Savonarola al suo amico Simone, detto il Cronaca, semplice, bassa, scarsa di lumi, col solaio scompartito a quadri di legnami, larga braccia trentotto, lunga novanta. Mai non avevano fabbricato in Italia sì vasta sala nè i Veneziani, nè i papi, nè i duchi di Milano o i re di Napoli. Quando la voce di frate Girolamo fece prevalere il reggimento popolare al governo dei pochi, che aveva durato sessant'anni in Fiorenza, provvidero si costruisse un locale capace di contenere tutti i cittadini adunati in consiglio generale. Il buon Simone con tanta prestezza attese si conducesse a termine, che lo stesso Savonarola ebbe a dire: « che gli angioli in quell'opera si esercitassero in » luogo di muratori ed operai, perchè più presto fosse » finita. »[1]

Quantunque io abbia affermato poc'anzi che il Savonarola[2] predicando facesse un reggimento largo e popolare prevalere allo stretto e dei pochi, già non si creda ch'ei

[1] Nerli, cap. 4.

[2] Che frate Girolamo, comunque innocente, sia stato impiccato ed arso a istigazione di papa Alessandro VI, OGNI UOMO SA: che trovato senza colpa intendevano assolverlo, ma il commissario pontificio gli ponesse il capestro al collo dicendo: *Un frataccia di più, a uno di meno, imparta poco; vadanvi pure tutti tre*, SANNO MENO; che fino alla metà del secolo passato nel dì 23 maggio, anniversario della sua morte, si trovasse nella piazza della Signoria al luogo dov'ebbe supplizio, *la fiorita*, o fiori diversi sparsi per la terra, NESSUNO SA. Nuovo segno di progredimento del secolo nei costumi servilmente civili, e frivolmente politi. *Vita e opere* del Savonarola, edizione di Pisa.

parteggiasse a rendere la plebe signora, dominio acerbo quanto quello del tiranno. Fu pei suoi conforti composto il Consiglio prima di ottocento trenta, poi di mille settecento cinquantacinque cittadini, oltre i trent'anni, amorevoli della repubblica, *netti di specchio*. Imperciocchè egli sapeva essere le adunanze della plebe istrumento certissimo di servitù; epperò, quando i cittadini ambiziosi non potevano vincere co' modi legali, s'ingegnavano chiamare la plebe in piazza, rimettere in lei l'autorità del governo, e lusingarla o costringerla ad eleggere alquanti uomini, i quali avessero soli autorità di riformare lo Stato quanta ne aveva il popolo di Fiorenza tutto insieme. I quali due modi si chiamavano *parlamento* e *balia*. E la storia aveva insegnato esserne derivati pessimi effetti, simili a quelli che anticamente partorirono nella repubblica romana, e in tempi più recenti nel regno di Polonia, allorchè una Polonia stava in piedi, e i popoli si eleggevano un re. Frate Girolamo, che del reggimento degli Stati, se quel suo zelo soverchio per la religione non l'offuscava, intendeva assaissimo, attese molto diligentemente a persuadere altro essere libertà, altro licenza, popolo non doversi confondere con la plebe, consiglio generale differire da tumulto in piazza, ed in ammaestramento perpetuo, che la sfrenata larghezza dei Consigli è madre certa di tirannide, volle nella gran salà a lettere maiuscole fosse scritta la stanza seguente:

Se questo popolar Consiglio e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol tôrti delle mani il reggimento.[1]

Intorno alle mura della sala avevano ritta una ringhiera col piano alto tre braccia sopra il pavimento, balaustri davanti, e seggi come in teatro; quivi dovevano sedersi i magistrati della città. Nel mezzo della parete volta a levante, sopra residenza più eminente stavano il Gonfaloniere di Giu-

[1] Varchi, lib. X. Agli esempi antichi, i casi recenti della Patria nostra vengono ad aggiungerne altri funestissimi, e forse del pari per la esperienza perduti, attesa la prosuntuosa ed ignorante avventatezza di coloro, ch'io non so se mi abbia a chiamare amici o piuttosto nemici della libertà.

stizia e i Signori: — nella facciata dirimpetto era l'altare, e accanto all'altare la tribuna, in quel tempo chiamata *bigoncia*, per gli oratori. Nel mezzo poi della sala si vedevano panche disposte in fila per i cittadini. Tal era nei tempi di cui narro la storia, la sala del Palazzo della Signoria, ai giorni nostri volgarmente chiamato *Vecchio*.

Mi sia concesso con quella brevità ch'io potrò maggiore, esporre quali si fossero i magistrati che partecipavano alla Pratica; come nascessero; quanto e quale potere esercitassero. Duri tempi ci stanno addosso: sicchè all'uomo, per ristorarsi delle presenti miserie, conviene che si volga al passato o al futuro. Tra le memorie e il desiderio noi strasciniamo vita piena d'amarezza; — il futuro si distende grande, infinito davanti a noi, ma vago, illuminato da splendore incerto, dove ogni creatura immagina a suo senno un fantasma. Il passato invece si mostra circoscritto, ai bisogni nostri incompleto, pur nondimeno distinto. Il passato è irrevocabile; — il tempo caduto nella eternità uscì dal dominio degli uomini e da quello di Dio. Del futuro non ispuntò anche l'alba del giorno fatale, e le generazioni quasi disperate della lunga notte della doppia tirannide che le opprime, tengono da secoli la faccia volta all'oriente osservando se comparisce il raggio divino. — Quanto tarda a comparire quel raggio! A cui talenta spaziare pei campi dell'avvenire, vi s'immerga intiero, e ci rallegri con illusioni; con isperanze, con vaticinii, e se gli riesce, con sicurezza di meglio, onde tre quarti del genere umano continuino il travaglioso pellegrinaggio della vita. In verità la nostra misura è colma, il peso gravè, l'assenzio dell'anima senza fine amaro. Io punto da diversa voglia continuerò a ricercare nelle ceneri dei padri, a interrogarne i sepolcri. Ah! padri miei, voi premete un duro guanciale di terra; voi preme una grave coltre di terra; — voi forse ora siete tutta terra... e non pertanto v'invidio, perchè riposate.

Il magistrato dei Signori ebbe origine antica, — fu ordinato nel 1282: — dapprima erano tre, poi sei, essendo la città divisa in sestieri; alla fine otto, quando la ridussero a quartieri. Ma, siffatto magistrato non bastando a frenare la prepotenza dei nobili, crearono nel 1292 il Gonfaloniere di Giustizia, al quale dettero sotto venti bandiere mille uomini, onde si trovasse sempre parato a favorire le leggi. Primo eletto fu Ubaldo Ruffoli; e trasse per la prima volta fuori il

gonfalone per disfare le case dei Galletti, avendo uno di quella famiglia ucciso in Francia un popolano. Il Gonfaloniere e la Signoria esercitavano, da principio, grandissimo potere, stando nella facoltà di quelli fare o non fare quanto loro meglio piacesse. Dal 1494 insino al 1512, e dal 1527 al 1530 poi, sebbene il Consiglio Grande fosse vero e legittimo signore, nondimeno cotesti due magistrati ritenevano gran parte della sua autorità. Uscito fuori dal bisogno e per avventura dall'ira, cotesto ufficio riunì un tempo entrambi i poteri che noi diciamo deliberativo ed esecutivo; in séguito procedendo nella scienza di governare lo Stato, l'autorità del deliberare fu, come si doveva, restituita ad ampia assemblea, ed essi ritennero il potere esecutivo, il quale nondimeno divisero in altri magistrati subalterni, come sarebbe a dire i Dieci ai quali commisero l'incarico di vigilare su le cose della pace e della guerra, i Nove preposti a provvedere alle milizie del contado, gli Otto all'amministrazione della giustizia criminale, ed altri ad altre cose.

Dopo la Signoria, nel reggimento della Repubblica Fiorentina comparivano notabili i sedici gonfalonieri. È incerto se Giano della Bella nel 1292, o il Cardinale da Prato, mandato nel 1303 da papa Benedetto XI a pacificare la città, gl'istituisse. Fu da principio ufficio loro esclusivo sovvenire la Signoria e il Palazzo, correre alle case dei popolani, se vedessero i grandi assembrarsi per isforzare il governo, operare in somma quanto fosse necessario onde rimanesse illesa la legge. E perchè meglio l'ufficio loro eseguissero, ebbero nel 1323 cinquantasei pennoni, tre per gonfaloniere, ed alcuni quattro, con i quali, quando il Gonfaloniere di Giustizia chiamava il popolo alle armi, erano tenuti ad andargli dietro con le compagnie loro assegnate. Mutati i tempi e gli ordinamenti, non più si ebbe bisogno che uscissero in arme ad accompagnare il Gonfaloniere di Giustizia nella tumultuosa esecuzione di sentenza che pareva, ed era le più volte, vendetta: ma nondimeno avendo acquistato riputazione grandissima, ordinarono che la Signoria, quando avesse a fare alcuna pubblica deliberazione (come confermare le spese commesse dai magistrati della Repubblica, creare nuove leggi, imporre gravezze), non potesse alcuna cosa eseguire senza di loro. Avevano titolo di venerabili; insieme con i dodici Buonuomini componevano i così detti Collegi, e si chiamavano ancora li tre maggiori.

Chiunque, il padre o l'avo del quale non era veduto far parte di questi maggiori, non poteva essere promosso agli uffici pubblici. La città andava divisa in quartieri, per la riforma che ne fu fatta dopo la cacciata del Duca di Atene. Per lo innanzi fu spartita in sestieri. Ogni quartiere aveva un gonfalone collegiale, e quattro particolari. San Spirito prese per gonfalone collegiale la colomba bianca con raggi d'oro fuori del becco in campo azzurro; gli altri scala bianca in campo rosso; quadro bianco seminato di nicchi rossi in campo azzurro; sferza nera in campo bianco; drago verde in campo rosso. Santa Croce ebbe in gonfalone collegiale croce rossa in campo bianco; — gli altri furono, due ruote cerchiate bianche e nere; una ruota di carro, di color d'oro in campo azzurro; toro nero in campo d'oro; lione d'oro in campo azzurro. Santa Maria Novella per gonfalone primario un sole d'oro in campo azzurro; e gli altri, lione bianco in campo azzurro; lione rosso in campo verde; vipera verde in campo d'oro; unicorno bianco in campo verde. San Giovanni, il tempio in campo azzurro; gonfaloni minori, le chiavi rosse incrociate in campo d'oro; il vaio bianco e nero; il drago verde in campo d'oro; lione nero in campo bianco.

Terzo maestrato maggiore costituivano i Buonuomini; dodici di numero; instituiti nel 1321; nel qual tempo essendo la città molto travagliata dalla fazione di quelli che volevano entrare nel governo, e non provvedendo a siffatto disordine i Priori come dovevano, furono eletti questi dodici Buonuomini, perchè assistessero i Priori, i quali d'ora in poi non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro: si dissero Buonuomini, perchè cavati fra quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di grande bontà. Nella riforma del 1494, epoca della seconda cacciata dei Medici, si provvide che eglino insieme ai sedici Gonfalonieri ed alla Signoria intervenissero a fare stanziamenti, creare nuove leggi, ed altri ordini; nè senza la presenza loro il Consiglio Grande potesse eleggere magistrato, o far cosa altra qualunque. Incombeva loro altro ufficio, ed era la guardia della porta del Palazzo nei tempi turbolenti contro chiunque volesse sforzare i Signori. Però, durante lo spazio compreso nella nostra storia, dì e notte vigilarono alla custodia della Signoria.

Dei Nove non occorre per ora parlare, i quali attende-

vano alla milizia del contado, e del dominio fiorentino; e perduto il dominio, furono deputati sopra le fortificazioni della città.

Altrove terremo proposito degli Otto di guardia, magistrato criminale sostituito ai capitani di popolo. — Diremo adesso brevemente dei Dieci di libertà e pace.

I Dieci furono magistrato assai antico, imperciocchè se ne trovi fatta menzione nella storia delle guerre che Firenze sostenne con suo infinito pericolo contro i duchi di Milano. In pace si sopprimeva, in guerra si tornava ad eleggere. Qualche volta invece di dieci fu composto di otto, e si chiamarono di Pratica. L'amministrazione dei Dieci si estendeva oltre ogni credere; in loro stava la salute o la rovina della Patria; a loro apparteneva negoziare co' principi, praticare gli accordi, promuovere le leggi rispetto alla pace o alla guerra, soldare capitani, fanterie e gente di armi; e, bisognando condurre governatore o capitano generale, a loro spettava considerare diligentemente chi per fede e valore fosse degno di tanto grado, comecchè simile condotta non si tenesse per conclusa dove prima non la confermasse il consiglio degli Ottanta. Era parimente ufficio dei Dieci apprestare le fortezze del dominio, mettervi presidii, artiglierie, polvere, e di ogni maniera provvisioni. Avevano autorità di mandare commissari particolari del dominio, od anche eleggere per commissari quelli che andavano in reggimento. Gli ambasciatori e commissari generali sebbene nel consiglio degli Ottanta si creassero, nondimeno, quando andavano ad eseguire i negozi, la Signoria imponeva loro che scrivessero ai Dieci; e quanto questi comandassero, facessero: però gli ambasciatori innanzi la partita andavano per le istruzioni a quel magistrato; giunti presso i principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva, ed i comandi che per risposta ricevevano, eseguivano. L'autorità di questo magistrato compariva in diritto eccessiva, perchè poteva muovere guerra, far pace, stringere lega con cui meglio gli pareva: nondimeno in fatto non assumeva sì grave carico; e nelle deliberazioni di momento si consigliava con la Pratica. Furono segretari dei Dieci, col titolo di Segretari della Repubblica Fiorentina, gli uomini più illustri che a mano a mano onorassero i secoli. Tanto piacque nei tempi andati ai Toscani mantenere presso i popoli stranieri fama d'ingegnosi, e schivare quella di stupidi. Coluccio Salutati, Lio-

nardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, esercitarono l'ufficio di segretario; più grande di tutti loro Niccolò Machiavelli, a cui, ristorato il governo repubblicano, fu per opera degli Ottimati preferito un Francesco Tarugi di Montepulciano, e questo morto, di lì a breve tempo, con molto migliore consiglio elessero per segretario Donato Giannotti, reputato e dabbene, dalle opere del quale sono estratte per la massima parte le precedenti notizie.[1]

Già la sala era ingombra di cittadini chiamati dal suono della campana; e andavano trattenendosi in vari ragionamenti, divisi in capannelli liberamente discutendo le proprie opinioni, sicchè ne usciva un frastuono simile al zufolio del vento per le foreste. Quando comparve la Signoria ogni uomo si tacque e si affrettò ad occupare il posto conveniente alla dignità di ciascheduno. I magistrati si posero sulla ringhiera, il popolo per le panche, il Gonfaloniere con la Signoria sopra il suo seggio.

Appena seduti, e ricambiato il salutare, i tavolaccini apersero l'ultima porta della sala a mano sinistra del Gonfaloniere, ed uno di loro gridò:

"I magnifici ambasciatori."

E subito dopo furono veduti entrare Jacopo Guicciardini, Andreuolo Niccolini e Luigi Soderini mesti in sembiante, e in gramaglia; cosicchè a molti quella improvvisa comparsa era segno di augurio sinistro. Fattisi presso al seggio dei Signori, con molta solennità gli ossequiarono aspettando per favellare che ne fosse loro trasmesso il comando.

"Quando partiste, cominciò il Gonfaloniere, da Fiorenza, eravate quattro. Donde avviene che siete scemati? Dov'è messer Niccolò Capponi? Quale cura lo trattiene adesso?"

"Nissuna: — anzi egli adesso va sciolto da tutte, rispose Jacopo Guicciardini. — In Castelnuovo di Garfagnana spirò la sua dabbene anima, invocando la Patria, e con preghiere caldissime raccomandandola."

Lorenzo Segni, che per avere condotta a moglie la Ginevra, figliuola di Piero Capponi, era cognato di Niccolò, udendo l'acerba novella, forte si percosse la fronte, ed esclamò:

"Ahimè! perdemmo il migliore cittadino di Fiorenza..."

[1] *Discorso sulla forma del Governo di Firenze.*

Lionardo Bartolini, soprannominato il Leo (il quale uno era dei Sedici; e parteggiando per la setta degli Arrabbiati, non si scompagnava mai da Bernardo, Lorenzo, Giovambattista, Dante, ed altri della famiglia Castigliona; da Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, chiamato Zogone, Giovanni Rignadori, per soprannome Sorgnone, ed altri della medesima setta), mal comportando la lode smodata ad uomo che sempre avevano ripreso mentre viveva, rispose ad alta voce:

"Ed il peggiore magistrato...."

Lorenzo, levando la faccia, e torcendo nel Bartolino gli occhi dove il subito furore aveva inaridito le lacrime della pietà, come quello che arditissimo uomo era, con grande animo soggiunse:

"A me non faceva mestieri altro esempio per convincermi essere i peccati delle repubbliche la ingratitudine e la invidia."

"Via il pallesco! — Taccia l'ottimato! — Silenzio!..."

E queste parole con gridi deliranti si urlavano, con frequente pestare di piedi e gesti furibondi, dalla fazione degli Arrabbiati.

"Silenzio a tutti!" balzando in piede dal suo seggio prorompe il Carducci. "Non è luogo questo, nè qui foste adunati per celebrare o riprendere le azioni dei cittadini. Il predicatore al mortorio preconizzerà il defunto messere Niccolò; la storia lo giudicherà nei suoi volumi. — Ambasciatori, esponete."

"Quantunque," con voce concitata incominciò a favellare Jacopo Guicciardini, "a noi fosse più grave patirli che a voi ascoltarli, ci sia non pertanto permesso di tacere gli strazii vergognosissimi co' quali papa Clemente, il dabben cittadino, intese a renderci contennendi davanti i maggiori baroni della cristianità, adunati a Bologna per la incoronazione dell'Imperatore. Noi non mancammo, a seconda delle istruzioni ricevute, di visitare i cardinali Farnese, Santa Croce, e Campeggio; in particolare colloquio raccomandammo la Repubblica al gran cancelliere: ma secondo il costume di corte avemmo cerimonie e parole, aiuto nessuno. Divisammo favellare all'Imperatore, e c'industriammo ottenere la udienza; promessa dal maggiordomo maggiore, dopo lungo aspettare per bene quattr'ore, vilipesi e derisi nelle anticamere, fummo licenziati a cagione, che essendo

sopravvenuto a Sua Maestà un subito negozio, non poteva darci ascolto.[1] Non mancammo però di complire monsignore di Nassau, il quale, poco intendendo, meno facendosi intendere, non so se per dileggio o per ignoranza, rispose non bisognare intercessione, però che il Papa essendo dei nostri, avrebbe certamente adoperata benignità alla sua Patria. Don Francesco di Covos, commendatore maggiore di Lione, invece di confortarci, ci minacciava guai, se non avessimo convenuto con Sua Santità e presto. — Ah! cittadini miei, quanto io ami la Patria, sapete: i sagrifizi che io sono pronto a fare per lei, potrete uguagliare, non superare. A me poco premono gli averi, la vita, nulla: e nondimanco io torrei pittosto danni anche maggiori, se maggiori si possono apportare all'uomo, che soffrire un'altra volta tormento come questo, senza pari nel mondo. Per compire intiero l'ufficio doloroso, non volemmo tralasciare il confessore di Cesare, il quale distesamente ci rispose avere Sua Maestà fatto consigliare questa causa, tenerla giusta, tanto più poi persuadendola il vicario di Cristo, e cittadino della nostra città; per la quale cosa doveva presumersi fosse non pure giusta, ma pia; inoltre, avere Cesare obbligata la sua parola e non esserle per mancare giammai, sapendo egli confessore, che Cesare era quanta fede fosse nel mondo. Ancora disse, che la città, per avere stretto lega co' Francesi, e mandato gente al campo di Lautrec a sovvenirlo nella impresa di Napoli, doveva considerarsi decaduta dai privilegi concessi dai passati imperatori."

Un turbine di grida interruppe l'oratore, che si rimase con labbra frementi, ansioso di proseguire; e alla domanda di Dante da Castiglione, la quale, malgrado il trambusto, gli percosse piena le orecchie al modo di tuono:

"E con qual fronte sosteneva costui siffatte scelleratezze?"

"Con fronte da frate," rispose il Guicciardino, e con atti tali, che sembrava crederle, come appunto le diceva. "Ma loro io non incolpo; — ai nemici non bisogna chiedere nulla; ben io mi dolgo, e in pieno consiglio ricordo, affinchè i padri insegnino ai figli, i figli ai nepoti ad aborrire eternamente i nomi dei cardinali Ridolfi, Salviati, e Gaddi,

[1] L'Ulloa, lib. II, *Vita di Carlo V*, afferma che parlassero con Cesare; — lo nega il Varchi. Il secondo, come testimone oculare, doveva essere meglio informato del primo.

Fiorentini tutti, alla Patria spietati, solo di sè curanti, nè a fame, a lacrime, a disperazione credenti, purchè la mensa abbiano di vivande preziose imbandita, e ascoltino i motteggi dei loro buffoni,[1] o i suoni dei musici. Dalle istanze supplichevoli, dagli umili scongiuri che cosa acquistammo noi? Stolti conforti, come la gente chiericuta costuma, di rassegnarsi ai divini voleri, quasi Cristo predicatore alle turbe di libertà potesse mai volere schiavi i suoi figliuoli! — Ma qual bestemmia mi usciva di bocca? Io ti domando perdono, Gesù crocifisso, signore e padre della Fiorentina Repubblica. Tu nulla hai di comune con i preti di Roma; quando te invocano, quando te rammentano, certo col tuo stesso nome vogliono significare qualche altro Dio. Tu versasti il tuo sangue prezioso per la salute degli uomini, — i preti hanno raccolto quel sangue, e lo hanno ministrato ai popoli misto di veleno...."

E proseguiva con inestimabile dolcezza di quanti Piagnoni si trovavano nella sala, i quali ricordando il fiero piglio di frate Girolamo, e quel suo ardente predicare, già cominciavano a singhiozzire sommessi, ed era da temersi che all'improvviso cadendo in ginocchio non prorompessero nelle voci di *viva Cristo*, o cantassero in coro la strana canzone del Benivieni:

Non fu mai più bel sollazzo,
Più giocondo nè maggiore,
Che per zelo e per amore
Di Gesù divenir pazzo.

Quando il Carduccio severamente riprendendo l'oratore, parlò:

"Messere Jacopo, la Signoria intese ieri la predica di frate Benedetto in Santa Maria del Fiore; — oggi vorrebbe qui dentro favellare di negozi."

Il Guicciardino allora condusse in breve il suo dire a fine aggiungendo:

"Quanto uomo può immaginare, e bocca discorrere, tutto esponemmo al principe dei nuovi Farisei; — vi adoperammo lacrime, sospiri, e perfino, con manifesto pericolo

[1] *Buffoni*, uomini di corte: — *Perchè fu* UOMO DI CORTE, *cioè* BUFFONE. — *Vita di Cola di Rienzo*, — tomo I, pag. 69. — Beata l'antichità! almeno allora le cose si chiamavano dei propri loro nomi, e si diceva al pane pane, al sasso sasso: oggi è diverso, gli uomini di corte non si chiamano più buffoni, ma ciambellani, maggiordomi, ec., ec.; la parola ha cessato di essere dimostrativa.

di noi, minacce, Sentenze, e affetti gettati al vento. Rispose Clemente alle minacce, lusinghe; alle lusinghe, minacce; tentò corromperci; pose in opera il suo perverso ingegno a disgiungere la nostra dalla causa della Patria: e quando pieni di pietà e di sdegno uscimmo dal suo cospetto, non adontò mandarci per un suo camerario all'albergo questa carta. Qui dentro è riposta la sua mente intera. Spettabili Signori, e miei onorandi concittadini, in mercede dei travagli patiti, mi concedete che i miei occhi non si contristino a leggere così fatta abominazione, nè la mia bocca si contamini a proferire gl'ipocriti sensi di questo crudelissimo nostro nemico."

E tesa la mano presentava al Gonfaloniere una carta, la quale egli prendendo fece per un tavolaccino portare a messere Donato Giannotti segretario della Repubblica; e subito dopo gl'impose:

"Ser Segretario, leggete."

Il Giannotto obbedendo al comando si levò in piedi per leggere. In quella vasta sala, da tanta gente ingombrata, si sarebbe inteso il ronzío di un insetto, — così profondo vi si diffuse allora il silenzio. E dalle ringhiere sporgevano alcuni il capo e parte del busto per meglio ascoltare; altri ritti su le punte dei piedi appoggiavano il mento sulla spalla di chi stava loro davanti, altri atteggiati in altre sembianze, e pur tutte rivelatrici dell'alta intensità dell'anima. La voce del Giannotto, comecchè picciola, riempiendo la sala diceva:

« *Dilectis filiis civibus florentinis Clemens papa VII* » *salutem et apostolicam benedictionem.*—Mediante gli ono- » revoli vostri oratori ci avete fatto sapere essere in tutto » disposti di accordare con noi; la quale disposizione, co- » munque giunga tardi per la nostra giustizia, arriva in » tempo per la misericordia nostra. Epperò ricevendovi » nell'antico favore della Santa Sede Apostolica, e trattan- » dosi dell'onore nostro, intendiamo e vogliamo vi rimet- » tiate intieramente nelle nostre braccia, che mostreremo » al mondo che per essere nati nella vostra città, vi saremo » fratelli; e per essere capo dei fedeli, vi faremo da padri. »

Si levò uno scoppio spaventevole di urli, di mani percosse sui banchi, di sghignazzari di scherno. La terra battuta mandò rumore, e nuvolo di polvere, quasi vi sottostesse il vulcano.

Il Carduccio stende ambe le mani per comprimere il tumulto, come uomo che tenti frenare l'impeto di cavalli indomati; e poichè indi a brevi momenti decrebbe (chè l'ira, l'odio, l'amore, ogni altro affetto si placa), non senza grave turbamento incominciò:

"Già voi gli sentiste; — i patti co'quali ci offre pace il Padre di tutti i fedeli, e nostro, vi sono alfine manifestamente proposti. — Con la superba tirannide che non conosce vergogna, costui ve li definisce e pone dinanzi agli occhi. Gli porgano i Cieli la mercede che merita, — almeno noi sapremo a qual partito attenerci, rifiutare i consigli incerti, e nelle risolute deliberazioni confermarci. Volete pace? Ebbene, incominciate a disimparare la libera favella repubblicana, educate le labbra a proferire le parole: *di umiliati al temuto trono, di supplica ossequiosa, di servo indegno e di suddito, di prostrato agli augusti piedi,* e tali altre siffatte bruttissime e disoneste laidezze, che se l'uomo si attentasse adoperare verso il suo Creatore, questi di certo nol sopporterebbe, dicendo: solleva la fronte; se io avessi voluto che tanto si umiliasse la creatura, non vi avrei impresso la immagine di me; guardami in faccia, perchè i sacerdoti mi hanno calunniato, ed io sono Dio di amore. — Apparecchiate le vostre sostanze: il tesoro raccolto con industria e parsimonia da secoli il tiranno divora in un giorno; — alla libertà rifiutaste il vostro soverchio, adesso date alla tirannide anche il necessario; nè confidate schermirvi con ingegnosi partiti: la tirannide conosce tali strettoi da premere in una scossa l'oro, il sangue e le lacrime di un popolo, — e l'oro prende tutto, del sangue beve un sorso, e poi lo restituisce al popolo con le sue lagrime intere, perchè ritorni a piangerle. — Educate le vostre donne a compiacersi delle libidini del tiranno, voi stessi persuadete che vi tornino ad onore, e quando il principe lascerà nelle vostre case una striscia velenosa come il rettile, mostratela ai vicini, vantandovi: il duca ci degnò della sua presenza. — Nè questo basta ancora: — noi tutti non vorrà sopportare vivi; — con la morte degli uni acquistino grazia i superstiti. — I nomi nostri imborsiamo, leviamone a sorte quaranta, e le teste dei sortiti in bacili d'argento presentiamo con le chiavi della città, quando il vicario di Cristo si accosti alla dolcissima sua Patria, — dono gradito a chi lo riceve, pegno di favore a cui il porta. Cittadini, ecco la pace

di Clemente papa VII servo dei servi di Dio. La guerra per altra parte ci si mostra piena di pericolo; — ma evvi pericolo maggiore della pace? Noi possiamo perdere la guerra, ma possiamo anche vincerla, e quando pure la perdiamo, qual danno ricaveremo più grave della pace? E forse il vincitore anche nella vicenda più trista sapendo quante morti abbia sofferto in espugnarci, o rispetterà la virtù dei superstiti, o temerà di ridurli a disperati partiti. Resistendo, acquistiamo tempo; e il differire, causa di sventure nelle guerre offensive, nella difesa abbiamo veduto sempre giovare. Già le cose dei Luterani in Germania molestano Cesare molto più che altri non pensa; il Turco si tiene grosso sotto Vienna, sicchè il fratello dell'Imperatore, non che abbia potuto abbandonare gli Stati per assistere alla incoronazione di lui, a grande istanza lo chiama per divisare i ripari contro Solimano: nè le forze del Papa e di Carlo sommano a tanto quanto si temeva; e le milizie nostre superano il numero che speravamo: le mura abbiamo forti, dei soldati forestieri fioritissima cerna, e, meglio delle mura e dei soldati forestieri, cittadini disposti in un fermo volere. Io pertanto vi conforto a combattere. Ma voi, prestantissimi uomini, liberamente consigliate; chè, qualunque sia per essere la determinazione vostra, la Signoria e i Dieci non solamente appproveranno come utile, ed eseguiranno come onorevole, ma eziandio commenderanno come onesta." [1]

Terminata l'orazione del Gonfaloniere, avvenne un momentaneo scompiglio, perchè ognuno dei cittadini adunati si raccolse sotto al suo gonfalone per discutere la proposta, e dare il voto. Se non che tanto era il generale consenso, che poco vi fu mestieri disputa, e tutti convennero nell'affermativa. Allora, secondo il costume, i gonfalonieri, cominciando da quello di Santo Spirito, e secondo l'ordine succedendo gli altri, si recarono in bigoncia, dove esposero la risoluzione del respettivo gonfalone con la formula breve e consueta: — Di tanti che sono, tutti dicono di sì.

Quantunque uso volesse che nel riferire la mente de' suoi il gonfaloniere adoperasse la formula concisa rammentata poc'anzi, già non s'intenda mica che fosse loro proibito favellare più diffusamente: ed in fatti Lionardo Bartolini, il quale era gonfaloniere dell'Unicorno, salito tempestando in bigoncia, gridò:

[1] Varchi, lib. X.

"Tutti i miei dicono di sì; ma dicono ancora: i magistrati attendano a guardarli alle spalle, mentr'eglino combattono di faccia: non tutti i nostri nemici stanno in campo; molti in città, molti, con inestimabile dolore e sconforto dei buoni, in questo stesso recinto..." Uno applauso forsennato lo interruppe: — parve ai Palleschi giunta la estrema ora di vita. — Il fiero Arrabbiato continuò: "Io li vedo, io li conosco; potrei nominarli o accennarli!... Che pazienza, che viltade è mai questa? Se non vogliono aiutarci, non ci nuocciano almeno. Perchè non sopportano essi in parte il carico comune? Dunque l'odio manifesto contro la Patria basterà ad esentare dalle gravezze; e quanto più l'uomo si mostra alla Repubblica amorevole, più gli farete sopportare i balzelli e gli accatti? Bell'arte di governo in fede di Dio! Utile accorgimento di Stato! Ora via, affrancate la timida mano: con migliore prudenza vorrebbero consegnarsi al sepolcro. Se non vi piace, sosteneteli, aggravateli con le tasse, i beni interi dei frati vendete. Perchè ne avete venduto il terzo solamente? O fu giustizia venderne parte, e giustizia sarà venderli interi; o fu necessità di Stato, ed allora le cause della necessità tuttavia sussistendo, ragion vuole che pienamente il concetto vostro adempite. Se ci pretende la Signoria animosi, cominci ella a somministrarcene l'esempio: a testa debole non mai udimmo andare congiunte mani robuste."

Ora in un lato della sala intorno al gonfaloniere del drago verde di San Giovanni stava raccolta una mano di gente, la più parte piccoli mercanti e bottegai: soperchiati costoro dai minuti interessi, a quanto accadeva non porgevano ascolto; — la repubblica stava dentro la bottega loro, — felicità suprema dormire i sonni interi, — sapienza di Stato il mezzo di vendere a ingordi guadagni quello che avevano comperato a poco prezzo; ed ora detestavano la guerra, perchè se una bombarda avesse loro guasta la insegna dipinta a nuovo sarebbe stato infortunio da far piangere una settimana monna Filippa, o monna Lessandra; e se un giorno i nemici fossero penetrati in città, ed avessero scomposti, guasti e vuotati i barattoli, se rubate le masserizie in casa, se poste le mani addosso a monna Filippa, o a monna Lessandra, — misericordia! sarebbe stata la fine del mondo. Sicchè per loro volevano accordare in ogni modo, a qualunque patto. Sapete voi come si chiamasse, o chi fosse il gonfalo-

Digitized by Google

niere del drago verde? Statemi a udire, che io ve lo dirò partitamente senza pure lasciare inosservata un'iota. Egli si chiamava messer Bono Boni, e apparteneva a quella trista mandra che non avrebbe pari nel mondo se non la vincessero i giudici nella nequizia, — voglio significare lui essere dottore di leggi. Aveva le spalle incurvate sotto un peso invisibile, forse delle commesse ribalderie. Quando camminava, gli era mestieri oscillare con moto a semicerchio da un piede all'altro, e questo moto accompagnare con ambe le braccia, che parevano staffe di cavallo che corra senza cavaliere: la testa grossa e compressa gli pendeva sul petto, come un melone per benefizio di acqua cresciuto più che non convenga al suo gambo. Non aveva colore fisso, perocchè il fondo del volto fosse di un misto di giallo e rosso, poi chiazzato di macchie vermiglie, e di punti nerastri, quasi lo avessero contaminato col fango di macello: — essendo balusante, spesso aguzzava gli occhi dirigendone il raggio alla punta del naso lunghissimo, sicchè pareva che a modo dei santi indiani, i quali guardandosi la punta del naso si procurano beatifiche visioni, egli vedesse su quella estrema parte germogliare i pensieri. Come poi la natura tanto largheggiasse di naso in costui faceva meraviglia; certo nel fabbricarlo non avendogli dato cuore, poteva supporsi che avesse supplito in tanto naso: — ma la cosa non è così, ed ecco come sta la storia, la quale abbiamo trovato su libri degni di fede; cotesto naso non gli venne dalla natura, ma dall'accidente; un giorno, ch'egli si arrampicava su per gli scaffali dello studio in cerca di libri legali, mancatagli la scala di sotto, rimase appiccato pel naso traverso due codici; — pareva un pesce preso all'amo di madonna Giustizia pescatrice... Ne dubitereste voi forse? In verità vi dico che questo può darsi; — rammentate la Luna. Femmina e diva, ella scese talvolta in terra a prendere diletto nelle cacce; ed io vi giuro avere le mille volte incontrata madonna Giustizia ora vestita da pescatrice, ora da cacciatrice, tal'altra.... in somma io l'ho veduta sotto tanti aspetti da disgradarne Proteo. Il nostro dottore favellava con due voci: ora pareva, ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso. Egli, fosse naturale inclinazione, o piuttosto abitudine di mestiero, quando nulla aveva da rodere d'altrui, rodeva sè stesso; e così forte si lacerava le unghie da mostrarne sovente le mani sanguinose. Fin qui Bono

Boni (di cui vedemmo il ritratto mirabile così che ci sembrasse vivo), faceva ridere: ma Bono Boni aveva poi dentro tutte le facoltà disposte a far piangere. Nel suo genere completo, quanto Guccio Imbratta o ser Ciappelletto, prima di tutto si doleva più dell'altrui bene che non si affliggesse del proprio male; purchè gli altri perdessero un occhio solo, egli avrebbe consentito a patto di rimanere privo di ambedue: costumava portare nella tasca destra il ritratto del Frate, nella sinistra l'arme dei Medici; e se incontrava un Piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio, e a lungo gli commentava la profezia del Savonarola: — *Florentia flagellabitur, et post flagellum renovabitur et prosperabit,* — sicchè lo lasciava edificato della santità e dottrine sue: se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l'arme, e poi, toccato il cuore, gli occhi levava al cielo, e se ne andava sospirando. Se l'astio lo rodeva contro una qualche persona, egli cominciava a celebrarla: tentato il terreno, se lo trovava arrendevole, sgorgava il veleno a bocca di barile; se incerto, lo circondava, lo stringeva; con proteste continue di fede e d'amore si onestava, sicchè lo rimandava convinto: nè bastava dichiararsi contrario alle tristizie sue, imperciocchè così lene lene con la sua lingua di vipera egli blandiva, e tanto sottilmente il tossico v'insinuava, che pur giungeva a cacciargli il sospetto nell'anima. Penetrava nelle famiglie, come il tarlo; alacre in procacciarsi donazioni e legati; fiutatore dei cadaveri solenne meglio dei corvi, e's teneva seduto accanto il letto del moribondo non altrimenti che l'avaro sopra lo scrigno: lo spirito vacillante gli arroncigliava, nè alcuno sperasse levarglielo di sotto, tranne la morte. Chi lo conosceva sotto la pelle, lo affermava entusiasta della misericordia pei morti, spietato poi per la misericordia dei vivi. È fama che essendo spirato il suo zio paterno *ab intestato,* egli non consentisse abbandonare la stanza mortuaria per paura che espilassero dalla eredità i pochi panni del defunto; sicchè, gittato il cadavere giù dal letto, vi si ponesse a dormire dicendo: — Buona ventura abbiamo stasera: acquistiamo roba, e risparmiamo il fuoco per iscaldarci i lenzuoli. — Tali, e non tutte, erano le facoltà morali del nostro dottore di legge: siccome Guccio Imbratta, lui fregiavano certe altre taccherelle, che si lasciano per lo migliore.[1] —

[1] Vedi Boccaccio, *Novella del frate Cipolla.*

Però non si creda che vivesse lieto tutta la sua giornata: la coscienza spesso lo infastidiva; ma finchè la luce durava, riusciva a cacciarla, come mosca importuna. — Venuta la notte, non trovava riposo, dava volta su questo e su quel fianco, nè il sonno veniva: — spesso abbandonava il letto mormorando: — Alla croce di Dio, mi hanno ripieno l'origliere di pianto! — Lo spirito agitato gli mostrava cento mani di vedove e di pupilli spogliati da lui circondarlo in atto di chiedere; ed egli urlava: — Lasciate di tormentarmi: vi renderò quanto vi ho tolto; a voi.... prendete, e andatevene in pace. — E qui apriva uno stipo, e immaginava mettere monete su quelle mani stese. Ma alla dimane trovando il terreno seminato di fiorini, diligentemente gli raccoglieva, irridendo sè stesso dei suoi terrori, e ad ora ad ora esclamando: Se a cinquant'anni non hai saputo disfarti della coscienza, o Bono Boni, oggimai ti puoi accomodare a morire novizio.

Quando ebbe a riferire Bono Boni per il suo gonfalone, salì in bigoncia, e con un tal suo garbo che tentò rendere dignitoso, e a tutti parve di scimmia, salutò l'uditorio; stette alcuno poco pettoruto sopra di sè, e poi cominciò a favellare dicendo:

"Magnifici Signori, e cittadini prestantissimi. — Poichè i più gravi tra i filosofanti, tra i quali a causa di onore rammento Aristotele nel suo trattato *De republica*, poichè i più gravi tra i filosofanti c'insegnano doversi adoperare maturità di consiglio nelle deliberazioni dove può andarne la salute dello Stato, noi abbiamo molto bene ed in ogni sua parte considerata la bisogna; avvegnacchè Celso, quel sommo lume della giurisprudenza, ch'è, come sapete, conoscimento delle cose divine ed umane, e scienza delle leggi, avverta acconciamente non potersi decidere se prima non si esamini nell'insieme e nelle singole spartizioni il caso concreto. Onde veduto il pro e il contro, *quid faciendum, quid vitandum*, siamo venuti nel presente concetto, che se i beni e la vita senza la libertà sono poca cosa, la libertà senza i beni e la vita è ancora meno. Vivere libero piace, ma più di tutto piace vivere. Della libertà, dei beni, e della vita, prima giova porre in salvo la vita, poi i beni, poi la libertà. — Conviene procedere con ordine e misura; dovendosi perdere, si comincia dal meno necessario, e si va su su verso quello che fa maggiormente di bisogno. — Il buon

nocchiero assalito dalla bufera concede parte delle merci al mare tempestoso per salvare il restante. E nel caso nostro il Papa è la procella, Fiorenza la nave in travaglio, e la Signoria il nocchiere. Di quaranta che sono nel gonfalone del drago verde trentacinque votano l'accordo, cinque la guerra."

"Giù da cotesta bigoncia in tua malora!" urlò Lionardo Bartolini: " se tu aggiungi un'altra parola per l'accordo, ti taglio in pezzi senza misericordia. — Giù, giù di bigoncia il tristo uccello. — E' vorrebbe rogare il testamento alla Repubblica. — Gittiamolo dalle finestre..." Tra uno schiamazzo alto, discordante di voci diverse o d'ira o di scherno, più distinte si udivano quelle già rammentate. La prosunzione combatte con la paura: nè il dottor di legge, che si dava vanto di perito nel dire, sapeva indursi ad abbandonare la bigoncia; ma crescendo il tumulto, scese a rilento, esclamando: "Anche il fiore della vera eloquenza è perduto sotto questo iniquo reggimento!"

I Signori, i più modesti cittadini, e i tavolaccini imposero silenzio; il quale avendo a gran pena ottenuto, successero a mano a mano gli altri gonfalonieri, i Buonuomini, e ad uno ad uno i Signori. Il Carduccio, il quale rimasto era in piedi con immensa ansietà, finchè il numero dei votanti rendeva incerto il consiglio della Pratica, appena conobbe decisa la guerra, lasciò andarsi abbandonato sul seggio, quasi oppresso da giubbilo che non aveva ardito sperare.

E riprendendo forza, terminati i voti, si levò in sembiante ardito, e con voce più ferma che mai favellava:

"E guerra sia! Questa volevamo; questa con preghiere ardentissime dal Cielo supplicavamo. Ma con gli animi pronti abbiate, o cittadini, pronte le sostanze e la vita. Se la Signoria non ricorse a violenti partiti, ciò non fece perchè la mano le tremasse o l'animo, no certo; sibbene perchè sentendosi forte non teme ingiuria da nemici interni: ciò fece ancora per mostrare al mondo, che questo nostro stato presente aborre da rimedi estremi nelle strettezze nelle quali si trova, ed in cui spedienti siffatti non solo si scusano, ma si commendano e approvano. Ognuno conosca dal governo del tempo infelice con quanta giustizia la Repubblica sarà per procedere in tempi quieti. Però, cittadini, ora bisogna che dimostriate intera la carità vostra verso la Patria. A noi non mancano milizie sì forestiere che no

stre; a noi non mancano munizioni da guerra, — di vettovaglia non patiamo difetto; — solo il danaro scarseggia. A che vale la provvisione di vendere i beni delle arti, se nessuno si presenta a comperarli? Il gonfaloniere dell'Unicorno propone che, come vendemmo la terza parte dei beni ecclesiastici, così noi li vendiamo interi: — e a cui noi dovremo venderli? Simili argomenti non procacciano pecunia. Fra tasse ordinarie, accatti, gravezze, e balzelli straordinarii, fin qui giungemmo a tredici. La prudenza e le leggi non ci concedono oltrepassarne il numero. Carità, carità, cittadini. Potessero uscire fiorini dalle mie vene! Il popolo minuto corre volenteroso, e si disfà dei suoi pochi argenti in pro della Patria: voi, di molti beni provveduti dalla fortuna, contemplerete il bello esempio indarno? Il cuore chiuderete, e la borsa? Messere Zanobi Pandolfini spontaneo donava mille scudi, messere Alessandro Malegonnelle ottocento, messere Michelangiolo Buonarroti mille...."

"Il quale non vi darà più oltre pel valore di un bagattino!" prorompe sdegnato Michelangiolo.

"E perchè, messere Michelangiolo? Perchè?" domandarono mille voci ad un tratto.

"Perchè quando mi piace dare quello permettono le mie povere facultà, come io lo dimentico, così vorrei lo scordassero gli altri; — nè ci ha mestieri strombettare pei cantoni, — Michelangiolo dava tanto, — quasi in dileggio della mia povertà, o in rimprovero del poco volere...." Proferite le quali parole, se ne stava cruccioso.

"Lode al Signore," continuò il Carduccio levando in alto le mani, "il quale volle ai tempi nostri mostrare di che sia capace un cuore benigno unito a sublime intelletto. Michelangiolo, voi siete grande; il mondo lo sa, e voi non ve ne accorgete. — Ora, signori colleghi e cittadini adunati, questi spettabili Dieci hanno inteso i vostri pareri, e anderannosi accomodando a quelli. E, per concludere le cose deliberate, vi raccomando rammentarvi la promissione fatta nel Consiglio Grande in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di non volere altro re accettare tranne lui solo; e, della vostra promessa ricordandovi, egli molto bene si sovverrà della sua di sostenervi e difendervi. Addio. — Non sarebbe il tempo bello di gloria, ove non fosse pieno di pericoli. Verrà giorno che sopra le nostre lapide i figli riconoscenti incideranno: E' fu di quelli

che si trovò alla Pratica per difendere la libertà di Fiorenza contro Clemente Papa."

In questo modo la Pratica si sciolse; e con fragore come di acque lontane, i cittadini sgombrarono la sala; giù per le scale andavano bisbigliando chi una novella, chi un'altra. Molti lodavano l'ardire del Carduccio, e dicevano che se Piero Soderini avesse nel 1512 cotale animo avuto, la Repubblica non si perdeva di certo; alcuni pochi lo biasimavano, come se si fosse a troppo grave risico avventurato, ed all'opposto degli altri affermavano che, come il Soderini aveva perduto la Repubblica per essere troppo rispettivo, questi la perdeva perchè troppo avventato. Ma il popolo, amico delle vigorose deliberazioni, conosciuto l'esito della Pratica, applaudiva empiendo l'aere di gridi: — Viva la Signoria! Viva la Pratica! Non vogliamo accordi! Chi brama Fiorenza, venga per essa! — ed altri siffatti. Come il vento, quando all'improvviso soffia sopra la terra levando il turbine della polvere, gli uomini avviluppa e le cose sicchè o non si distinguono, o si distinguono in confuso, la fama percorrendo tra il popolo, vi sommuove passioni, affetti, e voleri pieni d'impeto e di fallacia: onde corse voce da prima, le contese in Consiglio essere state molte e gravi, avere i cittadini l'uno all'altro detto ingiuria, nè mancate le minacce e le percosse; per la qual cosa il Gonfaloniere, smarrito l'animo, era caduto privo di sentimento sul seggio: la parte pallesca prevalere, i repubblicani spacciati; se non fossero pronti agli aiuti, gli avrebbero trovati spenti.

"O Dio, che avverrà di messer Dante!" diceva un popolano. "A questa ora possiamo recitare un *De profundis* a messer Lionardo," esclamava tal altro. — E ognuno andava ricordando l'uomo in cui aveva maggiore affetto riposto. I dodici Buonomini tenevano le porte custodite diligentemente: da qualunque lato meno impossibile penetrare in palazzo oltre le porte; quelle partigiane forbite toglievano l'animo ai più audaci. Intanto la fama diventava più limpida; una contesa era avvenuta, ma non tanta; le ferite nulle, tutti concorrere nella guerra, da uno solo in fuori, il gonfalone del drago verde: gonfaloniere del drago essere Bono Boni dottore di leggi. "Quell'uomo pio..." cominciava a favellare un Pallesco. — "Che pio e che non pio?" interrompeva un Arrabbiato: "egli è un gabbadeo, un furfante da ventiquattro carati, un ribaldo da mandarsi al

mare per bastonarvi i pesci,[1] un pendaglio da forca. — Alla Dianora mia zia rubò la dota; — a Baccio vaiaio divorò le campora di Brozzi; — e' inghiottirebbe la luna se gli riuscisse agguantarla." — "Chetatevi, male lingue," parlò certo vecchio autorevole fra il popolo: "la vostra bocca fa peggio della campana del bargello, che suona sempre a vituperio." — "Fratelmo," gli rispose un vispo popolano, "le cose e' si chiamano pei nomi che hanno. Se io vi salutassi: — Ciapo calzaiuolo; che Dio vi abbia nella sua santa guardia, — lo torreste in mala parte? Mai no, perchè vi chiamate Ciapo, e siete calzaiuolo; così se diciamo: — Bono Boni dottor di leggi è ladro, — egli è perchè comprende l'una e l'altra cosa. Glielo abbiamo ordinato noi di affibbiarsi addosso cotesta giornea?"

Intanto ratto ratto traversava Bono Boni il cortile del Palazzo per uscire quanto meglio poteva inosservato; ma la cosa non gli riuscì come la pensava, imperciocchè una mano di giovani nobili lo inseguivano dileggiando:

"Sere," gli urlava dietro Alamanno de' Pazzi, "Sere! badate che vi fabbrichi ben salda la corazza mastro Spada."

"Se le ribalderie fanno imbottito," soggiungeva il Bravo da Somaia, "va pur franco alla guerra; non troverai spada che ti arrivi sul vivo."

"Bisognerebbe," replica il Morticino degli Antinori, "mandare al campo messere dottore con tre compagni a scelta per affamarlo in tre giorni."

E Bono non rispondeva, sibbene affrettava il passo, tenendo sentiero obliquo, come i rettili fanno quando fuggendo cercano un buco dove possano riparare. — Dal suo volto spirava un misto di rabbia e di paura da mettere sospetto e indurre a riso: quei suoi occhi lustri come la lama brunita del pugnale, avrebbero desiderato dare la morte guardando, secondo che si racconta del basilisco. Il popolo vedendolo posto in dileggio da personaggi autorevoli, ruppe il freno schiamazzando: — "Ben venga il sere, chè gli faremo la corona di bietole." — "Dacchè teme la guerra, mandiamolo a Pisa, — e per Arno, — sì per Arno: — all'acqua il barbone! — all'acqua il dottore!"

Un popolano lo afferra pei lembi del lucco, e per poco nol fa stramazzare bocconi: — un altro lo tira pel beccuccio all'indietro: se lo spingono da una mano all'altra, lo

[1] Modo volgare che significa, da mandarsi in galera.

pestano, gli lacerano le vesti; ed egli non proferisce parola, sbarra gli occhi stralunati, la lingua grossa tiene fitta al palato; in breve lo riducevano in massa deforme di fango e di sangue, se il soccorso tardava.

A Dante da Castiglione increbbe l'atto turpe, non già per Bono, ch'ei ben sapeva meritarsi anche peggio, ma per l'esempio pessimo, e pel disdoro che veniva a ridondare sopra la città. E, disposto com'era a impedire che il popolo si disonorasse, con mani potenti levato in aria l'infelice corpicciuolo del dottore se lo pose dietro alla persona, dipoi opponendo il petto virile alla onda popolare:

"Che furie, che sdegni sono eglino questi?" prese a parlare: "si vede bene che il vivere libero non sapete più nulla, dacchè in così brutta maniera ne abusate. Se il dottore ha misfatto, ricorrete agli Otto o alla Quarantía e accusatelo: v'è il magistrato per ricevere la querela, vi sono le leggi per punirlo. Se il dottore mal consigliava, la Pratica concede libertà di parole; e voi rispettate i consigli tristi, se volete averne sempre dei liberi e dei buoni: e poi il dottore non può incolparsi, o poco incolparsi; colpa bensì è di loro che lo elessero a gonfaloniere, e gli commisero la relazione. Sicchè lasciatelo stare. Il popolo di Fiorenza fa per impresa il lione: — imitatene la generosità. Vi pare egli subietto di sdegno Bono Boni dottore di leggi? Miserabile creatura! lasciatela stare. Voi, Tedaldo, che sempre conobbi per uomo dabbene, date primo l'esempio. — E voi, Bindo, non vi vergognate? Di bene altre ire ora abbisogna la Patria. Su via, seguitemi; andiamo alle mura per vedere l'esercito nemico che tiene assediata la città: — guerra al nemico!"

Tedaldo e Bindo, i quali parevano tra i popolani i meglio clamorosi, si quietarono, e mutando voglia si misero a urlare quanto ne poteva loro la gola: — "Alle mura! alle mura!"

Al Morticino degli Antinori, giovane ferocissimo ed emulo antico del Castiglione, increbbe quel parlare modesto, e più del parlare l'autorità grande esercitata sopra le turbe; onde morso da invidia, si avvicina a Tedaldo, e gli susurra all'orecchio:

"E chi siete voi da lasciarvi menare così pel naso da quel Morgante maggiore? Alla statura, ma più alla durezza, e' mi sembra il fratello del Davitte di Michelangiolo: — diamo la baia anco a lui; — prendiamo a sassi il protetto e il protettore."

"Questo non faremo noi," con mal piglio, rispondeva Tedaldo; "e chiunque si attentasse di farlo, proverebbe come le mie braccia pesino. Chi siete voi, messere? Io non vi conosco. Dante mai sempre ci si mostrava amico, — anche al tempo dei Medici, sapete, egli mi domandava: Tedaldo, come stai? come va la moglie e i figliuoli? e lavori ve ne sono? — e quando io era tristo, e crollava la testa, mi confortava sommesso: spera; non sempre rideranno costoro; non per anche abbiamo fatto i conti; Dio non paga il sabato e per ogni tuo bisogno fa capo a casa. Noi non nascemmo gentiluomini per essere ingrati...."

Ed un altro del popolo riprendeva:

"Aggiungi, frate, ch' io mi rammento aver veduto il messere a codazzo dei Medici, e dei cardinali, quando dominavano la città. Ora, dite voi altri, ci vedemmo noi mai messer Dante?"

"A che perdiamo più tempo con questa figura da campo santo? continua un altro. — I compagni si sono avviati, e noi arriveremo ultimi. Lasciamo il dottore, — un giorno o l'altro ci darà maggiore diletto, quando si dimenerà dentro il paretaio del Nemi." [1]

Rimasero sulla piazza dei Signori Bono e il Morticino, — quegli salvato dal danno, questi impedito dal farglielo: — e non per tanto o non si odiavano, o si odiavano di un odio minore a quello che portavano entrambi a Dante. Se avesse potuto l'uno contemplare lo sguardo dell'altro, che tenevano ardentemente teso sopra il Castiglione, il quale si allontanava, si sarebbero abbracciati come fratelli, — per istringersi poi nel vincolo più saldo che mai possa legare due cosiffatte creature, — voglio dire il delitto.

Pensava Bono nella codarda anima sua: "Oh! potess' io pagarti la difesa con una manciata di veleno nel vino che beverai stamani."

L'Antinori sentiva una voce fastidiosa, come di sega, mormorargli intorno alle orecchie: "Cotesto uomo nè vincerai, nè uguaglierai tu mai: ti supera in tutto; fa di suscitargli querela, e tenta ch' egli muoia per le tue mani, o tu per le sue."

Umano cuore! Era pur meglio tu talvolta rimanessi creta!

[1] Modo volgare che significa forca.

CAPITOLO OTTAVO.

GIOVANNI BANDINO.

Io con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioia ignudo e lasso.
ALAMANNI, *Sonetti.*

O paese, o paese, o paese!...
GEREMIA, cap. XXII, v. 22.

Se la tua mano non si contaminò giammai effigiando immagine di tiranno; — se nel tuo petto arde la fiamma del genio italiano, giovane fabbro che avesti dal Cielo potenza d' imporre alla pietra sembiante umano, vieni e scolpiscimi Italia. — Prima di volgere la mente a concepirne il pensiero contempla il suo cielo azzurro e sereno, le cerulee marine, i campi floridi, i colli ridenti: — poi guarda il Colosseo, i ruderi del Fôro romano, le Basiliche del medio evo, il Tempio di Michelangiolo; — rammenta i fieri giuochi dei gladiatori, le solenni ecatombi, il muggito dei bovi percossi dalla bipenne empire le volte del Panteon di Agrippa, Giulio Cesare pontefice massimo; ancora — il memore intelletto diffondi sui trionfi dei re della terra incatenati al Campidoglio, sopra la lega lombarda, su Federigo Barbarossa, il Serse superbo dei bassi tempi disfatto. — All' improvviso chiudi la porta del passato, e guarda un gregge di preti e di frati, sozza ftiriasi,[1] brulicanti pei capelli e per le membra di una donna estenuata, — una generazione d' idioti genuflessa davanti a mille idoli dipinti di rosso, di verde, e di giallo, svolgere col volto compunto una serie di globi di legno o di pietra.... Questo è il rosario!

Domenico di Guzman fondatore della Inquisizione, e carnefice degli Albigesi, inventò il rosario.... Oh! la preghiera di colui che la Natura vergogna chiamare col nome

[1] Morbo pediculare per cui tra i molti perirono Silla Felice e Filippo II di Spagna.

di uomo, e la Chiesa salutò come santo, giungerà mai gradita al Dio delle misericordie?

Sopra il trono di Augusto contempla un vecchio che non sa regnare, e pure non cessa dalle libidini di regno, e vestito di gonnella muliebre stende la mano tremante a tutti i suoi nemici limosinando fra lo scherno e il ribrezzo un giorno, — un'ora, — un minuto di regno

Giovane scultore, fingi quanto ha di più superbo la grandezza, di più abietto la miseria, fingi una fortuna che superi la maraviglia, una sventura a cui non bastino lacrime, — una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male, — una vita che rinasce sotto gli artigli che la lacerano, sotto i denti che la divorano; — tutte queste cose immagina, ed altre più assai, perchè, vedi, la mia favella manca a narrartele intere; — ponmi qui la mano sul petto, io tenterò trasfonderti nel sangue le vibrazioni del mio cuore; — poi scolpiscimi Italia. Fa ch'ella posi il fianco sopra un lione addormentato; — abbia la corona di torri però che Dio la creasse regina, nè mano di uomo può rapirle il dono dei Cieli; — ma la più parte ricoperte di edera, e per lunga stagione scrollate; le stieno intorno al braccio sinistro avvolti sei aspidi dal veleno narcotico.... hai tu bene compreso aspidi? Se tu non indovini quello che significhino questi aspidi, vatti con Dio, non sei lo scultore che cerco. Sei aspidi che le stillano nelle vene il sonno e la morte. Il volto di lei sia solenne d'immortale bellezza, e di sventura, — come di persona che abbia inteso una voce dall'alto, — un comando di risorgimento. Sopra la fronte attonita apparisca la contesa tra il sopore del veleno e la vergogna, la memoria di quello che fu, e la coscienza di quello che al presente ella è. Ricerchi con la destra brancolando la spada da secoli e secoli abbandonata ai suoi piedi.

Perchè no?

Cola di Rienzo tribuno strappò un giorno lacrime di rabbia al popolo romano con la pittura della Italia combattuta nelle procelle....[1]

Io innalzerei un tempio consacrandolo alla Italia sconsolata, e poi chiamerei i suoi figli gridando: "Venite a confortare vostra madre che piange un pianto di secoli!"

Custode del tempio noterei i nomi dei pellegrini, farei tesoro delle ire dei popoli; e quando avessi contato venti

[1] Vedi in fine del Capitolo la nota (*a*).

mila volte centomila, salirei sul giogo estremo delle Alpi medie.... Angioli del giorno finale, datemi voi la voce che risveglia i defunti! Ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra: — Figliuoli d'Italia, avete pianto tutti! Tutti avete fatto rosso il terreno col sangue delle vostre vene! O Calabrese, tu hai giurato davanti al simulacro, come l'Alpigiano giurò; — abitatori delle tre sponde italiche, le vostre ire qui fremerono uguali ai vostri flutti intorno alle vostre marine; qui pari suono mandarono le catene di tutti.... Sorgete dunque tutti una volta in un solo volere nel nome santo di Dio!

Salute, o Firenze la bella! Fabbricata su campi lieti di fiori, appellata dal nome dei fiori, essi ti concedevano eterna la facoltà di piacere, e tu sei fiore caduto dai giardini celesti in testimonio delle magnificenze del paradiso germogliato sopra la terra. Una corona di colli ridenti ti circonda, vaga a vedersi come la cintura di Venere. Colà sagrificava Lorenzo dei Medici alle grazie e alle furie; in quella parte meditò li suoi scritti Francesco Guicciardini storico sommo, pessimo cittadino; da quell'altra Galileo, Colombo dei cieli, quantunque volte lanciò lo sguardo al firmamento, altrettanti mondi vi discoperse, sicchè forse gelosa dei suoi arcani Natura, è da credersi gli chiudesse nelle tenebre l'audacissimo sguardo. A vederti su l'ora del meriggio, quando il sole ti scintilla nella pienezza dei raggi sul capo, quando il cielo che di te s'innamora ti cinge limpido e diafano, e per le tue vie si sparge fragore di gente e di opere, tu rassomigli a una Menade che stanca di correre per le balze riposa palpitante, e mentre bagna le lunghe trecce nelle onde dell'Arno si vagheggia come consapevole della sua leggiadria nello specchio delle acque. — Verso sera poi nell'ora mesta dell'*Ave Maria*, se il sole declinante ti manda da lontano un addio di fuoco, ed infiamma il vapore di che il tuo fiume diletto ti cinse la fronte, quasi nimbo radiato, col quale incoronano i cristiani la testa ai loro santi, allora tu sembri una vergine di Raffaello; divina per espressione di affetto materno, per luce celeste che discende dall'alto, e per gloria di angioli esultanti. — Ma dì, Firenze, che cosa hai tu fatto dei tuoi

giorni di gloria? Dove i tuoi lioni coronati? Dove gli uomini grandi? Ahimè! Nessuna fra le tue sorelle italiche più di te comprende nel seno illustri defunti. Glorie di sepolcro! Superbia di avelli! Infelicissimo vanto! Certo, un pugno della cenere di cotesti morti vale troppo meglio di mille tuoi vivi.... non pertanto ella è cenere. O Firenze! dove sono i tuoi grandi? Tu ridi.... veramente così com'è quel tuo sorriso par cosa creata in cielo; però una volta assai diversa ridevi. In capo l'elmo, impugnata la lancia, vergine e diva ti mostravi alle genti quale apparve Minerva uscita dalla testa di Giove; poi l'elmo t'increbbe, deponesti la lancia, facile sorridesti a chiunque passò per le tue vie; — lo straniero ti vide, si accese di te, e un giorno che te ne stavi immemore, la mano ti pose sul corpo delicato.... Ah! da quel giorno i tuoi occhi furono gravi di lascivia, — il tuo sorriso si uguagliò a quello della *Odalisca* che suo malgrado sorride al feroce Sultano, perchè non l'offenda con le battiture....

E se degradata fra tutte le tue sorelle italiche te continuano i popoli a salutare col nome di bella, quale eri allora che sola in questa terra di sventura vigilavi intorno ai tuoi bastioni, riparo ultimo delle italiane libertà? — Quando l'oste nemica, Tedeschi e Spagnuoli si affacciarono al monte dell'Apparita, e l'occhio sprofondando giù nella valle ti videro, stettero immoti, e non proferirono parola.

Potrebbe forse l'aspetto delle maraviglie della natura accogliere potenza di placare nel cuore umano le furie della cupidigia e del sangue? Così talvolta per conforto dell'anima sconsolata immagina il poeta, — ma invero là dove si curvano più placidi i cieli, e la terra manda più soavi fragranze, quivi in copia maggiore vivono rettili velenosi, e belve, ed uomini, pei quali la vendetta è un delirio, il sangue più dolce che l'umore della vite. La empietà, smisurato *mancenilliero,*[1] di cui le radici penetrano nell'inferno, e la cima forse nel paradiso, sparge mortale influenza sopra tutta la terra. — Volgiti a settentrione, e udrai grida disperate di offesi i quali chiamano invano il Creatore in soccorso della creatura; — volgiti a oriente, e ti percoterà un singulto, a cui rispondono echeggiando secoli senza fine. Abele non lasciò discendenza, noi tutti nascemmo dal fianco

[1] Albero nell'isola di Cuba, che dà morte con l'ombra.

di Caino; — portiamo il peso della iniquità dei padri, — ed il nostro.

Sia dunque che alla vista di tanta bellezza la cupidigia dei nemici si placasse, sia piuttosto, come pare più vero, che la cupidigia rimanesse maravigliata nel considerare la preda superiore alla aspettazione, cotesto istante di quiete cessò, e all' improvviso con indicibile allegrezza stranamente atteggiando la persona chi vibrò l' asta, chi brandì la spada, e insieme tutti esclamarono:

"Signora Fiorenza, apparecchia li tuoi broccati, chè noi veniamo per comperarli a misura di picche!"

Il vicerè di Napoli Filiberto principe di Orange armato di splendida armatura si rimase attonito pur egli; il suo volto esprimeva quello interno contento che ogni cuore per poco intenda gentilezza sente alla vista dei miracoli della natura, o dell' arte; — dopo alcun tempo piegando la persona verso Baccio Valori commessario in campo pel Papa, e gli altri fuorusciti fiorentini, addita loro la città, e favella:

"S' io fossi nato là dentro.... la difenderei...."

"Come noi la difendiamo," interruppe officiosamente il Valori, "imperciocchè noi siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannide che la tiene oppressa."

"Non sembra però la libertà che le portate troppo le piaccia, perchè si apparecchia a ributtarla a colpi di bombarda; nè in verità credo le armi nostre vengano per questo. Io ho voluto dire, che la difenderei da chiunque movesse armato contro di lei.... anche da mio padre."

"Ogni uomo se la intende colla sua coscienza, io con la mia; e questa, o principe, se ne sta tranquilla nella fiducia di operare il bene della sua Patria."

"La carità di Erode, il quale mandava i pargoli in paradiso prima che peccassero!..." [1]

"Principe!"

"Commessario! — Io, vedete, per volontà e per obbligo sono soldato fedele di Sua Maestà imperiale, e non pertanto uso liberamente la lingua. Abbiatelo in buona o in mala parte, vi dico che con quel vostro ingegno riusci-

[1] « E Orange, benchè con gli oratori, che erano appresso a lui, detestasse » senza rispetto la cupidità del Papa, e la ingiustizia di quella impresa, nondime- » no ec. » — Guicciardini, *Storia*, lib. XIX.

rete ad ingannare tutti, — tranne la coscienza; — pensate al fine; — io non vidi mai traditori capitare a buon porto. L'esempio del contestabile di Borbone vi stia sugli occhi."

E la coscienza, che pur testè vantava pura il Valori, tale gli dava acerbissimo morso in quel punto ch'ei ne rimase per molte settimane dolente, e con sentenza che non concede appello, gli ordinava: taci, ribaldo! — E Baccio taceva pensoso del futuro.

Poc'oltre a man destra del principe immobile come pietra sta Giovanni Bandini; il volto tiene e gli sguardi tesi verso Firenze. Dalla fronte pallida gli piovono grosse gocce di sudore; — paiono lacrime piante sopra di lui da occhi invisibili; trema forte, e non proferisce parola. In campo lo spregiavano, e temevano; — ma egli fuggendo ogni umano consorzio non dava luogo alle offese: — quando negli scontri di guerra vedeva bestialmente inferocire i soldati, e fatti ciechi per ira, egli, scoperto di ogni arme difensiva, si cacciava là dove più spessi cadevano i colpi, e gli uomini. La fortuna gli negava la morte; — sovente ebbe dalle palle degli archibusi forato il berretto o la veste, e nondimanco si rimase illeso. All'assalto di Spelle seguitò impassibile fin sotto il muro gli assalitori; fischiavano le palle intorno al suo capo, rovinavano corpi di uccisi, o sconciamente mutilati, ed egli pareva nulla vedesse od ascoltasse: quando un colpo di sagro percotendo a mezzo il petto Giovanni da Urbina, tra quanti erano prodi nello esercito, valorosissimo, lo balestrò sfracellato ai suoi piedi, egli allora proruppe in altissime risa, e balzò al posto dove rimase ucciso l'infelice guerriero: a tutti sembrò il demonio della strage: non perdonava a cui implorasse quartiere, o a chi resistesse; dal capo alle piante spesso appariva sordidato di sangue nemico senza che pure da una scalfittura ne versasse del suo. Gli Spagnuoli, secondo l'indole loro superstiziosi, sospettavano fosse ciurmato, ma poi sapendolo uomo del Papa si ricredevano, in seguito nel sospetto si confermavano. Dovunque mostra la faccia, cessano i colloquii, la gente si apre in due file per lasciarlo passare assalita da misterioso ribrezzo. — Immemore dei circostanti lunga pezza il Bandini dimorò nello stato di fissazione, di che scriveva poc'anzi; all'improvviso stendendo ambe le braccia con suono angoscioso di voce prorompe:

"O Patria mia!"

La quale esclamazione avendo udita monsignore di Orange, la man gli pose sopra la spalla sinistra lo interrogando così:

"E perchè dunque tra i nemici di lei?..."

Si riscuote il Bandino, — guata bieco l'Orange, e brontolando fugge via a precipizio.

Scendeva intanto dal monte schiamazzante l'esercito; rotte le ordinanze procede baldanzoso, come chi va al corteo; invano lo richiamano alle insegne i capitani; invano si affaticano a riordinarlo sergenti e caporali; con più rispetto camminano i mercanti per le strade del patrimonio di San Pietro: tanto poteva in lui il sentimento del proprio coraggio e della nostra viltà; e sì, che a Spelle duro intoppo incontrava, ebbe Cortona non per forza di guerra, ma per tradimento; pure la memoria dei soldati poco si profonda, e i fatti d'Arezzo gli avevano inorgogliti. — Va, va, soldato; la valle che vedi, comunque angusta, sopravanza al tuo sepolcro.

Il principe non sapeva scendere dal sommo del monte. Baccio Valori, riappiccatasi la maschera del cortegiano per un momento cadutagli dal volto, rideva e motteggiava con certe sue arguzie da rallegrare la brigata.

"Or mi dite, Commessario," domanda l'Orange, "cotesta fabbrica immensa sarebbe per avventura Santa Maria del Fiore?"

"Voi l'avete detto, monsignore; ammirate di grazia la cupola del Brunellesco: e' non vi pare proprio voltata dalle mani degli angioli?"

"Fu dunque colà, che i Pazzi uccisero Giuliano dei Medici, e ferirono Lorenzo?"

"Certo in quel tempio. Guardate adesso cotesta torre merlata: la fabbricò Arnolfo di Lapo, e soprasta al palazzo della Signoria."

"Parmi avere sentito raccontare fosse in cotesta torre sostenuto Cosimo dei Medici in dubbio di perdere il capo, e lo perdeva senza l'aiuto del buffone Farganaccio; non è vero, messer Commessario?"

"Vero. Voi, monsignore principe, mi sembrate molto bene informato delle nostre storie...."

"Come no? Io ho voluto partitamente conoscere la stirpe di coloro che difendo, e il molto affetto che gli lega ai concittadini loro. — Ditemi, e cotest'altra torre di forma

leggiadra tanto diversa dalle altre, come si chiama ella?"

"La torre di Badía; — la edificò il marchese Ugo insieme con altre ventitrè per tutta Toscana, spaventato dalla visione ch'egli ebbe dell' inferno."

"Il marchese Ugo accompagnò in Italia Ottone imperatore, il quale supplicato dai Fiorentini loro concedeva libero reggimento; ora Carlo imperatore, istando i Fiorentini, abolisce la repubblica, e fonda assoluto principato. Quando foste più savii e meno tristi, ora od allora, messere Commissario?" — E non aspettando la risposta aggiungeva: "Quell' altra torre come appellate voi?"

"La torre del Bargello...."

"Se la memoria non m' inganna, nella corte del Bargello fu già mozzata la testa ad uno dei Medici. Messere Commessario, sapete voi singolarissimo amore essere quello che tra loro si portano Medici e Fiorentini? i primi anelano stringere i secondi in un amplesso di catene di ferro; i secondi poi, quando possono, i Medici o bandiscono o decollano."

Baccio Valori stringendosi nelle spalle pensava: o Padre Santo, tu mi sembri proprio il cavallo che implorò l'aiuto dell'uomo per vincere il cervo.

Il principe mutando all' improvviso sembiante, più contegnoso riprendeva:

"Basta, questo è affare tra voi; — per me obbedisco agli ordini di Sua Maestà l' Imperatore; — il soldato non deve ricercare tant' oltre; egli grida: viva la gloria! e si fa ammazzare per quattro soldi al giorno, quando glieli danno.... Fiorenza vedremo a nostro bell' agio dentro; ora conviene apparecchiare gli argomenti per prenderla. A noi le carte, a noi i colonnelli...."

E tosto gli apportarono le piante della città, e le carte dei luoghi circostanti minutamente e diligentemente disegnate. Le une e le altre gli consegnò papa Clemente, il quale molto tempo innanzi aveva commesso al Tribolo e a Benvenuto della Golpaja un modello di Firenze, ed avutolo, sì l' ebbe caro, che finchè visse volle tenerlo nella sua stanza da letto. Il principe, considerate le carte, e riscontrando coll' occhio il paese sottoposto, domandò:

"Commessario, è nuova, o antica la fortezza su quel poggio costà....?"

"Ella è il convento, e il campanile di San Miniato;

credo vi abbia condotto nuove opere attorno Michelangiolo Buonarroti."

"Se tali sono i campanili, pensiamo un po' che cosa saranno le fortezze! E poi questo Buonarroti mi occorre dappertutto; vivono forse più uomini in Italia col nome di Michelangiolo Buonarroti?"

"No, principe; poichè Dio si riposò dal creare, a nessun uomo più che a costui concesse il creatore suo spirito; egli fu che dipinse la volta della cappella di papa Sisto, egli scolpì il sepolcro di papa Julio; egli fonde, egli architetta, egli fortifica, egli filosofa, egli poeteggia, arringa, combatte, egli insomma fa tutto...."

"Dunque non può dirsi iniqua una causa, quando la sostiene un tanto uomo. Gravi danni io temo da cotesta fortezza, Commessario. — Converrà bombardarla con tutte le artiglierie di fianco.... da questo poggio.... che si chiama.... si chiama...." e guardava sopra la carta.

"Giramonte."

"Giramonte appunto; e quell'altra torre, ch'io vedo là da lontano sorgere sopra le mura, a quale ufficio immaginate voi la destinino?"

"Le mura di Fiorenza *ab antiquo* andavano tutte inghirlandate di torri simili a quella. Nel 1526, quando vivevamo incerti sopra le mosse dell'esercito di Borbone, Federigo da Bozzolo e Piero Navarra vennero per commessione del Papa a munire Fiorenza, e le abbatterono: come quella una sfuggisse la universale rovina non saprei dirvi."

"Oh perchè non si fermarono essi agli stipendii della repubblica! Due architetti come loro mi avrebbero risparmiato venti bombarde, nè avrei mestiero delle artiglierie di Siena, o dei marrajuoli di Lucca...."

"Quel Buonarroti mi mette in sospetto più dei Corsi del Baglioni," osservò Valerio Orsino colonnello del Papa.

"Ma quale odio lo muove contro Sua Santità?" — interrogava l'Orange.

"Anzi io credo che l'ami...."

"E che maniera d'uomini siete voi altri Italiani? Il Buonarroti ama il Papa, e si apparecchia a combatterlo?..."

"Monsignore, la è piana, se pensate che il Buonarroti più del Papa ama la libertà."

"Sta bene. Or dunque," riprese il principe tenendo un dito sopra la carta, e ad ora ad ora sollevando gli occhi, "in

questo momento la nostra gente non basta a stringere la città da ogni lato; — circondiamo intanto la sinistra parte, occupiamo tutti questi colli che le fanno semicerchio da oriente a occidente, da porta San Niccolò a porta San Friano. Signor Giovambattista Savello, voi accamperete con la vostra gente costà a Rusciano; voi, signor conte Piermaria, al Gallo. Alessandro Vitelli, fatevi forte sul Giramonte. Sciarra Colonna, occuperete il poggio di Santa Margherita a Montici. Castaldo, Cagnaccio, monsignore Ascalino, alloggiate i vostri colonnelli là presso coteste case.... che leggo appartenere a messere Francesco Guicciardini. Duca di Malfi, vi condurrete a questo punto chiamato casa Taddei. Pirro Colonna, prendete luogo a casa Barducci; Orsino, a casa Luna. Presso San Giorgio andrà lo strenuissimo marchese Del Guasto. I Lanzi si accampino sul poggio dei Baroncelli, e si distendano fino al monastero del Portico. Gli Spagnuoli si attendino parte sul medesimo colle accanto ai Lanzi, parte a San Gaggio, parte a San Donato in Scopeto; una banda di quattro mila occupi tutto il piano sotto Marignolle, e tutto il Monte Uliveto verso occidente. Voi, messere Commessario, dove intendete di porre il quartiere?"

"Io mi starò col contatore Berlinghieri sul poggio nelle case del Vacchia; e voi?"

"Io là sul piano, dov'è maggiore il pericolo, su la piazza del Mercato."

"Veramente colà non parmi...."

"Prudente! vorreste dirmi, Commessario? Il Destino dà a cómpito la lana della nostra vita alle Parche; e il tuo fato ti giunge, pauroso, o audace. — Acerbo bene tu lo avesti, o mio infelice nipote, caduto spento sul fiore della speranza e della vita!"

Dame, e cavalieri, le quali ed i quali consumate, che Dio vi perdoni, i vostri begli occhi su queste carte fastidiose che parlano di Patria, di sangue, di storie già vecchie e fuori di andazzo, avreste per avventura compreso qualche cosa nella maniera in che a prima giunta l'Orange dispose l'assedio? — A dirvi il vero, finchè lo lessi su i libri non vi compresi nulla neppure io, poi trovai la maniera, ed è questa. — Il pellegrino che visita la mia bella Firenze, se lo punge vaghezza di conoscere addentro le cose ch'io narro povero novelliere, sappia trovarsi, non

ricordato dalle Guide, dagli Osservatori, e libri altri cotali, nel palagio della Signoria un quadro a fresco rappresentante l'assedio di Firenze; — dov' egli lo cerchi, gli occorrerà nelle stanze che chiamano quartiere di Lione X posto a mezzogiorno della sala del Savonarola; e quivi pure ammirerà, se ne ha voglia, un altro quadro importantissimo al subietto del quale discorro, voglio dire Clemente VII e Carlo V convenuti in amichevole parlamento; esaminato il quadro, si rechi il passeggiero su al poggio San Miniato, e ascenda il campanile il quale pur tuttavia conserva le tracce delle palle balestrate contro di lui nell' assedio. Badi però di andarvi su la mattina, chè a vespro non consentirebbe il guardiano ad aprirgli la torre, imperciocchè a quell' ora vi sieno rientrati i colombi di monsignore arcivescovo, ai quali, non che il suono delle bombarde, giungerebbe insopportabile l' aspetto comunque pacifico del pellegrino; e allora rotto il sonno, prorompendo dalle aperture, andrebbero dispersi per la campagna, e forse, ahi! tolga Dio tanto danno, ghermiti da mani profane sazierebbero le voglie di palato plebeo. — Così è, cotesto campanile glorioso il quale difeso da Michelangiolo e da Lupo bombardiere sostenne per tre giorni il fulminare di quattro grossi cannoni dell' esercito imperiale, quel campanile che resse agli urti, sicchè tuttavia si mantiene in testimonio di un tempo che desideriamo molto, speriamo poco vedere rinnovato, adesso è fatto stanza di colombi, che aspettano costà dentro la degnazione di essere acconciatamente arrostiti pel pranzo di monsignore arcivescovo, che Dio tenga nella sua santa guardia.

Giunto sul campanile in un colpo d' occhio comprenderà quello che io mi affaticherei invano dargli ad intendere con molte pagine, e vedrà come se il cielo sorride a Firenze, Firenze ancora sorride al suo cielo, e il riso loro vicendevolmente ricambino a guisa d' innamorati; — gli parrà rinnovata l' antica storia dei figliuoli di Dio presi di amore per le figliuole degli uomini, nè Dio per questa volta sdegnato del connubio mandare a castigarlo il diluvio, sibbene benedirlo dall' alto con un torrente di luce.[1]

Disposti gli alloggiamenti, le difese provviste, le sentinelle collocate, Filiberto d' Orange diligentissimo capitano, e come quello sul quale riposava la somma della guerra,

[1] *Gen.*, Cap. VI.

non fidandosi altrui volle di per sè stesso esaminare ogni cosa. Montato sopra generoso cavallo, lo accompagnando le sue lance spezzate, visitò i diversi posti, suggerì opportuni provvedimenti, raccomandò ai colonnelli stessero in procinto, e quando gli parve adempito il suo debito, essendo già discesa la notte, si avviò ai suoi alloggiamenti giù al piano in certe case dei Guicciardini tra la piazza del Mercato e le forche.

Sia che memorie del passato o disegni del futuro lo tenessero inteso, allenta le briglie al cavallo, e lascia che di buon tratto di strada lo precedano le lance spezzate; così s' inoltra nella notte non badando al rumore confuso del campo, nè ai fuochi accesi sopra tutti quei poggi: all' improvviso il cavallo si arresta, ed intende una voce di uomo che si lamenta.

"Ormai il dado è tratto; — tra morire infame, o morire invendicato, mi piacque la vendetta," con parole interrotte mormorava la voce; "ma per avere vendetta mi bisogna dar fuoco alla Patria, — ed io l' amo questa Patria; — nè l' amico di Filippo Strozzi dovrebbe travagliarsi in pro dei Medici:... non pertanto il fato ci avviluppa insieme; noi non siamo padroni del fato."

Qui il cavallo del principe mutando passo urta una pietra, la quale smossa rotola ai piedi dello sconosciuto, che tosto rizzatosi domanda in suono superbo:

"Chi sei?"

"Non so se amici," rispose il principe, "ma non certo nemici; voi mi parete il Bandino; ed io sono Orange; il mio cavallo ha sbagliato sentiero, m' ingegnerò ritrovarlo: — buona notte, messere."

"Ditemi, principe," soggiunge il Bandini arrestandogli per le redini il cavallo, "in conto di che mi avete voi?"

"Ma.... nel conto che voi avreste me, s' io fossi voi."

"Principe, in mercede parlatemi aperto. In qual concetto mi tenete?"

"Fiorentino movete ai danni di Fiorenza.... di uomo siffatto può essere mai dubbiosa la fama?"

"Ah! certo il nome ch' ei merita è uno solo per tutto il mondo," favella in suono sconsolato il Bandino lasciando le redini del cavallo.... "Eppure!..."

"Eppure voi non siete un codardo; questo molto bene conosco, chè mi furono dette novelle della virtù vostra

nella guerra di Milano, dove militaste col conte Piero Noferi; — io non vi mescolo con messere Commessario e consorti, i quali Patria, affetti e Dio tengono nella borsa; una cagione profonda, a cui non potete resistere, certo vi spinge: — io vi compiango e vi lascio. — Quando gli amici di Giobbe si fanno a visitarlo, e seduti in terra a canto a lui piangono insieme, mi paiono consolatori divini; allorchè poi aperti i labbri lo ammoniscono o confortano, mi riescono importuni; — molte sventure desiderose del silenzio, per parole inasprisconsi; e tale giudicando la vostra, io mi taccio. Tra la vostra anima e Dio non deve intromettersi nessuno. Vorrei stimarvi come mi sentirei propenso ad amarvi. Ma a fine di conto i fati tirano.... e voi mi sembra che lo dicevate, quando prima io v' incontrai, — l' uomo non è padrone del fato."

"Così non può essere.... scendete.... bisogna che voi mi stimiate.... A chiunque tentasse indagare il mio segreto pianterei un ferro nel cuore.... a voi, che rifiutate conoscerlo, forza è ch' io il dica.... scendete.... e sedetemi accanto."

Un non so che d' impero e di preghiera si conteneva in queste parole del Bandino, chè il principe si sentì a un punto come sforzato e commosso; aggiungi la naturale curiosità, che, malgrado le proteste in contrario, punge ogni uomo di penetrare il destino altrui; — il tempo e l'ora, tutto lo indusse a soddisfare il Bandino; — scavalcò pertanto, e legato il cavallo ad un albero, si acconciò per ascoltare.

"Conoscete la Italia?" comincia impetuosamente il Bandino, "ella è terra di delizie e di vulcani; — conoscete il cuore dei suoi figli? due sole passioni se ne dividono il regno, demoni, credo, ambedue: amore e odio.... — forse voi penserete altramente dello amore, perchè il volto ha leggiadro e favella con parole soavi, ma in verità egli è demonio, ed io l' ho provato e provo. — L' amore talvolta diventa odio, l' odio non muta mai; dei due odii terribilissimo il primo, entrambi fuoco d' inferno; ma il primo fatto più intenso dalla gelosia, dalla vanità offesa, dalla ricordanza dei piaceri goduti, dei piaceri perduti.... olio e bitume sopra fiamma di per sè stessa tremenda. — Dio mi creò per amare: io mi ricordo di un fanciullo sensitivo, vago di solitudine abbandonare il trambusto della città, e lontano nei campi voltarsi indietro a contemplarla, come l' Alighieri

descrive il naufrago che uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e la guata; egli errando pei boschi udia la voce arcana che pare mandi natura al suo Creatore, intendeva commosso le armonie degli uccelli, ed invidiava la voce loro per cantare anch'egli un inno di gloria, e le ali per accostarsi al firmamento, perocchè gli avessero detto il Padre del creato abitare nei cieli. Quanto tesoro di amore vivea nell'anima di quel fanciullo! Appena la campana della sera indicava l'ora dei morti, prosternato davanti alla immagine di Gesù Cristo non senza lacrime lo supplicava per le anime dei suoi defunti.... per tutti quelli che purgandosi aspettano di sollevarsi alle gioie divine; egli aveva una parola di conforto per qualunque sconsolato, un voto per ogni afflitto, un soccorso per ogni bisognoso, e quando incontrava sventure che non potevano consolarsi, bisogni che non potevano sovvenirsi.... piangeva. Ah! quel fanciullo fui io. — E adesso la mia mente tentenna dolorosa nel pensiero, che Dio non è, od è tiranno; e sento solo la vita, allorchè gli uomini diventati bestie feroci, e più che bestie, si lacerano, le bombarde fulminano la morte, la terra va ingombra di uccisi, e i demoni della discordia e dell'omicidio tripudiano pei campi di battaglia a piene mani lanciando contro il cielo sangue e membri umani, in dileggio, o in rampogna del Dio, che sembra aver creato gli uomini per divorarsi tra loro.

"Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa; colà la mezza luce, che nelle ampie navate si diffonde traverso i vetri coloriti, le melodie degli organi, il profumo degl'incensi, le voci angeliche di fanciulli invisibili esaltano i sensi, e ti dispongono ad amore; in cotesto punto, se i tuoi occhi lassi di vagheggiare una Madonna creata da Raffaello abbassandosi incontrano il tipo di cotesta Madonna.... spaventato ritorni in fretta a sollevare gli occhi alla immagine, dubbioso che discesa dal quadro siasi fatta viva.... La immagine però non si mosse, ma ormai i tuoi occhi non si alzeranno più alla immagine per adorare Dio. Lui adorerai nella vergine che piange e che ride; la vergine che movendo lo sguardo accelera o arresta le pulsazioni del tuo cuore. Finalmente Raffaello non infuse la vita nei suoi dipinti! — Allora il cielo si confonde alla terra: — il Creatore adori nella creatura; — all'impeto naturale della passione tu aggiungi l'impeto della passione religiosa; — la

febbre acuta t' invade le fibre e le ossa; — le arterie delle tempie ti pulsano quasi volessero rompersi, — vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi.... odi frequente un tintinnio negli orecchi che ti tormenta, e tuttavolta tu non vorresti cessato.... il petto si gonfia in ispessi sospiri.... uno sguardo ti ha mutato tutto: — nulla è più tuo; — ogni cosa più umile ti pare superba; — se il piede della donna che ami ti calpestasse.... sarebbe il sommo del tuo paradiso: — questo è italiano amore.... ed io l' ho provato. Ma la donna che inspira un sì grande affetto lo partecipa ella? O Cristo, che tanto imprecasti contro i Farisei, come quelli che ti parvero sepolcri imbiancati, e che altro è la donna mai, se non un sepolcro imbiancato? Perchè creare così splendida la coppa che contiene veleno senza pari mortale? Dio che ponesti nel cuore dell' uomo il ribrezzo alla vista del rettile, e la paura all' incontro della fiera, ond' è che non lo avvertisti dello approssimarsi della donna con queste od altre cosiffatte passioni? Forse accoglie la femmina ingegno meno perfido del rettile, o brama meno truce della fiera? Nessuno ente mai ingannò quanto la donna ha ingannato, non tradì quanto la donna ha tradito. Michelangiolo dipingendo la prima tentazione di Satana, la quale ci fruttò la perdita del paradiso e della vita, immaginò il tentatore mezzo demonio, mezzo femmina. Satana, tuttochè Satana, non seppe trovare immagine meglio adattata alle insidie.... Ahi femmina! Quantunque alla vostra stirpe imprecando io turbi le ossa della defunta mia madre.... e l' anima mi rimorda come di parricidio commesso.... maladette sieno quante posseggono sopra la terra sembianza di angiolo, e cuore di demonio...."

E queste parole profferisce con rabbia sì intensa, e le parole accompagna con tanto convulso atteggiare di muscoli, e stridere di denti, che il principe si ritrasse di alcuno spazio indietro come spaventato; dopo breve silenzio egli disse:

"Bandino, i tempi di sostenere a tutta oltranza l'onore delle dame non corrono più, e nondimeno, come cavaliere cristiano e figliuolo amoroso, io prendo a provare in campo chiuso la mia genitrice per la più casta ed onorata matrona del mondo...."

"Rammento il giorno e il luogo in che ella primamente mi comparve dinanzi," continua il Bandini senza

rispondere alle parole del principe, fisso com' era nel suo pensiero; "per la festa di San Zanobi in Santa Maria del Fiore là presso alla parete ov' è sospeso il simulacro del divino Poeta;[1] i nostri occhi s' incontrarono insieme; parve che i miei sguardi la infiammassero, perchè ella si fece accesa nel volto, come se vampe di fuoco le ardessero davanti, e abbassò il velo: poco importa; ormai la sua immagine mi stava incisa nel cuore, dovunque guardassi io la vedeva; ed in vero ella si partì dalla chiesa, io non rimossi mai gli sguardi dal luogo che tenne occupato; gli uffici divini cessarono, tacquero gli organi, spensero i ceri, ed io pur sempre mi rimaneva immobile credendo tuttavia di vederla. Agevole cosa mi riuscì conoscere chi ella si fosse, a quale casata appartenesse: nobile stirpe, e superba, di ogni bene di fortuna largamente provvista; ma anche i miei nacquero di gentile lignaggio, se non che gli averi erano scarsi; la mercanzia siccome aveva favorito la famiglia della donzella, aveva nabissato la mia. Secondo il costume dei giovani cominciai a passare sovente sotto alle sue finestre; presi dimestichezza con gli artefici vicini per avere onesto motivo di trattenermi nella contrada; nella notte, o sul mattino, accompagnandomi sul leuto, le cantai sotto il balcone dolcissimi versi di amore; praticai in somma quello che costumano coloro cui scalda il petto l' ardente fuoco della passione, e non sanno trovare modo altro diverso da manifestarla alla amata donna. Con quanta speranza io mi moveva da casa, e come avvilito vi rientrava! Verun cenno apparve alle finestre mai; mai vidi sporgere un capo il quale indicasse intendere all' amoroso lamento; io conduceva tristissimi giorni disperato della vita. Certa volta, che dopo lunga e sempre vana dimora mi era fermato a novellare con certo archibusiere della contrada, io mi tornava a capo basso, dolente; giunto che fui allo estremo della via sul punto di scantonare, una ispirazione interna mi disse: volgi la testa, — ed io di subito mi voltai: una figura si ritrasse dalla loggia alta della casa, veloce più che mano non si allontana dal ferro rovente; — amore aguzza

[1] Il Lastri scrive essere stato pensiero di certo maestro Antonio, frate di San Francesco, il quale spiegava la *Divina Commedia* in Santa Marie del Fiore, di farvi collocare il ritratto di Dante per ricordare ai suoi concittadini, che recuperassero dai Ravennati le ossa di quel grande, e gli facessero onore; — cita il Ms. di Bartolommeo Ceffoni nella Riccardiana. — Anche di presente il quadro pende in quel medesimo posto.

lo sguardo, ed io la riconobbi.... era ben dessa, e ne piansi di gioia. — Deh! in cortesia, monsignore, vogliatemi perdonare, s'io vi trattengo con la storia di siffatte quisquilie.... Se sapeste però come taglienti me le abbia incise la memoria nel cervello.... se lo sapeste! Non vi dirò come trovassimo modo a favellarci; non vi dirò nemmeno come per una serie di eventi ora tristi ora lieti, e sempre pieni di passione, venisse lo istante nel quale la fanciulla, vinto il pudore verginale, mi confessava: lo ti amo.... Io vi giuro, monsignore.... in che vi giurerò io? Non conosco più nulla di sacro nella terra o nel cielo. E pure gli angioli avrebbero potuto senza velarsi gli occhi con le ale contemplare cotesti colloqui, imperciocchè le parole e gli atti vi fossero casti quanto quelli ch' essi alternano in paradiso. Io ti amo! ella mi disse: ora quando anche vi avessi fede, la vita futura non m' ispira speranze, nè terrore; il gaudio dei santi e i tormenti dei reprobi io gli ho provati. — Comunque vi ponessimo diligentissima cura, non potemmo tanto cauti procedere nei nostri amori, che alfine uomo non se ne accorgesse; già non si cela amore! — All' improvviso ogni via di vederla mi venne tronca, nè in chiesa più, nè in casa di amiche o di parenti; il suo palazzo chiuso, impenetrabilmente chiuso. Certa notte ch' io mi vi aggirava dintorno come forsennato, sento una man forte percuotermi sopra la spalla, e minacciarmi una voce: — fa di allontanarti da queste contrade, se tu non vuoi lasciarci la vita. — Trema egli Appennino ai venti di primavera? Tale mi rimasi io alle superbe parole, e continuai a visitare dì e notte quei luoghi più frequente di prima. Non corse gran tempo da questa a un' altra notte nella quale passando vicino alla dimora dell' amata donna, di repente un colpo mi ferisce sul fianco; e fu sì fiero, che sebbene io me ne andassi riparato di giaco, il pugnale lo trapassò fuor fuori rompendovisi dentro: poco mancò non percotessi con la faccia la terra; non mi smarriva di animo per questo, e tratta di sotto la cappa la spada mi posi in difesa; erano tre, e due fuggirono; il terzo rimase; essendo il buio fitto ci saremmo per certo uccisi ambidue, quando i vicini svegliati al rumore si affacciarono ai balconi co' lumi; io vidi allora il mio nemico armato di spada e pugnale: a mia posta strinsi lo stiletto, ed opponendo al suo stile la spada, alla sua spada lo stile, cominciammo un gagliardo combattimento; i vicini urlando

raccomandavansi non volessimo insanguinare la contrada; vedute riuscire le raccomandazioni invano, chiamavano la famiglia del bargello; noi non gli ascoltavamo, e tuttavia attendevamo a schermire. Egli era franco cavaliere il mio nemico, e spedito così che ben ci voleva arte e prontezza per accorrere alle difese; chi fosse ignorava; — il volto teneva coperto con la maschera di velluto. Durava da un quarto d'ora il duello, nè la fortuna pendeva da una parte piuttosto che dall'altra, quando ecco accorgermi ch'ei tenta imprigionarmi la spada, e strisciando col pugnale lungo la lama ferirmi; uso l'inganno, e fingo lasciarmi vincere, sicchè egli precipitando a mano destra l'offesa, allenta a mano sinistra la difesa; allora con un punto rovescio ponendo la sua spada a contrasto tra la lama del mio pugnale e la traversa, le do a leva di forza, e gliela faccio balzare di mano; nel medesimo tempo indietreggio di un passo, riguadagno la mira, e poi sottentro veloce tenendo a bada con la spada il suo pugnale, ed incalzandolo mortalmente col mio: povero di consiglio, presago ormai del suo fine, mentr' egli cerca salute nei passi retrogradi incespica e cade. La maschera gli sfugge dal volto, le sue sembianze rivela; allora un altissimo grido mi percuote, sollevo gli occhi, e vedo la donna mia scarmigliata affacciarsi alla finestra, e tese le braccia supplicare in mercede: deh! per Dio non lo uccidete, ch'egli è mio fratello di sangue.— Già dal suo palazzo prorompevano intanto armati, e il padre per aiutarlo; intempestivo soccorso perchè la sua vita stava nelle mie mani. Riposi pacato la spada e il pugnale, e la mano gli porgendo a sollevarlo: — Messere, gli dissi, potrei darvi la morte, ma penso dovere esservi molto maggiore castigo la vita: perchè tanto odiate chi vi ama? — Ciò detto, partii. — Bene nei giorni successivi e nelle notti non disusai aggirarmi per quelle contrade, e di tenere fisso lo sguardo al palazzo; d'ora in poi mi fu chiuso come il sepolcro: i vicini interrogati rispondevano non avere più veduto la fanciulla, nè donna altra di casa; aggiungevano alcuni: forse la menarono in villa; ed ecco ch'io percorro le campagne, prendo voce, indago, per iscoprire mi travesto, e sempre invano; così che alfine ne perdo affatto ogni traccia. Spesso, di animo e di corpo abbattuto, truci immaginazioni mi spaventavano; — l'avessero uccisa! — e la morte di lei in cento modi diversi, e

tutti terribili, agitava la inferma mia mente; — appena io mi era ristorato alquanto, tornava col mattino la speranza.... Voi ben sapete, come sia la speranza palpitante e vitale nel giovane innamorato! — Alfine io sopravvissi alle sue lusinghe, e fatto cadavere prima di chiudere gli occhi al sonno eterno mi distesi muto sul letto aspettando e invocando la morte. Le lagrime del povero padre mio che amava tanto, e la poca vita tenace a rimanersi mi concitavano a sdegno, sicchè un giorno empiamente gli dissi: lasciatemi in pace, padre mio; il male maggiore mi venne da voi quando mi deste la vita; ora concedete che al vostro misfatto io ripari procurandomi la morte! — Mio padre cessò il pianto, e seduto a lato del letto mi abbracciò con ambe le mani le ginocchia dicendo: — moriamo insieme; — ed io: — moriamo, se così vi talenta. — E certo morivamo d'inedia, quando sul declinare del giorno udimmo strepito alla porta della camera, e subito dopo entrare un giovane di oneste sembianze, il quale piegatosi al mio orecchio susurrò: — per quanto vi è cara la vita di colei che amate, sorgete e venite meco! — lo fissai con occhi esterrefatti, e immaginando la sua apparizione errore della fantasia: riportate, risposi volgendo il fianco sopra l'altro lato, che non posso andare standomi in colloquio colla morte. — Ma egli mi si dimostrò cosa reale, e parole mi disse, per le quali sentendomi all'improvviso pieno di vita, mi gettai giù dal letto, e gli tenni dietro. Mio padre vinto dalla stanchezza dormiva.... nè io pensai a svegliarlo, e per suo conforto avvertirlo; non mi venne neppure in pensiero quale e quanta sarebbe stata la disperazione del vecchio destandosi, e non vedendomi più, inconsapevole di quello fosse accaduto di me.... tanto è demonio l'amore! — Arrivato all'aria aperta, mancarono al desiderio le forze; e sarei caduto, se lo straniero non mi avesse sorretto e accomodato in groppa al suo cavallo. Con misteriosa diligenza giunti sul canto di Via dei Pescioni, consegna il cavallo a un famiglio quivi appostato, e sorreggendomi mi conduce verso il palazzo della mia donna. Ben mi cadde in pensiero il tradimento, ma non lo temei; tanto, peggio di vivere non poteva accadermi: fu aperto un usciolo, mi trassero silenziosamente per diverse sale, e poi mi deposero dentro una cameretta: vidi un piccolo altare, sentii odore d'incenso, l'aere calda, indizii manifesti che il Viatico si era soffer-

mato là dentro, e presso l'altare sopra un letto mi occorse giacente la donna mia, calate le palpebre, le labbra bianche, e la pelle del colore di cera, come persona prossima al transito; — sentii uno stringimento al cuore, e caddi privo di conoscenza, lieto pensando di toccare l'estremo momento della mia vita. — Quando rinvenni, mi percosse in prima uno schiamazzo, un pianto e preghiere e minacce in molto terribile guisa: apersi gli occhi, e vidi il padre della donna mia avvampante di sdegno, con labbra enfiate rampognare certe donne che gli stavano attorno con atti supplichevoli, e lo fermavano per le braccia con parole dolcissime raumiliandolo. Il giovane a cui aveva salva la vita, quando il padre sembrava piegare agli scongiuri delle donne, se gli accostava all'orecchio, e gli dicea parole che a guisa di vento suscitavano la fiamma dell'ira in quel vecchio feroce. La donna mia piangeva, ma le mancava la forza di articolare parola, ed a me pure mancava; mi provai più volte, e sempre invano; al fine fiocamente favellai: Pel sangue di nostro signore Gesù Cristo lasciateci morire in pace! — e quasi fosse stato sforzo superiore alla mia poca lena, svenni di nuovo. Tornato lo spirito agli uffici consueti della vita, mi vidi al capezzale il padre della donna il quale con volto benigno: Attendete a ristorarvi, mi disse, e preparatevi ad ascoltarmi; quello che il Cielo vuole forza è che uomo anche voglia! — Lo rividi verso sera, ed accostatosi quanto più presso poteva al mio volto: — Figliuol mio, cominciava, poichè umano argomento non vince l'amore che la mia figliuola ti porta, e poichè vedo a prova manifesta come anche tu ardentissimamente l'ami, e il contrastarvi le nozze sarebbe certa cagione della morte di entrambi; a Dio non piaccia che in questa mia vecchia età, prossimo a rendere conto della mia vita all'Eterno, contro al mio sangue mi renda micidiale. La tua stirpe è gentile, i tuoi costumi onesti; una sola cosa mi offende in te, e non è tua colpa, voglio dire il difetto dei beni di fortuna; ciò mi trattenne fin qui dal consentire che tu tolga in moglie la mia figliuola Maria: tu saprai un giorno quanto piaccia al cuore del padre allogare i figliuoli in famiglie più potenti della sua, e quanto all'opposto rincresca scemare; però siete giovani entrambi, chè tu non mi sembri toccare il diciottesimo anno, e la fanciulla appena ne conta quindici; la fortuna, come donna, ama i giovani; viviamo in

tempi nei quali riesce di leggieri, a cui vuole davvero, mettere insieme danari; sopra tutte le parti del mondo vedo prosperare i nostri mercadanti in Ispagna, fuori di misura doviziosa per l'oro che a lei mandano le Indie non ha guari scoperte. Io ti prometto la figlia; fidanzatevi, ve lo concedo: poi su questa croce giurami che te ne andrai a procacciare tua ventura in Ispagna per tornare presto a condurre donna, e statuire famiglia con lo splendore conveniente alla stirpe donde esci, e a quella a cui la tua moglie appartiene. — Promisi, e con pieno cuore: — qual cosa non avrei io promesso? Restituito alla vita, rigoglioso di giovanezza, felice per potere consumare i miei giorni al fianco della donna amata, e dirle: io ti amo, — e sentirle rispondere: ed io pure ti amo; — parole mille volte ripetute, e mille volte ascoltate con dolcezza ineffabile.... miracolo nuovo di amore! — Ebbro del presente, dimenticai la promessa, chè troppo mi occupava l'anima la mia passione per conservare memoria di quello che fu, paura per quello che sarebbe stato. — Più volte mi parve esitasse il padre di turbare così lieto vivere esigendo l'adempimento della promessa; pure una notte, quando me lo aspettava meno, mi trasse in disparte, e: Figliuol mio, — così favellando piangeva lacrime forse vere, e forse finte, perchè chi aggiunge l'uomo nella simulazione? — figliuol mio, quanto più ti trattieni, e più allontani il tempo delle tue nozze; va, la stagione ti corre propizia, ed io ho ferma speranza in Dio di rivederti fra due anni tornato ricco a casa. — Vi tacerò gli augurii, i pianti, le disperazioni per trattenermi, e poi i voti, le promesse, i giuri, quando fu determinata la partenza: tutte cose meste, non dolorose, nè di triste presagio, come quelle che da lontano illuminava la speranza: solo l'aspetto del fratello era in quel tumulto di passioni quasi serpe tra i fiori, quasi Satana nel paradiso terrestre; mi stese la mano, ed io la sentii umida di freddo sudore; n'ebbi ribrezzo come se avessi tocco pelle di un rettile; — ma la gioventù è obliosa, la sperienza viene col tempo, e ci fa notare questi eventi col sangue più puro del nostro cuore. La fortuna per flagellarmi meglio spirò un fiato favorevole nelle vele; partii, giunsi e dimorai a Cadice e a Siviglia, dove impresi traffici smisurati; nei traffici, rovina agli altri, io cresceva; i pazzi consigli miei riuscivano meglio dei savi provvedimenti altrui; apparvi oracolo, e fui

soltanto avventuroso; la turba m'invidiava, mi applaudiva e adulava. Le lettere prima mi vennero frequenti da casa, poi più rade, ma affettuose pur sempre, — in seguito più rare ancora, — finalmente cessarono; ciò accadde presso al terminare del secondo anno, epoca in cui aveva statuito il ritorno; la mancanza di nuove mi tenne di mala voglia, non mi sconfortò, nè fece temere infortunio, imperciocchè sapessi, come Giovanni d'Albret re di Navarra, cacciato ingiustamente dal regno per opera di Ferdinando d'Aragona, avesse co' soccorsi di Francia ricuperato l'antico dominio, e quivi si agitassero terribilissimi combattimenti, a cagione dei quali il comunicare per terra di uno Stato all'altro veniva rotto, e dalla parte di mare i legni di Francia e degli alleati loro, tra i quali fedelissimi si mantenevano i Fiorentini, non si attentavano farsi vedere nei porti di Spagna. Incerto del ritorno, lascio fondaco aperto in Siviglia, ed imbarcatomi sopra un brigantino giungo a Genova; travagliato dal mare che sembrava volesse impedirmi il ritorno, continuo il viaggio per terra; nessuna lettera mi precede; intendo arrivare inaspettato e sconosciuto. Oh come forte mi tremò il cuore quando prima scopersi da lontano la cupola della basilica nostra! se avessi avuto l'ale non mi sarebbe sembrato di affrettarmi a mia voglia: pur giungo, e difilato mi avvio alla casa paterna; la mano mi manca per bussare alla porta, altri bussa per me, si apre, chi mi apriva non guardo, corro, corro in traccia di mio padre; la casa è vuota!... Rifaccio i passi, e vedo il vecchio genitore genuflesso davanti un Crocifisso, e ascolto tra i singhiozzi pregare riposo all'anima mia.... — Sono io morto, perchè mi diciate il *requiem!* — esclamo maravigliato, e il padre piange, e più che mai si raccomanda; mi accosto, ei trema e non ardisce guardarmi. Anima benedetta, egli diceva con stupenda prestezza, anima benedetta, va in pace, io spenderò in suffragarti l'ultima mia masserizia.... va in pace. — Tornate le persuasioni invano, mi vinse lo sdegno, mi dolsi del modo col quale mi accoglieva, minacciai andarmene tanto lontano, che mai più avrebbe riveduto la mia faccia, di poco amore lo rampognai. Egli surse allora tra stupido e spaventato, e: Tu vivi? — mi domanda con parole interrotte.... Mi tocca.... mi bacia.... e quando il suo dubbio fu tutto spento: Crudeli! crudeli! esclama, e mi cade semivivo tra le braccia. Qual io rimanessi non saprei

con discorso convenevole raccontarvi. Egli rivenne tosto, e io ansiosamente gli domando: Ch'è questo, padre? e la donna mia? — La donna tua? mi risponde, — quanti ne corrono del mese? — Il dieci di febbraio. — Il dieci! veramente il dieci? — Sì, il dieci. — Vieni a vedere la tua donna, — e con impeto giovanile mi trasse fuori di casa. Giungiamo alle porte di Santa Maria del Fiore; quivi incontrammo fanti e donzelle, i quali tenevano per le redini in copia palafreni; entriamo in chiesa, la più parte sepolta in profondissima oscurità; andiamo oltre, e pervenuti al punto della nave dove sospeso alla parete si ammira il simulacro di Dante, coronata con la ghirlanda nuziale, con lo sposo al fianco, blandita da gioconda comitiva, ritorna da legare la sua fede eternalmente ad un uomo dal piè degli altari una donna, e questa donna è la mia!... Empii di un grido orribile le vôlte del santuario, e stretto il pugnale mi precipitai a trucidare la spergiura; mutati appena due passi, il ghiaccio di un ferro mi penetra nelle viscere, e precipito avvolgendomi nel mio sangue sul pavimento. Non piacque all'inferno ch'io mi morissi: udite stupenda nequizia umana! Aperti gli occhi mi trovo giacente sopra miserabile pagliericcio, dentro una stanza vuota, le mani e i piedi stretti di funi.... non mi rinveniva, cercava con la mente, nè giungeva a indovinare in qual luogo mi avessero condotto, e perchè così legato. All'improvviso mi spaventa uno schiamazzo confuso di minacce, di percosse, di pianto, di preghiere e di risa; e sopra tutte queste vôci tempestare un urlo, che diceva: — Chiudete le porte, San Pietro! — San Paolo, di grazia, a che tenete quello spadone ai fianchi? — Or dov'è andato l'arcangiolo Michele! — I demoni danno l'assalto al paradiso.... e' l'hanno preso, — l'han preso, — scomunicati! — eretici! — così bussate il Padre Eterno? poveraccio! — Mi accorsi che mi avevano condotto all'ospedale dei pazzi. Nè stette guari, che aperti gli usci della stanza vidi entrare diverse genti, che riconobbi dagli abiti pel medico, lo spedalingo e i servigiali. Il medico lindo, aggraziato, superbo del suo bel mantello pagonazzo, si accosta al letto, e vedendomi con gli occhi aperti, mi domanda: — come va, frate? — Oh Dio! messere, una gran doglia sotto il fianco destro mi tormenta, e queste funi mi segano le braccia: deh! per la croce di Cristo scioglietemi, chè soffro tanto, che poco più si ha da soffrire

nell' inferno. — Il mastro tastandomi il polso, senza altrimenti badare alle mie parole si volge allo spedalingo, e gli dice imperturbato nel volto: — Reverendo, non vi lasciate ingannare da questa quiete apparente: le arterie gli battono come se fosse un cavallo, con buon rispetto parlando; è natura di questi morbi rimettere alquanto della loro malignità per quindi travagliare più veementi di prima; non gli sciogliete le mani: perchè non ha egli preso la purgagione? Ingegnatevi fargliela trangugiare, se non per amore, per forza. Il cerusico muterà l' apparecchio alla ferita, — badate, che non si agiti quando lo medica: ogni moto qualunque gli apporterebbe certissima morte. — Davvero le arterie dovevano battermi con impeto; io sentiva dentro ribollirmi il sangue, non potendo sostenere coteste parole, che mi suonavano dileggio. — Scioglietemi, gridai, o me ne renderete ragione davanti gli Otto: chi vi ha detto che io sono pazzo? Dov' è questo marrano, questo ribaldo? Io fui tradito, percosso, ed ora mi legate per pazzo.... ve la dirò io la storia.... uditela.... forse ne sentirete pietà.—Ecco, interruppe lo spedalingo dal volto di colore del piombo, i sintomi da voi presagiti ritornano; un nuovo accesso di manía lo minaccia.... — È indubitato! risponde il medico aggiustandosi con sufficienza il collare, e si dispone a partire. — Forse non volendo il medico mi conservava la vita, imperciocchè se mi avessero sciolto un momento, malgrado la debolezza estrema, la piaga mortale, io sarei balzato dal letto per correre non già alla vendetta, ma al sepolcro.... e per avventura era il meglio. Se colà dentro io non perdei lo intelletto, ne ho l' obbligo al pensiero fisso dei miei dolori il quale non mi concedeva che ponessi troppa mente ai miseri rinchiusi nell' ospedale. Immaginate, da un lato mi stava una madre maniaca la quale nell' ultima piena dell' Arno aveva perduto casa, marito e due figli. Ogni notte quando il sonno cominciava ad aggravarmi le palpebre, ecco la donna con urli lugubri gridare: — La piena viene!... la piena viene! — prendi il tuo figliuolo, Giovanni; io prenderò la bimba, e fuggiamo via.... — E dopo poco mutando voce riprendeva: — Sta cheta, strega, io vo' dormire; se non ismetti di gracidare, ti dò della marra sul capo...— Sii maladetto! borbotta fra i denti, e quindi soggiunge con voce naturale: — Levati, prendi il figliuolo, e quanta masserizia più puoi; ubriacone, levati.... senti.... senti.... ahi!

non è più tempo.... misericordia! che notte!... guarda alla vampa del fulmine il fiume che precipita.... fuggi.... — Io vo' dormire. — Dormi: gran mercè dell'aiuto! Tancia, Lessandra, che notte! acqua e fuoco; ma la Dio grazia io tengo l'argine; costà ho lasciato in gola al fiume poche cose in verità.... le masserizie.... e il marito.... e un figliuolo.... dalle masserizie in fuori devo ringraziarne la fortuna.... mi basta la figliuola.... questa ho menata con me.... io l'amo tanto! — e qui a dirvela in confessione, Tancia, la mia figliuola Nannina l'ho avuta dal vostro fratello Baccio; ci amavamo prima ch'io andassi a marito, e non me lo sono potuto scordare; il Sere mi dice ch'è figliuola del peccato.... ma oh! io amo la figliuola e il peccato.... Nina, vieni.... dove sei? Nina.... Nina.... in qual parte ti sei cacciata adesso? Se la nascondete, donne, rendetemela per carità.... se l'avete veduta indicatemela.... me ne fossi dimenticata.... no.... sì.... ah trista me! l'ho scordata. Baccio, va a salvare tua figliuola; ah! egli non si vede.... egli tarda.... e il tempo stringe.... Chi siete voi? uomini forse? andate a salvarmi la mia Nannina; non posso offrirvi nulla, la piena mi ha portato via ogni bene della terra; se vi piaccio, vi abbandono il mio corpo; se no, voi avrete per certo a rifabbricarvi la casa, le acque vi hanno affogato il giumento, io vi porterò pietre e calcina.... non siete andati? Non volete andare? Iniqui! scherani! e l'ora fugge, e la maledizione non salva la mia figliuola.... oh! dolore.... come strepitano le acque, come scorrono vorticose pel piano!... Signore, ti raccomando l'anima mia.... mi getterò io stessa nell'Arno per salvare la figliuola.... Cristo che sostenesti San Pietro sul mare, sostieni anche me povera madre! Affogo.... affogo.... — E qui si rotolava sul pavimento continuando a cacciare urli disperati, ma indistinti a guisa di singulti. — Dall'altra parte era rinchiuso un giovanetto diventato pazzo per amore; — la giovane anima sua, comparsa appena su l'emisfero della vita, si ottenebrava, ed egli ora forniva il suo corso mortale ricinto di nebbia, siccome sole nei giorni incresciosi dell'inverno; la morte aveva dopo di lui baciato le labbra alla sua donna, e il giorno appresso trovò il verme là dove poche ore innanzi aveva libato il profumo dell'amore. Nel giorno, il misero, taceva; verso sera cominciava a preludiare una canzone; caduta la notte, cantava con armonia mesta, arcana, per

così dire pregna degli effluvii della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando lo consumava, e di giorno in giorno, secondo quello che si racconta del cigno, più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire; tutte le canzoni compiva col verso:

Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?

E quando la voce stanca gli rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte, sempre chiamando Selvaggia, e si raccomandava di ottenergli dal Cielo pronta la morte, perchè egli si sarebbe ucciso; ma avendo inteso che i violenti contra sè stessi vanno dannati, non si attentava, sapendo troppo bene lei essere nel cielo; e s'egli voleva adorarla costà, gli bisognava invocare, non darsi la morte.... Felice lui! Una notte cessò il canto, e la vita. Dove andò la sua anima? Che importa saperlo? Nessuna creatura al mondo si spense con maggiore desiderio di quella. — Poc'oltre uno sciagurato usuraio impazzito pel furto della male raccolta pecunia, giorno e notte contava il danaro, dieci, cento, mille, in suono profondo, monotono, da disperare chiunque l'udiva; talvolta fantasticava di avere al cospetto la vittima, e ripeteva le parole che certo gli furono abituali nell'esercizio dell'infame mestiero: — Non posso, in verità non ho danaro, l'argento è caro, ne parlerò ad un amico che non vuole essere nominato; tutto in monete già non isperate di avere; voi avete una cera da giovane dabbene, m'ingegnerò di farvi servizio, come se fosse per me: — tale altra raccomandava al servo frugasse la casa, avere udito rumore; oppure rampognava il fabbro su le serrature deboli, e non lo voleva pagare.... ma quando gli ritornava al pensiero il giorno in che vide la cassa scassinata, e vuota dell'ultimo soldo.... oh! allora sì, che cacciava gridi, presso i quali perdevano il paragone quelli disperati della madre che chiamava la figlia dell'adulterio. — Dirimpetto, un pazzo si credeva mutato in orologio, e rigido rigido lungo il muro agitava la destra a guisa di pendolo, con la bocca indicando i minuti, i quarti dell'ora, le mezze, le intere ore, e così durò finchè una notte proruppe in urlo spaventevole, e poi disse: Tremate! il tempo cessa, l'eternità si avvicina, io batto l'ultima ora; — e la battè, poi tacque: sentii inondarmi di sudore ghiaccio le membra, mi si rizzarono i capelli; — alla dimane il matto fu trovato morto

bocconi per terra; gli si era rotta una vena sul cuore, ed aveva spirato l'anima fra un torrente di sangue. — Non vi dirò delle infinite altre miserie raccolte entro cotesto luogo di dolore; solo vi voglio rammentare quell'altro matto fisso nella idea di essere il Padre Eterno; — allorchè lo schiamazzo giungeva a tale ch'egli stesso se ne sentiva intronato, dalla sua stanza mandava le voci: — Silenzio! Io sono il Padre Eterno, io affliggo e consolo; creature, parlate al vostro Creatore, io sovverrò alle vostre angustie. — Subito si faceva silenzio, e indi a breve scoppiavano come tuono le grida simultanee: Rendimi Nannina! — Scioglimi dal carcere fastidioso della vita! — I miei danari, Padre Eterno, i miei danari coll'interesse del venti per cento, e cambi di cambio! — altri altre cose. E il Padre Eterno: — Che danari? Te gli ho rubati io, furfante, che debba restituirteli? E poi come ho io a fare, se non mi trovo un picciolo in tasca? sta cheto, e muori, nell'altro mondo ti donerò la Luna. — Se tu vuoi morire da senno, muori: io feci appunto una sola via alla vita, mille alla morte, onde ogni uomo se ne andasse a suo bell'agio al Camposanto; — perchè dunque m'introni la testa? non hai pareti per ispezzarci dentro le tue ossa? non travi per appiccarti? non vetri per segarti una vena? — E tu costinci sta cheta, Nannina è in Paradiso; qui intorno al mio trono svolazza cherubino bellissimo di luce; nelle tue mani sarebbe diventato un demonio; nata di adulterio moriva in postribolo, ed io te l'ho tolta; — il peccato non dà mica padronanza sopra i figliuoli; — il Cielo se la prese, e il Cielo non la renderà.... — E la madre: — O Dio ribaldo, tu hai condannato l'uomo alla morte, perchè non l'avesti dall'amore; tu odii l'uomo, perchè lo creasti solitario, — da te — con le mani fredde — di diaccio, — con la terra rossa, e gli gittasti l'anima con un soffio nel naso; — se il peccato t'incresce, perchè lo hai posto nel mondo? — E così continuava, nè gli altri proferivano meno fiere bestemmie, nè in suono più dimesso. Il giovine pazzo per amore, dopo cotesto turbine di male parole con voce soave favellava sensi, i quali parevano, come l'iride, simbolo di alleanza tra il Cielo e la terra, cessata la tempesta; e sovente così concludeva: — Costui schernisce, non consola; dunque questi non è Dio: imperciocchè così Dio non sarebbe! Amore è Dio, e Dio altro non può essere che amore. — Senza dubbio s'io avessi dovuto

lungamente rimanermi in cotesto ospedale, diventava pazzo: piacque alla fortuna liberarmene in breve, e il modo fu questo: sanato ormai della piaga, certa sera agli ultimi splendori del crepuscolo, seguito dal servigiale col nerbo in mano, passeggiava per un lungo corridore, alla estremità del quale una finestra priva di ferrate concedeva vivido il circolare dell'aria: siccome spesso mi era trattenuto in savi ragionamenti col servigiale, e allorquando mi sentiva crucciato dalla memoria degli affanni antichi e dal morso dei presenti me ne stessi muto, non mai però aveva prorotto in escandescenze; ond' egli o non mi teneva del tutto matto, o almeno mi riputava matto di benigna natura; quindi volendo andare per certe sue bisogne mi disse lo aspettassi nel corridore, così avrei più lungo tempo goduto della buona aria: uscito appena, corsi alla finestra; quanto distasse dal terreno non bado, mi lascio andare giù lungo il muro avvertendo di rasentarlo con la persona per ammortire la caduta; percossi aspramente sul terreno, ma da una forte scossa nei visceri in fuori non provai altro male; fuggo a dirotta: la notte era calata procellosa; ed io era salvo. — Poichè ebbi corso lunga ora a null' altro pensando che a fuggire, incominciai a divisare dove procurarmi un asilo, come sottrarmi alle persecuzioni dei miei feroci nemici; pericoloso mi parve, ed era, ridurmi alla casa paterna, ma ansioso di conoscere come il caso avvenisse, colà appunto mi condussi: — oscurità, e silenzio; — chiamo, busso, torno a chiamare, e sempre invano; tolto di speranza da questa parte, il cuore mi augurando sinistramente, ma pur non sapendo qual male temere, mi venne in pensiero il castaldo che abitava certe casette di nostro alla estremità della via; — lo trovai con la famiglia prostrato a terra, perchè le campane avevano suonato l' ora prima di notte, a recitare il *de profundis* per le anime dei defunti: siccome inosservato io penetrava là dentro, udii pregare pace all' anima mia, e a quella di mio padre. Sarebbe egli morto? esclamai con immenso dolore. Immaginate voi lo spavento prima, poi la meraviglia, e la esultanza di quei buoni, — i soli che mi sieno occorsi nella vita. Il mio povero padre era morto pur troppo! Alle persecuzioni e all' odio del malvagio, che pei rimorsi riarde più feroce, soccombeva. Vieni, dissi al castaldo, menami al sepolcro di mio padre. — Egli mi accompagna nel Camposanto di Santo Egidio, colà si ferma

davanti una fossa priva di lapide, e: — qui, — mi dice piangendo, — riposa messer Pierantonio vostro padre. — Già per la via il castaldo mi aveva narrato la fama sparsa della mia morte, l'eredità concessa a lontani collaterali protetti dai miei nemici. Il pericolo sovrastante, la nessuna speranza di giustizia; e nè anche, la potendo ottenere, la giustizia delle leggi mi sarebbe riuscita a grado; chè i miei nemici con le proprie mani avendomi distrutto, con le proprie mie mani io mi era deliberato distruggerli; dente per dente, pelle per pelle, come insegna Moisè; presi nella destra il pugnale, nella manca un pugno della terra che l'ossa ricopriva di mio padre, e giurai vendicarmi.... di vendetta italiana.... case sovvertite dai fondamenti, campagne arse, famiglie trucidate dal decrepito al lattante, — e poi morire. — Udiste mai offesa più acerba? Aspettate, e vedrete come saprò vendicarla. Intanto, solo e ramingo non vedeva verso di condurre a fine il mio proponimento; ogni dì più la disperazione mi cangrenava il cuore, e il tempo fuggiva non maturando il frutto di sangue; — pensai adunare una mano di masnadieri, ed il feci; ruppi le strade, empii di terrore Romagna; ma quando proposi di assaltare all'improvviso Fiorenza, i compagni esitarono, ed al fine non vollero: io gli abbandonai vergognoso di essermi tanto degradato invano; — condottomi in Lombardia, mi versai in quelle guerre senza gloria per noi Italiani, ed ebbi fama di prode: — ma poichè il desiderio di vendetta non iscemava per tempo, il mio demonio mi consigliò nuovo modo; andai a Roma, chiusi bene nel seno l'odio pe' Medici, e mi accomodai agli stipendii di papa Clemente; speravo un giorno mi avrebbe mandato in Patria o magistrato, o capitano di milizie, o carnefice, in condizione insomma da potermi bagnare le mani nel sangue abborrito dei miei nemici; procedei come il tarlo il quale per durezza non si abbandona, ma più e più sempre laboriosamente s'inoltra; la fortuna che presto o tardi favorisce chiunque voglia davvero, superò la speranza; avvenne la cacciata dei Medici, la pace tra il Papa e l'Imperatore, la guerra contro Fiorenza; eccomi in campo prossimo a cogliere il frutto a cui sacrificava affetti, avvenire, fama, salvazione forse dell'anima, tutto; della intera città io divoro cogli occhi un punto solo: e da lontano gli avvento fiamme. — Ben mi duole di avere unita la mia alla causa dei Medici, tralignati troppo da quello

che furono; se fosse vissuto Giovanni dalle Bande Nere, all'odio aggiungeva eziandio l'utile della Patria, e non che mi rimordesse coscienza, menerei vanto del mio concetto; — o in mancanza di quel grande la fortuna ci avesse dato un ambizioso, come Lorenzo duca di Urbino, o almeno un potente in negozii, come Lorenzo il vecchio; — ma i Medici, quali ora sono, conciterebbero a sdegno, se non movessero a riso...."

"E per colpa di un solo volete sommersa la barca? A parere mio, io vi terrei meno tristo, se uccideste i vostri nemici a tradimento. Per odio privato voi condannate a morte l'antica repubblica di Fiorenza."

"Che significa repubblica? Ella è parola di largo contorno, e dentro di sè comprende libertà da comizio, e tirannide d'inquisitori di stato. Il governo, dove impunemente si commettono misfatti quali soffersi io, non può dirsi libero, e tale invero non fu mai il nostro; e poi io sagrifico volentieri la libertà passeggiera alla forza perenne madre vera di durevole libertà."

"Non vi comprendo."

"Vorrei una Italia, vorrei, come Giulio II il pontefice di gloriosa memoria, ridotta in un corpo solo questa misera Patria, perocchè mi dolga... oh! mi dolga assai il suo ludibrio di secoli... E dopo papa Giulio, che n'ebbe volere e potere, veruna persona è più acconcia, se ne avesse il volere, di tale che voi conoscete, monsignore; — di tale, che se avesse sortito dai cieli spiriti alla stregua dell'alto suo grado, avrebbe a quest'ora condotta a fine tale impresa, di cui per avventura non gli balenava mai nella mente il pensiero."

"Ed io lo conosco?"

"Assai."

"E si chiama?"

"Filiberto di Chalons, principe di Orange, vicerè di Napoli..."

"Messere Bandino, pensate ch'io sono soldato dell'Imperatore, ch'io fui preposto all'esercito per ricondurre i Medici in Fiorenza?..."

"Io penso Carlo V desiderare che Fiorenza sia retta da gente a lui amica, non collegata perpetuamente col suo emulo di Francia; se questo spera ottenere co' Medici, con voi l'otterrebbe di certo."

"E se Carlo si ostinasse a mantenere il trattato con Clemente?"

"Sarebbe la prima volta che un principe si ostina a mantenere la sua fede. E poi l'Imperatore per ora altre faccende ha sulle braccia. In ogni caso, il vostro esercito conosce voi soltanto, e Fiorenza ha danaro per mantenerlo in guerra."

"E ai Medici pensaste, messere Bandino?"

"Pensai, e vidi il Papa vecchio e impotente,—e odiato; il duca Alessandro e il cardinale Ippolito non meno di lui tenuti in dispregio: anche i partigiani di casa Medici (e partigiani veri ne contano pochi) non amano Giulio figlio illegittimo e forse supposto di Giuliano, comecchè adesso papa Clemente, nè Alessandro figlio adulterino di lui, e di schiava affricana moglie di certo vetturale da Colle Vecchio, nè finalmente Ippolito figlio illegittimo del duca di Nemours; Cosimino, se non fosse di troppo fresca età, aiutato dalla reputazione del padre Giovanni avrebbe séguito e grande; gran danno per lui essere nato troppo tardi; — rimane la duchessina Caterina figlia legittima del duca di Urbino, giovane, vergine, e prossima alla età da marito. — Principe, un sangue vale l'altro; non vi parrebbe questo un vincolo da farvi amici i partigiani del nome dei Medici?[1] Del Guicciardino, del Valori, ed altri simili a loro, non è da parlarne: odiano la repubblica, perchè nulla sperano da lei; il principato non amano, sibbene sè stessi; — quando abbiano utile in voi, voi seguiranno, e voi date loro a divedere questo utile facendoli seguaci vostri..."

"Dal vostro disegno alla corona d'Italia gran tratto ci corre; e quanto potrebbe accomodarsi col duca, forse si guasterebbe col re..."

[1] Vedi, in proposito di questo trattato, Varchi, lib. X, pag. 161. — Qui giova riportare in brevi detti quanto occorre a pag. 103, dei Documenti intorno allo assedio di Firenze raccolti dall'Albèri. — Filiberto di Chalons principe di Orange nel quale si spense la famiglia, avendone redati i diritti e i titoli alla sorella maritata in casa Nassau, aveva partecipato alla congiura del Borbone, e con lui erasi salvato fuggendo a Carlo V. Morto a Roma il Borbone, egli fu capitano generale dello esercito di quello, e vicerè di Napoli. Pare che i suoi disegni sopra Firenze non si accordassero con quelli del Papa, e non è mancato chi ha voluto vedere nei colpi che lo ammazzarono a Cavinana la mano dei sicarii di Clemente. Cosa certa è, che professandosi egli obbligato ai comandamenti di Cesare, protestava contro l'animo del pontefice in cotesto assedio, ed è fatale, come attesta il Busini, per confessione di Baccio Marucelli, che la madre sua, scrivendogli, lo supplicasse di levarsi da quella impresa come ingiusta, e perchè vi capiterebbe male.

"Fiorenza intanto è un bel fiore per cominciare la corona italica; al rimanente penseremo poi; nulla vede, chi troppo prevede; i tempi e gli eventi danno consiglio, e da cosa nasce cosa."

"Udite, Bandino, dacchè avete pensato a tanto, pensaste voi starsi qui in campo Girolamo Morone?"

"Morone! — Me lo rammentereste voi forse, principe, per la proposta uguale che fece al marchese Davalo, e pel modo turpe col quale il marchese sè medesimo, Italia e il Morone tradiva? Se me lo rammentate per questo, ricordatevi a vostra posta il Davalo essere morto in condizione privata, sospetto a Cesare, odioso agl'Italiani, infame al cospetto del mondo, e tenuto in dispregio dal divino intelletto della marchesana sua moglie Vittoria Colonna.[1] Traditemi, se volete; a me piace il supplizio, se a voi piace la infamia."

"Pace! pace! Dove trascorrete con quel vostro ingegno di fiamma? io voleva avvertirvi che se un giorno quello scaltrissimo Morone si affaticò a ordinare col Pescara che gli Spagnuoli tutti si ammazzassero, oggi, mutato animo, sostiene con ogni sua possa le parti di Cesare."

"E ciò a che monta? Fors' io vi consiglio a parteciparli il segreto?"

"Ei se lo parteciperà molto bene da sè stesso."

"E come?"

"O non sapete voi messere Girolamo possedere un anello, o piuttosto un diavolo dentro l'anello il quale le cose più occulte rivela al suo padrone?"[2]

"Ah! non mi aspettava a questo: — voi dunque credète nel diavolo?"

"E perchè no? Non credete voi in Dio?"

"Chi ve lo ha detto?"

"Lo avete nel vostro discorso rammentato cento volte...."

"Rammentare non significa credere."

"Io non conobbi mai uomini senza fede nel Signore, che tengano il paragone con voi altri Italiani."

"Ciò avviene, perchè, abitando il papa in Italia, ab-

[1] Guicciardini, *Storia*, lib. VI.

[2] Gioacchino di Cambray recita, che Girolamo da Morone, dopo che fu cancelliere di Melano, aveva un anello che parlava, ovvero più tosto un diavolo. — Bodino, *Dæmonomania*, lib. II.

biamo più sicure degli altri le novelle del paradiso. — In ogni caso la credenza di Dio non induce la necessità di porgere facile l'orecchio alle voci del volgo superstizioso."

"Comecchè sia, Bandino, addio...."

"Il diavolo del Morone rompe dunque il trattato?"

"Messere, voi pensate avere gittato un germe nel mio cuore, ed egli ha già partorito da parecchio tempo il suo frutto; non pertanto grazie vi sieno della proposta. Aiutatemi: quello che non fecero i cinque e i dieci anni, lo faranno i venti; le piaghe del vostro cuore saranno sanate; — vi confidi il futuro, — voi mio maestro e mio duca dovete vivere, amare e governare."

"Camminate la vostra via, — non vi trattenete a guardare i miei fati; io vi sovverrò come e dovunque possa, ma non per vivere; — se avessi intenzione di durare nella vita, il Baudino non conosce signore degno della sua servitù, tranne uno solo, e questi è il Bandino."

NOTA.

Ancò secondario il predetto Cola ammoniò li rettori e 'l popolo a lo ben fare per una similitudine, la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti 'l mercato, ne lo parete fuora, sopra la camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde orribili, e forte turbate; in mezzo a questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonella da petto, scapigliati li capelli, come volesse piangere; stava inginnocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare che suo pericolo non fosse; lo soprascritto dicea: *Questa è Roma.* Attorno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti li arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata, e morta. La prima avea nome *Babilonia*, la seconda *Cartagine*, la terza *Troia*, la quarta *Gerusalemme.* Lo soprascritto diceva: *Queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno.* Una lettera esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa è Italia;* favellava questa, e diceva così:

Tollesti la balía ad ogni Terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D'ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè Temperanza, Giustizia, Prudenza, e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana:* lo suo verso dicea così:

O sommo patre, duca e signor mio,
Se Roma père, dove starò io?

Ne lo lato ritto della parte di sopra stavano quattro ordini

di diversi animali co' le sue ale, e tenevano corna a la bocca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano aiutorio a la nave, chè pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi, e orsi; la lettera, diceva: *Questi sono li potenti baroni, e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci, e caprioli; la lettera diceva: *Questi sono li mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni, e volpi; la lettera diceva: *Questi sono li falsi officiali, giudici, e notarii.* A lo quarto ordine stavano lepori, gatti, capre, e scimmie; la lettera diceva: *Questi sono li popolari latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava lo cielo; in mezzo la Maiestade Divina come venisse al giudizio; due spade l'escivano da la bocca di là e di qua; dall'uno lato stava santo Pietro, e dall'altro santo Pavolo ad orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di tale figura, ogni persona si meravigliava.

Vita di Cola di Rienzo, Trib. del pop. rom., l. 1, c. 2.

CAPITOLO NONO.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Io vo per vie men calpestate, e sole.
MICHEL. BUONARR., *Mad.*, 59.

Suonavano le due ore di notte, quando Dante da Castiglione, armato come soleva di corazza, di bracciali e di spada, salutato il *Buonomo* che vi stava di guardia, entrò nel palazzo della Signoria: siccome lo conoscevano svisceratissimo di quel reggimento, lo lasciarono andare non gli dicendo altre parole se non queste une: Dio vi mandi la buona notte, messere Dante: — quantunque portasse sotto il mantello cosa che tentava occultare.

Penetrato nelle più secrete stanze, bussò pianamente ad una porticciuola, e gli fu subito risposto: Avanti!

"Oh! siete voi, Dante. Io vi aspettava... mi avete portato le vesti?"

"Mai sì, messere: eccovi il tôcco e la cappa spagnuola, col cappuccio di dietro, ch'è una meraviglia: se vi avvisaste portarla di giorno, sareste riputato il maggiore *sbricco* di Fiorenza."

"Orsù aiutami a svolgermi il becchetto del cappuccio dal collo: — bene; — ora tiemmi la manica del lucco: — gran mercè; — porgi la cappa... qua il tôcco; — ti pare egli che possano riconoscermi?"

"Nè anche *mammata*... direbbe messere Franco Sacchetti."

"Andiamo."

Uscirono; — il magistrato chiuse con diligenza la porta delle sue camere, e scese guardingo; già egli non tenne, per uscire, le scale comuni; bensì ne prese certe segrete per le quali giunse alla postierla del palazzo che metteva capo in Via della Ninna; — svoltarono subito in Via dei Leoni procedendo in silenzio, e giunti che furono sul canto del Borgo dei Greci, il magistrato si ferma, e, piegatosi all'orecchio del Castiglione, gli comanda:

"Separiamoci, andate per esso, e conducetelo a me..."

"Dove?"

"Non ve lo aveva io detto? — Al cimitero di Santo Egidio."

Dante tornò sopra i suoi passi; rifece la Via dei Leoni, passò vicino Baldracca, e per la piazza dei Castellani venne lungo Arno, dove camminando fino al Ponte alle Grazie lo valicò in fretta, e si condusse al poggio San Miniato; quello che andasse a cercare costà vedremo poi; adesso seguitiamo il magistrato nel suo cammino notturno....

La notte era rigida e nera: — certi nuvoloni ingombravano il cielo, che parevano montagne, e ad ora ad ora sprizzolava qualche stilla di acqua ghiacciata, onde le genti che a quell'ora andavano per via si affrettavano a casa, e il subito loro apparire e sparire le faceva parere più che altro fantasime.

Il magistrato però, non che affrettasse, rallentava il cammino, e porgeva attentissimo ascolto alle parole di coloro che traversavano la strada.

"O vedi mo," diceva un passeggiero al suo compagno, "chi m'è venuto fuori a fare il San Giorgio! Messere Francesco Carduccio: in verità non lo avrei riputato da tanto."

"Un cuore da Cesare per San Giovambattista! un cuore da Cesare! Chi nulla ha da perdere, non può che guadagnare..."

"Mi pare che vi potrebbe perdere la testa."

"E vi parrebbe perdita per lui?"

"Ma! non saprei."

Cotesti erano mercanti, le più volte fango tutti per di dentro, e fuori senza cuore, senza intelletto, e spesso anche senza l'abbaco del quale presumono essere la pratica e la scienza. — E passano via, ed altri subentrano.

"Noi non possiamo reggere," discorre il primo, "e' bisogna che ci accordiamo ad ogni modo se non per amore per forza."

"Ed io vi dico che reggeremo, e vinceremo i nuovi

Filistei. Dominedio ci manderà Gedeone. Senza fede l'uomo passa per occhio come una barcaccia sfondata," riprende il secondo.

"Appunto egli è per troppa fede ch'io temo così, compare mio dolce. Suora Domenica, la monaca del Paradiso, ebbe la notte scorsa una visione nella quale la Madonna Santissima della Impruneta con la propria sua bocca le profetò, i Medici avere a tornare; questo essere il comandamento del Signore, confortasse i Fiorentini a prendere siffatto partito con vantaggio adesso, piuttostochè aspettare poi a soffrire violenza con danno inestimabile della città." [1]

"E' sono novelle coteste; Fiorenza non patirà oltraggio; frà Girolamo ci assicurava dalla parte di Dio, che perderemmo tutto il dominio, e la libertà della Patria rimarrebbe; et ha detto altresì, che quando gli argomenti umani venissero meno, scenderebbero gli angioli dal cielo, e difenderebbero la città." [2]

"Le profezie del vostro frate Savonarola, io per me non le valuto una ghiarabaldana, che ne danno trenta per un pelo di asino; se fosse stato profeta, avrebbe conosciuto qual morte gli riserbavano in Fiorenza, e se ne sarebbe fuggito."

"O compare, voi mi sapete di eretico! Dunque perchè Gesù Cristo si lasciò crocifiggere non sapeva il modo e l'ora della morte sua? Non la conobbero Pietro, Paolo, ed altri santi infiniti della nostra divinissima religione?"

"Ma quel vostro frate Girolamo e' non era santo; e' fu invece appeso ed arso come scomunicato ed eretico per sentenza di Santa Madre Chiesa."

"Per sentenza di Roderigo Lenzuoli, o Alessandro papa VI di memoria infernale; e poi non sapete che il processo fu fatto contro ogni regola, e come tale il magnifico messere Lorenzo Ridolfi ha proposto che si levi di camera per meno vergogna della città?" [3]

"Io per me lo tengo per un fattucchiere."

"Ed io, sapete per che tengo la vostra suora Domenica?..."

"Per che cosa?"

1 Segni, *Storia*; Busini, *Lettere*.
2 Segni, *Storia*, tomo I, pag 259.
3 *Vita di fra Girolamo*, estratta dal Pignotti, pag. 37.

"Per la più solenne cialtrona che mai vivesse in Fiorenza...."

"Voi siete un Piagnone... un Arrabbiato...."

"E voi un Compagnaccio, un Pallesco."

Di cotesti due, il Pallesco era mercante, lo Arrabbiato pittore.

Nuovi cittadini traversando la strada favellano:

"Voi siete ingiusto rispetto a lui, messere; così ne avessimo copia, come pur troppo patiamo penuria di uomini quale si è il Carduccio; — egli ama la Patria e la libertà...."

"Con buona vostra licenza, io per me lo tengo per uomo ambizioso e per cervello torbido...."

"Ambizioso! — sia, se pur lo volete, ma ella è magnanima ambizione cotesta, che lo spinge a tutelare la sua città con pericolo della vita: quanti pensate annoverarne voi di siffatti ambiziosi in Fiorenza?"

"Più di quelli che non vi dà ad intendere il Carduccio, il quale co' suoi discorsi e de' suoi aderenti si dimena per essere raffermo nel gonfalonierato."

"Se ciò avvenisse, sarebbe certissimo segno che Dio vuol bene a Fiorenza."

"Senz' altro il Carduccio vi ha dato il comino."

"Voi v' ingannate, — io non lo conosco, ma lo reputo ingegno antico."

"O messere, sapete un poco che cosa si va bucinando in paese di costui?"

"Dite mo, che vi ascolto."

"Che vuol rifare da gonfaloniere il danaro il quale perse da mercatante in Ispagna."

"Ohimè tristi! A chiunque inverecondamente proferisce tali contumelie contra di lui vi prego, messere, dire in mio nome, che se ne mente per la gola."

"Pure sapete il proverbio? Maledetto il gancio che si trova diritto...."

"Non giudicate, se non volete essere giudicati."

Di cotesti due il primo era maestro di tintoria; il secondo, dottore di leggi.

"Io per me faccio conto d'andarmene," — un personaggio sopraggiunto diceva al suo compagno.

"E dove volete ripararvi?..."

"A Venezia, — a Roma, — presso il Turco, pure di uscirne...."

"E non temete la confisca dei beni...?"

"La roba si rifà, non la vita; e poi in buon tempo mandai danari sui banchi di Genova e di Venezia."

"Ed io pure mi sono provveduto così."

"Chi si era trovato mai a vedere piovere palle di bombarda! Ieri ne cadde una sul canto della loggia degli Adimari, là dalla bottega del barbiere, la quale *in primis* portò via di netto tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, poi balzata quanto è lunga la piazza del Duomo entrò in casa del pedagogo Giovanni Del Rosso, che sta nelle casette dei Visdomini: — certo non vi andava a imparare di abbaco."[1]

"E per ultimo chi regge al difetto di vettovaglie? Dio vi salvi dal morire di fame. I pippioni costano una corona al paio; i capponi stremenziti che paiono lanterne, otto o dieci scudi; non istarne mai, non beccacce; questa è vita da inferno!"

"Fatevi in qua, — udite: — io ho tratto l'oroscopo, ho consultato gli astrologhi, e mi hanno profetato che Fiorenza deve cadere... badate a non mi tradire...."

"Oh! è tanto tempo che i' me n'era accorto; — non si vedono più pernici in mercato."

"Com' entrano qui le pernici?"

"Ci entrano benissimo, perchè significa che il contado è perduto."

"Inoltre vedete un poco a che cosa ci giova questa libertà: se per pagare meno di gravezze, parmi ne abbiamo pagate più in un mese di repubblica che in un anno sotto i Medici; se per vivere meglio a modo nostro, io ho vissuto sempre a bell'agio, perchè di cui governa non dico mai nulla, di Dio poco; voglia di entrare in bigoncia non me ne sento, bado al traffico e ai libri della ragione; sicchè poco m'importa o nulla che o Marzocco o Palle tengano il palazzo."

"Vivere a bell'agio sotto la repubblica! Io non conobbi mai leggi più gaglioffe di quelle che promulgò Fiorenza

[1] Varchi, *Storia*, lib. XI, pag. 45.

nei tempi di reggimento popolare; immaginate, ogni cittadino non potrebbe usare a pranzo o a cena più che due sorte vivande, il lesso e l'arrosto; egli è vero che sotto la vivanda lesso o arrosto lasciavano adoperare di tre specie carni, nè si computavano per vivanda i bramangiari, i mortiti, i berlingozzi, solci, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero, bricocoli, e il pane e il vino era ad arbitrio; ma alla fin fine si chiamerà vivere libero quello che t'impedisce sotto la pena di fiorini dieci larghi di oro in oro mettere in pratica un qualche ritrovato che sapesse consigliarti il tuo ingegno....?" [1]

"Mi rimane a tentare una prova per deliberarmi in tutto alla partenza."

"In grazia, qual prova?"

"Di consultare un profeta."

"Messere, badate di non dar di capo nei gerundii. Dove sono eglino i profeti a Fiorenza?"

"Sonci, ed io ne tengo uno in casa mia."

"Domine aiutatemi; o come si chiama egli?"

"Si chiama Virgilio Marone."

"S'io non mi sbaglio, parmi avere udito che fosse un poeta costui, or corrono anni meglio di mila e cento."

"Quel desso, — ed è profeta. Come Isaia, Geremia e gli altri del popolo ebreo ei profetò la venuta di Gesù Cristo là dove nella egloga a Pollione, invaso dallo Spirito divino cantava: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo. — Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: — Jam nova progenies cœlo demittitur alto.* — Ora la virtù profetica rimase ne' suoi libri, e consultati secondo i riti, di rado avviene che non rispondano prognosticando il futuro."

"Davvero! Voi mi mettete un grand'uzzolo addosso di provare...."

"Venite: entriamo senza avvisare nessuno della famiglia in casa mia nello studiolo terreno, e interroghiamo l'oracolo."

"Mi raccomando a voi... dopo faremo un poco di cena."

"Come volete; — innanzi di lasciare certo mio buon trebbiano arrubinato, e' sarà bene torcene una satolla."

"Amen! Amen! I' sono con voi."

E aperto pianamente un usciolo entrarono nel piano terreno; colà il padrone di casa battuto il focile, trasse dallo

[1] Lastri, tomo IV, pag. 16; *Leggi suntuarie.*

stipo una candela di cera gialla la quale consegnò accesa con molta solennità al compagno. Dipoi messo sopra un leggio il volume delle opere di Virgilio ricoperto di velluto paonazzo, e raccomandato il silenzio e il raccoglimento, mormorando certe sue preci stese attorno attorno al leggio un nastro di seta nera. Ciò fatto, chiama il compagno e lo invita a entrare nello spazio determinato dalla riga; — il compagno entra e comincia a tremare.

"Eh! dico, messere Luigi, non vi sarebbe per avventura pericolo di capitare male?"

"Silenzio! Od io non vi mallevo delle vostre ossa."

E senza più oltre badare a lui, si cinge intorno agli occhi una benda, — si prostra, — si rialza, — e si volge ai quattro lati della terra; allora prende a recitare con empio, e forse direi meglio, stolto miscuglio di sacro e di profano, orazioni alla Trinità, alla Madonna, agli Spiriti che vanno pel mondo, quando la notte è nera, e il cielo minaccia burrasca; e sovente ricorrevano nei suoi scongiuri l'*abracadabra*, il *tetratragmaton*, il *pentatragmaton*, e parole altre cotali da cacciare il ribrezzo della febbre quartana addosso ai meglio animosi.

"O messere Luigi, diceva l'altro in suono piangoloso, non vi venisse mica la fantasia di far comparire il demonio...."

"Silenzio! Qui non entrano per nulla gli spiriti maligni; — non vedrete nulla, o vedrete soltanto spiriti *mediossumi*, ombre di gente che fu; — tenete fermo il cereo, — raccoglietevi, perocchè il mistero sta per operarsi."

E ciò discorso continua infiammandosi di mano in mano nei detti e nei gesti, sicchè in breve spumava dalla bocca enfiata e si scontorceva nella persona a modo di maniaco; all' improvviso caccia un terribile grido:

"Eccolo! eccolo!"

"Chi ecco?" risponde spaventato il suo compagno; — e preso da forte tremito lascia cadersi il cereo di mano, il quale percotendo a terra si spenge.

L' altro impetuosamente apre il volume, e col dito convulso percorre diverse parti delle due pagine, finchè quasi condotto da inspirazione lo ferma sopra un punto; tutto anelante con la manca si tira giù dagli occhi la benda ordinando al tempo medesimo:

"Accostate il torchio, ch' io legga l'oracolo."

La stanza era buia.

"Gherardo! o messere Gherardo! Il lume!... avess' io perduto la vista! Gherardo! parlate... io non ardisco muovermi per amore dell' oracolo."

E Gherardo per quanto glielo permette il battere dei denti risponde:

"M'è caduto il torchietto di mano... abbiate pazienza..."

Messere Luigi non volle abbandonare il libro, ed ora con umili istanze, ora con parole concitate gl' impone riaccenda il lume. Quando non senza molte difficoltà la candela fu accesa, messere Luigi drizzò bramoso gli occhi al volume, e lesse ad alta voce: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* [1] — Rimase attonito per lunga pezza; l' altro che non intendeva di latino del suo tremore tremava, e non ardiva aprire la bocca; all' improvviso messere Luigi quasi uscisse dallo spavento del fantasima afferra per ambe le braccia messere Gherardo, e gli dice:

"Rompiamo gl' indugi; — qui non v'ha tempo da perdere, fuggiamo...."

"Oh Dio! senza cena?"

"Se non preferite il cenare al morire."

Con terribile impeto di repente si schiude la finestra; i vetri percossi si spezzano fragorosamente, e per tutta la stanza se ne spargono i frantumi. Al tempo stesso una voce severa si fa sentire che dice:

"Codardi! voi rinnegate la Patria, — la Patria rinnega voi; sgombrate subito; — il nuovo giorno vi troverebbe sospesi per la gola."

I due compagni stramazzarono sconciamente per terra; poi si riebbero, e l' uno all' altro narrò di strane apparizioni, di odore di zolfo, e simili altre novelle; aggiungendo la paura nuova all' antica, fatto rifascio di quanto lor cadde sotto mano, insalutata la famiglia, in quella stessa notte fuggirono, e ripararono a Lucca. La storia rammenta i nomi loro: furono Luigi Guicciardini e Gherardo Bartolini, di professione mercanti. La rampogna mosse dal magistrato, il quale salito sur un muricciuolo sottoposto alla finestra vide tutta la scena, ed in gran parte la udiva.

Scese, e ingombro di tristi pensieri s' incamminò al luogo del convegno, al cimitero di Santo Egidio, noto eziandio col nome di cimitero delle ossa; di questo luogo di

[1] Varchi, *Storie*, lib. X, pag. 195; *Dizionario infernale*.

morte adesso non si trova vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di Santa Maria Nuova; empiva chiunque si facesse a visitarlo di reverenza, e di terrore. Sopra la porta era scritto: *Dies nostri quasi umbra*, e in minore cartello la sentenza del divino Alighieri:

> Le nostre cose tutte hanno lor morte
> Siccome voi, ma celasi in alcuna,
> Che dura molto, e le vite son corte.

In fondo dirimpetto alla porta, il Frate e l'Albertinelli accumulavano, secondo lo stile della nostra religione, a larga mano immagini di spavento, con le dipinture delle severità del giudizio finale, e gli strazii crudeli dell'inferno; intorno alle mura e ai colonnati con fiero ordine vedevi accatastate ossa e teschii, e talvolta fare di sè orrenda mostra scheletri interi; per ogni dove trofei di distruzione, e motti dolenti, inscrizioni sepolcrali, parole di universale o di particolare dolore. In cotesti tempi, nei quali la superstizione forte agitava le menti del popolo, non è da dirsi se durante la notte aborrissero volgere i passi da cotesta parte; e il magistrato la sceglieva appunto per essere sicuro di non rimanere interrotto nel misterioso colloquio.

A passi lenti il nostro personaggio percorse due o tre volte il ricinto; a mano a mano i suoi passi diventarono più celeri; i pensieri gli sorgevano, e roteavano turbinosi in mezzo del capo: umana favella non avrebbe potuto significare i suoi affetti; in un baleno scorreva tempi remoti e recenti, immaginava i futuri; si sdegnava, s'inteneriva, esaltato dalla contemplazione di qualche alto disegno in regioni meno triste della terra che calpestiamo, si sublimava, o all'improvviso morso dal dubbio gli cadevano giù le forze e la speranza, e piangeva; finalmente gli proruppero dall'intimo seno queste parole sconnesse:

"Io cammino su le ossa di duecento e più mila uomini! [1] — Qual fiamma uscì da costoro, prima che si facessero tanto mucchio di cenere? — Nulla; — e sì, che tutti sortirono un cuore per sentire, una mente per pensare, un braccio per percuotere; — nulla! e sì, che l'anima loro ondeggiava continua, come quella degli altri viventi, tra l'odio e l'amore. — La notte m'impedisce leggerne gli

[1] Il cimitero di Sant'Egidio fu fondato nel 1288; vi si seppellirono circa 918 morti per anno.

epitaffi; — se il sole con la pienezza dei suoi raggi gl' illuminasse, tornerebbe lo stesso, perocchè il tempo abbia la sua notte profonda, e l'oblio sia la sua tenebra. Eppure tante anime non possono avere vissuto invano! Chi sa quanti Alighieri dal divino intelletto, quanti Micheli Lando, quanti Pieri Capponi, quanti Giacomini Tebalducci dormono qui sotto i miei piedi! La lampada arse sotto lo staio, non scintillò gloriosa sul candelabro. — Consumati forse dal proprio fuoco si spensero. — Ed ora che le sorti della Patria apparecchiano eventi a manifestare la virtù che l'uomo ebbe in parte dai cieli.... ora giacciono polvere; le generazioni mancano ai tempi, più spesso i tempi mancarono alle generazioni. — Voi siete affatto morti; la speranza, o il terrore immagina prolungamento di vita oltre i sepolcri;.... pure se impreco pietoso alle vostre ossa pace, o scellerato le maledico, voi vi restate ineccitabili sotto le vostre lapide di marmo: — s' io gettassi sopra i vostri cadaveri il corpo di un amico, o di un nemico, nè vi movereste per abbracciare il primo, nè vi scostereste al secondo.... O Creatore! la mia bocca non conosce la bestemmía, e nondimeno io qui ente mortale tra i morti oso levare la faccia, e dirti, che non sempre hai tu fatto del bene; — e se come il pensiero potessi lanciarti contro le braccia, domanderei ragione del tuo male. — Da quando io prima apersi gli occhi consapevoli li tenni fermi al cielo per vagheggiare la stella della speranza, e sentii nel mio cuore l' ardimento delle cose magnanime;.... però talvolta mi si nasconde la stella, e allora sconfortato a mezzo cammino mi abbandono. Ah! Creatore; — dipartirsi dai cieli, stendere la mano onnipotente a raccogliere dalla terra un pugno di cenere, animarla onde soffrisse la stretta delle tue dita, e l' angoscia della caduta, per balestrarla un tratto di anni lontana a tornare cenere sulla medesima terra... certamente non fu segno di amore.[1] — Centinaia di migliaia d' uomini che dormite qui sotto, dov'io

[1] Enrico Heine nel libro di Lazzaro, dettato da lui sul letto del dolore dove giacque lungamente infermo di malattia insanabile, così si esprime: « Perchè il giusto si strascina lacero e sanguinoso sotto il peso della croce, mentre il tristo col cuore pieno di superbia si pavoneggia sul poderoso destriero? A cui la colpa? Non è onnipotente il Signore? Od egli nel suo senno ordinava così? Queste domande reitera l' uomo indefessamente a sè stesso, finchè non gli venga chiusa la bocca con un pugno di polvere. Ma da galantuomini, vi par ella cotesta risposta decente? » Questi concetti voglionsi considerare come stridi di anima inasprita dalle tribolazioni, e nulla più; nebbia di dolore che ogni aura di conforto porta via.

potessi evocarvi, e costringervi a rispondere a questa mia domanda: ogni uno di voi annoveri il tempo della sua vita dai giorni che si sentì felice, e mi dica quanto ha vissuto; — quanti, che giungeste agli ottanta anni, direste: — noi non vivemmo mai! — Ben con immenso sforzo potranno i mortali scuotere la catena che lega il mondo al piede della sventura come una palla di supplizio, ma romperla non potranno. Ecco, questa mia Patria innocente non ha difesa; — chiama dal cielo soccorso, e il cielo le sorride sopra un sorriso di scempio, e non l'aiuta. — Le repubbliche italiane ad una ad una saettate dalla tirannide rinnuovano la storia dolorosa della famiglia di Niobe. Fiorenza sola rimane ultima, e sopra il suo cuore si accumula il pianto di tutte; ella eredò un tristo retaggio di gloria e d'infortunio.... Cadrà!... oh! cadrà; — e noi non avremo pianto, e alle nostre ossa oltraggeranno ingrati nipoti, — già noi vituperano vivi! — Possa almeno essere grande la sua caduta, come conviene all'astro che contese solo alla tenebra di errore e di tirannide, la quale si addensa sopra l'universa Italia; — si spenga come la fiaccola all'impeto della bufera.... — Dio, che ci neghi più efficace conforto, sovvieni almeno l'anima dolorosa in questi ultimi aneliti; — ci manda dall'alto una virtù che valga a far sì, che un giorno la nostra bella morte sia argomento d'invidia a quelli stessi che vivono."

Dante da Castiglione era giunto ai bastioni di San Miniato con mirabile arte condotti per industria del divino Michelangiolo. Quantunque il Varchi ci narri nel decimo libro delle sue *Storie* essere stati biasimati da alcuni, perchè fatti con troppi fianchi, le cannoniere troppo spesse, per le quali venivano a indebolirsi, e troppo ancora sottili da non potere reggere l'urto delle grosse artiglierie, — nondimeno furono tenuti non solo per cotesti tempi stupendi, ma in epoca più recente meritarono che Vauban, celebrato ingegnere francese, ne levasse la pianta, e ne prendesse le misure.[1] Questi bastioni cominciavano fuori della porta San Francesco, e salendo su pel monte circuivano l'orto,

[1] Vedi nota dell'edizione di Roma a pag. 140 della *Vita del Buonarroti*, scritta dal Vasari.

il convento e la chiesa di San Miniato; — così descritto un larghissimo ovato si ricongiungevano alla porta San Francesco. Nell'orto di San Miniato era alzato un fortissimo cavaliere, che guardava il Gallo e Giramontino. Ancora poco sotto del convento di San Francesco fu fatto un altro bastione, il quale con le sue cortine scendeva giù da oriente fino al borgo di Porta San Niccolò, e terminava con alcune bombardiere poste sopra Arno: altri bastioni e puntoni e cavalieri costruirono, che non importa descrivere, armati di grossi panconi di quercia, ripieni dentro di terra e di stipa; di fuori fasciati con mattoni crudi composti di terra pesta mescolata con capecchio trito.

Non tutte siffatte fortificazioni erano condotte a termine nel tempo di cui favelliamo, perocchè mancassero i fossi, le vie coperte e simili altri accessorii; e poichè il nemico stava a fronte, e di giorno in giorno si temeva l'assalto, così non ismettevano mai il lavorío di giorno o di notte. Dante salendo pel poggio si fermò un momento a contemplare un numero infinito di fiaccole scorrere di su, di giù, da tutti i lati, e al chiarore di cotesti fuochi ammirò il solenne spettacolo di un popolo irrequieto per la propria difesa, pago, per mercede, del contento che l'opera stessa gli somministrava, senza secondi pensieri, senza idea comunque lontanissima di accordo, nè anche per ombra dubbioso di potere perdere la prova, fidente in Dio, fidente nel suo braccio, affatto sublime; popolo vero insomma, non già sozza, cupida, ignorante, iattante plebe e codarda; onde sospirando ebbe a dire: — te felice, o popolo, se non ti fossi mai lasciato soverchiare dai tuoi uguali! Le mani che trattano la zappa meglio delle altre saprebbero reggere lo Stato. —

Michelangiolo Buonarroti non vecchio ancora, chè di poco oltrepassava il cinquantacinquesimo anno, di membra vigorose e spigliate, con quel suo impeto terribile si vedeva trascorrere veloce da un punto all'altro senza posare un momento; pareva lo spirito agitatore di tutto il popolo quivi raccolto; lo avreste detto per quel suo roteare fantastico il genio custode della città.

Dante, comunque robustissimo uomo fosse, indarno si affaticava a raggiungerlo; ora se lo vedeva comparire sopra la testa, ora sotto i piedi, ora lontano su i lati, sicchè quasi stava per disperarsi. Da qualsivoglia parte Michelangiolo si

volgesse lasciava utili insegnamenti, o esempii buoni, o parole che poi diventavano sentenze tra quei popolani innamorati della sua virtù. Giunto presso a certo parapetto non anche condotto a termine, parendogli che troppo tardassero a compirlo: "O neghittosi!" favellò, "non sapete voi che da questo lato domani potrebbe entrare la palla mortale per la nostra amorosissima Patria?" e gli operaj: "L'uomo fa quello che può, maestro, noi non abbiamo mica cento braccia." — "Cento braccia," riprende Michelangiolo, "non bastano là dove basta un solo fermo volere:" e gli operaj di nuovo: "Non ci garrite, Michelangiolo, noi stiamo dietro a cotesti altri che pure hanno cominciato il cómpito quattro ore prima di noi:" — "Guai a quello" replica tosto il Buonarroti, "che cerca difesa al proprio fallo nel malo operato altrui: *chi va dietro ad altri non gli passa mai avanti.*" — "Con voi, maestro, non si vince nè s'impatta: tra due ore ve lo daremo finito." — "Oh! questo si chiama parlare; a rivederci fra due ore." Di lì balza a un fosso, dove gli scavatori essendosi addentrati un braccio più della persona nel terreno attendevano a penetrare più oltre; la voce di Michelangiolo passando gli ammonisce: "Figliuoli, la terra su i poggi è più *solla* che al piano; badate che *smottando* non vi seppellisca; ponete due assi lungo le pareti, e puntellatele con un trave per traverso a contrasto, allora siete sicuri come in casa vostra." Altrove volgendosi, ecco incontra un gruppo di uomini, i quali si sforzano a portare su in cima al poggio una grossissima lastra di pietra; vi sottopongono tutti le mani; poi riunendo i conati tentano di pure una volta rotolarla; i muscoli dei bracci risaltavano nella maggiore loro tensione, protuberanti le vene delle tempie; gli occhi quasi scoppiati fuori dell'orbita. Michelangiolo si compiacque alquanto nel considerare cotesti arditi contorni; — vagheggiò quella parte dell'orditura del corpo umano, poi, soddisfatta la voglia di artista, lo prese amore dei maleaccorti: "Indietro!" grida, entrando improvviso in mezzo di loro, "porgetemi dei travicelli; qui, spingeteli qui dentro; ora vi adattate sotto una pietra; notate, quanto più il punto di appoggio si accosta al punto di contrasto, maggiore forza acquista la leva; — ora da questa parte, uniti insieme pieghiamo la leva verso terra.... su.... su.... su.... ecco voltato il lastrone:.... continuate in questa maniera, e fra mezz'ora lo avrete posto in cima." Di lì si

stacca, e arriva ai fossi che si scavano sopra altra parte del monte; i manovali barellano la terra, e gettandola lungo i baluardi s' ingegnano a renderli sempre più stabili; un vecchio di bella apparenza e di sembianza degna di meno umile ufficio, rimasto solo si sforza di recarsi in capo la barella, e senza aiuto far solo, e vecchio, quello che gli altri in due e giovani fanno; però la facoltà non rispondeva al proponimento, sicchè nel volto gli si legge la ostinazione che manca, e lo sconforto che comincia. Michelangiolo gli è sopra, lo considera alquanto, e poi: "Padre," gli dice, "e' parmi che voi non siate fatto per così basse opere." — "Bassa opera!" risponde il vecchio; "quando torni in utilità della Repubblica, io non so come la si possa chiamare bassa." — "Ma via, tra zappare, barellare la terra," soggiunge il Buonarroti, "e dettare leggi ci corre a mio parere una certa tal quale differenza." E il vecchio: "Quando tutti i Romani zappavano, vinsero tutti." Michelangiolo soprastette alquanto pensoso, quindi riprese: "Però le forze vi mancano.... e per troppi anni siete male atto a coteste fatiche:" — "Ah! poco pietoso cittadino, perchè mi fai sentire con le tue parole l'amarezza di non potere giovare meglio alla mia Patria? Era pure più degno di te, invece di consumare il tempo in vane novelle, stendere le braccia e porgermi aiuto a trasportare la terra." — "In fè di Dio tu hai ragione." E qui Michelangiolo, presa la barella dalle stanghe di dietro, perchè, salendo il monte, minore peso sentisse il vecchio, gli dava aiuto a portare.

Costretto Michelangiolo a procedere a lenti passi, concedeva agio al Castiglione raggiungerlo, come infatti anelante, bagnato di sudore il raggiunse, e tostochè gli venne accanto con voce ansiosa lo chiamò:

"Messer Michelangiolo!"

"Che ci è egli, mio bel garzone?"

E Dante vie più accostandosegli sommessamente gli dice:

"Il Gonfaloniere manda per voi."

"Ora non posso; bisogna prima che porti questa barella; subito dopo sarò con esso voi."

Quando la terra fu scaricata, Michelangiolo con amorevole piglio si volse al vecchio così interrogandolo:

"Padre, vorreste voi dirmi il vostro nome in cortesia?"

"Nacqui nel contado di Fiorenza, ho lavorato i suoi

campi, ho combattuto le sue battaglie, ho pianto alle sue tribolazioni; il nome nulla aggiunge o toglie alla mia vita: mi chiamo uomo;" e levatasi la barella sopra le spalle se ne ritornava là donde si era dipartito.

"Costui," esclama Michelangiolo accennandolo col dito al Castiglione, "dev' essere uomo fatto grande dalla sventura o dalla pazzia."

Era cotesto vecchio il padre di Annalena; se Michelangiolo indovinasse giusto, a suo luogo e tempo saprete.

"Or via ditemi, messere Dante, a che mi chiama il Carduccio?"

"Per cosa al certo di gravissimo momento, — dacchè con molto arcano vi aspetta nel cimitero di Santo Egidio."

"Sta bene! obbedisco: seguitatemi un istante."

Ciò detto, riprende quel terribile uomo i suoi presti passi; rifacendosi dalle falde del monte s' indirizza alla cima visitando le opere, lasciando ordini, e tuttavia ammonendo, rampognando e lodando; venuto al sommo del poggio si volta all' improvviso ad una forma che così al barlume Dante su le prime non ravvisò se fosse o no animata, e con affettuose parole le dice:

"Deh! in guiderdone al tuo fattore, o Vittoria, finchè io ritorni non partirti da questi baluardi."

"Che cosa è ella, Michelangiolo?" domanda Dante.

"Vedi!" e presa una torcia di mano a un marraiuolo che passava, svela allo sguardo del Castiglione stupefatto una statua colossale rappresentante la Gloria militare o la Vittoria, scolpita in un masso di pietra serena; ella era in atto che volgendo il capo dall' altra parte non curava mirare la città di Firenze, che appunto le veniva a mano sinistra; aveva l' ale; in capo l' elmo, ed armi e simboli altri diversi sparsi sul monte che le serviva di base.[1]

"Che te ne pare?"

"Mi pare divina."

"La è poca cosa.... io l' ho condotta così alla grossa senza modello e di notte."[2]

"Di notte?"

"Certo di notte.... perocchè dormendo non mi riposo; il sonno, vedi, mi addolora la testa e mi fa cattivo stoma-

[1] Vedi nota di monsignor A. F. Gori al § 41 della *Vita di Michelangiolo* scritta da Ascanio Condivi.

[2] A. Condivi, *Vita di Michelangiolo*, § 65; Vasari, *Vita di Michelangiolo*.

co;[1] io mi sono fatto una celata di cartoni, ci adatto in cima una torcia, e in questo modo lavoro alla Vittoria."[2]

Dante si sentiva oppresso da tanta grandezza accompagnata da così alta modestia; se in quel punto Michelangiolo gli avesse imposto: — curvati e adorami, — egli lo avrebbe adorato, imperciocchè le anime generose, quantunque svisceratissime della libertà, tocca profondamente la religione del genio;.... dopo un breve silenzio quasi supplichevole gli domanda:

"Divino intelletto, ditemi, perchè la vostra Vittoria il capo torce dalla vista di Fiorenza?"

E Michelangiolo dopo un lungo sospiro:

"Perchè! o Castiglione, che so che accogli cuore sdegnoso dentro al tuo seno, mi domandi il perchè? Mi risparmia l'amarezza di palesartelo.... tu dovresti averlo già indovinato."

"Pur troppo! Ogni antico valore nei fiorentini petti è affatto spento...."

"Lo hai detto."

"E allora voi scolpiste in dileggio questa Vittoria?"

"Io non ho schernito mai.... spesso rampogno: — io le scolpiva l'ale di pietra, perchè il suo volo fosse lento: — i Fiorentini, se vogliono, possono ancora raggiungerla. Se molto temo che fugga, più molto spero rinvenirla al suo posto; nè mai l'amore si scompagnò dal timore. Adesso andiamo."

E qui con la mano destra si fregava la manica sinistra, e con la mano manca la manica destra, poi con ambedue forte scoteva i lembi del saio per cacciarne la polvere; ciò fatto, ripete:

"Andiamo."

"Buona notte, messere Carducci, eccomi ai vostri comandi."

"Benvenuto, Michelangiolo. — Dante, andate a vigilare su la porta, e per cosa che accada non lasciate penetrare anima viva qua dentro."

Il Castiglione silenzioso pone la sua persona colossale

[1] Condivi e Vasari.
[2] Condivi.

traverso la porta del cimitero; una sbarra di pietra non ne avrebbe meglio impedita la entrata.

Il Carduccio con mano tremante impalma il Buonarroti, e poi comincia in suono che profonda commozione rendeva fioco:

"Michelangiolo, se, comunque alto il sagrificio che or vi propongo, pur fosse a cuore umano possibile, già non vi chiederei io fin dove la Patria possa fidare su voi, avvegnachè a chiara prova conosca il vostro nome suonare quanto di grande si comprende e di magnanimo nel mondo. Però il caso presente è tale ch'io mi veggo forzato a dirvi prima: Michelangiolo, potete voi nulla rifiutare alla Patria?"

"Nulla."

"Michelangiolo, avete bene compreso la domanda? Avete misurato intera l'ampiezza della vostra risposta?"

" Carduccio mio, quando architetto o scolpisco, io misuro; quando mi affatico in pro di Fiorenza, io sento; — il cuore che delibera, è già freddo, e dai carboni spenti avrai fumo, non fiamma. In somma, siccome voi non mi domandereste cosa che voi stesso non foste apparecchiato a fare, così ancora io mi chiamo pronto a farla."

"Michelangiolo, io non la farei."

"Voi non la fareste!"

"Io con queste mie mani chiunque me la proponesse ucciderei.... il mio sangue a goccia a goccia, e tra i più acerbi tormenti versato, la vita dei miei figli, le mie case alle fiamme.... tutto questo darei.... ma non mi basterebbe l'animo, oh! non mi basterebbe pel sacrificio che domando da voi."

"Allora, Carduccio mio, voi avete dimenticato essere Michelangiolo uomo; in me i terrori e i dolori, in me i consigli incerti, la costanza poca, le passioni del cuore, la imbecillità della mente, come in qualunque altro mio fratello di morte: perchè mi domandereste cose superiori alla umana natura? Chi vi dava diritto a suppormi angelica creazione? Se voi poteste vedermi a questa ora le sette rughe[1] impresse sopra la mia fronte, comprendereste di leggieri starmi ancor io in potestà del tempo, ed essere caduco e mortale...."

[1] Vasari, *Vita*, ec.

"Eppure quanto io domando, o da voi solo, o da nessun' altra creatura nel mondo si può...."

"A Dio non piaccia ch' io mi senta men grande di quello che altri s' immagina, o il bene della mia Patria abbisogna. — Magnifico Gonfaloniere, parlate."

"Da una parte v' è tale una gloria che gli angioli stessi potrebbero desiderare nei cieli, — èvvi una corona splendida più che se fosse di stelle, — un' altezza, quale gli uomini possono invidiare, non vincere od aggiungere giammai, — una rinomanza, presso cui i più famosi dei tempi trascorsi o recenti impallidiscono superati dalla nuova luce; — nessuna favella basterebbe a cantarne le lodi, qualunque nome conosciuto fin qui sarebbe poco alla sua virtù.... nè liberatore, nè salvatore, nè ottimo massimo troveremmo sufficienti; — se gli uomini non lo chiamassero Dio, certo come Dio lo adorerebbero e terrebbero in pregio. — E dall' altra parte una infamia perenne, un nome irrevocabilmente accompagnato a quello di Giuda, una scusa eterna ai codardi che rinnegano la virtù, una rovina senza fine e senza riparo. L' aquila delle Alpi rade con ala potente il margine del precipizio e le rupi scoscese; ella può giunta sulla vetta del monte più alto posarsi alquanto a librare nuovo volo e confondersi eccelsa pei cieli.... qualche mortale rassomiglia all' aquila."

"Messer Carducci, apritemi il vostro pensiero."

"Ecco, io vi parlerò come al cospetto di Dio, da cuore a cuore, senza celarvi nessuno dei più riposti arcani. Michelangiolo, la Patria si versa in presentissimo pericolo, ed io dispero di salvarla."

"Oh dolore!"

"Una speranza rimane, e consiste nei soccorsi dei principati d' Italia. Il popol nostro di per sè solo opererebbe prodigi, ma il popolo crede ai suoi profeti, e molti tra questi io ne conosco falsi. Voi ben sapete i Medici essere stati banditi non in benefizio del popolo, sibbene in pro degli Ottimati, i quali intendevano governare invece di loro; la parte del Cappone pertanto, non che guadagnare con la cacciata dei Medici, ha perduto, e adesso desidera restituiti gli antichi signori per ricuperare almeno in parte quanto si vide portar via dalle mani cupide e fiacche. Ella non perdona la mia promozione all' ufficio supremo; già medita gli accordi, e non conosce, incauta! che vuole presentarsi di

suo moto spontaneo al carnefice con la corda al collo. Qualsivoglia atto del governo calunnia, ogni via impedisce, inosservata gli sega le vene, e gli toglie le reliquie estreme del suo vigore; il popolo. amico sempre del bene, ma deluso dalle apparenze, nella fiducia di commettere opera pia lapiderà i suoi veri difensori, e prima che abbia tempo di ravvisarsi, avvinto nelle mani, col frenello alla bocca, non gli sarà concesso il dire o l'operare; — sogliono poi i tiranni lasciare liberi gli occhi per piangere. Manca la pecunia, perchè nascosta nelle viscere della terra, e il governo mal può adoperare gli argomenti usati dai principi per farla ricomparire. — Mi turba il sonno lo scaltrito Baglioni, non mi assicura il Colonna, vedo gli altri capitani discordi tra loro. A noi abbisognano per vincere esterni sussidii, sieno pur pochi, sieno misteriosi, anzi giova che sieno; tanto varrà, perchè la parte del Cappone, dubbiosa e tremante, sospetti noi non sostenere soli la prova; — se malgrado le nostre diverse ella potesse mai credere che molti potenti aiutano copertamente Fiorenza, questo le scemerebbe l'ardire. Allora vorrà farsi merito di quello che teme non potere ovviare; il danaro, che ormai non possiamo più avere per leggi, conseguiremo per via di doni, d'imprestiti, per sovvenzioni spontanee; — conviene ravvivare il credito dello stato presente. Due soli governi in Italia, se l'antica prudenza da loro non si scompagna, hanno l'obbligo aiutarci, il duca di Ferrara e i Veneziani; il rimanente paese divorò la fortuna di Cesare; — il Papa acciecato dall'ira strinse lega col suo implacabile nemico; egli pensa tenere la sua nella destra di Carlo in segno di amicizia; questi invece gliela stringe imprigionata e gli sorride in volto. Il Regno cadde in potestà dell'Imperatore, il ducato di Milano sta per caderci, il Doria strascina Genova come un'ancella dietro il carro della sua fortuna; tralascio gli altri; e fermo le mie speranze sopra Alfonso di Ferrara e Andrea Gritti di Venezia."

"Datemi incarico di ambasciatore, e corro in poste fin là; ambedue mille volte mi si dissero amici; che cosa significhi amicizia dei grandi veramente non so, lo proveremo adesso."

"Michelangiolo, amicizia è moneta che non corre tra gli Stati; — il principe amico, quando non trova vantaggio in aiutarti, ti piange e ti lascia morire."

"In ogni modo proviamo."

"Se voi vi presenterete nelle loro città con pubblico ufficio, non che non otteniate i soccorsi, vi cacceranno senza ascoltarvi."

"O come può accadere questo?"

"Alfonso odia Cesare, ma più che odiarlo il teme; già di nemico diventato servo a grave prezzo corrompe i suoi consiglieri; egli s' ingegna a fargli obliare le vecchie offese, e molto più si affatica ad ottenere nuovo favore, imperciocchè egli abbia insieme con Clemente papa compromesso in mano a Cesare le controversie su Modena, Reggio e la giurisdizione di Ferrara. Tra Cesare poi e i Viniziani non si è per anche asciugato l' inchiostro del trattato di Bologna pel quale formarono lega offensiva e difensiva...." [1]

"Dunque ogni speranza è perduta?"

"Oh! no. I Viniziani inoltre ci conservano rancore, perchè quando calò negli Stati loro il duca Arrigo di Brunswick non gli soccorremmo; noi accusano di tradimento, come quelli che mandammo primi oratori a Cesare per accordare...."

"E più s' intristisce la bisogna."

"Ma voi sappiate che questi non furono falli, o rimessi da loro, perchè anche dopo più volte promisero non avrebbero fatto pace senza inchiudervi i Fiorentini, e il doge Gritti richiesto dall' oratore Gualterotto, rispose: la repubblica viniziana non avere mai commesso cose brutte, nè avrebbe cominciato adesso a commetterne; — ciò non pertanto si accordano con Cesare, e noi non rammentano. Il duca Alfonso ci prese tremila cinquecento ducati, non mandò Don Ercole, come si era obbligato per la capitolazione; invece presta al Papa le artiglierie e due mila guastatori contro Fiorenza. Di qui argomentate non già la fede poca, sibbene la servitù molta alla quale si trovano ridotti i principi italiani." [2]

"Carducclo mio, come per me si possa rimediare a tanta piena di sciagure io non saprei...."

"I Viniziani e il duca devono mandarci soccorsi, e voi andare a chiedergli."

"Ma se mi avete poc' anzi assicurato che mi cacceranno via senza ascoltarmi!"

[1] Vedi la nota (*a*) in fine del capitolo.
[2] Vedi la nota (*b*) in fine del capitolo.

"E vi ho detto il vero, quando vi presentaste in aspetto di ambasciatore; bisogna pertanto penetrare nelle loro città inosservati, come la goccia del cielo si confonde col mare, in modo che il Papa e Cesare, uomini entrambi, se mai ne nacquero al mondo, scaltrissimi, non sospettino nulla; bisogna eziandio che le paure del duca e dei Viniziani non si destinò, — ed è questa difficilissima impresa; si vuole ancora, ottenendo il soccorso, arcano impenetrabile in celare da cui muova, e quindi spedire a costoro persona nella quale essi confidino; si vuole finalmente il segreto medesimo non gli ottenendo, perchè se la città sapesse che noi abbiamo riputato insufficienti le nostre provvisioni nè ci venne fatto aumentarle, scaderebbe dell'animo, ed ogni cosa anderebbe perduta, onde io per un mio giudizio non voglio sperdere questa tavola estrema di salute."

"Io mi offerisco andare, ma il modo da praticarsi per la partenza e il ritorno non vedo agevole...."

"Conviene che Michelangiolo ad un tratto di animoso diventi codardo, ed abbandoni la Patria nel suo maggiore bisogno; — conviene che si lasci sopraffare dalla paura e fugga dalla Patria nel suo estremo pericolo; — così in sembianza turpe finga ricoverarsi in Ferrara: avrà danaro per guadagnare i consigli del principe; — pessima condizione degli uomini presenti, dai quali è forza comprare il delitto e la virtù, e i quali indifferenti l'una o l'altro ti vendono! Innamorato della bellezza del fine non volere attendere agli espedienti; bisogna prendere gli uomini pei manichi che ti presentano: i Romani avrieno lapidato Morone, la gente di oggi reputerebbe folle Catone. Così appianate le vie entra dal signore, e digli: Alfonso, tu pensi tenere sul capo una corona di duca, e noi invece di corona vi contempliamo un artiglio dell'aquila imperiale; — improvvido! non sai che luogo aspetta e tempo a stringerti sì che tu ne muoia di affanno. Tu ci rammenti l'antico Damocle seduto a mensa con la spada sospesa sopra la testa. — Poi va a trovare il doge Gritti e il senato viniziano e seco loro adopra queste altre parole: Cittadini, quando una repubblica esulta ai danni d'una sorella, segno è certo che Dio l'ha colpita di cecità: — voi avete smarrito l'antico senno; rammentatevi i tempi passati; Fiorenza aveva guerra con Filippo Visconti duca di Melano, — la fortuna procedeva avversa ai Fioren-

tini. I padri vostri richiesti di aiuto negavano. Messere Lorenzo di Antonio Ridolfi oratore per la nostra città, vedute riuscire le preghiere invano presso il vostro senato, proruppe così: — Viniziani, nell' anno scorso i Genovesi da noi abbandonati, Filippo crearono principe; noi nelle presenti strettezze da voi non soccorsi lo faremo re, e voi, quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancora che il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete imperatore. — I vostri padri ci sovvennero, Filippo non vinse, stettero le libertà italiane. — Consiglia il duca e il doge a licenziare parte delle loro milizie, e ciò potranno con tanto minore sospetto eseguire, in quanto che fermarono pace; mediante i nostri banchi di Venezia ci somministrino copia di danaro, lo renderemo alla pace; noi con quella pecunia condurremo agli stipendii nostri le milizie licenziate, e nelle nostre mura difenderemo la causa d' Italia."

Qui tacque, ma la parola Italia scorrendo lungo le mura di quel recinto silenzioso parve, come framezzo un sospiro, ripetuta da labbri invisibili; — forse le nude ossa quivi dentro raccolte trovarono una reliquia di spirito per susurrare il nome della Patria che vivendo avevano amata cotanto.

Michelangiolo tiene fitta la faccia al suolo, e in questo modo atteggiato risponde basso:

"Grave cosa mi chiedete voi...."

"E tale che non mi dà il cuore di farvene ressa."

"Prendere un nome fin qui intemerato, e strascinarlo nel fango!..."

"V' hanno materie che il fango non contamina, ma forbisce."

"Tu chiudevi una mente altera, o Michelangiolo; novello Titano intendevi imporre monte a monte, e salito su l' ultima vetta maravigliare con la tua gloria le genti; nè per te solo tu ambivi questo, sibbene per la tua patria diletta, perchè non ti saresti stancato mai di gridare: contemplate, o popoli, il figlio di Fiorenza; ed ora precipitare da così superba altezza, morire infame, desiderare l'oblío e non potere ottenerlo, chè il vituperio porrebbe un segno eterno alla tua tomba, presentire le contumelie e gli oltraggi che sopra vi lancerebbero anche i più tristi!... oh! è grave una lapide di maladizioni.... è troppo pesa, Carduccio!..."

Il Carduccio traendo un sospiro lungo volge le spalle, e lentamente muta due o tre passi per andare.

Michelangiolo allo improvviso scuote la testa; e risolutamente alzando la faccia esclama:

"Su.... su, le ispirazioni vengono dal cielo.... dalla terra emana il cattivo consiglio...." E non si vedendo più davanti il Gonfaloniere:

"Messere Franceso, dove andate voi?"

"Voi mi avete fatto comprendere che domandava troppo.... io me ne vado al mio posto e a morire...."

"Rimanete, per Dio, egli era il lamento di una ambizione che muore; ecco ella è già morta; io ho levato al cielo il pensiero e lo sguardo e non invano, chè dal cielo mi è scesa la virtù che sublima; io mi sono innalzato faccia a faccia coll' Eterno; la vita e il tempo passarono; mi sento immortale. La religione di Cristo ebbe i suoi martiri, perchè non gli avrebbe la Patria? È religione la Patria. Il padre delle misericordie forse non vorrà che il mio sepolcro sia grave di tanto vituperio; — svelerà, prima che i secoli cessino, l'arcano, e raccogliendo il raggio più puro del quale rese lieta la prima stella creata, lo circonderà di luce, — lo convertirà in monumento durevole del più immenso, del più doloroso sagrificio che umano intelletto abbia mai potuto immaginare; — o se nei cieli è destinato che la mia apparente vergogna viva quanto il moto lontana, io lo pregherò in mercede della infinita amarezza sofferta che la mia anima ponga alle porte del paradiso; quivi aspetterò le anime di quelli che maggiormente mi avranno maladetto, le bacerò in fronte, le chiamerò sorelle, e scortandole al trono di Dio, io gli dirò: Signore, fa che i tuoi angioli cantino osanna a questa anima dabbene, perchè mi ha odiato con ogni sua potenza. — Ora però, o Creatore, sovvieni alla tua creatura, tu fa in modo che come mi esaltasti lo intelletto a scegliere, così il cuore mi basti a condurre a fine l'alto proponimento; in te ripongo ardentissima fede; — senza la fede in Dio non si sagrifica l'uomo; — e se tanto possono le mie suplicazioni, o Signore, ti plachi il mio sagrificio e salva la Patria."

Dietro i nuvoli nerissimi che il firmamento ingombravano era sórta l'amica dei cuori dolenti e dei sepolcri, la Luna; — quasi vogliosa di contemplare anch'essa lo spettacolo di virtù che in quell'ora si operava sopra la terra,

penetrò co' suoi raggi traverso due lembi di nuvoli, e ne vestì la faccia di Michelangiolo. — Quel volto terribile di grandezza e di genio apparve sublime; — sembrò che Dio gli mandasse una benedizione di luce. Così il Battista battezzando Gesù con le acque del Giordano, si apersero i cieli, lo spirito dell' Eterno discese, ed una voce fu udita nell' alto che disse: — Ecco il mio diletto figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento. —

Dante da Castiglione udendo forte profferire Patria ed Italia, si commosse a coteste parole, non altrimenti che un destriero di battaglia al suono della tromba; non potè starsi fermo al posto assegnato, si accostò pianamente, e raccolto l' ultimo discorso del Buonarroti, percosso dall' improvvisa apparenza del volto di lui, piegò involontario un ginocchio sul suolo, e recatosi in mano il lembo delle sue vesti lo baciò con quella devozione con la quale sogliono i fedeli baciare le reliquie dei santi.

Francesco Carducci, preso da irresistibile impeto, gettò ambe le braccia intorno ai fianchi di Michelangiolo e forte stringendolo esclamò:

"Tu se' l' onore della specie umana!"

NOTE.

(a) Fu insigne la malafede dei Veneziani in danno dei Fiorentini, e documento grande nelle presenti condizioni d'Italia: astio o viltà che gli movesse, pensarono i Veneziani far parte da sè stessi, e gli altri e loro finalmente precipitarono. La corrispondenza dell'oratore Cappello in più luoghi chiarisce com'egli si sbracciasse a tutto uomo a tenere fermi i Fiorentini nella lega co' Veneziani, mentre questi della costanza degli alleati valevansi per ottenere patti migliori da Carlo V: e siccome il Cappello assai diritto uomo era, lasciavanlo senza istruzioni per potere poi disapprovarne l'operato secondo capitava. Arti inique, e antiche, nè tali che vogliano smettere gli uomini di Stato; almeno per ora. Più tardi i Veneziani scusaronsi incolpando Firenze di avere alla prima mandato ambasciatori a Cesare, ma e' fu pretesto, conciossiachè l'ambasceria non aveva concluso nulla, e i Veneziani la seppero, e ciò nonostante quasi ogni giorno gli andavano confortando con la promessa di soccorsi grossi e spediti; volersi mettere a repentaglio di ogni fortuna per sostenere in Firenze la libertà della Italia; insomma i Veneziani tradirono quanto Francia, e Ferrara. Queste cose sappiano gl' Italiani; le sappiano, le deplorino, ed imparino a camminare diritto nei nuovi casi che loro allestisce la Provvidenza: non adoperandoci giudizio, il meno che può andarne è di trovarci per un altro mezzo secolo in balía degli stranieri e dei preti.

(b) Altra piaga d'Italia (e ahimè se ne annoverano più di cinque) allora come ora questi piccoli principi; ed in oggi peggio, perchè stranieri: gli Stati e i popoli, in mano a loro, poderi e armenti da sfruttare. Grave sempre la tirannide, ma meno incomportabile la paesana: in questa il Principe sta attaccato al paese come alla terra che lo ha a nutrire, e a tumulare; nell'altra il Principe mette tutto in tasca, vive in piedi, e col bastone in mano come una volta gli Ebrei il dì di Pasqua. La Italia dalla forza nemica, dal senno poco, dalle voglie scomposte stette divisa col consiglio medesimo col quale si sminuzza il cuore davanti l'uccello di rapina onde se ne pasca; quale sia l'uccello di rapina nostro, non importa dire, e per di più ha due becchi.

CAPITOLO DECIMO.

FRA BENEDETTO DA FOIANO.

Indarno allor dagl' inspirati pergami
Uscio suon d' evangelica parola,
Che: Beati, gridò, beati i miti!
Cadean siccome sola
Voce in deserto.
BUONDELMONTE, *tragedia.*

Già le stelle di momento in momento diventavano più rade nel cielo; le palpebre dell' alba erano aperte, quando Lucantonio padre dell' Annalena ristorate di breve riposo le membra, si destava per affrettarsi alle opere della difesa. — Postosi a giacere col pensiero fisso agli assalti imminenti, venne a turbarlo un sogno di palle briccolate contro la sua casa, di mura abbattute, di pietre le quali rovinando offendevano il corpo gentile della cara figliuola: — si sveglia esterrefatto, e balzato a sedere sul letto, volge bramoso gli occhi, ed intende gli orecchi; — dappertutto silenzio.

La innocente vergine dorme supina sopra un lettuccio a canto quello del padre, — le mani tiene abbandonate lungo i bei fianchi, le gambe tese, il capo alquanto chino su la spalla destra in dolce atto di quiete; — la lampada solitaria che arde nella cameretta davanti la immagine della Madonna diffonde una luce pallida sopra il suo volto già fatto bianco dal riposo: — ella poi non alita. – Il silenzio, il pallore, la posatura simile a quella con la quale si compongono le membra delle vergini trapassate, quando si menano al sepolcro, — lanciarono nell'anima tuttavia paurosa del vecchio tale un dubbio tremendo, per cui egli alzò le mani disperatamente al cielo, e si fece livido in volto; — ma in questa la donzella sciolse un sospiro, e il padre confortato lasciò cadersi con la faccia sopra i guanciali, e pianse le più soavi lacrime che mai sgorgassero da occhi umani.

Si veste cauto, si accosta silenzioso al casto letto e

lieve lieve curvatosi bacia in fronte la figlia, poi giunge le mani, guarda la Madonna con uno sguardo lungo, e con quel guardo meglio di qualsivoglia favella esprime la preghiera: Madre del Signore, deh! non richiamare per ora questo angiolo al cielo: — poi quinci si tolse, ed in andando mormorò sommesso le seguenti parole: "Ai ripari.... ai ripari!... nessuno può renderle i genitori.... almeno non le venga tolta la Patria."

E il volto della vergine addormentata era bello davvero, se non che sopra quella fronte pura tu vedevi un segno, — quasi orma di pellegrino sopra neve poco anzi caduta, — il segno di un dolore che aveva precorso lo intelletto; perocchè non blandiva i suoi pianti la carezza materna, nè ai suoi vagiti sorrise labbro di genitrice china sopra la culla, — primo paradiso, e il più benigno (per quanto possiamo giudicarne quaggiù) che la umana creatura conosca; — su quel volto posava una mestizia misteriosa ed arcana, nè dove tu avessi ignorato il segreto del suo cuore avresti potuto indovinare, se quel suo consumarsi fosse del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita, o se piuttosto tocco dall'alito ardente una divina rugiada lo richiamasse ad esalare un sospiro di profumo, e morire, — s'egli fosse il saluto primo o l'addio ultimo della sventura. — Ad ogni modo l'affanno la spruzzò colle sue acque lustrali.

All'improvviso schiuse i labbri, e pur dormendo sorrise: — perchè sorride la vergine? Sogna aver l'ale alle spalle ed abbracciare su i fianchi un angiolo ed esserne abbracciata; sogna un cielo chiaro e sereno, dove si avvolgono perpetuamente in moto armonioso miriadi di globi lucenti, e parle che il compagno le dica: Vieni, voliamo a raggiungere cotesta stella colà, che sopra tutte le altre scintilla: — e volano, volano.... l'aria percossa sibila loro dietro le spalle, e la stella è raggiunta, poi da lontano contemplano un augellino che si affretta cantando, e il compagno riprende: — Vieni, voliamo a interrogare quell'augelletto: — e in meno che non balena gli stanno sopra, — egli invano raddoppia il batter dell'ale, — e' l'hanno preso: — Dove vai, uccello, che tanto ti affretti cantando? — Mi affretto a cibare i miei pennuti, e canto lieto al mio Creatore che mi fece rinvenire l'esca, con la quale nudrirli. — Va, va, augelletto; così ti sieno preste l'ale al

volo, e Dio ti preservi dal falco. — Poi il compagno riprese: — L'ora della preghiera è venuta; — e così dicendo cominciò dolcemente un innò al Signore; — ella si volge a contemplarlo in viso.... — Santi del paradiso! Vede le belle sembianze di Vico, le quali, quanto egli più s'infervoriva nella preghiera, tanto più diventavano luminose, — roventi quasi, — alfine i suoi occhi come feriti non possono sostenerne la vista, — ella si desta.... e freme.... Un raggio di sole penetrando traverso lo spiraglio della finestra si posava sopra le sue palpebre.

Lascia le tepide piume, si avvolge entro un guarnelletto bianco, e tra mesta e lieta si avvia nel giardino, sua cura amorosa; qui giunta si pone a scegliere i fiori che meglio vaghi le pareano e leggiadri, e con un ginocchio piegato a terra, come la Matilde dell' Alighieri, tesse una ghirlanda cantando una soave canzone in lingua di Spagna, la quale vôlta nella nostra toscana favella suonerebbe così:

« Ben venga la rosa, la superba regina dei fiori; ella » deve comporre la mia ghirlanda, perchè si assomiglia » alla guancia del mio gentil damigello.

» Ben venga il ranunculo dalla foglia di porpora, ven- » ga, e componga la mia ghirlanda, perchè i suoi colori » vivaci si assomigliano ai labbri del mio gentil dami- » gello.

» Ben venga il giglio candido dallo stelo slanciato: la » sua bianchezza è il simbolo della purità del mio gentil » damigello, il suo stelo si assomiglia alla sua bella per- » sona.

» Ben venga tutta la varia famiglia de' fiori; io ne ho » intrecciata una ghirlanda, e vo' posarla sopra il suo » capo; se fosse di alloro, io non ve la porrei; l'alloro » troppo spesso crebbe con le lagrime fatte piangere all'uo- » mo dall' uomo, che se ne incorona; troppo spesso chi » porta la ghirlanda di alloro se la vorria mutare in benda » sugli occhi per non vedere le miserie che seminò sopra » la terra.

» Tu porta lietamente la mia ghirlanda, gentil dami- » gello: — ella crebbe tra sospiri di voluttà, la irrorarono » lagrime di gioia, — ella fu côlta dalla mano d'Amore. »

Ma invece di ghirlanda ella compose un mazzetto, e se ne tornò dal giardino, siccome v'era andata, tra lieta e

pensosa; quando pose il piè nella stanza guardò la Immagine, — poi il mazzetto, e diventò più trista; mentre rilevava lo sguardo, a caso le cadde sopra uno specchio, e sorrise, perchè si vide bella, e si acconciò le chiome; — subito dopo arrossì quasi punta da rimorso, corse al vaso che stava davanti la Immagine, ne gittò via i fiori appassiti, e nel gittarli pensò: tale è la vita della femmina, fiorisce un giorno! — rinnova l'acqua e colloca il vaso al suo posto; — la lampada prossima ad estinguersi è riempita di olio, il domestico altare assettato.

Le diverse bisogne compiute, Annalena si prostra e prega: "Vergine Santissima, il primo pensiero della mia anima risvegliandomi era tuo.... ora.... non più.... ma tu vorrai perdonarmi.... Non ti ho supplicato che tu m'inspirassi per conoscere se mal facevo ad amare un ente mortale, come amo te?... e l'angiolo custode da parte tua non mi ha dissuaso, anzi egli mi parve mi confortasse ad amarlo. Madre di Dio, ti raccomando il mio povero padre; — la mia genitrice già da gran tempo al tuo fianco non abbisogna delle mie preghiere, — e poichè così piace al Cielo non meno ti raccomando il mio diletto...." Qui fissa contemplando la Immagine, le parve che dal vetro, dentro il quale stava custodita, mandasse un baleno: volse la faccia, e....

Vico Machiavelli, splendido in vista quanto l'arcangiolo Michele, cinto di forbita armatura, le comparve alle spalle; le lucide armi riflettendo nel vetro lo avevano fatto corruscare del baleno che offese la vergine.

Annalena balza in piedi, e presta più della gazzella si ricovra all'altra estremità della stanza.

Vico con occhi dimessi cominciò:

"Annalena, vi domando perdono; credeva ritrovare qui vostro padre, e intendeva menarlo meco alla rassegna della milizia. Dio vi mandi il buon giorno...."

E volgeva la persona in atto di andarsene. La vergine sempre nel suo ricovero con ambe le mani si fregava gli occhi timorosa, non fosse una illusione.

Vico pervenuto sul limitare, stupefatto della strana accoglienza, si ferma ed esclama:

"Lena!"

La vergine trasalisce, e non le riesce snodare la lingua.

"Lena!" ripete Vico, e impetuoso si dirige con presti passi verso di lei così favellando:

"Tanto vi sono ad un tratto diventato increscioso, che voi mi rifiutate quello che onestamente non sapreste negare a qualsivoglia cristiano vi occorresse per via, — un saluto di pace? In che vi offesi? I giorni vostri io non turbava mai. — Perchè sorrideste ai miei ritorni, alle partenze sospiraste? Perchè secondo ch' io mi vi presentava o lieto o tristo impallidiste o arrossiste? — Erano lusinghe queste? Ed io ti reputava pura, innocente, come l'alba del primo giorno che spuntò su la terra! Ahi! tristo me, tu mi hai ingannato:... a voi tutte femmine, Eva donò l'arte di presentare all' uomo la morte sotto la specie di un frutto."

La giovinetta rimaneva come sbigottita da cotesto linguaggio; la cagione dello sdegno non comprendeva; grosse lacrime le scorrevano lungo le guance; sentiva un immenso duolo opprimerle il cuore pronto a scoppiare: alla fine proruppe, e precipitandosi a terra, abbraccia in atto d'ineffabile angoscia le ginocchia di Vico. Questi a sua posta si smarrisce, le parole gli mancano, sta incerto su quanto dicesse o facesse.

"Oh! non mostrarmiti sdegnato," favella la vergine: "in che ti offesi? Se non lo sapendo ti recai ingiuria, perdona; io sono semplice e avvezza agli usi di villa.... io non sorgerò da terra finchè tu non mi abbi perdonato...."

Ebbro di amore Vico le stende le braccia, e:

"Sorgi," esclama, "sorgi; in questo modo atteggiata appena dovresti presentarti al cospetto della Divinità."

"E tu, Vico, sei la mia Divinità...."

"Or dunque mi ami?..." E la solleva esultante.

"Se amore significa sentire la vita soltanto quando io ti veggo, ed essere dolente quando mi stai lontano, e pregare il Cielo che ti conservi; se amore significa una fiamma ardente che mi scorre dal capo alle piante, allorchè mi comparisci davanti, se udirti in ogni suono.... se in ogni oggetto vederti, se.... se.... questo significa amore, sopra tutte le cose io t'amo."

"Mi ami?"

"Oh! tanto!... oh! tanto!" E palma percoteva a palma.

"Or dunque vieni; próstrati qui davanti la immagine

della Vergine; ecco mi prostro anch'io; giurami che tu sarai mia donna."

"Lo giuro."

"E che fuggirai gli sponsali di qualsivoglia altro uomo."

"Lo giuro."

"E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè ti duri la vita continuerai a ripararti nel chiostro."

"Questo non giuro io."

"Perchè nol giuri?"

"Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami; — e per la striscia luminosa che lascerà nel firmamento la tua anima al cielo volando ti seguirà la mia, fedele ancella nella morte, siccome ti fui nella vita."

"Dio onnipotente, gran mercè!" esclama Vico, premendo con ambe le sue le mani della donzella: "qual merito aveva io mai, onde tu mi compartissi tanta contentezza!"

"Ludovico Machiavelli alla rassegna!" Si udì gridare una voce forte, e unito alla voce un percuotere raddoppiato all'uscio di strada.

"Ah! il capitano Ferruccio," dice Ludovico, e balzato in piedi, lasciando le mani della donzella, precipita fuori della stanza.

Annalena correndogli dietro lo richiama:

"Vico! Vico! anche un istante.... una parola."

"Il capitano Ferruccio," rispose Vico, e continua ad allontanarsi.

Annalena si fece al balcone, e vide il suo diletto, il quale vergognoso in vista seguiva un uomo di arme per aspetto e per dovizia di armi notabile. Però non udendo Vico, siccome aveva temuto, muoversi dal capitano alcuna rampogna, riprese animo, e voltosi di repente vide la fanciulla al balcone, e studioso di giustificare la subita partita le mandò una voce sola, e fu questa:

"Libertà!"

La vergine fatta delle mani croce, e dimessa la testa in atto di rassegnazione, rispose anch'ella con una parola:

"Sia!"

Ma quando si furono dilungati dalla vista della casa paterna, presso allo scendere del Ponte Vecchio il capitano Ferruccio all'improvviso fermandosi gli favellò così:

"Patria! Libertà! Molti, o giovanetto, hanno su i labbri la Patria e la Libertà, pochi nel cuore. L'amore di entrambe queste sacratissime cose consiste nella continua renunzia dello amore di sè; ogni passione vuolsi sacrificare alla Patria ed alla Libertà, perocchè elle sieno gelose e non consentano procedere in compagnia. Se vuoi venire oltre, sappi essere il mestiero delle armi duro, incerta la tua stanza; fin d'ora apparécchiati a bagnare del tuo sangue le varie contrade di Toscana, forse d'Italia.... a lasciare le tue ossa su qualche campo ignorato; — se ciò avviene, acquisterai fama di magnanimo e infelice; se la fortuna ti corre benigna, sarai magnanimo e avventuroso, — e così ti auguro dal Cielo; — se l'amore di donna preponi al tuo paese, se le tue orecchie più e meglio odono il susurro delle parolette brevi che il frastuono delle trombe, se più ti preme piacere a femmina che alla fama, pon giù la impresa, torna indietro, io me ne andrò solo alla rassegna e alla Orazione. La Patria può fare molto bene a meno di te."

"Capitano, io non credeva avere misfatto poi tanto.... lieve fallo è il mio...."

"Lieve fallo! Qualunque sia il fallo per mancata disciplina per me è mortale. Quando Torquato percosse nel capo il proprio figliuolo per avere vinto contro lo espresso divieto, i Romani conquistarono il mondo. Lieve fallo! L'ora della rassegna è trascorsa, e il vostro posto comparve vuoto; per voi la milizia ebbe pessimo esempio, sentì grave oltraggio il vostro capitano. Lieve fallo! Al capitano toccò andarsene in traccia del suo soldato. Sono questi gl'insegnamenti che riceveste dai famosi capitani, dei quali vi procurava il consorzio? queste le promesse da voi fatte al vostro padre sopra il suo letto di morte? Ah! se lo sapesse vostro padre!"

"Capitano Ferruccio, o cessate, o io torno a mezzo il ponte, e mi precipito in Arno."

"Avanti, giovanetto, vien meco in Santa Croce."

I Fiorentini, banditi i Medici dallo Stato, attendendo a difendersi, vinsero la provvisione di creare la milizia fiorentina. In quattro giorni, chiamati a prendere le armi i

giovani dai diciotto fino ai trentasei anni, descrissero circa a tremila capi i quali, non che andassero a tôrre le armi, di per sè stessi le portarono, e non mica comunali, sibbene di molto valsente e di sottile lavoro; furono dapprima mille settecento archibusieri, mille picche ed il rimanente alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, la più parte difesi da corsaletti. Nella spartizione delle bande si attennero ai soliti sedici gonfaloni, non mutarono insegne; solo usarono portare certa divisa traverso alla vita di color verde, simbolo della speranza che nutrivano vivissima di liberare la Patria;[1] ebbero per sargenti maggiori Giovanni da Turino, Pasquino Corso e Giovambattista da Messina, soldato di molta riputazione, come quello che aveva atteso alla milizia nelle Bande Nere prima e dopo che il signor Giovanni morisse; questi erano fissi, come pure era fisso il signore Stefano Colonna di Penestrina, barone romano, uomo del re di Francia, che accettò l' ufficio di comandante generale della mentovata milizia. Gli altri ufficiali avevano lo scambio e reggevano a tempo; e tanto eglino apparvero costumati e dabbene, che dal grado di capitano si ridussero con animo volenteroso a fare gli ufficii di semplice soldato. — Considerando in séguito di quanto vantaggio cotesta milizia fosse stata cagione sì per tenere la città ottimamente custodita dai nemici, sì per frenare la licenza dei soldati stranieri agli stipendii della Repubblica, venne in pensiero ai reggitori di accrescerla; per la qual cosa ordinarono si dividesse in due classi, la prima di uomini da diciotto a quaranta anni, la seconda da quaranta ai cinquanta; sicchè per siffatti provvedimenti ella crebbe di meglio due mila altri capi. Andando poi per la massima parte composta di persone non solo della libertà della Patria svisceratissime, ma eziandio delle più ingegnose fra quante fiorissero in quel tempo a Firenze, non è da dire se presto apprendessero i modi di armeggiare; e Benedetto Varchi ricorda, come i soldati vecchi vedendola ora aggomitolarsi in chiocciola, ora distendersi in drappelli, ora eseguire altro movimento militare, ne facessero le meraviglie.

Il gonfaloniere Carducci intentissimo ad accendere le voglie dei cittadini alla gloria militare, quantunque pei buoni effetti della milizia rimanesse contento, e sebbene in

[1] Nardi, lib. VIII.

diverse occasioni l'avesse fatta rassegnare, e arringare dai più valenti uomini di Firenze, dei quali piace ricondurre alla memoria i nomi di Luigi Alamanni, di Baccio Cavalcanti e Piero Vettori, nondimeno pensò avrebbe giovato assai per conseguire il suo scopo una nuova generale rassegna, e la solennità del giuramento, accompagnata da una predica del fiero frate Benedetto da Foiano. Così destramente si maneggiava l'accorto Carduccio, che i capi della milizia gli mossero istanza di quello, ch' egli sentiva maggiore desiderio concedere che non avevano essi di domandare. Però, attelata la milizia sotto i suoi gonfaloni su la piazza di Santa Maria Novella, splendida di armi e d'insegne, difilò gonfalone per gonfalone cominciando dal quartiere di Santo Spirito verso la piazza del Duomo, tenendo la via che viene dal canto dei Carnesecchi, e di Santa Maria Maggiore.

Davanti la porta di San Giovanni avevano accomodato il bellissimo altare di argento, il quale solevano esporre nelle solennità del Comune; intorno a quello erano disposti sacerdoti sostenenti ceri o turiboli; i libri degli Evangeli vi stavano aperti sopra. — Di ricontro all'altare accanto alla porta mezzana di Santa Maria del Fiore sedeva la Signoría, il signore Stefano Colonna ed altri maggiorenti nel magnifico tribunale ornato di panni bianchi e vermigli con baldacchino sopra, come si costuma fare nelle feste e nelle processioni. La via sparsa di lauro e di erbe odorifere.

A mano a mano che i varii drappelli dei gonfaloni si accostano all'altare, piegano il ginocchio, declinano verso terra le armi e la insegna. Il capitano pone a nome di tutti la destra sopra l'Evangelo, e proferisce la formula del giuramento che i soldati ripetono, e quindi voltatisi alla Signoría con gesti convenevoli le rendono la debita reverenza. I trombetti e i pifferi del Comune sonando restituiscono i saluti.

I gonfalonieri svoltando dal campanile e procedendo per le vie del Proconsolo, del Palagio e del Diluvio, si conducono al tempio di Santa Croce. La Signoría, il signore Stefano con grande accompagnamento di capitani, di cittadini, mazzieri e trombe gli seguono; — il popolo, cupido di spettacoli, gli ricinge attorno densissimo.

Qui fu cantata la messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il virtuoso frate Benedetto da Foiano salì in

pergamo tenendo nelle mani uno stendardo, nel quale era da una banda dipinto Cristo vittorioso con soldati distesi per terra chi morti e chi feriti, e dall'altra la croce rossa in campo biánco, insegna del Comune di Firenze.

Le tende tese avvolgevano le vaste navate in tenebre misteriose; — le turbe raccolte mandarono un fremito come di onde commosse, poi tacquero silenziose così che si udiva l'anelito del frate e il fruscío dello stendardo nelle sue mani.

All'improvviso il frate con voce formidabile cominciò:

"*Cum hoc et in hoc vinces.* — Il Padre nostro, che è nei cieli, creava gli uomini liberi e lieti. Lo spirito delle tenebre soffiò nell'anima dei tristi un alito infernale, e questi incatenarono le mani dietro alle spalle ai fratelli, strinsero nella destra maladetta una verga, e si chiamarono principi. Allora la creatura, non potendo più sollevare le braccia al cielo per benedire Dio, la faccia contristata abbassò verso la terra e pianse. L'uomo malvagio non tenne da principio nascosa la reproba sua origine, e apertamente significava sè essere figliuolo di Satana; poi alla tristizia aggiungendo la ipocrisia celò sotto una benda o corona la impronta di Caino incisa sopra la sua fronte, si unse col santo crisma le chiome quasi profumo, e disse: io vengo da Dio. — Questa è bestemmia manifesta, imperciocchè il Signore favellando a Samuele gli dicesse: — Pon mente, tale sarà la ragione del re: — egli piglierà i vostri figliuoli, — egli piglierà le vostre figliuole, — piglierà eziandio i vostri campi, le vostre vigne, i vostri uliveti, — ed in quel giorno voi griderete per cagione del vostro re.[1] — Così ha parlato il Signore, ed aggiunse ancora al popolo ebreo: Ma io non vi esaudirò, *perchè voi lo avrete eletto.* — Gli schiavi volontarii increscono al mondo, a Dio ed allo stesso Demonio. Noi non eleggeremo il principe, noi lo combatteremo, noi lo inseguiremo, finchè non torni all'inferno, donde l'antico nemico del genere umano lo ha dipartito. — Fiorenza, madre amorosissima, nudrì i Medici come suole i suoi figliuoli più cari; cresciuti che furono, morsero le mammelle dalle quali ebbero vita; stesa la mano parricida sopra il casto seno di lei, esclamarono: Tu ci alimentasti del tuo latte, ora abbiamo sete del tuo sangue, — e si apprestarono a divorarla. Qual segno parlò

[1] Samuele, lib. VIII.

dall' alto in favore di cotesta scellerata famiglia? Qual consenso di popolo la creava tiranna? Qual diritto ella vanta? Con quali argomenti ella intende dominare su Fiorenza? Vedetela, armi barbare ella spinge ai nostri danni, sua ragione è l'offesa, suoi oratori le bombarde, feste gl' incendii, benefizii le rapine, doni le stragi. E non pertanto vive tale tra loro che non aborre affermarsi Vicario di Cristo sopra la terra; non gli credete: se tu, Clemente, co' tuoi misfatti non avessi allontanato lo spirito di Dio dalla Chiesa, ora lo scisma non guasterebbe le sue membra, tu non saresti stato avvilito, non avrebbe Roma sofferto il miserevole sacco. Quando lo spirito di Dio circondava il Vaticano, mandò gli angioli con ispade infocate a difenderlo e respinse Attila atterrito dalle sue mura. Roma conserva tuttavia l' altare, ma il Dio lo abbandonò; il sacerdote innalza al Cielo l' antica preghiera, ma il Cielo non risponde più, perchè la voce del sacerdote è fatta impura, le mani ha intrise di sangue. Il sommo Sacerdote vi chiamò davanti al giudizio di Dio; — sperate! — imperciocchè Dio lo abbia riprovato. Gesù Cristo nostro divino redentore e re nella sua divina sapienza conobbe che un giorno sarebbero insorti falsi profeti, i quali profetando nel suo santissimo nome avrebbero tratto la generazione degli uomini nello squallore e nella servitù, ond' egli vi lasciava un segno e diceva: L' albero buono non può fare frutto cattivo, nè l' albero malvagio frutti buoni; voi dunque gli riconoscerete dai loro frutti. — E quando inverecondi avessero ardito invocarlo, ei prometteva sarebbesi protestato contro di loro, gli avrebbe reietti lontano da sè come serpenti, progenie di vipere, sepolcri scialbati, operatori d' iniquità.[1] Egli vi chiamò al giudizio di Dio, — sperate! imperciocchè Dio chiederà ai suoi sacerdoti ragione del sangue dei profeti che mandò verso di loro, dal sangue di Abele fino al sangue di Zacaria e di frate Jeronimo Savonarola, il quale uccisero a vituperio col patibolo infame. Papa Clemente, trema, perchè Cristo è tuo giudice, non complice, ed egli ti reciderà, la tua parte metterà con quella degl' ipocriti, laddove è pianto e stridore dei denti.[2] Ma che dico sperate! Già voi vedete della sua protezione certissimi segni; credete voi forse senza divino soccorso avere potuto assuc-

[1] Math., cap. 7.
[2] Id., cap. 23, 24.

fare gli occhi alle lunghe vigilie, le membra a prendere su la dura terra breve ed interrotto riposo, la fame tollerare e la sete, soffrire l'ardore del sole e l'asprezza del freddo non più dai molli vostri corpi provata? Forse senza aiuto celeste, avvezzi agli agi della vita, nudriti nelle pacifiche discipline, vi era concesso con animo immoto ascoltare le barbariche voci, sostenere gli aspetti spaventosi, opporre i ferri ai ferri, percuotere, essere percossi, terribili se vincitori, più terribili vinti? Prodigii sono questi; altri ne aspettate maggiori dal Cielo; voi stessi opererete miracoli, forse tra noi già vive e si agita un nuovo Gedeone, e già nel suo cuore egli intende la voce del Dio degli eserciti; sorga! oh! sorga tosto e disperda questa empia progenie. — Voi siete soli, vi abbandonano tutti: meglio così; in questo modo intera sarà la gloria nostra; così, oh! non fosse intera la infamia dei rimanenti Italiani: noi soli difendiamo l'onore, la vita e la libertà della Italia; e quando pure dovessimo soccombere, sarà splendido il nostro sepolcro, perchè ultimi cedemmo, perchè soli osammo resistere a moltitudine di genti, contro le quali non valsero le armi collegate di potentissimi principi. Fu gloria al popolo ateniese abbandonare la patria terra per tutelare la libertà; quanto fia maggiore la tua, o popolo fiorentino, che giudicasti la maestà dei luoghi pubblici, la religione dei tempii, i sepolcri, le case dover essere da te costantemente difese, e la tua salute dovere andare congiunta con la salute della Patria! *In hoc signo vinces,* gridò la voce dall'alto a Costantino imperatore, e gli fu mostrata la croce sfolgorante nei cieli; *in hoc signo vinces,* esclamo anch'io benedicendo questo sacro stendardo e alle tue mani affidandolo, strenuissimo Colonna, capitano della valorosa milizia fiorentina: seguitate voi, giovani, cotesta bandiera, tenete sempre in lei fissi gli sguardi, imperciocchè egli la condurrà sempre nella via dell'onore e della vittoria. Adesso io non vi conforterò ad esser prodi; già voi lo foste, e così l'uomo si piace nel sentirsi virtuoso, che voi percorrerete intero il bene cominciato cammino: non vi raccomanderò i padri, le madri, le donne e i figli vostri; concesse ai loro labbri tale una voce natura, presso cui la mia diventa debole e fioca. Di due cose con tutte le viscere dell'anima mia vi supplico, e sono: di mantenere severa la disciplina, origine vera di ogni alta gesta militare; Prospero Colonna, capi-

tano dei nostri tempi famosissimo, di cui la gloria in te, inclito Stefano, riconosciamo, soleva dire: desiderare piuttosto imperito ed ubbidiente soldato, che molto perito ed ubbidiente poco; e sopra tutto vi scongiuro di unione, pace e concordia. A concordia la patria afflitta e il vostro re Gesù Cristo v' invitano: a concordia gl' imminenti pericoli vi consigliano. Ogni città, comunque piccola, con la concordia vedemmo superare terribilissimi mali, con la discordia vedemmo le meglio fiorenti città condotte ad estrema miseria. Non gustate voi le dolcezze dell' amore? Voi non punge l'amaritudine dell' odio? Spengasi nei vostri petti lo sdegno; si accenda la fiamma di salutifero amore. Perdonate le ingiurie, dimenticate le offese, volgansi contro i nemici le magnanime vostre ire. Quali altre parole aggiungerò io? Se per cimentare la concordia vostra si domandasse sangue, ecco di gran cuore io darei quello che mi scorre entro le vene. Se a stringervi in vincolo fraterno non bastano le preghiere dei vostri più cari, nè la speranza di vincere, nè il timore di perdere, nè le supplicazioni della Patria, nè il comandamento di Cristo, io sdegno ormai di favellare più oltre, e non mi resta più altro che piangere. Io non voglio più abbandonare questo pergamo: qui sopra mi scioglierò in lacrime, qui starò fintanto al Signore piaccia di chiudere per sempre questi occhi miei tristi. — Carità, carità, Fiorentini! se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense, se tutti nasceste figli di una medesima madre, perchè ricuserete abbracciarvi fratelli?" [1]

Tale orò Frà Benedetto da Foiano, e al terminare delle sue parole lasciatosi cadere genuflesso, col capo appoggiato all' orlo del pulpito dirottamente piangeva. Intanto si udivano risuonare per le vôlte della vasta chiesa singhiozzi e pianti, e un domandarsi perdono, ed un concederlo, e poi vedevi uomini da molto tempo nemici abbracciarsi, baciarsi in bocca; ogni rancore deposto, salutarsi fratelli.

Tra così universale consenso di amore, sopra due cuori soli le parole del Foiano passarono senza lasciar traccia, quasi nave che scorra per acqua. Uguale l' odio in entrambi, uguale il nome. Benedetto Buondelmonti si chiamava l' uno, Zanobi Buondelmonti l'altro; il primo violento,

[1] Questa orazione in parte è tolta da quella che recitò Baccio Cavalcanti, e in parte da un frammento di predica di Frà Girolamo Savonarola.

superbo, odiatore di Zanobi per la ingiuria che gli aveva fatta; il secondo nudrito nelle buone discipline, di gentile natura, modesto, giustamente sdegnato contro il parente per oltraggio ricevuto. Causa della nimicizia fu questa: che trovandosi nel 1526 a disputare in Arcivescovado tra loro intorno al diritto di presentazione a certo benefizio vacante, messere Benedetto preso da cieca ira percosse messere Zanobi nel volto. Da quel giorno in poi Zanobi si era studiato di tôrne memorabile vendetta, nulla badando alla ragione del sangue che gli pareva messere Benedetto avesse sciolta con la bassissima offesa; ma i parenti e gli amici indagavano il luogo del convegno, s'interponevano, pregavano, in somma facevano in modo che il duello non accadesse. In seguito sopraggiunsero le persecuzioni dei Medici e ad ambedue i Buondelmonti toccò esulare. Se messere Zanobi avesse voluto commettere la cura della vendetta a ferro assassino, a quest'ora messere Benedetto un lungo sonno dormiva con i suoi padri; ma oltrechè da così vile spediente tratteneva messere Zanobi la magnanima sua indole, non si sarebbe sentito placato, se altra mano fuori della sua avesse spento cotesta vita.

Eppure ambedue avevano inteso la predica del Foiano, — però come non fosse stata per loro. Messere Benedetto, col dorso appoggiato ad una colonna, le braccia sotto le ascelle, le gambe sporte in avanti, la manca soprammessa alla destra, il capo chino, talora mandava uno sguardo obliquo contro Zanobi, il quale da lontano curvo con la persona, puntellato il gomito alla spalliera di una panca, tiene il mento nel palmo della mano e con l'indice si rovescia il labbro inferiore, ed a sua posta gli ricambia lo sguardo diritto e feroce; cotesti sguardi s'intersecavano lucidi d'implacabile odio, quasi scontro di spade nemiche in campo chiuso.

Ad un tratto messere Zanobi drizza la persona; una mano lo ha lievemente percosso su l'omero, ed una voce gli ha detto:

"Perdona!"

La voce e l'atto movevano da Dante Castiglione.

Messere Zanobi lo guardò in volto, — sorrise e non rispose parola. Ma ecco che al Castiglione si aggiungono molti nobili giovani, ed onorati cittadini, i quali con suono e sembianza supplichevoli ripetono:

"Perdona! perdona!"

Messere Zanobi si turba e avvoltosi nel mantello tenta partirsi di chiesa. — Dall'altra parte, Alamanno dei Pazzi e Lionardo Bartolini, afferrato nelle braccia Benedetto Buondelmonti, gli usano violenza e lo traggono seco loro dicendo:

"Voi gli faceste offesa, e il cavaliere cristiano non si avvilisce umiliandosi a domandare mercede...."

"Io domandare mercede!" replica messere Benedetto, — e sbuffa come toro indomato; ma tuttavolta andava che la coscienza in quel punto vinceva la superbia.

Zanobi svincolandosi dalle braccia degli amici s'ingegna guadagnare le porte, quando il gonfaloniere Carduccio accompagnato dai signori gl'impedisce il cammino e con quel suo piglio autorevole lo interroga:

"Apprendeste voi questo negli Orti Oricellarii, messere Zanobi? Il vostro maestro Niccolò Machiavelli non vi narrava mai la magnanimità di Aristide?"

"Nè a me sarebbe grave imitare Aristide, se il mio avversario si fosse Temistocle."

"E di Temistocle non vi narrava, quando percosso da Euribiade Lacedemonio rispose: batti, ma ascolta?"

"Magnifico Carduccio, non dubitate, per me non sarà messa in compromesso mai la pace dell'amatissima Patria: finchè ci stanno a fronte i nemici, io sospendo ogni querela privata; remosso ogni pericolo, vi prego a non consentire ch'io rimanga il più svergognato gentiluomo che viva in tutta la cristianità."

Frate Benedetto da Foiano avendo rilevato la testa, abbassò gli sguardi e conobbe la cagione per cui tanti spettabili cittadini si affaticavano intorno a quei due Buondelmonti. Scese dal pergamo precipitoso così, che parve uno di quei Santi Padri trascorrenti per l'empireo cantati dalla divina bocca dell'Alighieri; cacciatosi tra la folla e rompendola giunse davanti a messere Benedetto, il quale tuttavia riluttante faceva mostra volersi liberare dalle mani del Pazzi e del Bartolino, e:

"Che sempre," incominciò garrendo messere Benedetto, "la tua progenie debba essere cagione di pianto alla nostra città, ella è pure una tremenda e incomportabile cosa, o Buondelmonte! Dobbiamo anch'oggi rinnovare l'antico voto, che meglio sarebbe stato che Dio annegasse

la progenie vostra nell'Ema la prima volta che lasciando Val di Greve veniste a Fiorenza? Invece di riparare li passati danni, ne vorrete voi dunque apportare dei nuovi? Umíliati, superbo.... tu sei un pugno di cenere...."

E messere Benedetto crollato da quel dire di fuoco rispondeva dimesso:

"Pur ch'ei perdoni."

Il Foiano già sta davanti a messere Zanobi, e:

"Figliuol mio!" gli favella dolcemente; "in nome del tuo Redentore che perdonò ai suoi uccisori, — che pregò per loro, — che versò il suo sangue preziosissimo per la umana stirpe, la quale co' suoi misfatti aveva colma la misura dell'ira di Dio.... perdona! perdona!"

"Messere frate," dice il Buondelmonte sdegnoso, "io non sono Cristo."

"Allora, messere Carducci, rammentategli voi quel vostro glorioso maggiore San Giovanni Gualberto, narrategli come avesse morto un fratello, come venisse armato a Fiorenza per vendicare l'omicidio, come trovasse l'uccisore inerme e solo a mezza strada, il quale avendogli domandato mercè per Dio, egli, di un tratto deposta l'ira, a San Miniato il conducesse e quivi a Dio redentore lo donasse...." [1]

"Padre Benedetto, cessate, io non sono un santo."

"Almeno sii uomo, ricórdati del buon Marzucco che baciò la mano all'uccisore del suo figlio; — la Chiesa non lo ha ancora canonizzato per santo." [2]

"Ahimè! vi prego, sgombratemi il passo... in verità non posso."

"Oh! che sì, che il potrai, figliuol mio; e se i consigli e gli esempii non ti commuovono, lásciati piegare dal pianto: ecco, vedi, io mi ti prostro davanti e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni, io bene mi sarò genuflesso, perocchè la creatura perdonando rassomigli a Dio;

[1] Ammirato, *Famiglie fiorentine*, dove cita l'autorità del Verini.

[2] Dante, *Purg.*, VI:

> Quivi pregava con la mani sporte
> Federigo Novello, e quel da Pisa,
> Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Marzucco degli Scoringiani fu da Pisa, ed essendogli stato morto a ghiado il suo figliuolo Farinata, si rese frate minore dopo avere baciato la mano dell'omicida in segno di umiltà e di perdono.

se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al Demonio."

"Ma che vi ho fatto io, onde mi vogliate il più svergognato cavaliero che abbia mai cinto spada? Oh! questo è dolore. Voi mi desiderate morto, ebbene seppellitemi, perchè io non consentirei a vivere senza onore; aprite la lapide, precipitatemi giù nell'avello, purchè la voce del perdono sia l'ultima che profferisca la mia bocca mortale."

E Zanobi Buondelmonti, come uomo rifinito dalla fatica, si lasciò cadere seduto sopra il pavimento della chiesa, coperto, siccome correva il costume, dalle lapide dei sepolcri delle inclite famiglie fiorentine.

Come volle fortuna egli si assise sopra la lapide appartenente ad una delle tante famiglie dei Buondelmonti; ciò era manifesto per l'arme quivi effigiata con pietre di varii colori, la quale faceva croce rossa sul calvario in campo azzurro e bianco.

Così umiliato Zanobi con ineffabile angoscia percoteva con ambe le mani il marmo esclamando:

"Apriti, o terra! e cuoprimi."

I circostanti contemplando quel profondo dolore stettero muti, ed in cuor loro lo compassionavano forte. Al Foiano erano venuti meno gli argomenti, e si rimaneva genuflesso in atto di preghiera senza potere profferire una parola.

Si apre di repente la folla; comparisce una vergine; ella non sembra cosa terrena; la fronte tiene rivolta al cielo, quasi ascoltasse una voce dall'alto; le pieghe lunghe della veste le coprivano i piedi, onde pareva che il suo incesso non procedesse dal mutare di passi, bensì dal radere, volando, la terra. La ghirlanda di argento intrecciata alle sue chiome nell'agitare della persona scintillava, come se fosse di raggi; la sembianza pura, la dolcezza degli atti, l'apparizione improvvisa colpirono gli astanti di maraviglia. Quando la terra d'Italia produsse vergini siffatte, il Ghirlandaio e Raffaello dipinsero gli angioli, quali forse più belli non creò mai Dio nel suo paradiso; — poichè in quanto a questa ella fosse figlia di donna, non creatura celeste.

Si accosta silenziosa a messere Zanobi, si curva alquanto, e lo toccando di lieve percossa sopra la spalla, gli mormora nelle orecchie:

"Tu giaci su l'ossa dei tuoi padri!" — e gli accenna la domestica arme: — "uomo che devi morire, perchè serberai odio mortale? Lascia uno esempio di virtù, e perdona."

Messere Zanobi vinto da tale una forza a cui non sapeva resistere, si leva tenendo il suo sguardo fisso in quello della vergine: ella presolo per la mano a sè lo trae, avvicinandolo a messere Benedetto. Questi se ne sta dimesso, a capo chino; allo improvviso levandolo, si vede faccia a faccia messere Zanobi; — si guardarono, — impallidirono, — si fecero rossi fino ai capelli; poi messere Benedetto curvandosi tutto tremante parlò:

"Zanobi, l'atroce... offesa..."

"Dimentichiamola, Benedetto... abbracciatemi... e come vuole ragione di sangue ritorniamo fratelli..."

E si abbracciarono con incredibile affetto, tale essendo la natura di queste anime, vigorose nell' odio, come nell'amore. — Non vi fu circostante per quanto di animo saldo che non sentisse a cotesto spettacolo commuoversi l'anima e inumidirsi gli occhi. Perchè anche i tristi, se odiano la virtù non possono poi fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria sfolgoreggi loro davanti.

Poichè si quetarono alcun poco coteste esultanze, tutti bramosi intesero a ritrovare la vergine operatrice della mirabile concordia... guardarono invano... ella era sparita. Allora cominciarono i Piagnoni ad affermare essere stato un miracolo, averla il Signore mandata sopra la terra; gli altri, non prestando fede al miracolo, non sapevano spiegare quella insolita apparizione; tutti poi si sentivano tocchi di reverenza per cotesto angiolo di pace.

Ma se i cuori di tutti furono tocchi da riverenza, il cuore di un solo palpitò di amore, — il cuore di Vico, il quale nella vergine comparsa aveva riconosciuto la sua diletta Annalena.

CAPITOLO UNDECIMO.

IL PROFETA PIERUCCIO.

Mentre che la forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte....

DANTE.

Molto tempo innanzi che le cose narrate accadessero, Malatesta Baglione certa notte dopo avere dato volta ora sopra un fianco ora su l'altro, non trovando riposo, balzò da letto gridando:

"Maladetta la notte! — Finchè la luce dura, io sono più forte della mia coscienza e mi riesce a tenermela sotto; quando ella cessa, la coscienza diventa più forte di me e torna a galleggiarmi sul cuore. O notte, io ti detesto, sia che come adesso t'ingombrino tenebre impenetrabili quasi strati di lava, sia che il perfido chiarore della tua Luna mi spaventi convertendomi in fantasmi i palazzi e le torri. — Quanto silenzio!" — E si accostando alla finestra l'apriva. — "Fiorenza, dormi? Tu sei più felice di me... io non trovo riposo. Se il giorno che ci lasciò fosse l'ultimo! Se queste tenebre durassero eterne! L'eroe non vorrebbe commettere le sue opere magnanime senza Sole, — forse nè anche i suoi delitti il masnadiero. — Dormissero tutti la pace eterna!"

"All'erta sto! — urla una scolta; — All'erta sto! risponde un'altra; — All'erta sto!" s'intende ripetere da cento voci a mano a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio vengano affatto a mancare. Tale è l'ufficio delle sentinelle ad ogni quarto d'ora che passa.

"Ecco," riprende il Baglioni, — "così gli anni si chiamano passando; — così dopo la vita succede la fama, — dopo la fama nulla; noi siamo l'eco dell'eco, — ombre di sogno. E allora perchè travagliarci tanto? Non ti compra mica la infamia una eternità di piacere, — anzi nè manco

una scintilla di luce, — e nè un alito di fumo, ed ogni cosa finisce... Appunto perchè ogni cosa finisce, bisogna ingegnarci a godere molto nella vita... — ma veramente finisce ella la vita? — Oh! sì, finisce; godiamo: e come? Con l'amore forse? Io non ci credo: e poi sta nella potenza altrui darlo o negarlo: il timore puoi incuterlo quando meglio ti sembra. Godimento vero consiste nel far paura. Sopra tutti avventuroso l'Eterno, perocchè i pensieri di sdegno gli scoppino fuori dalla fronte come fulmini. Bene mi talenta Fiorenza, ma la vagheggia il Papa; la croce di questo rivale percuote più forte della mia daga, ond' io, Fiorenza, comunque bella tu sia e tu mi piaccia assai, ti abbandono alle voglie del sacerdote con un sospiro; a patto però che sia nostra Perugia. — Senti... Il gallo canta! — Vorrebbe forse egli dirmi essere io traditore? Il gallo cantò a San Pietro quando egli rinnegava Cristo, — io non rinnego nessuno, anzi gratifico il Vicario di Cristo, e mi si deve professare amico San Pietro. — Se mai mi dannassi l'anima, San Pietro, ramméntati che il faccio proprio per la tua Chiesa, sicchè quando Dio non vede tu mi aprirai le porte del paradiso alla sfuggita. — Giuda! — Chi è che ha rammentato Giuda? Ah! mi sono io stesso susurrato questo nome all' orecchio. Come entra Giuda con me? Giuda gitta via il prezzo, ed io lo prendo; Giuda s' impicca, ed io nè m' impicco nè mi lascerò impiccare.... — non mi lascerò! Bada, Malatesta, vecchia fama nel mondo dice orbi i Fiorentini; però guai a te, se di alcun poco schiudano gli occhi... e quel Carducci, comecchè gli mandi strambi, e' ci vede meglio che se gli avesse diritti; — ramméntati di Baldaccio dell'Anguillara;.... non obliare Pagolo Vitelli ch'ebbe la testa mozza prima di accorgersene. Le repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti; tu hai potuto considerare a tuo bell'agio in Venezia le colonne tra le quali tagliarono il capo al Carmagnola. — Per Dio! E dove lascio mio padre Giampagolo?... Papa Lione.... già non vi spirò lo Spirito Santo, quando me lo trucidaste in Sant' Angiolo. Quanti traditi e quanti traditori! — Oh! " [1]

[1] Fu fatto decapitare da Lione X in castello l'11 giugno 1512: ignota la causa o dubbia: stando tra Malatesta e il Medici il sangue del padre, i Fiorentini crederono averlo fedele, e crederono male Machiavello di già aveva insegnato che gli uomini la strage paterna perdonano, la perdita degli averi di rado o mai; in ispecie uomini come fu il traditore Baglioni.

Malatesta si cuopre con ambe le mani la faccia, e così rimane assorto da angosciose considerazioni; gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, ed agitò le mani aggiungendo:

"Male m' incoglie, se mi muovo; peggio se riposo;... ho il sangue avvelenato; — mi è parso... no... no... ho veduto... messere Gentile, e messere Galeotto Baglioni i quali... mi scotevano innanzi agli occhi la camicia insanguinata... Non vi uccisi già io... voi non potete portare il vostro sangue in testimonio contro di me... vi spense Orazio il fratel mio.... Andate a tormentarlo a vostro bell' agio nell'inferno. Voi, messer Giampagolo, lasciatemi in pace... dormite nel vostro sepolcro di marmo... perchè mi mostrate il vostro capo mozzo? Che ci ho che fare io? Se i Medici mi tolsero il padre, i Medici mi renderanno Perugia; e voi, padre mio, non valevate Perugia, quando eravate vivo;... pensate, se la valete adesso che siete morto! — Se intendete avvisarmi... riposate tranquillo... io non mi farò ammazzare così come un montone; in ogni estremo caso, ecco il pugnale... Ma Cencio perchè tarda tanto a tornare? Se Cencio mi tradisse, se a quest' ora stesse davanti al Gonfaloniere dicendogli: magnifico messere Carduccio, Malatesta vi tradisce... se già si movesse il bargello... se il carnefice... ah! — Chi è là? — Nessuno. — Come dura lunga la notte! — Questo Cencio ormai ne sa troppe...."

S' intende lo scalpito lontano di cavallo... si accosta... si è appressato... scende il cavaliere, entra nel palazzo Serristori, salisce frettoloso le scale.

"Questi è Cencio! riconosco i suoi passi. Egli ne sa troppe... ne sa troppe; Cencio potrebbe tradirmi, — è colmo sino alla bocca... bisogna torcelo dinanzi... mezzo palmo di lama, o tre grani di tossico lo spingeranno tant' oltre da non temerne il ritorno. Cencio... — O Cencio, sii il benvenuto figliuolo, mio; io ti aspettava...."

"Davvero?" rispose Cencio gittandosi sopra una sedia, dove stirò le braccia e tese le gambe con plebea dimestichezza; — quindi a poco a poco continuava: "Ho sonno, — fame e sete.... — Malatesta, datemi da bere."

Il sangue baronale del Baglione si rimescolava da cima a fondo; — un moto delle labbra svelò il cruccio dell'anima, ma potente com' era a simulare ridusse quel moto in sorriso, empì una tazza di vino, e la porgendo a costui favellava:

"Bevi, Cencio, e confórtati... la tua vita mi preme, quanto la mia...."

"Ahimè tristo! sarò io a tempo domani per testare delle cose mie?"

"Ch' è questo, Cencio?"

"Nei tanti anni che facciamo via insieme verso l'inferno mi sono accorto, o Malatesta, che quando vagheggiate oltre il consueto qualche famigliare voi lo avete già in cuor vostro condannato alla morte. Orsù, se mi deste il veleno, ditemelo, ond' io mandi in tempo pel notaro e pel confessore."

"Lascia il motteggio, Cencio. Papa Clemente accettava il trattato?"

"Più gli aveste domandato, più vi avrebbe promesso, e meno vi manterrà; la vita di Sforza e Baccio Baglioni con tutti gli aderenti loro, indulto ai capitani e soldati che hanno militato con voi; remissione di pene amplissima al capitano della Cornia, e al conte da Scopeto; a voi le terre domandate, il vescovado per lo nepote, la figlia del duca da Camerino a Ridolfo vostro... in somma tutto."

"E la indulgenza, Cencio, l' assoluzione?..."

"Ah! l' assoluzione... già anche questa... e questa, non dubitate, vi manterrà... non costa nulla.... Ma, signore Baglione, chi pretendereste voi d' ingannare adesso? Il Papa, me, o Dio?"

"Nessuno; anche le indulgenze sono buone a qualche cosa, quando non costano nulla; a senno mio ben si avvisava colui che accendeva un cero al diavolo e un altro a Cristo; — giova serbarci amici dappertutto. E intorno alla sicurtà che cosa ti diss'egli papa Clemente?"

"Fece sembiante di scandalezzarsi, che altri movesse dubbio intorno alla sua fede... tentò arrossire... ma per quanto ritenesse il fiato, non venne a capo di richiamare il rossore sul volto, — sentiero ormai da tempo immemorabile disusato per lui. Alla fine m' impose, che da sua parte vi offerissi per sodo rimanervi in Fiorenza co' soldati, finchè non adempisse alle promesse."

"In questo modo mi metto in capo il più bel cappello di traditore che mai sia stato."

"O che vorreste v' innalzassero una statua? Voi siete curioso voi; — a me basta che non m' impicchino... e l' ho per bazza. — Sua Santità si raccomanda alla Vostra Magni-

ficenza a voce, e meglio in questo scritto, che si compiaccia di tradire presto, e bene, onde la città non soffra, e non rovini il contado... Non vi par egli caritatevole il buon pontefice? Udiste mai carità più pelosa di questa?"

"Cencio, dimmi, ti sembra ch' io possa stare sicuro del Papa?"

"Ringraziate messere vostro padre, che vi lasciò terre e castelli, perchè voi, per lo ingegno che avete, non vi trovereste a possedere tanto terreno da stendervi sopra il vostro mantello bagnato."

"Ch' è questo, Cencio?"

"Egli è, che il Papa vi ha promesso certamente, e per la facoltà datavi di tenere le milizie in Fiorenza finchè non vi abbia soddisfatto, è probabile che le cose promesse egli vi abbia a mantenere; — ma andando voi ad abitare su quello della Chiesa, è del pari probabile che un giorno vi tolga la roba, e la vita per giunta..."

"Ma io cercherò di non somministrargliene causa veruna."

"Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare, mi diceva mia madre, che Dio abbia in pace."

"Or dunque, Cencio, che mi consiglieresti?"

"Oh! la Magnificenza Vostra vuole abbassarsi a tôrre consiglio da un pendaglio da forca, quale sono io? E poi prima del fatto avrei forse potuto suggerire anch' io un poco d'avviso: ora a cosa finita non mi rimane altro che lodare; e' sarebbe come se un poeta venisse a domandarvi il vostro parere sopra un sonetto stampato."

"Nondimanco parla."

"Prima di tutto avrei bene atteso ad esaminare la mia condizione, e se mi fosse tornato a mostrarmi buono o tristo: dove le parti avessi veduto uguali, o di poco inferiori pel buono, mi sarei posto alla ventura per questo; conciossiachè la fama mi piaccia, e ogni uomo senta in sè il gentile orgoglio di essere salutato magnanimo!"

"Come? tu, Cencio?..."

"Io Cencio, se fossi stato Malatesta, avrei statuito così. E quando non avessi fatto civanza a scegliere la parte buona, avrei tolto la trista; e allora, o il Papa poteva darmi sicurezza intera, e intera l' avrei pretesa; o non poteva intera, ed io avrei ricusato la mezza, perchè questa inspira diffidenza, e non ti salva. Vedete come ho proceduto con

vi; — vi chiesi mai pegno? Vi posi la mia vita in mano come la cicogna il capo in bocca al lupo... ed ho lasciato a Dio prendere cura del resto."

"Ma perchè non mi hai discorso di tutte queste cose avanti?"

"Prima, perchè non me le avete domandate; — poi, perchè o *buona*, o *mala* voi siete *la testa* che pensa, ed io il braccio ch'eseguisce, — finalmente perchè mi vengono in capo per lo appunto adesso...."

"Qui bisogna rimediare."

"Certo, bisogna."

"Nel caso mio, che faresti, Cencio?"

"Nel caso vostro me ne andrei a dormire; — avrei un poco di discrezione, e non pretenderei da un uomo che casca dal sonno, consigli da praticare quando la gente è sveglia. In conseguenza di ciò piaccia alla signoria vostra ch'io mi addormenti: — buona notte."

E senz'altre parole avviluppatosi nel mantello si stese sopra un lettuccio, dove dopo alcuni momenti vinto dal sonno incominciò a russare.

Malatesta, travagliato dalle infermità e dalle cure, invano cercava riposare un istante; i suoi pensieri non potevano dormire in lui; cessata una paura, ne sorgeva un'altra; questa idra dell'anima lo lacerava con le sue cento bocche... Ora se tale lo sconvolge la sementa, che sarà mai, quando in mercede dei suoi tradimenti avrà mietuto la infamia e il rimorso?

Dopo un affannoso avvolgersi per la stanza, si fermò davanti al lettuccio, dove dormiva il suo tristo compagno.

"Cencio," susurrava con parole interrotte, "la tua testa è troppo pesa di segreti, e d'iniquità... bisogna ch'ella ti cada dalle spalle;... portala poi dove ti sembra, pur che non sia sopra le spalle, a me poco importa. — Cencio, tu ami tanto dormire!... io ti farò dormire a bell'agio... non più viaggi... non più ronde... non ti risveglieranno nè manco le bombarde... cosicchè me ne andrai obbligato. Tu sei un demonio, e da tempo in qua mi sei diventato ribelle, e per aggiunta mi schernisci... bisogna che tu muoia..."

E il dormiente tra il sonno mormora:

"*Nel buon vino ho fede, — E credo che sia salvo chi ci crede....*" [1]

[1] Margutte nel *Morgante* del Pulci.

"Tanto meglio; così non andrai dannato. Però... costui non ha chi lo uguagli tra' miei... pronto, sagace, di mano e di favella spedito... se lo potessi tuffare in Lete!"

"Santi del Paradiso!" urla disperatamente Cencio, balzando a sedere sul letto, e con ambedue le mani tentandosi il collo, "io mi sognava di essere strangolato! — E voi, signor Malatesta, che fate costì con quel pugnale in mano?"

"Io?" riprese il Baglione giocolando con la punta dello stile, "intendevo pungerti, perchè tu cessassi lo sconcio russare che mi turba il sonno."

"Non era dunque troppo lontano dalla morte, signor Malatesta? Però non avreste avuto buon partito. Gli astrologhi mi hanno predetto che noi moriremo lo stesso giorno."

"Cencio, parli davvero? Perchè non avvisarmelo subito?"

"Perchè l'albero che mi deve appiccare non è anche cresciuto, e il pugnale che mi deve uccidere non è ancora fabbricato; io torno a dormire: voi procurate di fare lo stesso, ed avvertite bene, che senza il consentimento di Dio voi non potrete svellermi nè anche un capello di capo... e buona notte di nuovo."

Malatesta confuso finse sdegnarsi della diffidenza di Cencio, — lo chiamò ebbro; molte altre parole aggiunse, e tutte invano; — Cencio dormiva come se nulla fosse avvenuto.

"Costui ha il diavolo in corpo, seppure egli stesso non è il diavolo addirittura," disse il Baglione, ed a sua posta si gittò sul letto.

Il Sole, assai alto, penetrava coi lucidissimi raggi traverso le imposte della stanza del Malatesta, quando uno dei suoi fanti percosse alla porta con molto riguardo. Malatesta, il quale non ben dormiva, ma se ne stava mezzo assorto in cotesto assopimento più assai tormentoso della veglia, perchè le cause di terrore ti si mescolano confuse senza séguito nel pensiero, di subito domandò che si fosse.

"Magnifico messere, un mazziere della Signoria."

"Della Signoria! Cencio! o Cencio! odi tu? un mazziere della Signoria..."

"Che ora fa, Malatesta?"

"Un mazziere della Signoria."

"Buona nuova."

"Ed io la temo avversa."

"Avete torto: s'ella fosse avversa, non ve la farebbero notificare per mezzo di mazziere. A gente come siamo noi, prima mozzano il capo, poi fanno il processo; —animo su, Malatesta, questa è una buona nuova."

"Dio voglia che sia così. — Avanti il mazziere."

Entra il mazziere con grave cerimonia, vestito di scarlatto, con la insegna del Comune sul mantello, e salutato il Malatesta, gli espone con solennità il suo messaggio.

"Strenuissimo e magnifico messere Malatesta, essendo finita la condotta di Don Ercole principe di Ferrara, piacque ai signori Dieci, ragunata la Pratica, mandarvi alle fave per subentrargli nell' ufficio di capitano generale della Repubblica. Essendo stato vinto a favore vostro il partito, il magnifico Gonfaloniere mi manda a darvene avviso, e a pregarvi di stare pronto a riceverne la investitura questa stessa mattina con le consuete solennità nella chiesa di Santa Maria del Fiore."

"Stamane! — appunto stamane! — ebbene, andate e riferite, ch' io con le ginocchia della mente chine, ne rendo loro quelle grazie che so e posso maggiori..."

Cencio a questo punto del discorso prese una zimarra di velluto di Malatesta, e la spiegò sopra la tavola. — Malatesta notò quell' atto con la coda dell'occhio, e riprese:

"Che, come il cuore, ho da gran tempo il corpo parato in servizio di questa eccelsa Repubblica; che rimettendo in salute di lei le sostanze e la vita non mi parrà a gran pezza essermi sdebitato dell' obbligo che a lei per gl' infiniti beneficii ricevuti mi lega. Ora vi piaccia, mio gentile messaggero, accettare per amore mio questi pochi ducati..."

"Gran mercè, signore," risponde il mazziere, e con atto di reverenza si allontana.

"Prendete! e' sono cinquanta ducati d' oro del Sole; se più non ve ne dono, attribuitelo a quel tristo di papa Clemente, il quale mi tiene sequestrati i miei beni a Perugia."

"Sarieno anche troppi; — ma vi ringrazio, signore."

"Come! rifiutereste voi cinquanta ducati d'oro nuovi del Sole?..."

"Messere, la legge lo vieta."

"Qui non v'è legge che vegga. Quante cose la legge vieta, e tutto giorno si fanno!..."

"La legge vede pur troppo, perchè ogni buon cittadino la serba impressa qui nel suo seno, o signore. I padri miei, quando emanarono siffatto provvedimento, lo riputarono buono; e poichè tale parve a loro, buono deve parere anche a me. — Un giorno anch'io sarò chiamato a formare la legge, e se voglio accogliere speranza che i miei figliuoli la osservino, forza è innanzi tutto ch'io obbedisca a quella dei miei padri. Nelle repubbliche ad ogni cittadino preme mantenere intatta la legge, perchè creata da lui a benefizio universale; nei principati ogni suddito s'ingegna rompere la legge, perchè emanata da un solo a danno di tutti. Magnifico signore, voi dimenticaste militare agli stipendii della Repubblica di Fiorenza."

E proferite queste parole non senza una qualche jattanza si dipartiva. A noi non giunge nuovo il mazziere, avvegnachè egli fosse Bindo di Marco, il giovane cavallaro che accompagnò gli oratori fiorentini a Bologna. Il Gonfaloniere lo aveva promosso a cotesto ufficio per la sviscerata fede che aveva alla Repubblica, ed egli lo esercitava con la solita devozione. Malatesta si rimane col braccio teso, il volto tra stupido e beffardo.

"Oh! vedi ve', dove mi si caccia un Licurgo... Hai tu sentito come sdottorano questi marruffini? Cencio, dimmi, — ma che la virtù forse ci sarebbe nel mondo?"

"E perchè no? Ci sono io, ci siete voi, ci è questo giovane che rifiuta cinquanta ducati d'oro, ci è chi paga per vendere, ci è chi vende senza essere pagato, ci siamo tutti; ogni diritto ha il suo rovescio..."

"Cencio, e se un bel giorno io mi destassi virtuoso?"

"Voi non potete destarvi virtuoso, perchè la virtù non è un vestito per modo che si possa dire: — Cencio aiutami a levarmi questo giubbone di ribaldo da dosso, e ponmi la zimarra di uomo onesto; — no, non si può dire; le virtù non nascono mica come le natte sul naso; elle sono un fiore con molta cura nudrito, su terra acconcia educato, con amore continuo difeso; — all'età nostra può caderci in mente la paura dell'inferno, o quella molto più prossima del capestro, e rimanerci da misfare; tuttavolta ciò non si chiama virtù. Ma lasciate di grazia coteste ubbie, vedete mo come il demonio vi spiana la strada; e' sarebbe ingratitu-

dine inaudita a disertarne la bandiera; e senza il diabolico aiuto a questa ora chi sa quante volte sareste capitato male! se io non era, forse il mazziere metteva gli occhi sopra la lettera del Papa...."

"Dov'è la lettera?"

"Qui sopra la tavola; io l'ho ricoperta con la zimarra di velluto."

"Tu meriti ch'io ti faccia imbalsamare: — porgimela; d'ora in poi non mi uscirà di dosso."

E se la ripose insieme colla borsa nella tasca laterale delle larghe brache alla spagnuola. Quindi tremante o di gioia o di qualsivoglia altra passione che adesso non importa ricercare, ordinò a Cencio lo vestisse con gli abiti meglio sontuosi che serbasse entro i suoi forzieri.

"Cencio, questa cappa mi pesa."

"Pesano più quelle che Dante pone addosso agl'ipocriti nell'inferno."

"Marrano! — taci una volta, — tu godi a spaventarmi."

"Io lo faccio, perchè l'inferno non vi appaia affatto nuovo, quando ci entrerete. D'altronde deve il buon cristiano apparecchiarsi alla morte."

"Allentami il collare... mi stringe troppo."

"Strinse più il capestro il collo di Giuda."

"Cencio, per Dio! rammenta che la tua vita pende da un filo."

"Malatesta, non dimenticate essere destino che noi si abbia a morire il medesimo giorno."

Quando Cencio fu per porgergli la berretta, notò come intorno intorno vi avesse fatto ricamare in oro la parola *libertas*.

"*Libertas!*" esclamava; "questa parola intorno al vostro capo si addice come la parola di *onore* in bocca al ladro, come la parola *onestà* su i labbri del dottore di legge, come la parola *giustizia* in bocca al giudice..."

"Tu mi riesci fuori di modo insoffribile."

"Se troppo vi paiono gravi i paragoni, — vi dirò come il cappello da prete in capo ad un senatore romano, come il cappuccio di San Francesco all'Apollo del Vaticano...."

Così continuò l'oscena tresca di motteggi insolenti da un lato, e di pazienza codarda dall'altro, finchè il signore Stefano Colonna, forse per dissimulare il mal talen-

to concepito nel vedersi altri anteposto, con onorevole comitiva di capitani, colonnelli ed altri principali nella milizia, si recò a casa Serristori per prendervi Malatesta, e accompagnarlo alla cattedrale.

Lettore mio benigno, o maligno, secondo che ti parrà meglio, per questa volta io ti farò grazia risparmiandoti la descrizione del come avvenisse la investitura del supremo comando; quali ceremonie vi si adoperassero, quali giuramenti vi si proferissero. La tela è lunga, — ormai mi sono cacciato in alto pelago, nè il punto donde mossi nè quello a cui tendo ormai discerno, il freno dell'arte mi abbandona; — mi conduca a salvamento il voto del cuore, se il concetto dell'ingegno non basta. Io pertanto non esporrò siffatta cerimonia, poichè se mai, o lettore, ti avvenisse visitare Firenze, andando al palazzo Gaddi ti occorrerà dipinta in un bel quadro del Rosselli, o del Pomarancio; solo ti dirò che il Gonfaloniere nel consegnare al Malatesta le insegne della sua nuova dignità, oltre all'avergli più volte rammentato la morte acerba di suo padre Giampagolo, concluse dicendo:

"Piglia dunque, illustrissimo signore, piglia, prodissimo campione ed invittissimo general nostro, con fausto auspicio di te e di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita Signoria in nome di tutto il magnifico popolo fiorentino, questo stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto di argento smaltato medesimamente di gigli, arme del Comune di Fiorenza, e questo scettro di abeto così rozzo e impulito com'egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta, insieme con la salute e rovina nostra, la fama e la infamia tua sempiterna."[1]

Malatesta abbracciò quasi commosso le insegne, e tra le pieghe dello stendardo nascose la faccia, sulla quale mandò il pudore il suo ultimo addio. Certamente avrebbe arrossito anche Satana.

Poi piegò le ginocchia per proferire il giuramento solenne dinanzi all'argenteo altare, dove molti capitani avevano giurato prima di lui, come Raimondo da Cardona, Bernardone delle Serre, il conte di Pitigliano, ed altri non

[1] Varchi, *Storie*, cap. 11, pag. 28.

pochi, nessuno però con animo deliberato, come il Baglione, di tradire la Repubblica. Ora volle fortuna che mentre ei si chinava a giurare, gli uscissero dalla tasca, dove le aveva riposte, la borsa e la lettera di papa Clemente. Dove siffatta lettera fosse stata spedita in forma di breve, toccava Malatesta l' ultimo istante di vita; — fu sua ventura somma, che non vi avessero apposto il suggello del pescatore, o segno altro qualunque il quale dichiarasse la sua origine. Dante da Castiglione, che gli stava vicino, raccolse la lettera e la borsa, e tentato Malatesta nel braccio gli parlò sommesso:

"Capitano generale, vi è caduto roba di tasca."

"Qual roba?"

"Una carta e una borsa."

"Una carta! Ah la lettera! — E tinto del pallore della morte: — Spero, proseguiva, o messere, che vorrete rispettare il segreto di un foglio capitatovi per questa via nelle mani."

Cencio, quel suo fedele così corrivo a pungerlo di parole, eragli poi legato per la vita con le opere; senza Cencio, Malatesta non avrebbe impreso tanto avviluppati disegni, o senza fallo vi si smarriva dentro. Cencio poteva chiamarsi l' angiolo custode del delitto; ed ora vedendo lo imbarazzo del suo signore, lo soccorse piegandosi all' orecchio del Castiglione per susurrargli con arcano:

"Egli è concio fino all' osso di male francioso, e pur non si rimane dal mantenere commercio con femmine di ogni maniera."

"Quando anche," risponde il Castiglione al Malatesta toccando con la mano destra la lettera, "ve la mandasse papa Clemente, conosco troppo gli ufficii di gentiluomo per prevalermi del caso... Prendete, Capitano generale...."

Malatesta stendendovi sopra prontissime le mani, aprendo le labbra ad un sorriso, mentre gli stavano i denti stretti pel freddo della paura, sibilò in certo modo le parole che seguono:

"E' sarebbe, messere, bene strana novella che io mi presentassi a giurare fedeltà co' patti del tradimento sopra la persona...."

"Dio solo," soggiunse Dante, "penetra nei cuori...."

"Talvolta anche l' uomo," proruppe il gonfaloniere Carducci, — e le parole accompagnò con tale uno sguardo

tagliente, che Malatesta si sentì come fulminato; — forse gli mancava l'animo, dove per ricoprire la insolita confusione non si fosse affrettato a toccare gli Evangeli e proferire il giuramento. Furono gli Evangeli la tavola che lo salvò dal naufragio; — ma Dio non paga il sabato.

Chi va in Terra-Nuova, trova, per quanto corre la fama, scogli i quali, comecchè di leggieri battuti, fanno sollevare le acque a spaventevole grossezza, con rumore di tuoni, e spessa morte di cui si avvisa percuoterli.[1] Il popolo si assomiglia a questi scogli, quando vede o sente cosa che lo commuova forte a passione. Contemplato quel giuramento, che gli pareva sicurissimo pegno di libertà, dette in un grido... era di allegrezza o di rabbia? Già mezzo lo aveva prorotto il popolo, e Malatesta non ne ravvisava lo scopo; — piegò il capo atterrito, il grido fu pieno, ed il suo cuore esultò. Ormai il cuore di Malatesta ha messo il tallo sul delitto; i suoi fati lo tirano. E non pertanto Malatesta fu un giorno valoroso capitano, e versò copia di sangue in Romagna in pro dei Veneziani. Nè però tanto ne aveva versato, che una stilla non gliene fosse rimasta nelle viscere; piegando il capo, vide il popolo pronto su le armi a mettere la vita per la libertà, vide la divisa verde, insegna di una speranza ch'egli si era legato per patto a rendere inane, e il corruscare delle armi; sentì il plauso delle genti, si trasportò su' campi aperti, su le vicende della battaglia, s' infocò nell' orgoglio della vittoria, il cuore vinse la mente, e preso da entusiasmo agita la berretta ed esclama:

"Ai ripari, ai ripari, andiamo a sfidare i nemici!"

Ma quella stilla di buon sangue italiano in siffatto effluvio si consuma, e se il volto gli diventa vermiglio, ciò fu come il crepuscolo del pudore che muore. Quando la sua anima fu mutata, sollevò gli sguardi, ed incontrò la faccia di Cencio; questi rideva di un riso che a Malatesta parve il *De profundis* della sua virtù defunta; — veramente il paragone sa del grottesco, nè io lo avrei adoperato, dove non mi avessero chiarito che al Baglione parve per l'appunto così.

La milizia, ricevuto il comando dai capi, cangia ordine; e stendendosi in lunghe file, s' incammina pel corso degli Adimari verso la piazza della Signoria; ognuno dietro i suoi gonfaloni in ammirabile apparecchio di guerra.

[1] Eugenio Ney, *Viag.*

Ora avvenne che il capitano Francesco Ferruccio, il quale conduceva la sua compagnia, montasse in quel giorno il suo bel cavallo turco Zizim; uscito dalle angustie della Via Calzaioli presso al tetto dei Pisani, per soldatesca baldanza prendeva vaghezza a farlo corvettare, onde tutte mostrasse le stupende sue forme il nobile animale. Lì presso una femmina col suo bambino al collo tanto si era ingegnata con gli urti o con le preghiere, che pure alla fine giunse a cacciarsi sopra gli altri avanti; si scorgendo adesso vicino il cavallo del Ferruccio, turbata da subita paura si volge alla fuga; di sè sola curando ella dimentica il figlio; sicchè aperte le braccia lascia caderselo dal seno. Appunto in cotesto istante che Zizim abbassata la groppa e posatosi su i piè di dietro spiccava una corvetta, il fanciullo gli rotola sotto; quando Zizim poserà le zampe davanti sopra la terra, troncherà la vita di cotesta creatura... infelice! ella, baciata appena la soglia dell'esistenza, si sentirà respinta nel deserto della morte. — Gli astanti torcono altrove lo sguardo per non vedere il momento sanguinoso; — sola la madre alza un grido, — quale non udì mai Firenze dopo quello cacciato dall'altra donna che bastò a sottrarre dalla bocca del lione il suo figliuolo Orlanduccio. — I volti dei borghesi ritornano nella prima loro attitudine; — le zampe del cavallo si sono abbassate, — ma pure hanno calpestato la selce; — il capitano Ferruccio di pallido ch'egli era, riprese suoi colori; le sue labbra sorridono adesso. — Una vergine confusa tra il popolo non fuggì, — non urlò, — non volse altrove gli sguardi; — appena contemplato il caso, si mosse, splendida e presta come stella cadente dal cielo, e pose il corpo delicato tra le zampe del cavallo e il fanciullo. — Il buon destriero, meglio che per il cenno delle redini tese, di per sè stesso conobbe doversi rimanere a mezzo il suo moto; tanto si sforzò che parve per buona pezza un modello effigiato a rappresentare la immagine di statua equestre, finchè la vergine non ebbe spazio a togliergli di sotto il pargolo; quindi si slanciò brioso, — scalpitò spedito tre o quattro volte il terreno, quasi intendesse manifestare il suo giubbilo... E perchè no? hanno le bestie anch'esse passioni, e sovente meno triste degli uomini; — noi quando vogliamo oltraggiare un uomo lo chiamiamo bestia; — se le bestie possedessero la favella per ingiuriarsi, quante volte si direbbero: uomo!.. e con più ragione di noi

La donzella solleva in trionfo il pargolo salvato, e lo affidando alle braccia della madre, la quale stupida non sapeva ridere nè piangere, così le parla:

"Donna! io vorrei rampognarvi, se il dolore che avete sentito non superasse qualunque rimprovero. Custodite meglio il vostro figliuolo; un giorno dovrete renderne conto alla Patria e a Dio."

Il Ferruccio riconobbe la fanciulla: era quella dessa che nella chiesa di Santa Croce potè con un cenno indurre alla pace le anime superbe di Benedetto e Zanobi Buondelmonti; onde maravigliando si volge a Vico Machiavelli, il quale gli cavalcava al fianco, per domandargli chi ella si fosse. A Vico tremavano nelle mani le redini; — egli teneva fitti gli occhi ardentissimi verso la parte dov'era avvenuto il caso; — non dava ascolto al Ferruccio. Questi seguendone la direzione conobbe posarsi sopra la fanciulla, la quale a sua posta lanciò al giovane uno sguardo e sfavillò in un riso bello come il baleno della notte stellata. Allora il Ferruccio, scosso forte pel braccio Vico, gli dice:

"A voi mi raccomando, dacchè mi accorgo che avete conoscenze in Paradiso."

E Vico sempre più trema, declina la faccia e gli manca la balía per favellare. Il Ferruccio si piega sopra la sella, ed abbracciandolo amorevolmente soggiunge:

"Beato te! chè tanto più ci è cara la Patria, quanto maggior copia di affetti ci conserva."

Continua l'ordinanza il suo cammino, — trapassa il Ponte alle Grazie, — sbocca nella piazza Serristori. Già abbiamo narrato come Malatesta sul principio dello assedio le case di questi cittadini abitasse; — dirimpetto al palazzo sopra una base di pietra serena sorgeva una croce colossale, che in quei tempi stava per le città come simbolo di fede palpitante e viva, non come segno di linguaggio ormai non più inteso da nessuno. Intorno questa croce sopra la base giace con la faccia stesa a terra un uomo vestito di sacco, cinto di corda traverso i fianchi, nudo le braccia, le gambe, i piedi scalzi; le chiome folte e sordide gli si ripiegano sopra la fronte; le mani tiene giunte in atto di orare; estenuato più che a corpo tuttora vivo si sarebbe creduto possibile; se mai vedeste il San Giovanni dal Donatello condotto in bronzo,[1] avrete idea più com-

[1] Questa statua si conserva nella galleria di Firenze.

pleta di questa creatura e a me risparmierete la fatica di meglio efficacemente descriverlo. Costui aveva nome Pieruccio.

Chi è Pieruccio? Nessuno sa dire, se venisse a Firenze piovuto dal cielo, o se ve lo avesse balestrato la terra, come il vulcano una pietra; quanti anni contasse ignoravano: la sciagura aveva prevenuto l'età nella rovina, e il tempo non trovò ruga da aggiungere o contorno da guastare; le intemperie perdevano forza sopra di lui, le infirmità non l'offendevano; — forse le tribolazioni, alle quali va sottoposta la rimanente specie umana, volevano rispettare intatto quel santuario di dolore. Quando il Savonarola predicò, egli accovacciato a guisa di cane sotto il pergamo mandava ad ora ad ora così lugubri singulti che la gente sul primo atterrita immaginò scaturissero dalle viscere della terra, dove le ossa degli antichi defunti tocche dalla parola potente si commovessero. La sua voce annunziava l'alba e il tramonto della libertà di Firenze. Accostandosi il tramonto empiva la città del suo strido sinistro e spariva; — in qual parte si nascondesse era mistero per tutti; la tirannide spesso lo cercò per farne vittima e gittò via tempo e danaro; forse come il serpe cessa di vivere nei giorni invernali, a lui abbisognava per respirare un giorno scaldato dal sole della libertà. I fanciulli quando lo udivano profetare per la via, gli gridavano dietro: Pazzo! pazzo! — e ai gridi aggiungevano sassate e offese di ogni maniera. Il povero Pieruccio si volgeva, e in suono pietoso domandava: Perchè mi offendete? — Ma i fanciulli tratti da naturale vaghezza a mal fare, chè in ciò mi trovo d'accordo con Santo Agostino,[1] non gli attendevano, anzi vieppiù lo infestavano, sicchè talvolta la pazienza mutata in furore ne afferrava alcuno, la mano alzava a percuoterlo, ma, vinto all'improvviso da tenerezza, lo rimandava baciandolo e benedicendolo. In Gerusalemme per avventura lo avrieno adorato, — poi forse crocifisso come profeta; — a Firenze alcuni lo salutavano santo, più molti lo tenevano matto; chi avesse ragione non saprei, e chi torto nemmeno; forse dipendeva dal punto dal quale lo consideravano; — certamente amava la Patria. Quando gran parte della milizia ebbe passata la croce, ecco ad un tratto egli balza in piedi come tolto fuori di sè, porge la

[1] *Confess.*, lib. I, cap. 19.

destra mostrando un teschio umano al popolo, ed esclama:

"Meglio per voi, se le vostre teste fossero come questa, inaridite; — almeno qui dentro stanziano le formiche e talvolta anco le vipere, nelle vostre poi non trova luogo nè anche un pensiero. La maledizione di Dio vi ha percosso, — avete gli occhi e non vedete, avete gli orecchi e non ascoltate. Guai a te, o Fiorenza! Chi vuole intendere intenda. E' vi fu nell'età passate un barone di contado, ricco dei beni della fortuna, potente di vassalli, di famiglia avventuroso, a cui, come troppo spesso accade, i suoi vicini volevano male di morte. Ora avvenne che certa notte sendo altrove la sua masnada, e si trovando solo nella rôcca, udisse bussare alla porta; si fece al balcone e vide un pellegrino che gli domandò ospizio per Dio. Abbassa il ponte, accoglie il pellegrino e lo convita a cena. Sazii di cibo e di bevanda: — Or via, dice il barone al pellegrino, i miei occhi sono gravi di sonno, ecco, prendi la mia spada e la mia lancia e guardami la rôcca, mentre ch'io dormo. — Il barone si addormentò, e quando riaperse gli occhi si sentì il corpo ricinto di funi, e udì la voce del pellegrino, il quale recatosi al balcone domandava a gente di fuori del castello: — Chi andate cercando? — Il barone, — rispose il suo nemico, perchè abbiamo sete del sangue di lui. — Quanto mi date, soggiunse il pellegrino, se io ve lo consegno con le mani e co' piedi legati? — Furono convenuti i patti, il barone tradito.... Ben egli rammentò al pellegrino l'ospitalità profanata, il benefizio largito, lo supplicò per l'amore dei suoi morti, per Cristo, pei Santi, — n'ebbe scherni, percosse, e fu tradito..."

Frattanto Malatesta e la sua comitiva si accostano tanto alla croce che di leggieri possono intendere le parole del profeta. Il Pieruccio nel vederselo comparire davanti non muta aspetto, non varia discorso, anzi indirizzandosi baldanzoso al Baglione:

"Ecco," esclama, "ti riconosco all'impronta di Caino; nè cotta di arme nè carne od ossa nascondono allo sguardo di Cristo il pensiero del tuo cuore. Altri ha tradito il figliuolo di Dio, tu ne tradisci la figlia... però che la Libertà nacque dal primo palpito di compassione che il Creatore sentì per la sua creatura... Pèntiti! — Se Giuda è tormentato settanta volte, tu lo sarai settanta volte sette..."

"Toglietemi dinanzi quel pazzo!" — grida Malatesta

con labbri tremanti... — " cacciatelo via... trucidatelo..."

"Addosso. — Al matto. — Ammazzatelo. — Ammazziamolo. — È un profeta. — Se la intende col diavolo. — Tacete, impostore, avrebbe dato convegno al diavolo a piè della croce? — È un santo, vi dico. — Un ladro. — Ammazziamolo." — Così le turbe; e il Pieruccio con tale una voce che superò il mugghio delle turbe, proruppe:

"Tu sarai tormentato settanta volte sette!"

"Sta a vedere come faccio tacere io quel tristo corvo," parla Cencio ad un suo compagno, — ed agitando in mano una grossa pietra con tanta aggiustatezza la vibra, che ne coglie su la tempia l'infelice Pieruccio; — questi alzò le mani verso la ferita, a mezzo l'atto gli ricascano abbandonate, piega la testa, e batte di forza sul tronco della croce bagnandolo di sangue.... sangue meno prezioso di quello che vi sparse sopra il Figlio dell'uomo, ma non meno innocente; — poi rovinò e scomparve dietro la base di pietra.

"Abbominazione!" gridarono alcuni cittadini inorriditi, "nella terra, dove si versa violentemente il sangue dei martiri, la tirannide vive o la libertà si muore..."

"Cada dal braccio la mano che percuote colui che Dio ha percosso!" gridarono altri. — Tutti poi si sentirono tocchi da pietà; l'ira riarse nei petti fiorentini contemplando il misero così malconcio da braccio straniero; le mani involontarie correvano alle daghe sotto le vesti, — cominciava quel suono cupo precursore delle popolari procelle. Se un qualche animoso avesse rotto l'argine con una parola o con un cenno, cotesto era l'ultimo giorno del Malatesta, e Dio sa quali altri destini si apprestavano a Firenze; la fortuna non volle, ed invece partecipò ardimento al Baglione di spronare il cavallo e cacciarsi avanti; lo seguitarono i compagni con impeto uguale; le ordinanze antecedenti incalzate ripresero il cammino; i popolani vedendosi arrivare quella tempesta addosso sbandaronsi; l'amore della propria conservazione spense la pietà per altrui; fu sturbato il pensiero, tacque il volere; così per un punto il popolo soventi volte riesce la più magnanima o la più turpe delle cose create.

Un cavaliere solo uscì d'ordinanza, e questi fu Vico; — egli non prestava fede alle profezie del Pieruccio, e non pertanto spesso gli ricorrevano alla mente le sue senten-

ze; — quei suoi detti non gli sembravano matti, comecchè le sue opere fossero ben folli; non sapeva dire se lo amasse o no, ma nel fondo del cuore sentiva affetto per lui: ond'ei lo avrebbe coperto del suo mantello per non vederlo assiderato dal freddo, avrebbe il proprio pane spartito con esso, gli avrebbe fatto del proprio corpo riparo; — ed ora vederselo così scomparire sanguinoso davanti.... incerto se fosse rimasto morto sul colpo.... era per lui troppo grave dolore; si affrettò alla croce, scese.... Il Pieruccio giaceva immerso dentro un lago di sangue, — un moto convulso dei labbri soltanto lo accennava vivo; — l'anima a guardarlo ruggiva dentro a Vico di rabbiosa pietà; — declina un ginocchio a terra, si curva, e presolo di forza sotto le ascelle lo pone seduto con le spalle appoggiate alla base della croce; — qui mentre povero di consiglio non sa in qual maniera aiutarlo, alza la faccia e mira a sè davanti quell'angiolo di consolazione, la sua amante Annalena; — bianca nel volto, gli occhi dimessi, e con la guancia china nel cavo della destra sembrava il genio della malinconia pensoso su le miserie della umanità.

"Povero Pieruccio!" sospirò Annalena, e subito dopo: "Vico, andate per un po' di acqua, e sovveniamo questo sventurato."

Vico ricambia con la vergine uno sguardo, e recatosi sul greto del prossimo Arno, empie di acqua la barbuta e ritorna con passi veloci. Annalena, lacerata parte delle sue vesti, aveva allestito le bende; — genuflessa anch'ella, rimosse prima con man leggiera le ciocche dei capelli aggruppati di sangue, levatosi un pugnaletto di seno le recise; quindi lavò la ferita, speculò attentissima non vi fosse rimasta dentro o terra od altro corpo estraneo; compresse forte le margini della piaga, e stringendo fasciò con amorevole cura la testa al misero Pieruccio. Ripresa poi con ambe le mani copia di acqua, gliene rinfresca la faccia: Pieruccio scioglie un gemito e mormora:

"Perchè mi richiamate alla vita? Perchè riaprite gli occhi miei tristi? Io sono stanco di piangere su le superbe miserie, su i delitti e su i dolori della stirpe alla quale appartengo, — alla quale avrei voluto non appartenere; — stirpe che abborro ed amo, — che desidero e dispero contemplare felice.... oh! mi lasciate morire in pace."

"Su via, Pieruccio, confórtati.... vedi a che ti mena

lo sciogliere, come fai, il freno alla lingua! — sii cauto una volta. — Se la città può salvarsi, sarà salvata dagli uomini prudenti che la governano; se deve perdersi, allora perchè spaventi i cittadini sopra una fortuna che conosci irreparabile? Manda fuori del tuo petto una preghiera od una maledizione, e nasconditi nella eternità...."

"Giovanetto, rampognerai tu il corvo perchè va vestito di piume nere, o riprenderai la nottola perchè grida con urlo dolente? Dio ci ha creati; forse posso frenare le parole che mi prorompono dalla bocca? Qui," e il Pieruccio si tocca la testa, "sovente io provo un tumulto, uno strepito di mille trombe, un'angoscia come se il cranio mi si screpolasse.... allora mi pare di scorgere il cuore dell'uomo traverso la carne e l'ossa, come se fosse dietro ad un cristallo; — immagino penetrare col guardo la terra, quasi acqua limpida di lago, e scoprire gli arcani della natura; i pensieri mi cadono irresistibili giù dal cervello, e la lingua li trasporta al sommo dei labbri.... Così quando la tempesta mugghia sul monte, si staccano i sassi dall'antico dirupo, e le acque dei fiumi gli rotolano fin su le spiaggie del mare."

"Pieruccio mio, se non ti riesce tacere, almeno ti cela; le tue parole tolgono l'animo a cui ti ascolta. Se ami la Patria davvero...."

"E chi dunque amerei, se non amassi la Patria? O Patria mia! Io non conosco madre, non padre, non ebbi fratelli, sposa o figliuoli.... io sono solo.... e non pertanto mi fu dato un cuore che avrebbe bastato a tutti questi affetti.... un tesoro di amore.... ma io non lo potei partecipare con alcuno.... nessuno volle il mio amore.... non seppero che cosa farsene.... lo hanno schifato come la veste dell'uomo morto di peste.... e allora quelle linfe purissime sono divenute stagnanti.... si contaminarono e presero a sgorgarmi nelle vene avvelenandomi il sangue; in verità.... in verità il mio sangue è attossicato.... Non ci credi? Togli un insetto, pommelo sopra la pelle e vedrai come rimanga ucciso dall'effluvio mortale."

In questo punto passarono due cittadini, i quali mostravano per loro bisogne incamminarsi verso la parte meridionale di Firenze. Vico, a cui premeva correre al Monte, perchè se i nemici avessero risposto con le artiglierie, ed egli non vi si fosse trovato presente, dubitava non gliene

venisse taccia di viltà, li chiamò con modi cortesi, e li pregò a volere essere benigni a quel misero loro concittadino accompagnandolo all'ospedale di Santa Maria Nuova; lo raccomandassero allo spedalingo in nome del capitano Ferruccio, onde ne avesse cura come suo uomo; gli avrebbe rimunerati Dio della carità che usavano verso cotesto infelice fratello.

I cittadini sottentrando al Pieruccio lo menavano quasi sollevato da terra; al tempo stesso rivolti a Vico dicevano:

" Messere, non ci è mestieri preghiera; può egli il Cristiano a piè della croce ricusare carità verso il prossimo?"

Annalena levò le braccia in atto d'invocare esclamando:

"Conceda il Padre degli uomini la benedizione di Giacobbe a voi, ai vostri figli, ai nipoti, fino alle più remote generazioni."

Il Pieruccio in andando teneva fitta la faccia alla croce e favellava:

"O Cristo! molti furono i dolori che travagliarono l'anima tua, ma tu avevi intelletto divino, e tuo padre ti aspettava nei cieli.... Se un Simone Cireneo mi avesse sovvenuto a portare la croce, se un'amorevole Veronica mi avesse asterso la fronte del suo sudario, io avrei implorato questo supplizio per misericordia.... a me i chiodi, la lancia nel costato.... a me il fiele e l'aceto, purchè a piè del patibolo io vegga piangere l'amico.... venir meno la madre.... un atomo di amore, — un pensiero di amore, e poi una eternità di tormenti.... O voi giovanetti gentili, nobili fiori di questa terra esecrata.... e voi morrete su l'alba della vita.... nella età delle promesse e delle speranze.... voi siete dei traditi.... amatevi.... affrettatevi ad amare.... bevete di un tratto la tazza della vostra gioia.... perchè la morte sta per irrigidirvi la mano, con la quale l'accostate alle labbra."

E più altre parole egli aggiunse dai due amanti non intese o non curate; pieni entrambi di desio, ebbri del piacere di vedersi e di udirsi, godendo il presente, più molto sperando nel futuro, potevano darsi pensiero delle parole del povero insensato?

Appena il volo della rondine nel cielo vincerebbe il corso dei due amanti sopra la terra; giungono in vetta al poggio di San Miniato prima che mettessero fuoco alle ar-

tiglierie. Il campo nemico appariva deserto; tranne le scolte non si mostravano fuori delle tende soldati o capitani; ogni cosa taciturna dintorno. Malatesta, levato in alto il bastone del comando, intimò si procedesse alla sfida degl' Imperiali, volendo osservare l' antico costume praticato nella milizia. Di subito quanti accoglieva suonatori la città agli stipendii della Signoria o volontarii, cominciarono a muovere incredibile frastuono di trombe, tamburi ed istrumenti altri siffatti; poichè furono rinnuovati tre volte quei fragori marziali, sempre il Baglione ordinando, appiccarono il fuoco a tutte quante le artiglierie così grosse come minute, le quali erano numero inestimabile. All' insolito rovinio rimbombarono le acque e i colli vicini, la terra si scosse, tremarono le fabbriche; sopra tutte le bombarde tuonò spaventevole la enorme colubrina gittata da Vincenzo Biringucci da Siena, la quale pesava meglio di diciotto migliaia di libbre; l' avevano posta in cima al cavaliere inalzato tra San Giorgio e San Piero Gattolino, e la chiamavano così per vaghezza l' archibugio di Malatesta.[1] Un fumo densissimo ingombra cielo e terra; e quando prima cominciò a diradarsi, si vide mezzo scaturire dai fiocchi di nebbia la terribile persona di Lupo, che in cima al campanile di San Miniato caricava, scaricava, maneggiava insomma quei pesanti istrumenti di guerra, come se fossero altrettante sue braccia di bronzo; per poco che lo spirito di chi lo vedeva si fosse nudrito nella lettura delle antiche leggende, lo avrebbe creduto Briareo, ossivvero un demonio posto dalla gran forza delle incantagioni a custodia di un castello fatato.

Oltre la vana ostentazione descritta, Malatesta mandò fuori delle porte al principe di Orange un trombetto col pegno della battaglia, e il principe presentatolo magnificamente gl' impose riferisse: — essere suo costume combattere quando gli tornava comodo, non quando piaceva al

[1] Questo cannone è stato distrutto, perchè aveva l' anima torta; ne conservano nella fortezza di San Giovanni il calcio, il quale rappresenta la testa d' un mostro immaginario. Lastri, *Osserv. fior.*, tomo III, pag 82. — Nè sarà vano notare, come i grossi cannoni chiamati alla Lancaster, di cui fecero molto uso nella ultima guerra taurica non sono, secondochè vantano, trovato moderno, bensì invenzione antica, ed ebbero nome *basilischi*; portavano cento e più libbre di palla, e la spingevano fino a tre miglia lontano. Si tralasciarono perchè non imberciavano il tiro; nè ai nostri tempi questo difetto sembra avessero del tutto emendato.

nemico; stessero pronti in città, perchè quanto prima le avrebbe dato l'assalto.—

Così ebbe fine cotesta bravata. I Fiorentini calcolarono meglio di mille libbre di polvere persa senza costrutto. Si partirono dal Monte alla spicciolata; la milizia, rotti gli ordini, si partiva anch'essa in confuso; pochi uomini rimasero con la Signoria e col Malatesta.

Allora il Gonfaloniere mostrò desiderio di ricondursi al palazzo. Malatesta ossequioso volle ad ogni costo accompagnarvelo, e così ripresero il già percorso sentiero.

Già si avvicinano alla croce; Malatesta lanciandovi sopra uno sguardo obliquo ne vede sgombra la base, cosicchè gli parve respirare più libero, ma gli riesce la speranza invano: ecco di repente sorgere dalla pietra la figura di Pieruccio col capo avvolto di bende sanguinose, e minacciarlo col pugno e rampognarlo feroce:

"Sarai tormentato settanta volte sette!"

Il Baglione, preso da cieca ira, si stracciò a morsi le maniche delle vesti.... di nuovo stette per muovergli addosso.... di nuovo Cencio si apparecchiava a ferirlo per modo da non tornarci la terza volta. I cittadini svelsero a forza dalla base il Pieruccio, e lo celarono in mezzo di loro. Egli era andato buon tratto di via con gli uomini, ai quali lo aveva commesso Vico Machiavelli; giunto alla piazzetta dei Castellani sfuggiva loro di mano, e tornava al posto periglioso per maledire di nuovo il Malatesta.

La Signoria e il Baglione procederono in silenzio. Giunti presso al palazzo, Malatesta facendosi più dappresso al Carduccio gli favellò:

"Spero, magnifico messere, che vi darete ogni cura di porre al martoro il ribaldo che in me per ben due volte oggi offendeva la maestà della Repubblica, e quindi, come conviene, gli mozzerete la testa."

"Strenuissimo Capitano, gli Otto e la Quarantía hanno potestà di far sangue, non io; provvedetevi davanti a cotesti magistrati.... — Ma tornerà poi in onor vostro, messere, contendere col pazzo? — Pensateci!..."

"Se lo tenete per matto, allora chiudetelo."

"Prima dei pazzi vorrebbonsi sostenere uomini bene altramente pericolosi alla città, Malatesta...."

"E quali, messere?"

"I traditori."

Qui il Carduccio, chinata la persona in atto di reverenza, pose il piede sul primo gradino del palazzo della Signoria, e si allontanò.

Malatesta rimase per alcuni momenti stupefatto; poi si volta pensoso camminando in silenzio: ad un tratto egli chiama:

"Cencio!"

"Malatesta!"

"Bisogna raddoppiare le guardie al mio quartiere...."

"Bene: — sarebbe meglio però andare ad abitare presso alla porta di San Pier Gattolino; costà avete prossimi i Còrsi e i Perugini vostri; l'uscita al campo ad ogni evento prontissima."

"Purchè si possa fare senza destare sospetti!"

Digitized by Google

CAPITOLO DUODECIMO.

MARIA DEI RICCI.

Amore alma è del mondo, amore è mente,
Che volge in ciel per corso obliquo il sole.
TASSO, *Rime.*

O giovanetti, sul lago del cuore
Vada trescando per poco l'amore.
L'Abbandono, Melodie liriche.

« Noi ci amavamo un giorno!... Quando prima mi comparisti davanti tutta lieta di gioventù e di bellezza, io pensai di averti già amato. Allora credei avesse compreso Platone un mistero divino quando affermò le anime destinate ad amarsi ricevere, prima di nascere, in cielo la impronta della creatura diletta. In qual parte ti vidi? — Su la primavera della vita, in un mattino di primavera il raggio del sole, poichè ebbe benedetto la famiglia delle piante e dei fiori, si posò sopra le mie palpebre socchiuse; l'anima repugnante dalla vita reale, or sì ora no, si affaccia alle pupille, come la vergine dubbiosa tra la voglia di conservare immacolata la sua tunica bianca, e la voluttà promessa dall'amore.... in quel punto io ti vidi, o mi parve vederti a guisa di farfalla batter l'ale per quel torrente di luce: — ti vidi e ti sentii tra le melodie dell'uccello innamorato della rosa, tra gl'incensi arsi alla maestà dell'Eterno, nella voce arcana dei boschi, fra il rumore della cascata, fra le lacrime della riconoscenza, nella gentile alterezza di un'azione magnanima. — La tua immagine dava moto al creato; — confusa con tutti gli enti ella ne svelava al pensiero le secrete bellezze, come il raggio della luce rinnuova l'iride dei colori nelle infinite stille di rugiada tremolanti su le foglie al principio del giorno. Bastò uno sguardo! — Al primo tocco le anime nostre, puro elettricismo di amore, si ricambiarono la stanza mortale; tu vivesti la mia anima.... io vissi la tua.

» Il figlio della terra leva gli occhi ad ammirare la grande opera della creazione, quando il firmamento mena a scintillare per gli azzurri sereni tutti i suoi pianeti, e

d'ora in ora corrusca di un baleno, — quasi sorriso di fuoco per esprimere l'allegrezza che sente nel contemplarsi tanto maestoso nello specchio delle acque. — Io però non levai gli occhi, li declinai, perchè — Dio mi perdoni — il tuo volto mi parve più bello del cielo.

» Tu lo rammenti? — posavi il tuo capo qui sul mio seno; l'arteria della tua tempia rispondeva al palpito del mio cuore.... stretti così, che il suo calore t'infiammava le guance, le quali si facevano vermiglie con gli effluvii della mia vita. — Io poi, come chi si diletta guardare pei lavacri più puri che sgorgassero mai dall'urna della Ninfa, le arene d'oro giù nel fondo, con i miei occhi intenti nei divinissimi tuoi contemplava traverso il nero delle tue pupille effigiata la breve mia immagine, e credeva vedertela impressa in mezzo dell'anima. Noi non dicemmo parola, — nè un sospiro, — nè un alito. Talora lieve lieve io sfiorava co' labbri la tua fronte, come per deporvi la corona dell'amore. I nostri spiriti armonizzavano splendidi quanto la gemma, e come lei pellegrini. Noi non giurammo di amarci; — credemmo la eternità verrebbe meno nel misurare la durata del nostro amore; — stimammo il nostro affetto più immortale di Dio!...

» Il tempo che, comunque antico, sapeva dovergli bastare la vita per vederne la morte, sorrise; — il tempo che cancella le generazioni, i sepolcri e le memorie, — perchè lascerebbe intatto un sentimento del cuore? Non ha egli forse consumato i caratteri incisi sul granito orientale?

» Chi mi dirà la traccia dell'aquila traverso il cielo? Chi distingue la via del serpente sopra la pietra? Chi potrà conoscere che l'amore abbia agitato le anime nostre? — Ahimè le ceneri fanno testimonianza dello incendio! — Le corde dell'arpa si ruppero; — una trama mortale la ricuopre adesso.... mortale all'insetto soltanto, nondimeno mortale; — eppure un giorno il menestrello ne trasse suoni dolcissimi, di cui è fama gli susurrasse le note l'angiolo dell'armonia in una estasi di amore.

» Oh! perchè mai vuotammo intera la tazza della voluttà? Chiunque vuole che nel suo petto duri la fiamma, libi, non beva. — Non vi fu amaro nel fondo, no, ma stille insipide e rare dopo il sorso lungo. — Come il filosofo che sentì sfuggirsi nelle tepide acque il sangue e la vita, il nostro affetto morì svenato nella copia del piacere.

» Ti chiamerò infedele? T' imprecherò sul capo Nemesi vendicatrice dei giuramenti traditi? No; — tu potresti mandarmi pari rimproveri, imprecarmi sul capo simili furie. — Vorrò favellarti una parola di conforto? — Tu ti sarai.... tu ti sei consolata.—O tenteremo piuttosto ravvivare queste ceneri, e studiare se vi fosse rimasta qualche scintilla sotto? No; — dopo le ceneri null' altro avanza che invocare i venti a disperderle. Il pensiero è impotente a resuscitare il cuore; — vedi, — siamo anime confinate dentro statue di marmo. Prometeo e Pigmalione poterono col fuoco celeste infondere la vita alla cosa inanimata; ma il nostro cuore visse anche troppo; adesso egli è morto.... morto per sempre!

» Havvi una cosa nel creato che non si consuma nel fuoco, e si chiama amianto, — ma non sente e non piange; — avvolge i cadaveri, onde la cenere umana non si confonda con la cenere dei carboni.... perchè tu sai che non si distinguono le ceneri! Tutto così! Donna, comunque le tue mani sieno brevi, tu puoi tenere nella tua destra Cesare, nella sinistra Napoleone; — sono poca cosa i defunti! La terra pareva non dovesse bastare al sepolcro di cotesti potenti, e adesso ti avanzerebbe il cavo della mano.... — inutile insegnamento, la terra andrà sempre ingombra di tiranni e di oppressi.... — e l' anima? Oh! l' anima, domandane alla nuvola che passa, ella conosce meglio di me il regno dei venti.

» Dovevano dunque i nostri cuori soltanto rinnovare il miracolo del roveto ardente comparso a Moisè? — Vieni, sacrifichiamo all' oblio....

» O scempio, frena l'ebbrezza del pensiero! Perchè tenterai nasconderti la tua maladizione? S' inganna ella forse la coscienza? Il tuo spirito vide la ghirlanda della speranza calpestata su l' alba della vita. Tu sei a contemplarti doloroso, come nel deserto di Tebe la colonna rimasta sopra la base tra le mille cadute, quasi cippo della morta città. Coscienza feroce, almeno tu mi lasciassi la lusinga di reputarmi grande! Accompagni almeno la superbia nel suo inferno il nuovo Lucifero! — Ahi sventura.... sventura, perchè sopravvissi ai funerali del mio amore! »

In fè di Dio! chi scrisse queste pagine certo fu un giovane innamorato, che cominciò per credere a tutto, e finì per non credere più a nulla, come ogni giorno succe-

de; — esclamai io leggendo le riferite diavolerie, scritte di carattere minuto nelle fodere interne di un Petronio, sul quale stamane mi aveva preso vaghezza di riscontrare la storia della matrona di Efeso. Ella è cotesta una famosa storia in verità, che in sostanza racconta di certa vedova, la quale disse addio ai parenti e agli amici per terminare la vita nella sepoltura dove aveva riposto il corpo del marito, e indi a poche ore lo impiccò per salvare l'amante, come meglio potrete vedere, mie benigne leggitrici, in Petronio scrittore latino, e cortigiano di Nerone d'*imperiale* memoria. Voi dame e cavalieri, e soprattutto voi dame, percorrendo i primi versi di questo capitolo avrete per avventura immaginato ascoltare la espressione dei sentimenti del poeta, la rivelazione intima di un qualche affetto sciagurato.... e forse alcuna di voi avrà pianto su me: consolatevi, — quei versi non mi appartengono, forse non corrispondono a nulla di vero; a niente di accaduto: per me penso che gli abbia scritti uno scolare di rettorica per esercitarsi a comporre metafore, similitudini, e l'altra famiglia di figure oratorie descritte dal padre De Colonia, diverso assai dall'acqua fabbricata dal Farina, di cui voi tanto, e a ragione, vi compiacete, mie nobili dame. Se poi mi domandaste perchè io gli abbia messi, vorrei potervi rispondere, come messere Ludovico Ariosto: « *Mettendoli Turpino, anch'io gli ho messi;* » — ma poichè così rispondere non mi è dato, vi dirò sinceramente, quasi per confessione, che non lo so neppure io: — forse perchè il presente capitolo favellerà di amore.... guardate un po' voi se questa ch'io vi esposi potrebbe essere una buona ragione.

Parlo di amore. —

Ella era bella, ma infelice, — fuori di misura infelice.

E pure quando giovanetta, tutta riso, menò i lieti balli, o convenne alle gioiose adunanze, i circostanti trattenevano fino il respiro per paura di turbare la serenità dell'aere che circondava quel caro angiolo di amore.

E qualcheduno ancora gemè considerando la fragile creatura folleggiare spensierata sul margine della vita, come fanciullo su l'orlo dell'abisso.... Dio la preservi dalla vertigine! —

Allorchè, bianca più della rosa che le coronava la fronte, si accostò agli altari, la gente diceva: Va, va, egli è soave affanno quello della vergine che si reca a marito! —

Allorchè tremò, — abbrividì, — stette per cadere in deliquio, la gente riprese: — Bene per piacere si manca! — Finalmente quando un sospiro le sfuggì dai labbri, — una lacrima dal ciglio: — Ah! troppo era colma, esclamarono, la coppa della gioia, e n'è traboccata una goccia. —

E non pertanto cotesta stilla spense irreparabilmente l'ultimo guizzo alla fiaccola della speranza. La incantatrice della vita mutò la veste diafana nel manto funerario, e si giacque nel suo cuore, come dentro un sepolcro di pietra; — quivi ella se la sentiva ineccitabile, — pesa; e l'era forza tenerla così spenta del continuo davanti con quel dolore che l'Ariosto racconta di Fiordiligi, la bella sconsolata, vigilante sul corpo del suo sposo Brandimarte ucciso in battaglia.

Ahi! quante volte al cielo levando la faccia lagrimosa aveva supplicato: Signore, rimuovi da me il calice della vita, — è troppo amaro pei miei labbri mortali; — quante con la fronte toccando il freddo marmo degli avelli per temperare l'ardore della fronte, si volgendo alla cenere quivi dentro rinchiusa, esclamò dal profondo delle viscere: t'invidio perchè riposi!

Dove nella sua fanciullezza non l'avessero atterrita con le storie di luoghi pieni di pianto, di fuoco e di furore, il talamo nuziale avrebbe ella già convertito in bara; — avrebbe reciso i suoi giorni in offerta al Dio del dolore, siccome fa la vergine della lunga chioma, quando abbandona il mondo per la solitudine del chiostro.

Nessuno la rammenterebbe adesso; — sarebbe scomparsa fugace, quanto la promessa della felicità, — quanto il voto dell'amore; — avrebbe vissuto la vita dell'anemone svelto sull'alba, la vita del grano d'incenso caduto sul fuoco, — profumo breve, e poi oblio.

Ora chiunque la contempla geme per lei, perocchè ella sia bella, e trista a vedersi come la rovina degli antichi tempii dell'Attica, rovina di marmo pario, di colonne corintie, di capitelli dalle foglie di acanto, di frammenti di statue di Fidia — maraviglia dell'arte, — pianto del cuore; e la mestizia le si diffonde tenace sul volto nel modo stesso, che l'edera s'insinua ingombrando quei ruderi di tempii e di Numi.

Si volse alla creatura, e le domandò una stilla di refrigerio alla pena che durava; la creatura, o folleggiava

lieta e non volle contristarsi per lei, o piangeva per sè, e non volle cederle nè anche una lagrima; — allora si volse al cielo, e quinci le venne una rugiada su l'anima, perchè la religione le aveva detto abitare nei cieli una divinità che fu anch'essa creatura umana ed infelice.

Ella se ne sta raccolta dentro la cappella domestica, — un luogo tristo quanto i suoi pensieri; — con le sue mani ella stessa l'aveva addobbata a lutto. Il vivido sguardo del sole attraversando le tende di colore oscuro quivi diventava lugubre. Oltre i due terzi della stanza sorgeva una balaustrata di marmo, e subito dopo due svelte colonnette, su i capitelli delle quali posavano ambo i lati di un arco; — dall'arco pendono le tende raccolte a mezzo e sospese ai fusti delle colonne.

Arde nel santuario una lampada davanti la immagine della madre di Cristo.

Raffaello fu che dipinse cotesta immagine. Gl'Italiani sanno come quel portentoso nell'arte dipingesse; gli altri vengano e vedano, — dacchè per parole non si descrive l'opera di Raffaello. — Davanti quel volto celeste il cuore ti si commuove di un senso, che par desio, e finisce in preghiera; — quel volto si confonde con quanto di arcano e di sacro ti sta riposto nell'anima, — ai primi pianti consoláti, — ai primi dolori di tua fanciullezza repressi, — ai primi labbri sorrisi, — alla memoria del sospiro che primo l'amore suscitò nel tuo seno, — alla prima lacrima versata sopra le umane sciagure; — cosa in somma affatto divina, e italiana.

Ella legge un libro coperto di velluto nero rabescato con fermagli di argento di molto sottile lavoro; un bel libro, ma di dolente argomento; — l'uffizio dei morti.

E perchè prega la donna? Ella pur sente chiamarsi dalla diletta genitrice col dolce nome di figlia, lei salutano col nome di sposa; le sue viscere tremano quando, una voce le dice: Mamma! mamma! addormentami sopra le tue ginocchia. — Perchè dunque ella prega?

Prega per l'anima di un defunto a lei più caro della genitrice, dello sposo, — della stessa sua figlia.... ma questo è un segreto fra il suo cuore e Dio.

Sfuggito le fu appena l'*amen* dalle smorte labbra, chiuse il libro, e lo tenne stretto tra l'indice e il pollice di ambedue le mani; — poi si pose a meditare.

E tanto si sprofondò in cotesta meditazione, che non pareva più cosa viva; gli occhi lucidi, — intenti, — aridi come di vetro incassati dentro testa di cera: — all'improvviso le balenarono, le si empirono di lagrime, e prorompendo in pianto irrefrenato fra i singulti esclamò: "Oh! questo è troppo gran tormento, Signore!"

Ed invero gravissimo era il tormento, che travagliava in quel punto la povera Maria dei Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.

Si affaccia alla porta della cappella la testa di giovane, di cui le sembianze dimostrano un impeto indomabile, ed una pietà profonda; i capelli lunghissimi spartiti sopra la fronte gli scendono sopra le spalle, le guance ha rase e pallide, il labbro superiore coperto di peli radi, la bocca mezzo aperta, e tremante di moto convulso, le sopracciglia tese, e gli occhi aridi, ma che pure si palesano usi alle lacrime; — muove un passo, — due, e tutta svela la persona alta, spigliata, di vaghissime forme; veste abito corto di velluto verde senza ornamenti, tranne la croce di San Pietro, di cui lo creò cavaliere papa Lione X; non porta collare; gli cinge i fianchi una larga striscia di corame attraversata sui reni da lunga daga; le calze di panno bianco, le scarpe di pari stoffa con la rosa di seta verde sul grosso del piede; nella destra tiene il berretto di velluto colore di fuoco, ornato con bianca piuma; — nella sinistra l'elsa della spada alta da terra fino all'ascella, mirabile pei molti fili di acciaio brunito attorti con maestria a guardia della mano. — Soprastà alquanto senza punto rimuovere lo sguardo dalla donna, — geme sommesso, — a mano a mano con passi leggieri si avvicina a lei; — muove la bocca per favellare, e non può, — dopo alcun tempo si riprova, e neppure adesso gli riesce; — alfine con tale una voce, che parve sfuggire a forza dalle fauci strette, mormorò:

"E sempre in pianto, Maria?"

La donna solleva lentamente la faccia, e risponde soave:

"È mio destino, Ludovico, — ed anche, ahi! pur troppo della maggior parte dei viventi."

"Ma perchè questo pianto? Appena vi mostrate, ogni cuore esulta; — a voi sta creare il paradiso dovunque presentate la vostra faccia bella; — vi amano tutti, ed onorarano; — più di una lacrima di orgoglio sparse la vostra genitrice nel contemplarvi regina della festa.... perchè le fate

adesso scontare quella lacrima con tanto pianto di angoscia? Perchè questo arcano e disperato dolore?"

"M'insegnò la sventura essere gli uomini curiosi, e crudeli. Ora punti dal desiderio mi travagliano per sapere cosa, che conosciuta poi o non curerebbero, o forse ancora irriderebbero. Oh! ben provvide il Cielo allo schermo dei miseri, quando pose il cuore in parte, dove dall'occhio di Dio in fuori alcun altro non penetra; se la carne che ci fascia fosse trasparente, — se il cuore fosse un libro che ogni uomo potesse sfogliare a suo senno, nessuno vorrebbe sopportare la sua miseria. — Crudeli! prima di porre le mani su le piaghe dell'anima, imparate a sanarle. Lasciatemi piangere sola; — io nulla chiedo da voi, — non vi turbo, — nascondo la mesta mia faccia per non contristarvi. Il mio dolore mi è sacro, e non lo esporrò alla curiosità o agli scherni vostri."

E qui vedendo quanto coteste parole pungessero amare il giovane Ludovico, soggiunse:

"Io non lo dico per voi, Ludovico, — no; pur troppo io so che voi, come siete cortese, vorreste consolarmi anche a prezzo della vostra vita, e se io mai mi piegassi ad aprire l'animo mio ad alcuno, o voi sareste quel desso, o nessuno altro sarebbe; ma, credetelo, i miei affanni non possono confortarsi, — o se pure si possono, sta il sollievo nelle mani di Dio — e della morte. Ond'io supplico il Cielo a preservarvi da un dolore, che — come il mio, — la pietà finta dei molti detesta, e la vera dei pochi rifiuta, imperciocchè gli riesca inutile affatto."

"E me ne ha preservato, o Maria? E che è dunque questo affetto, il quale dentro di me ribolle, quasi lava di vulcano? Perchè là dove gli uomini tutti sperano dolcezza, per me fu posto il delitto? Perchè l'amore agli altri luce di vita, per me solo fuoco divoratore? Giova altrui manifestarlo, il mio deve ardermi celato nel cuore come lampada dentro il sepolcro; — se io mai ardissi domandare aita al tormento che mi opprime, voi stessa, Maria, sì pietosa e sì buona, voi stessa mi dareste per sollievo una rampogna, — o forse, chi sa? una maladizione."

"Tacete," interrompe la donna gli ponendo una mano sui labbri, "paionvi discorsi questi da tenersi ai piedi degli altari, — davanti la immagine della Madonna Santissima?"

"E perchè no? e di cui dunque la colpa, se non di Dio? O egli non doveva creare la passione, o non creare il delitto.... egli ha errato; — sopporti la pena del suo misfatto...."

"Voi bestemmiate!"

"Bestemmio io! — Or via unitevi anche voi incauta ad esecrare il cervo, perchè non ebbe forza da resistere al lione; mi circondarono le onde, Dio supplicai e gli uomini, contesi più che all'uomo non fu concesso lottare; — finalmente fui sopraffatto, la passione mi ravviluppò nelle sue braccia feroce, più dei serpenti di Laocoonte; — io giacqui vinto, prostrato così di ogni vigore, che ardisco invocare, e non darmi la morte."

"Venitemi compagno alla preghiera. Dio affanna e consola. Dio tutto può...."

"Voi che lo stancate da mattina a sera.... ditemi, vi ascoltava meglio di me, che non lo prego mai?"

"Ah! egli vi ascolterà.... Dio tutto può...."

"Forse nel male. — Ma io non temo, nè spero nulla da lui. Quando l'aspide non aveva peranche insinuato il suo sottile veleno per le fibre della mia vita, allora doveva sovvenirmi; — adesso non è più tempo; il mio dolore compone la mia esistenza: — io non vorrei cedere un minuto di questo affanno mortale per un secolo delle sue insipide gioie celesti. Dove potesse svellermi l'Eterno questo spasimo di amore dall'anima, io lo rinnegherei, — e percuotendo alle porte dell'abisso, supplicherei a Satana: dammi il tuo inferno, e conservami il mio amore."

"Voi mi fate pietà! — I vostri occhi un giorno incontreranno la vergine, che vi placherà la tempesta dell'anima.... ma perchè procedete per via con gli occhi fitti alla terra?"

"Meco stesso considero, sarebbe stato pur meglio che il Creatore per diletto dei suoi ozii immortali non avesse ricavata dalla terra la creatura che sente...."

"Ascoltatemi, Ludovico; — molte donzelle sospirano per voi di segreto desio; — uno dei vostri sguardi ricercano con maggiore ansietà della gemma di Oriente. — Levate gli occhi verso la faccia di quelle, — ed amate di amore felice; — anch'esse questo sole italiano coloriva; anch'esse il fiato più dolce che spira dal nostro Appennino educava...."

"E chi vi ha detto che io non le guardi? — Le guardo

sì per vedere se incontro in esse il tuo sorriso, i tuoi occhi, la fronte, i capelli, cosa in somma che valga a richiamarti al mio pensiero, — e quale più mi dicono femmina vaga, e di forme divine, mi sembra povero raggio della tua bellezza riflesso sopra di lei; — io ti contemplo in tutto il creato, o Maria."

"Ed alla Patria pensate voi mai?"

"Io per la Patria darò la vita, e basta; — ma invero poi dov'è per me questa Patria? Dovunque porti le ossa degli avi, e i parenti, e la sposa, e i figli, quivi hai la Patria. Ora io non ho nessuno che tremi, o ch'esulti per me; — i miei parenti dormono dentro gli avelli di famiglia; — mano mercenaria mi asciuga il sudore dalla fronte, quando torno dalla battaglia; — un servo fascia le mie ferite; — se acquisto un prigione, non posso ordinargli: va alla mia dama, e dille, che il suo cavaliere t'invia, e che dipendi dal buon piacere di lei. — Io non ho un cuore che corrisponda col mio. — Ah! le mie mani non versarono il sangue di Abele, e non pertanto erro ramingo sopra la terra, come Caino, e forse più infelice di lui, perocchè a lui fosse compagna una donna, la quale non aborrì deporre un bacio sopra la fronte dove Dio aveva scagliato il fulmine; — e gli facesse sentire che nel mondo vive cosa potente a mitigare anche l'ira di Dio, l'amore della donna."

"Sperate dunque nel tempo, Ludovico, e abbiate fede, che amore nato di ozio e di lascivia umana, come cantava messer Francesco, rifugge dai campi aperti, dal suono delle trombe, dalla gloria; e poi la virtù sta nel sacrifizio, — la umana grandezza nel soffrire; — ed io, — vedete, — soffro."

"Soffrite voi? Ah! voi non amaste mai; gli affetti guizzano sopra l'anima vostra a guisa di pietra lanciata su di un lago preso dal gelo; — della impassibilità vostra vi componete un cerchio magico, e quinci predicate virtù. Non commossa mai, nè turbata, procedendo tranquilla nel cammino della vita ora raccogliete il dovere, ora la religione, ora il costume, e di tutto vi fate difesa. — Voi mi parete il ricco epulone dell'Evangelo, che deride la miseria del povero steso sopra le scale del suo palazzo...."

In questo punto si pose fisso a guardare la donna, la quale diventava a vicenda pallida, o accesa fino alle palpebre, mentre due grosse lacrime le tremolavano nel cavo

degli occhi pronte a sgorgare; — ond'egli con maggior forza soggiunse:

"Voi non amaste mai...."

"Non amo io!" prorompe Maria, quasi uno scongiuro la costringesse a favellare: "non amo io! Chi sostiene che non ho amato mai? E questa mestizia ineccitabile, il pianto lungo, le notti vigili, gli altari del continuo supplicati invano, e il dolore e il furore non sono certissimi segni di un amor disperato? Amo sì, poichè mi sforzate a dirvelo, e di tale amore io amo, presso il quale il vostro mi sembra fuoco di lampada davanti il fuoco del fulmine."

"O chi amate voi?" grida Ludovico trovandosi senza pure pensarlo nuda nelle mani la daga.

Maria ridendo amaramente risponde:

"Riponete la daga; — già non si muore due volte; quello ch'io amo, raccolse da molti anni nel suo grembo la terra."

"Un morto mi contende il tuo cuore!... Ah! egli è un tristo quel morto; dov'io fossi stato nella vita lieto del tuo amore, Maria, appena aperte l'ale alle dimore celesti, avrei supplicato l'Eterno che nel tuo seno infondesse pace, — anche con l'oblio di me, — anche con l'amore di altro meno sventurato mortale.... Qual maledetta cupidigia ella è mai questa di stendere fuori del sepolcro una mano fredda a stringere un cuore, che più non puoi far palpitare di esultanza? Amami, Maria.... amami.... i morti sono cenere, ombra, e non domandano amore; — una memoria basta loro, o una lacrima, e tu ne versasti anche troppe. — *Torni il sorriso al tuo pallido volto;* le rose della giovanezza non si sfiorarono ancora per te, rugiadose elle aspettano che la tua mano le colga. Te chiamano le sponde dell'Arno quasi ninfa smarrita, — te desidera il nostro emisfero, come Pleiade perduta; — accónciati i capelli, di profumi conspargili, e di gemme.... vieni a scolorare le donne per la tua assenza baldanzose, — torna a mostrare al mondo, come Raffaello non vincesse la natura nel ritrarre il volto della femmina, ma neppure arrivasse a fedelmente effigiarla.... vieni.... oh!... vieni; — l'anima mia gran parte del suo affetto consumò nell'angoscia, pur tanto ancora ne serba da poterti inebriare di amore...."

"Ludovico, io non mi chinerò a raccogliere la religione, il dovere, il costume per gettarveli a modo di triboli a

traverso il vostro cammino; — ma vi dirò soltanto amore essere corda solitaria su l'arpa dell'anima; — rotta, o allentata che sia, indarno speri tornarla a quella dolcezza di suono, che faceva parertela divina; — la voce dell'amore ha un eco solo nel cuore della donna; — arde l'amore una volta sola di propria sostanza, — se in séguito lo vedi riaccendersi, egli non ricava più oltre il suo fuoco da origine celeste, lo alimentano vanità, superbia, vaghezza di terreni diletti. — Un'altra donna voi meritate, Ludovico; e dacchè darmi a voi, come volessi, non potrei, — darmi come posso non voglio."

"Purchè l'anima tua viva per la mia, io non penetrerò negli arcani del tuo cuore.... forse perchè ignorano i popoli le sorgenti del Nilo, benedicono meno alle sue acque fecondatrici?"

"Ludovico, io vi offro più pacata passione, e per avventura assai più degna di noi.... siatemi amico.... deh! mi sii fratello...."

"No. — La donna o sente amore, o nulla. Mi s'inaridisca la lingua, prima ch'ella profferisca il consenso di sottopormi al supplizio del vivente stretto al cadavere. Ben posso soffrire, finchè l'anima mi regge, ma io non vorrò stipulare il mio tormento mai. No, sia dell'uomo, il quale ti chiama sposa, quella parte di te che avrà la tomba, purchè miei sieno i pensieri e i desiderii tuoi, i tuoi sospiri miei.... il mio spirito abbisogna del tuo.... amami.... oh! amami, Maria...."

"Quando il serpente tentata Eva cessò di parlare, egli depose la sua favella sopra la lingua dell'uomo; — io ricuso diventarti angiolo, o demonio, — e ti ripeto, che sentendo non potere esserti il primo, il secondo non voglio."

Tacquero entrambi; un lungo silenzio successe. — All'improvviso la donna come oppressa prorompe in un sospiro.

"Maria, sospiri? Sentiresti per avventura pietà del mio fato dolente?"

"Di me sospiro, che, reputandomi in fondo della miseria, mi accorgo adesso Dio nel tesoro della sua ira serbarmi ad altri e più crudeli tormenti. — Di voi anche gemo, perocchè io veda consumarvi ingloriosamente una vita, la quale certo vi fu data per nobili destini; — gemo, — e a ragione gemo, chè mi consolava nella idea mi avesse la

Provvidenza compartito in voi un fratello del cuore, ed ora sento dovere renunziare a questa estrema speranza...."

Ludovico pallido volge gli occhi alla terra, e ve li tiene fitti orribilmente quasi volesse penetrarle nelle viscere; — con voci interrotte di tratto in tratto egli esclama:

"Un morto mi fa guerra!... — Io ti darei mezza mia vita, se potessi stringermi teco a duello. Un morto!... Un morto!... Oh dolore!..."

La destra di Ludovico si rimane nella destra di Maria, senza comprimerla, — senza essere compressa.... mute entrambe quanto le mani di marmo che occorrono scolpite sopra i sepolcri. Una inerzia pesante tiene a Ludovico irrigidite le fibre; — gli dura nel cervello la vibrazione delle estreme parole tormentosa come un cerchio di punte acutissime; — gli vanno in volta dinnanzi agli occhi gli oggetti circostanti confusi e indistintamente ravvolti entro globi di luce; — gli batte le orecchie un fastidioso tintinnio; — a nulla pensa, — imperciocchè cotesta passione così intensamente sentita, — così apertamente dimostrata, gli sia ricaduta su l'anima, come la frana di un monte.

Cotesti sono momenti d'inenarrabile angoscia, — minuti che divorano dieci anni di vita, — minuti i quali cambiano una esistenza per modo, che quando l'anima sciolta dalla sua preoccupazione intende continuare pel solco mortale l'esercizio delle proprie facoltà, si trova come smarrita dentro un deserto senza traccia e senza confini. Il sommo bene sopra tutti gli animali concesse alla creatura che ama, in privilegio speciale — la pazzia.

"Madonna!" — Ed era la quarta volta, che la fante così chiamava la sua signora senza ottenerne risposta.

"A che mi vuoi, Ginevra?"

"Un molto reverendo frate di San Francesco venuto testè da Roma vi domanda in mercede favellarvi segretamente alcune parole."

Ludovico, sia che al detto della fantesca porgesse mente, sia che in quel punto un poco di vigore gli ritornasse, si alza, — con gli sguardi immobili, le braccia pendenti, — la spada dimenticando e il berretto, si avvicina alla porta.

In quel medesimo istante un soffio di vento trasportava pieno nella stanza il suono delle trombe della milizia fiorentina convocanti alla rassegna.

Maria correndo dietro a Ludovico lo raggiunge, lo afferra pel braccio e seco lo traendo alla finestra, esclama:

"Sentite! sentite! — Questa è voce che certamente conosce la via del vostro cuore; — ella è la voce della Patria dolorosa, che invoca il soccorso dei suoi figliuoli. Ludovico, quando pure acquistata a prezzo di pianto e di sangue, sembra bella la gloria; — divina poi, quando vada congiunta alla pietà. Non crollate il capo, non ridete, non mi dite la gloria follia sublime, — un sogno; — chè allora tutto sarebbe sogno tra noi: — e quando anco fosse così, vi hanno nondimeno sogni splendidi di luce immortale, e sogni neri dei terrori dell'inferno; escono alcuni dalle porte di avorio, altri dalle porte di ebano, come finsero gli antichi. A me donna è conteso rendermi illustre per gesti di guerra, ma se a far chiaro il mio nome la fede, la costanza e l'amore valessero, ben di altre imprese mi sentirei capace che non l'antica Artemisia, la quale si bevve la cenere del suo consorte. Io amo la gloria, — e mi era caro in vita, e continua ad essermelo in morte l'amico dei miei pensieri, perchè anelava la gloria, e fama ebbe di prode."

Ludovico la fissò lungamente con occhi dilatati, si accorse di non avere spada, se la cinse, e senza profferire parola si allontanò da Maria.

E Maria lo contemplando dietro allontanarsi così sconfortato, trasse un gemito, e disse: "Egli è verace amatore!"

Due frati attendevano ridotti nell'angolo più oscuro della sala che adesso traversa non li badando Ludovico; — tengono il cappuccio abbassato sopra le ciglia, la barba folta scende loro in mezzo del petto; — forse in cuore saranno, — ma certo nel volto non sembravano buoni servi di Dio.

Uno dei due frati, all'apparire che fece Ludovico, alzò con impeto la testa, quasi per impulso di ordigno segreto; — gli occhi di lui balenarono lungo l'orlo del cappuccio abbassato, come la vipera dardeggia la lingua da una parte all'altra della sua bocca.

"Reverendo! inoltratevi, chè madonna vi aspetta," esclama la fantesca, sollevata la tenda.

Il frate che pareva professo, accennato con la mano all' altro, che modi aveva e sembianza di converso, vigilasse la porta, passa nella cappella.

Maria in piedi davanti una gran sedia a bracciuoli ricoperta di cuoio cordovano rabescato, leva un istante lo sguardo sul frate, torna a declinarlo verso il pavimento, e si compone in atto di ascoltarlo.

Perchè trema il frate? Bellissimo è il volto della donna, ma egli non lo ha ancora guardato; — nè così súbita si accende nei petti umani la passione; nè dalle vigilie attrito e dai digiuni tanto propende ad amare il cenobita; — di terrore non trema, perchè, se il luogo è santo, egli non deve conoscere rimorsi, — e poi non fa parte di religione egli stesso? Non pertanto le gambe gli vacillano sotto, e non ha membro che stia fermo.

"Madonna!" comincia il frate esitando, e poichè non continuava, — Maria dopo lungo silenzio riprende:

"Padre, vi ascolto."

"Madonna.... compiranno.... quattro mesi domani, che standomi io a Roma, dove faceva ufficio di penitenziere nello spedale di Santo Onofrio fondato dalla gloriosa memoria di papa Lione pei poveri pellegrini del suo paese, certa sera essendomi posto a giacere, nè l'animo mio come presago di qualche sventura potendo rinvenire quiete, all'improvviso intesi battere alla porta, ed una voce chiamarmi: Padre, affrettatevi: — un cristiano è vicino a trapassare, — venite pei sacramenti. — Mi getto giù dal pagliericcio, e seguitando la guida giungo in certe camerette, dove solevano chiudersi gli alienati di mente. Quivi da lungo tempo custodivano un infelice giovane travagliato dalla più fiera manía che mai avessero veduto in cotesto luogo di dolore. — Quantunque dal disagio consunto, così ferocemente egli smaniava, tante volte aveva tentato darsi la morte, che lo tenevano legato a mezza vita, ai piedi e alle mani; — nei suoi urli salvatici spesso riveniva la querela di un amore tradito, — di una donna perduta, — di un padre morto, e poi rampogne e minacce contro i suoi nemici, contro tutta la specie umana, non senza offendere il Cielo di terribili bestemmie.... in questo modo continuava, finchè con gli occhi scoppianti fuori della fronte, la bocca spumosa di sangue, cadeva rifinito di debolezza. — Dapprima quel suo misero stato mosse compassione, poi curiosi-

tà; poi ascoltarono le genti quei suoi stridi furibondi con la indifferenza medesima del canto delle rondini annidate sul tetto dell'ospedale; — perchè se gli uomini ai proprii mali si fanno impassibili, agli altrui diventano di pietra.— Io lo trovai con le mani sciolte, con gli occhi velati, e nondimeno lieti di un raggio d'intelligenza che tramonta; — seguendo il costume del fuoco, lo spirito prima di abbandonare la sua spoglia mortale raccolse le forze a risplendere anche una volta di luce divina. — Appena ei mi ebbe scorto, chiamatomi a sè con languida voce mi disse:—Padre, ascoltate la mia confessione; — io ben mi accorgo avermi un lungo delirio travagliato, — delirio pieno d'immagini terribili, in parte vere, in parte false, — nè saprei dirvi, se queste più o meno delle prime terribili; — quello che so troppo bene si è, che hanno consunto il mio corpo, e la mia mente costretto a bestemmiare l'Eterno, e di ciò, padre, con tutte le mie viscere mi pento, ed ho fede la mia contrizione e le vostre sante preghiere mi varranno il perdono dal Dio delle misericordie. — Però io ho molto sofferto in questa vita.... e certo il dolore non ebbe paragone con le colpe. Io amai, padre, una donna di amore santissimo,— il più profondo, il più puro, che mai si accendesse in cuore umano. Lo Spirito Santo ha maladetto l'uomo che confida nell'uomo, — doveva dire nella donna;... ma presso a morte io respingo questi pensieri di odio, come tentazioni del demonio, e mentre supplico e spero Dio mi perdoni, sento che me ne renderei indegno, dov'io le proprie offese non perdonassi. Vagai in contrade remote, — vidi barbare genti, soffersi geli, ardori, di ogni maniera disagi per adunare tesoro e apparecchiare alla mia fidanzata vita copiosa dei beni della fortuna; per darmi colpo più acerbo mi si mostrava il Cielo cortese, e quando dopo un'agonia di anni, delirante di desiderio e di amore, mi ridussi alle case paterne.... trovai.... o inferno!... trovai.... padre, mi assolvete dall'ira.... imperciocchè acerba mi percotesse la ferita!... trovai la mia fidanzata donna d'altrui. Quello che dopo avvenne io non rammento; — aveva un padre, e non so com'egli mi abbandonasse; — possedeva copia di averi, ed ora non possiedo più nulla: — dalla mia acconcia cameretta, desto dal sonno tormentoso, mi trovo in questa sozza caverna con i polsi e i fianchi impiagati, e non mi riesce rammentarmi il come e il quando. — Ah! da quel giorno la

mia anima, a mo' di aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere mortale per librarsi a regioni meno triste, meno contaminate di tradimenti e di perfidie. — Ora, padre, prendete.... ecco uno scritto che nei giorni del nostro amore io ricambiai con lei, e lo vergammo io del mio sangue, ella del suo; — egli contiene una promessa di mantenersi fedele, e dentro vi pose una ciocca dei suoi capelli.... oh! i bei capelli, padre, che la mia donna aveva, quando l'alito di primavera si dilettava a diffonderli ondeggianti per l'aere! — e vi scongiuro, per quanto possono i preghi di un moribondo, che glieli facciate tenere, o, se fortuna vi mena a Fiorenza, glieli consegniate voi stesso: — e nel punto medesimo le direte che il mio spirito deliro sempre l'ebbe presente, e che tornato appena ai consueti uffici pensò subito a lei, e per lei; — ditele ch'io la perdono, — che presso a morte le invoco giorni beati, — al tutto diversi da quelli ch'ella mi fece durare, — che domando al Cielo non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, — e scongiuro l'oblio per lei.... ed anche per me, onde un giorno davanti al trono dell'Eterno io non abbia a prorompere in voci di accusa contro lei;... se pianto di offeso cancella dai registri di Dio la ingiuria dell'offensore, ditele che per me la sua pagina sarà trovata bianca al giudizio finale, come l'ala del cigno.... ditele.... ch'io muoio benedicendola.... e chiamando.... Ma.... — Gli chiuse le labbra la morte.... io le palpebre. Egli non proferiva intero il nome della donna; però dalla lettera che mi dava e che io vi consegno, Madonna, compresi avere inteso favellare di voi. Sopra la povera lapide del suo sepolcro segnai queste poche parole: — Qui dormono le ossa travagliate di Giovanni Bandini! —"

Un grido terribilissimo ingombra, propagandosi, le sale del palazzo, come di persona la quale trafitta nel cuore trasfonda tutta la vita in una voce; — un grido, che indusse il passeggiero il quale lo sentì per via a recitare un *requiem* per l'anima di chi lo aveva profferito.

Ed infatti il frate compagno, rimanendone percosso, affacciò la testa alla soglia favellando con parole spedite:

"Per Dio! Se l'avete ammazzata, rompete gl'indugi e ci mettiamo in salvo."

"Aspetta, — e taci," — riprese il frate; e poi si volse a Maria giacente sopra la terra, rigida, — fredda, — bianca,

in sembianza di statua rovesciata dalla sua base, — e tratto un pugnale glielo appuntò sul cuore.

Gli occhi del frate rilucevano di fuoco infernale, il suo volto svelava tremenda esultanza, — famelica bramosia, non altrimenti che fosse uno di quei corpi scomunicati, dalla superstizione greca detti vampiri, i quali nella notte derelitti gli avelli irrompono per virtù diabolica nelle stanze più segrete a pascersi col sangue delle persone ch' ebbero care in questa vita.

Ancora un palpito, e la vita di Maria sarà compiuta.

Intanto la donna non bene ancora risensata mormora a fior di labbra: "O Giovanni!... o Giovanni!... celeste anima e cara...."

Il frate arresta a mezzo colpo la mano; — grosse stille di sudore gli scendono del continuo giù dalla fronte, — ritenta ferirla, e non gli riesce; — la guarda....

Bisognava non essere nato in Italia, avere il cuore chiuso ad ogni senso gentile per disperdere un modello di così divina bellezza; — cadono al frate le braccia, gli sfugge dalle mani il pugnale, e si rimane prostrato, come uomo assorto nella contemplazione di quelle sublimi sembianze.

La donna riapre gli occhi, balza in piedi a guisa di furiosa urlando con voci interrotte:

"Traditi! — orribilmente traditi! Padre.... leggete...." e brancolando trova il libro dell' uffizio dei morti, e aperta la fodera interna ne trasse fuori una lettera, la quale porgendo al frate continuava: "Hanno le mie lacrime quasi cancellato lo scritto, pur vi leggerete il nefando tradimento.... leggete."

E il frate leggeva: "Al magnifico messere Alamanno di Ormannozzo Spini a Fiorenza. Messere Alamanno onorandissimo. Con inestimabile dolore di quanti il conobbero, lasciando grandissimo desiderio di sè è morto in questa città di Siviglia, agli sei del corrente mese di maggio, anno 1526 della salutifera incarnazione del N. S. Gesù Cristo, Giovanni di Pierantonio Bandino di accidente di gocciola per quanto ne assicurano i fisici. Con molta accompagnatura di fraterie e di lumi venne associato al sepolcro nella chiesa di questi reverendi padri di San Domenico, dove gli furono cantate esequie dicevoli alla sua condizione. Fatto il bilancio di quello si trovava a possedere al

tempo della sua morte, avemo trovato il valsente tra crediti, danaio, mercanzie in essere e masserizie, di duemila circa fiorini di oro in oro, i quali vi rimetteremo con lettera di cambio sopra la nostra ragione, affinchè li consegniate a messer Pierantonio padre del morto, o a chiunque altro sarà dichiarato di diritto. Pregando Dio che vi tenga nella sua santissima guardia ci raccomandiamo a voi. — Siviglia, li 10 maggio 1526. — Vostri — Lapo e Bindo di Pierfilippo Cambi."

Il frate alla lettura di cotesto foglio rimane come impietrito; — sospese del tutto in lui le funzioni vitali, pareva che neppure respirasse.

Maria invece quasi furente si era distesa sul pavimento e forte percotendo con ambe le mani la terra gridava:

"Padre, perchè mi hai tradito? — Giuda tradì Cristo, ma se fosse stato suo figliuolo non lo avrebbe tradito.... Uomini, imparate pietà dalle fiere del bosco.... qual belva mai generò figliuoli per lacerarli così? E tu, padre, non che lacerarmi, mi hai condannato ad una morte, la quale tutti i giorni si rinnovella. — Chi ti dava diritto di rendermi tanto infelice? Io non ti avevo chiesto la vita; bene ti chiesi la morte, — ma poichè il mio morire ti nuoceva tu fingesti atterrirti come di cosa contro natura. Ella era cosa dunque secondo natura immergermi in questo abisso di dolore? Io però non maledirò la tua cenere, ai tuoi rimorsi non aggiungerò le mie furie; ma vedi, se sopra la terra che ti cuopre, il cumulo dei miei affanni io deponessi.... oh! quanto ti sembrerebbe più grave! E tu, Vergine Beatissima, ch' io sempre riveriva ed amava, ov' eri allora che sì crudelmente tradivano la tua devota? Se in questo modo chi ti venera proteggi, che farai a cui ti odia? Qual frutto trarranno i mortali, se invece d' invocare il demonio inalzano al cielo le loro preghiere?... — Oh! santa Madre di Dio, abbiate misericordia, — consolate una povera afflitta; io non so quello ch' io mi dica.... parmi girare su l' orlo di un precipizio. Padre, pietà! Padre, accostatevi; dacchè il Cielo vi manda, udite anche la mia confessione.... voi lo vedete, non ho mancato di fede.... io.... io sono stata tradita."

Genuflessa la donna abbraccia le ginocchia del frate, e tra i ruvidi lembi della tonaca nasconde la faccia delicata.

"Lo vidi nella cattedrale, — mi apparve in mezzo ad

una bianca nuvola d'incenso, bello siccome un angiolo, e sospirai, — fu il sospiro primo di amore; uscendo di chiesa lo rividi chinato per dare la elemosina ad un mendico e consolarlo con una parola, la quale meglio della elemosina scende soave di refrigerio sul cuore del misero; — io mi fermai; — egli raddrizzò la vaga persona, — i miei occhi s'incontrarono nei suoi, gli s'infiammarono le guance, — vermiglie diventarono le mie; — e da quel punto fummo legati per sempre. Dapprima i parenti si mostrarono avversi, non per viltà di sangue, ch'egli pur nacque di gentile lignaggio, sibbene per pochezza di averi, — e anche a lui increbbe non potermi offerire magnifico stato: — ci fidanzammo con solenni giuramenti, e partì in cerca di ventura. Invano presaga del futuro io gli diceva: rimanti, quello che possiedi basta ai miei desiderii; forse mi sembrerai più bello o più ti amerò io vestito di abiti soppannati di vaio, con cinti e catenelle di oro? — Non mi badarono, e partì. — Voi avventuroso, padre mio, che le passioni umane sentite come onda di mare che percuota le pareti dei vostri monasteri; — ignaro dei nostri errori, non vi dirò, come partendo il mio Giovanni mi paresse trovarmi abbandonata in una via senza principio e senza fine; — camminava sola, imperciocchè nel creato lui soltanto io vedessi. — Tacerò la serie infinita delle angosce che non hanno nome, sebbene abbiano punta; — il bel cielo di Fiorenza mi pesava sull'anima. Ah! l'occhio lieto ed il sole si ricambiano il raggio a guisa di due amici che si amino, ma l'occhio doloroso lo aborre; — l'amarezza segna con una tacca sul cuore i giorni consumati nell'ansietà. In prima qualche lettera rara venne a confortarmi; — quindi cessano affatto! Verso cotesti tempi incominciò a prendere domestichezza con la mia casa Niccolò Benintendi: — mille profferte di amore uscirono dalla bocca di lui, ed io non le udiva essendo il mio spirito con Giovanni. Ben si mossero da Niccolò e da' miei caldissime istanze, quotidianamente rinnovate, ond'io fossi contenta di averlo per mio sposo: alle quali parole, come se non fossero discorse per me, sorrideva; qualunque argomento riuscì invano; ogni tentativo venne meno. — Un giorno.... giorno d'infamia.... nel quale un padre non aborrì rompere il cuore della figlia.... egli.... mio padre, con sembianza mesta, non senza prima allargarsi in discorsi intorno alla necessità di rasse-

gnarci ai divini voleri.... mi mostrò cotesta lettera. Crudelmente pietosa la povera madre mia, ingannata pur ella, mi salvava la vita;... dopo molti mesi potei sollevare il fianco infermo.... nella contesa tra l'angoscia e la natura, la natura prevalse.... e sopravvissi.—Adesso ricomincia l'assedio; mi dissero il padre mio, per mala fortuna incontrata nel traffico, sul punto di fallire; con molte lacrime mi presentarono la chiarezza della famiglia avvilita, e un nobil vecchio condotto a gran vergogna in Mercato Nuovo a ricevere lo strazio dagli statuti decretato ai falliti;[1] non risparmiarono già affacciarmi alla mente gli schiamazzi della plebe, la gravità dell'infamia, il padre moribondo per l'atto obbrobrioso, — e per altra parte avrebbe a tanta jattura riparato il Benintendi, quando io avessi consentito a tôrlo in isposo; non che altro, la voce del sangue volere da me questo sagrifizio; ben volentieri mio padre avrebbe dato la vita, per conservarla non si sarebbe veduto supplicare i figliuoli; ma se poteva sostenere la morte, non potere la infamia: — e non rifuggirono dal chiamare in soccorso la religione, chè il confessore assicuravami sarei certamente andata perduta, se, potendo, non avessi in tanto estremo soccorso i genitori; — avere i giuramenti al Bandino sciolti la morte. La esitanza della sconsolata tennero per consenso, mi condussero alla chiesa.... Qui mi parve le statue dei Santi aprissero le labbra di pietra per rampognarmi la mia infedeltà, — le ossa dei morti si commovessero sotto il pavimento, — la cupola tenebrosa del Duomo mi si rovinasse sul capo. — Mi percosse uno strido.... Santa Vergine! avrei giurato fosse quello del mio diletto Bandino.... poi nè intesi.... nè vidi più nulla; — risensando all'aria aperta, una schiera di uomini e di donne, secondo il costume del paese, mi facevano il *serraglio*, impedendomi l'andare, se io prima non dava loro i soliti doni. La

[1] E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in città mercantile, si faceva ai cessanti battere il deretano in mezzo della loggia di Mercato Nuovo. Lo stesso genere di pena costumavasi altrove, e nominatamente in Lione. Il Migliore cita a questo proposito le parole di Guido papa, che scrive i mercanti di Firenze pagare i loro falli, *ostendendo pudenda*, et *percutiendo lapidem culo*. Il Lippi alludendo a quest'uso nel suo *Malmantile* finge trovar nell'Inferno quelle

Donne, che feron già per ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti
Dare il culo al marito in sul lastrone.

Nota anti-romantica. Vedi Lastri, tomo IV, pag. 100.

mia anima impaurita immaginò fossero spettri che mi si aggirassero attorno, e mi chiedessero la vita; ond' io tolta fuori di me gridai più volte: — prendetela, oh! prendetela.... è mia amica la morte. — Il mio marito mi amò di breve affetto: forse quando mi ricercò sposa con tanto ardore non lo mosse alta passione, piuttosto impeto di giovanile desiderio; — forse anche gl' increbbe la moglie sempre lacrimosa.... e che non lo amava e non può amarlo. — O padre mio, io ho durato e tuttavia duro una molto tremenda battaglia qui dentro; — sento che dovrei dimenticarmi il caro defunto, ma non oso domandare al Cielo la grazia che mi ucciderebbe di certo, — quella di obliarlo. — Troppo prepotente impera la sua immagine nel cuor mio, — egli solo accelera o sospende il sussulto dei polsi.... egli posa meco nel talamo nuziale, e la sua testa si pone terribile tra il mio marito e me; se mi prostro davanti al Crocifisso, e lo prego di pace all' anima stanca, ecco che il Cristo si veste delle sembianze di lui.... del mio Giovanni.... e parla.... e dice: — vedi quanto soffro per te! — Padre.... vedete.... tanto mi s' insinuò nel sangue la contemplazione dell' infelice amante.... che.... ora.... in questo punto mi sembra.... padre.... voi abbiate il suo sguardo.... la sua fronte.... la...."

"Donna, e se il Cielo ti rendesse Giovanni, lo seguiresti, abbandonata la tua casa maritale?..."

"Oh! non lo dite; il sepolcro non lasciò mai la sua preda."

"Ma se te lo rendesse?..."

"Pietà, padre! misericordia! Sovente il mio povero intelletto vacilla su l' orlo della follia, — non vogliate precipitarvelo a forza.... io.... io divento folle, se aggiungete parola."

E il frate, gettate a terra la cocolla e la finta barba, comparve, qual era, un cavaliere notabile per egregie forme del corpo.

"Donna, la tua fede ha vinto la morte.... ecco il Cielo ti rende Giovanni Bandini."

Maria, spiccando un balzo, fugge nell' angolo più remoto della cappella, e quivi rannicchiata si coprendo la faccia esclama:

"Gran Madre di Dio, salvatemi da questa illusione del demonio."

"Stolta!" Prorompe il Bandino accostandosi a lei, e

toltele a forza le mani dagli occhi, se le poneva sul petto aggiungendo:

"Ti paio spirito io? ti sembra egli morto il cuore che palpita così? Dalla feroce ira che m'invade le membra, dall'odio intenso che gli occhi mi riempie di sangue, dal tremendo anelito non mi conosci vivo?...

"Vivo!... sì... oh! tu sei vivo davvero."

E cieca della mente, mal sapendo quello si dicesse o facesse, gli si abbandona nelle braccia baciandolo smaniosa per le mani, pel seno e pel volto."

"Mi ami, Maria?"

"Più di me.... più di Dio!"

"Ah!... Ora dunque vieni.... non ci fermiamo un momento in queste pareti abominate; — sopra il limitare delle porte della nostra città noi ci scuoteremo la polvere dai sandali; dall'anima ogni affetto che non sia lo scambievole nostro amore: — dimentichiamo per non esecrare, — fuggiamo per non uccidere...."

"Ma! dimmi, Giovanni, dove mi meni? E donde vieni?"

"Che importa a te sapere donde vengo o dove io vado? Non sono io tutto per te? — Questo però sappi, che se vivo mi sospettassero in queste mura, la mia testa penderebbe domani dalle finestre del palazzo dei Signori."

"Oh! non dirlo:" e con ambo le mani la donna avvinghiava il collo del cavaliere, quasi per salvarlo dal taglio della scure.

"Vieni dunque...."

"Verrò...."

"Esiti forse?"

"Verrò...."

"E non ti muovi! Ti penti già avermi detto che mi ami?" grida battendo del piede la terra il Bandino.

"Oh! non isdegnarti, Giovanni.... eccomi.... però...." Maria la fronte si tocca, e il seno: "Mi sembra essermi dimenticata qualche cosa, di cui non posso risovvenirmi adesso, e che pure mi stava fitta qui nel capo e nel cuore, — qualche cosa che mi era ben cara, e che tu mi hai fatto porre in oblio...."

"Maria!" si udiva chiamare dalle stanze interne una voce fioca per età, "la tua figliuola si è desta, — vieni a racchetarla che piange."

"Ahi me n'era dimenticata!.. La figlia...."

"Figlia.... di chi?"

"La mia figliuola."

"Del Benintendi è figlia!" con urlo spaventevole replica il Bandino, — e fa con la destra cenno, come se, afferrata la creatura pei piedi, intendesse spezzarle il capo alla parete.

La madre per istinto comprese quel truce cenno, e si scagliò traverso la porta, dove accesa nel volto, i muscoli della gola gonfi, guardando torta:

"Addietro!" gridò: "addietro! o ti straccio co' denti.... addietro o ti sbrano;" poi all'improvviso vacillando si prostra, tende le braccia al cavaliere, e gli si raccomanda: "Giovanni mio, io l'ho generata; — nove mesi la tenni nel mio seno; con molte angosce l'ho partorita.... io l'amo.... io l'amo quanto te; — la prima parola che proferì fu Maria, — la seconda Giovanni;... ella ti ama.... ella ti aspetta come un amico lontano.... non farle male via.... non me la uccidere.... potrei io mai più baciarti le mani, se tu le bagnassi nel sangue della mia figliuola?"

"Viva: — ma lasciala: — io non potrei vederla senza che il sangue mi ribollisse nelle vene; — lasciala e seguimi."

"Ma che il calice del dolore è senza fondo per me?" esclama angosciosamente Maria levando al cielo le braccia, — come abbandonare una figliuola che piange?"

"Madre, — figlia, — marito, — ed amante.... conservare tutto non puoi; — un cuore devi pur calpestare, — un vincolo sciogliere.... rompere un affetto.... tra questi scegli: — io qui mi sto silenzioso ad aspettare la tua scelta."

La donna traboccando giù sopra la sedia con voce cupa proferisce queste parole:

"Il mio cuore si rompe...."

La fantesca, la quale dai pianti e dai gridi aveva in parte argomentato il mistero, prorompe di repente nella cappella dicendo:

"Madonna! — messere Niccolò con molta accompagnatura di cavalieri viene su per le scale del palazzo."

Maria dal nuovo pericolo commossa sorge, e guardando il Bandino lo chiama con voce amorosa:

"Giovanni!"

Il Bandino con le mani sotto le ascelle rimane immobile senza darle risposta.

"Giovanni, per l'amore di Dio.... nasconditi.... parti...."

"Anzi starò: — egli mi deve la vita."

"E i cavalieri che lo accompagnano?"

"Faranno testimonianza ch'io mi comporterò lealmente, quando strappatogli il cuore glielo batterò sulle guance."

"E poi chi ti salva dalla Quarantía e dal carnefice?"

"Questo!"

E le mostrò il pugnale.

"O Vergine! — È la mia fama, Giovanni!"

Intanto si ascolta lo strépito dei passi dei cavalieri e il rumore confuso delle voci gioiose. Il compagno del Bandino entra pur egli nella cappella e trema come uomo che si accosti alla sua ultima ora.

"Messeri, io vi accerto che voi non ci riuscirete; mi duole dirvelo, ma gitterete tempo e parole...." — così si udiva favellare Niccolò Benintendi, marito di Maria, dalla prossima sala.

"Con pace vostra, messere Niccolò, non vi abbiamo fede; — noi la sappiamo sopra ogni altra gentildonna della città nostra cortese, — nè vorrà negare alla sua amica la grazia di tenerle il pargolo al sacro fonte....".

E molte voci rispondevano: "No, certo; troppo grande villania sarebbe questa."

Il Bandini, levati gli occhi al cielo in atto di minaccia, sospira profondo e favella:

"Ah! questa è la prima volta che deliberai nel mio pensiero la morte di un uomo e non lo uccisi; — cosa differita non va perduta."

Così parlando insieme col compagno si ritrasse oltre i balaustri, ed abbassate le tende si nascose.

Entrano clamorosi nella cappella Niccolò Benintendi e i suoi compagni, e loro apparisce davanti la povera Maria distesa sopra la terra, suffuso il volto del pallore della morte, per le tempie e pel corpo intrisa di sangue, che le spicciava da un'ampia ferita fattasi cadendo nella testa, onde vinti da pietà e da terrore proruppero in altissimo grido.

Niccolò piegando le ginocchia a terra le toccò le tempie e i polsi; e li trovando freddi, — senza palpito, rivolto ai cavalieri, non troppo sgomento, parlò:

"Signori, voi veniste per menare la mia donna al corteo di un battesimo, — ora io vi prego ad aiutarmi per *associarla* alla sepoltura."

CAPITOLO DECIMOTERZO.

L'ASSALTO NOTTURNO.

Atti orrendi da dir colà giù dove
Placido scorre il bel vostro Arno io vidi,
Forse d'altro uom giammai non visti altrove.
ANNIB. BENTIVOGLIO, *Sat.* 2.

Annibale Bentivoglio era soldato del papa; e militava per lui contro Firenze. Io non so com'egli abbia potuto mettere in rima scelleraggini nefande, dalle quali a pure pensarle l'anima rifugge; e meco stesso dubitai se dovessi o no riferirle, parendomi che troppo grave offesa recassero alla natura umana ed alla dignità del libro; nondimeno mi sono deliberato raccontarne qualcheduna, affinchè i presenti vedano quanto si prolunghi la giornata di dolore che questa misera nostra Patria travaglia e ne sentano pietà. Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarii rovesciati, le case arse; i campi, cura e diletto di pacifiche generazioni, devastati; le stragi medesime, come orrori consueti alla guerra, o non vorrebbonsi descrivere, o brevemente riferire per non mancare all'ufficio; ma gli strazii osceni erano tali da disgradarne quelli inventati dalla cupa immaginazione di Dante in pena dei commettitori di scandali nel suo terribile *Inferno*. Come i miseri contadini appiccassero agli alberi, e quivi alle angosce di una tormentosa agonia gli abbandonassero, nei precedenti capitoli fu scritto; però qui non restava la ferocia; spesso ti occorrevano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconce ferite, e da quelle aperture rovesciarsi le viscere sanguinose; a quelli che trovavano portare vettovaglie a Firenze, sia che amore di guadagno, o, come più spesso avveniva, di congiunti li conducesse, mozzata loro una gamba od ambedue, o le mani, gli lasciavano in mezzo della via; talvolta spiccata la testa dal busto, gliela legavano co' capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere così mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero. Il Bentivoglio

narra anche più osceno ed immane martirio, il quale, per non affaticare in tante miserie la mente, mi sia concesso riportare con le sue stesse parole:

Da otto (e che Spagnuoli eran mi avvidi
Dal parlare, e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amari gridi;
Che partito dal suo povero ostello,
A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello.
Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza.
Nè sazii fur di quel martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l'arsero ancor tutto col *pillotto*.[1]

Queste cose si commettevano in nome dell'imperatore apostolico, e del vicario di Cristo padre dei fedeli! Così tra per la paura di siffatti supplizii, tra per la perdita che ogni giorno s'ingrandiva del contado, la penuria cominciava a farsi sentire in Firenze. Penuria sofferta senza mormorare dal popolo soltanto, perchè ai soldati provvedeva il Comune, e i ricchi, come suole, trovavano pei loro danari, non che il bisognevole, le delicature della vita. L'erario pubblico era stremo; i mezzi ordinarii e straordinarii non bastavano a riempirlo. Allora non restando altro disegno per adunare pecunia, furono per partito della Signoria deputati Lionardo Bartolini e Simone Gondi, due del numero dei collegii, a cavare dalla sagrestia di Santa Reparata la mitra pontificale ricca di molte gioie, donata da papa Lione nel 1515 al collegio dei Canonici. Però l'effetto non corrispose al desiderio, avvegnachè non se ne potesse ritrarre più di scudi ottomila, e il simile avvenne della croce d'argento ch'era in San Giovanni.[2] Il Giovio e l'Ammirato si

[1] Da tempi remotissimi fino ai dì nostri ci chiarisce la storia come gli uomini vendutisi agli stipendj d'un despota, ponendo giù la naturale indole assumano quella di bestie: così tacendo la lugubre serie delle immanità recentemente commesse in Italia, giovi rammentare Carlo Zima di Brescia impeciato ed arso, come si costuma ai topi, dall'efferata soldatesca. Cotesto infelicissimo, comecchè debole di forze, si avventò, al collo di uno dei suoi carnefici, e tanto il tenne avvinghiato con supremo sforzo, che nonostante gli argomenti per levarglielo di sotto, ebbe a morire nelle fiamme, che aveva acceso pur egli. — Questo ricordi la gioventù italiana.

[2] *Storia della casa Bartolini*, compilata dal P. Ildefonso Giusti, pag. 339. — Discorda il Varchi, lib. 11, pag. 89.

sbracciano a maladire questo atto, come scelleratissimo ed empio; il Giovio fu vescovo di Nocera, l'Ammirato canonico; entrambi *preti;* se tali non erano, avrebbero certamente saputo che dove i cittadini mettono la vita, possono anche mettere le splendidezze non chieste e nè anche desiderate dal Dio che vietò di fare orazione nelle sinagoghe in mezzo alla moltitudine degli uomini.[1] Non fu cotesto savio intendimento di governo, dacchè, come dissi, l'effetto non corrispose, e il modo increbbe. E sì che avrebbero potuto imitare l'esempio recente di Maria Padilla, la quale, per sovvenire ai bisogni della *lega santa* per le libertà spagnuole, s'impadronì, nel 1522, dei tesori della cattedrale di Toledo; questa savia donna volendo togliere l'apparenza di empietà a simile azione, con molta accompagnatura di uomini vestiti a lutto, lacrime ostentando e dolore, si recò alla chiesa, dove implorato prima perdono, spogliò i santi dei magnifici loro ornamenti.[2] Cominciavano ancora i partiti a diventare più vivi, e il governo non ardiva tentare adesso quello che tempo addietro avrebbe dovuto e potuto eseguire. La fazione dei Medici, scorgendo che dalla prigione in fuori non correva altro pericolo, rialzava la testa moderata e lusingatrice; la gioventù nobile, cagione principalissima di quel mutamento, non le parendo si facesse nel nuovo stato quel conto di lei che le sembrava meritare, il governo riprendeva e attraversava. Francesco Carduccio sbagliò cammino, e pagò caro l'errore: se per acquistare i beni della libertà avesse voluto adoperare la forza della tirannide, forse nè egli nè la Patria perivano; preferì all'azione le pratiche; si confidò troppo nell'ingegno, che aveva prontissimo, nella facilità di persuadere, e nella purità delle sue intenzioni: in somma, in tempo di passione ebbe fede ai ragionamenti; i partiti gli si infuriarono tra le mani, derisero imperversati i suoi consigli, e quando volle costringerli col rigore, trovò il suo partito debole, e l'istrumento capace adesso a generare la guerra civile, non già a percuotere qualche colpo vigoroso, per cui lo Stato continuasse a procedere spedito nelle sue vie. — San Giovanni ci ha dato il simbolo dello spirito rigeneratore nei rivolgimenti degli Stati; ponetevelo bene nella mente; egli porta nella destra sette stelle di

[1] Math., cap. VI, v. 6.
[2] Robertson, *Vita di Carlo V*, cap. II.

luce, e dalla bocca gli esce una spada acuta a due tagli.[1] Il Carduccio, sopraffatto, ebbe a scendere dal grado supremo; i suoi medesimi amici lo videro cadere indifferenti, qualcheduno anche con compiacenza, essendo proprio a questa nostra umana natura, che non tutte le gioie dell'amico ci rallegrino, nè tutte le sue sventure ci turbino. E qui pure io riprendo il Carduccio, avvegnadio l'uomo finchè si mantiene privato, faccia cosa piena di dignità confidare nella fede soltanto e nell'amore altrui, — diventato poi rappresentante del destino del popolo, deve provvedere che quanto gli fu largito per amore, gli sia continuato per dovere. — Gli sostituirono Raffaello Girolami, tenerissimo della libertà; degli spedienti che conducono a conseguirla in tempi procellosi, imperito o aborrente; barcheggiatore per pochezza di animo, che dai codardi e dagl' inetti viene chiamata prudenza: ragione principale della incapacità sua a cotesto ufficio fu l'essere reputato da tutti capace; i partigiani dei Medici approvarono in lui l'antico famigliare di papa Clemente; i nobili come nobilissimo gli dettero favore; i moderati sperarono, aiutandolo, avrebbe procurato convenevoli accordi; anco i superlativi lo accolsero bene, perchè solo tornò dei quattro ambasciatori spediti a Cesare, quando egli era a Genova, e nella relazione che fece, si mostrò animoso nell'avvilire lo esercito imperiale, — finalmente perchè lo splendore del suo lignaggio induceva il popolo, quasi suo malgrado, ad avergli rispetto. Vinsero al tempo stesso per amore del Carduccio una legge, per la quale il gonfaloniere cessato doveva intervenire alle pratiche, ed avere voce; cosa che somministrandogli comodo di vedere il male, non gli partecipava del pari potenza ad emendarlo.

Nè in campo si viveva meglio che in città; quivi peste era, e fame, e penuria di tutto; le paghe nulle; i soldati ridotti a campare di rapina.

Nella tenda di Filiberto principe di Orange, giocavano chi a dadi, chi a scacchi, giuochi, se la tradizione ci racconta il vero, trovati da Palamede all'assedio di Troia; i più a carte, come le inventò il Grignoart per trastullo alla imbecillità di Carlo VI re di Francia, o modificate a tarocchi, scoperta non invidiabile degl' ingegni fiorentini, i quali vollero significare nei re, nel diavolo, nel papa e

[1] *Apocal.*, cap. I, v. 16.

nelle rimanenti figure, scherno o ira contro le fazioni prevalse nel governo della Repubblica: carte e figure le quali adesso non rappresentano più nulla, tranne un consumo di tempo che, attesa l'erpete morale della presente società, non può riputarsi male impiegato, per la ragione che diversamente si correrebbe rischio d'impiegarlo anche peggio.

Oh! no; una parola mi è sfuggita dai labbri, che l'intelletto riprova. Invano cercheresti nel mondo cosa, che più del giuoco tornasse funesta agli uomini. Egli conduce seco per mano la ignoranza, la miseria, la disperazione, — più tardi il delitto. Vi rammentate il dipinto del Pussino, il quale rappresenta il tempo che suona la danza alle ore? Così il giuoco canta in disparte un canto satanico, per cui quelle quattro furie imperversano baccanti, calpestando il cuore dell'uomo. Il giuoco compone un gioiello prezioso della corona dei principi e della tiara del papa.[1]

Giocavano; e quivi, come nei tempi andati e successivi, avresti potuto contemplare il riso ostentato di cui perdeva la sua ultima moneta; — riso che muove a compassione e spavento; — la tristezza finta di chi vince, — tristezza ch'eccita rabbia; — poi le mani trepidanti di tutti; del perditore per passione di sapersi spogliato; del vincitore per cupidigia di rapire l'ultimo soldo, — e gli occhi riarsi di cupa fiamma nel disperato, scintillanti di vivido splendore nel favorito dalla fortuna, e gli ammicchi, e le parole brevi susurrate dentro gli orecchi, e il furtivo stringersi delle mani. — L'osservatore sarebbesi soffermato a considerare sopra ogni altro il gruppo dei personaggi seduti intorno alla tavola del Principe. Ella era molto miserabile cosa vedere le facoltà del corpo ed intellettuali di questo nobile guerriero assorte intieramente in certo giuoco da fanciulli, un giuoco di dadi che consisteva nell'indovinare il tratto, se pari o dispari; eppure simile passione infuriava nell'anima di lui con l'impeto dell'uracano: — stirpe germana, di cui gli antichi maggiori, secondo quello che Tacito riferisce, comunque della libertà zelantissimi, non aborrivano giocarsi armi, consorte, caval di battaglia, e la stessa libertà; la memoria paterna religiosamente egli amava, e non pertanto, dove gli fosse comparsa al tavoliere, avrebbe giocato anche l'anima del padre.

[1] L'iniquo giuoco del lotto.

La fortuna camminava contraria al Principe, ed egli, come caduto in furore e matto, gittava pugni di monete d'oro sopra la tavola, le quali appena percotevano il tappeto sparivano. I vincitori, seguendo l'usato costume, davano a beccare alla putta, che in favella dei giocatori significava sottrarre con bel garbo il danaio che la vittoria accumulava davanti a loro, e ripostolo in tasca, davano ad intendere che poco o nulla avessero guadagnato, sicchè avveniva che perdessero tutti, e a crederli si sarebbe pensato il demonio nascosto sotto il tappeto, si dilettasse operare cotesta sparizione.

"Andiamo via!" esclamò il Principe con voce cavernosa uscitagli dalla gola, e non modulata dai labbri, "questi sono gli ultimi scudi ch' io abbia sulla persona."

Don Ferrante Gonzaga gli rispondeva:

"Principe, così vi veggo costantemente sfortunato al gioco, che, se il proverbio italiano non falla, vorrei consigliare ogni gentiluomo a non vi lasciare corteggiare la sua dama."

"Pel corpo dei re Magi di Colonia! io perdo al giuoco, e non vinco in amore; qui non occorrono altre donne che villane, le quali saliscono alla mia tenda passando per tutti i gradi della milizia, dal fante fino al colonnello.... Inoltre, don Ferrante, come non ho voglia imitare nell' arme il degno nostro avversario signore Malatesta Baglioni, così intendo nonimitarlo in amore, perchè.... Sta a me, porgetemi i dadi. — Pari! tentiamo se una volta indovino.... tre e tre sei.... ho indovinato!"

"Dispari!" replicò Baracone della Nava prendendo i dadi, e li traendo a sua posta; "sei e cinque, — pace."

"Al diavolo questi dadi! — Datemene altri.... Pari!" e scaraventa il Principe con ira i nuovi dadi sopra la tavola, i quali, poichè alquanto ebbero ruzzolato, si fermarono e mostrarono un cinque e un quattro. Allora torse lo sguardo al cielo, come se avesse voluto in cotesto sguardo comprendere tutte le bestemmie che la umana razza profferse da Adamo in poi contro il suo Creatore.

Baracone della Nava indovinò la vicenda dei dadi, e vinse gli ultimi scudi del Principe.

Tolto fuori di sè, come per forza del soverchio vino, Filiberto con voce che parve piuttosto muggito che suono umano, gridò:

"Franz!"

E il valletto, per lunga dimestichezza educato a conoscere che cosa quella voce significasse, non era anche morta su i labbri, che silenzioso in atto di ossequio accorse al fianco del Principe.

"Franz! va nella mia stanza da letto, e recami lo stipo di acciaio che vedrai sulla tavola."

Un uomo calvo e barbuto, vestito alla foggia dei Fiorentini, fu visto a siffatto comando trasalire, farsi bianco nel volto, — e questo uomo si chiamava Baccio Valori, commessario pel Papa nel campo. — Accostandosi su i piè leggiero all'orecchio del Principe, gli susurrò le seguenti parole:

"Quale intendimento sarebb' egli il vostro, Principe?"

"Giocarmeli, Commessario."

"Lo pensereste voi? — Io vi consegnai ieri sera quei quattromila ducati, a stento raccolti per le paghe arretrate dell' esercito...."

"Ebbene, non vado io pure creditore di arretrati? *Primo mihi;* voi che siete dottore, ditemi, non significano elleno queste parole latine *prima tocca a me?* bisogna dunque che paghi me, — poi verranno gli altri."

"Oh! se fosse qui il Sommo Pontefice!..."

"Lo avrei caro, specialmente se si presentasse vestito dei suoi abiti pontificali, imperciocchè allora potrei giocarmi anche le sue gioie, — e quasi senza rimorso, dacchè il diamante comperato da quel fero vecchio di Giulio II, che il Cellino accomodò al bottone del piviale di Clemente, fu già del mio cugino Carlo il Temerario, duca di Borgogna; — un ribaldo di Svizzero glielo tolse nella giornata di Grandson, dove rimase morto della morte dei valorosi. — Messer Commessario, comecchè il mondo vi reputi, e veramente siate uomo savio, udite un consiglio, di cui farete vostro senno: — non vi avvisate mai toccare cane che rode, nè giocatore che perde.... A me, Franz! — Vuoi tu affrettarti, Franz; che Dio ti confonda!"

Baccio Valori trasse un grandissimo sospro, e susurrò sommesso: O papa Clemente, tu hai pensato un diavolo cacciasse l'altro, ma per questa volta temo forte non ti abbiano a cascare addosso tutti due.

Fu portato lo stipo, e caso fosse od industria di giocatore, la mano del Principe tante volte vi attinse danaro,

che alla perfine si trovò vuoto; egli però, come colui che nella febbre del giuoco aveva perduto il lume degli occhi, non si accorse della perdita enorme, se non quando, cacciandovi dentro la mano, le dita strisciarono sul fondo, e non poterono raccogliere che alcune rare monete; allora con grido convulso esclamò:

"Per Dio, me gli avete finiti tutti!"

E lanciò su i circostanti uno sguardo tagliente quanto il filo della mannaia; poi dopo dette in altissimo scoppio di riso, che pareva gli si dovessero rompere le vene del cuore, e con voce più impetuosa soggiunse:

"Ebbene, dov'è andato il brigantino vada la barca. Capitano Corrado, giuoco lo stipo; — io lo valuto dieci ducati d'oro del sole. — Come, non costa egli dieci ducati? Io intendo e voglio che costi dieci ducati. — Vorresti, morte di Dio! tribolarmi per un ducato, quando me ne hai vinto le migliaia?"

"Ma che ho io a farmi del vostro stipo, Filiberto?" rispose un giovane pallido, di capelli rossi, di sguardo falso, appellato Corrado Essio.

"Che cosa hai a fartene? Se fosse grande dieci braccia, potresti riporvi i tuoi peccati; — essendo breve, ci metterai il tuo cervello."

"E' mi pare che possa avanzarne da metterci anche il vostro."

"In fè di Dio hai ragione!"

"Or via, facciamo come vi piace: — ecco i dieci ducati."

Gittarono i dadi: il tratto tornò contrario all'Orange, il quale si morse le labbra fino a cavarne sangue, e nel tempo stesso alcune gocce di sangue furono vedute scendere di sotto la veste e bruttargli le calze, imperciocchè egli si fosse con la mano sinistra abbrancata forte la carne del petto, e sopra sè stesso sfogando la immensa sua rabbia, tacito tacito l'avesse in molto sconcia maniera lacerata.

"Io ho giocato lo stipo," riprese il capitano Essio, "per cortesia, e per farvi buon giuoco; però non intendo privarvene, Filiberto, — anzi vi prego tenerlo per amore mio."

"Ahi! figlio di malvagia femmina! — lo stipo mi lasci? — Ho io forse bisogno de' tuoi stipi? Non so chi mi tenga dal rompertelo sopra la testa."

E lo faceva, ma Giovanni Bandini lo tenne.

Giovanni Bandini se ne stette tutta la sera seduto a canto del Principe; dal capo chino sul petto, dagli occhi chiusi si sarebbe creduto che dormisse, senonchè un braccio teso sopra la tavola, e il pugno strettamente serrato, dava a supporre l'occupasse qualche profonda meditazione. — Allo schiamazzo delle prime imprecazioni del Principe alzò la testa, e si pose a osservare; — segue con diligente sguardo le vicende del giuoco, e quanto più le vede tornare contrarie all'Orange, tanto più esulta: simile affetto dell'anima le sue labbra dimostrano con sorrisi brevi, sfuggiti dagli angoli estremi, — come faville suscitate dalla pietra percossa; — la sua gioia lo tradiva giusto in quel punto in cui gittate le braccia intorno alla persona dell'Orange, gl'impedì dare dello stipo in testa a Corrado Essio.

Questi, côlto il destro, fuggiva l'ira bestiale, e gli altri circostanti prevalendosi della lotta tra il Principe e il Bandino, il primo per isvincolarsi dalle braccia del secondo, il secondo per trattenerlo, si allontanarono. Quando il Principe risensò, si rinvennero soli; allora Filiberto, profondamente avvilito, si lasciò cadere sopra una sedia, e la faccia nascondendo in ambe le mani, singhiozzò forte senza pianto, e poi cominciò dolente:

"Cristo! ieri la mia fama era anche bella.... gloriosa, — era splendida, — adesso poi chi vorrebbe la mia fama? — Fosse un mantello, lo rifiuterebbe il miserello ignudo in una notte di decembre! — Sono diventato infame! — Domani verranno i soldati a domandarmi le paghe, ed io qual cosa risponderò loro? — Le ho giocate. — Noi abbandonammo le case lontane, parmi udirli dire, il sangue nostro vendemmo per mandare il soldo alla vecchia madre, onde avesse pane. — Ebbene, io ho giocato il sangue vostro.... il pane della vostra madre.... tacete.... o v'impongo silenzio facendovi stringere col capestro la gola.... Villani! ringraziate il Cielo dell'onore che vi concedo di potere versare l'ignobile vostro sangue in vantaggio di sua maestà l'Imperatore.... Ah! invano mi adopro a soffocare la coscienza cacciandole in gola il mio mantello di barone.... la coscienza mi morde.... m'infastidisce la vita."

"La vostra tela non è anche ordita, o Principe.... fatevi animo...."

"Voi siete rimasto qui per godere della mia umilia-

zione.... voi esultate della mia caduta.... Italiano d'inferno, sgombra dalla mia presenza.... va presto.... va.... altrimenti mi faccio micidiale del tuo sangue...."

"Io non ricusai i vostri conforti, ora abbiatevi i miei, e sappiate, Principe, che io conosco una via, per la quale non solo non perderete, ma accrescerete la reputazione da voi acquistata meritamente, e mantenuta fin qui."

"Davvero, Bandino? Oh! io ti saluterò angiolo mio custode, — non tanto per me, vedi, quanto per la nobile madre mia; ella morirebbe di dolore, se sospettasse un simile fatto.... ella scenderebbe nel sepolcro contristata. — Copritemi il volto del lenzuolo funerario, ond'io non veda il disdoro della mia famiglia, ella direbbe. — Or dunque parla, Bandino, ridammi la vita, e più che la vita...."

"Bisogna dar l'assalto a Fiorenza."

"E quando?"

"Tra due ore."

"Tra due ore, Bandino?"

"Nulla manca. I Sanesi provvidero quattrocento scale per salire, i ferri e gli uomini per trucidarsi sono pronti."[1]

"E a che mena l'assalto?"

"O voi espugnate la città, e allora avrete danaro più che non basta a soddisfare le paghe...."

"E se, come temo, non l'occupo?"

"Vi moriranno tutti o parte i creditori; e in ogni caso, saranno tanti importuni di meno."

"Giovanni Bandini, voi mi oltraggiate."

"Dio me ne guardi! — le azioni meglio magnifiche che il mondo ammira, trassero spesso principio da più ignobili cause: — ormai ho passato il mezzo della vita, nè già mi sono giocato gli anni, come voi i fiorini di papa Clemen-

[1] Così è: anco i Sanesi, dopo avere affermato volere correre una medesima fortuna co' Fiorentini, e tentennato perfino più volte, ora richiamando, ora restituendo l'oratore presso la Signoria di Fiorenza, all'ultimo si chiarirono nemici, e mandarono questi ed altri soccorsi al Principe in campo. La corrispondenza del Cappello rammenta anco 8 pezzi grossi di artiglieria. In cotesti tempi maladetti gl'Italiani, o per castigo di Dio, o per feroce stupidità propria, indifferenti o lieti dei mali dei loro fratelli, o alla scoperta avversi operarono in modo, che gli stati nostri cascassero uno dopo l'altro in potestà degl'imperatori di Austria come gli uccelli in bocca al serpente di Calcante. Egli è da sperarsi adesso, che dopo trecento e ventisei anni facciano senno gl'Italiani? Signore, grave cosa non domando nè forte dalla tua misericordia. La libertà di Siena più tardi spense Cosimo I; e ben le stette; furono quelli i meritati premii della tirannide ch'ella aveva per parte sua contribuito a fondare a Firenze.

te; — conobbi i grandi della età nostra; — piuttosto che eroi davvero, mi parvero giocolieri di fama; — e così penso che fosse la maggior parte degli antichi...."

"Ma la notte è troppo scura, e Dio manda giù acqua a bigonce..... in qual modo si distingueranno le insegne? Come si ripareranno dal fango? I capitani biasimeranno questo mio ordine, come pessimo accorgimento di guerra...."

"I capitani prima di tutto obbediranno, — e qui sta il meglio; — poi risponderemo loro essere capitani di vecchio stile; quanto più disagiato il tempo, tanto più verosimile si trovi sprovveduto il nemico; il certame a luogo e giorno fissi occorrere nella tavola rotonda soltanto, e dal re Arturo in poi aver progredito l'arte militare; ancora, se giusta il costume di Fiorenza, hanno le milizie nemiche festeggiato il presente giorno, come vigilia di San Martino, a quest' ora dormono sepolti nel vino: la pioggia stessa e la oscurità vi danno favore; a cagione della prima, la polvere bagnata non concederà si sparino le artiglierie; a cagione di questa, quando pure le potessero sparare, non saprebbero in che punto colpire.... Sapienza militare, accorgimento astuto, amore di gloria, — e soprattutto necessità di rifare i danari, consigliano ad assalire Fiorenza tra due ore."

"Siete pure i cervelli sottili voi altri Fiorentini! — Fra due ore l'assalto: — è detto!"

Nell' intervallo dei varii impeti della bufera, tra un rovescio e l'altro della pioggia turbinosa, per le vie di Firenze si ode una voce orribile e dolente, come quella che a pari ora della notte suole gittare nelle ombre l'infelice travagliato dal male della licantropía.

E la voce gridava:

"La città dove il savio dorme e il pazzo veglia, è derelitta da Dio. — Sciagurati! avete chiusi gli occhi sotto cortine di seta, — domani vi sveglierete sotto una corda di canapa. — Alle mura! — alle mura! — I nemici prorompono."

Dal paragone che fanno spontanee le fibre dell' uomo a grande agio disteso nel letto tra il suo stato presente, e quello del misero raggrizzito dal freddo, — battuto dalla tempesta, nasce un godimento, il quale si potrebbe molto ac-

conciamente da qualche misantropo attribuire alla malignità insita della nostra natura. Però, chiunque udiva la voce, si avviluppava più stretto nelle coltri, esclamando con compiacenza:

" Io sto meglio del Pieruccio! "

All' improvviso rimbomba un colpo d' artiglieria. Il nostro cittadino balza a sedere sul letto e tende l' orecchio, timoroso di non essersi ingannato. — Un altro colpo. — Ch' è questo? — Qual nuovo caso ci minaccia adesso? — Comincia la campana dei Signori, — rispondono le campane di Santa Reparata, — tutti i campanili della città suonano a stormo; le artiglierie spesseggiano i tiri. — Misericordia! questa è l' ultima notte della mia vita! — E il cittadino poc' anzi lieto delle tepide piume, si getta giù scalzo sul pavimento, apre le imposte, e nudo si espone al gelato mordere dell' aria; ode un frastuono confuso di gente che corre e che grida, ma non gli riesce distinguere cosa che valga a toglierlo dall' ansietà. Si veste in fretta, cinge la spada, e nulla badando alla pioggia, al freddo, ai pericoli, precipita su la pubblica via. — Vi furono padri di famiglia, i quali, inteso il primo colpo di artiglieria, si tolsero pianamente dal lato alla moglie, sperando e pregando ch' ella pure dormisse; ma la consorte si sveglia e desta i figli, e con essi loro si pone traverso la porta, contendendo al marito l' uscita; i figli gli stringono le ginocchia, la moglie lo abbraccia su i fianchi; pianti e singulti che spezzano il cuore: " Oh! non uscire, perderai la vita." — " Figliuoli miei," parla blando il buon cittadino, " mia dolce consorte, s' io pur rimango, il nemico espugnerà la terra, e me ucciderà con voi, — meritamente, — invendicato, perchè mancai alla Patria: se mi lasciate correre alle difese, ributteremo i barbari.... o in ogni caso non morirò senza vendetta.... nè i vostri occhi saranno funestati dalla mia strage.... Sgombratemi il passo, — tacete, — e datemi l' arme." — Tacquero; — lo armarono, e quando fu partito ripresero il pianto con l' impeto del fiume che rotto l' argine straripa. Altrove la madre destò il figlio, e lo spinse fuori delle domestiche mura: non mancarono donne, le quali, mentite o non mentite le vesti, vollero ad ogni costo uscire a combattere con gli amanti o mariti loro. E Benedetto Varchi racconta, come accorrendo anch' egli a fare il debito suo, incontrasse presso Santa Maria delle Grazie un

popolano, il quale traeva a gran furia seco un suo figliolino, ed avendogli domandato perchè così il menasse, n'ebbe in risposta: *Voglio ch'egli o scampi o muoia meco per la libertà della Patria.*[1] Atto e parole degne piuttosto di paragonarsi alle antiche romane, che anteporsi alle miserabili nostre moderne. Le ombre della notte furono vinte da quantità inestimabile di torce e lanternoni; accesero i cittadini chi due, chi quattro lumi, sicchè vi si vedeva come se fosse stato di bel giorno. Tutte le vie che menano alle porte di là d'Arno, e i quattro ponti si empirono di genti volte a difendere quel lungo tratto di mura, che da Porta San Niccolò si prolunga fino a Porta San Friano. La milizia fiorentina comparve subita, in punto di ogni arme quasi per incanto. Non che mostrassero sbigottimento, era in tutti un ardore, una esultanza non altrimenti che se andassero convitati al festino. Il signor Stefano Colonna, l'Arsoli, il Bichi, con altri capitani di conto e soldati vecchi, non capivano in sè dalla maraviglia; allora cominciarono a tenere non pure possibile, ma certo quello che spacciato credevano dianzi, voglio dire la salute della terra; tanta prontezza, così grande perizia avrebbe stupito in uomini per lunga disciplina esercitati nelle fatiche militari. Tanto può nei petti umani il vero amore della libertà! E quinci imparino a non disperare i presenti, imperciocchè se a Dio era concesso dire: sia luce, e luce fu; alla libertà parimente fu data potenza per ordinare allo schiavo: diventa eroe; — ed in quel fango prenderà ad agitarsi un'anima sorella a quella del Ferruccio, o di qual altro capitano glorioso delle passate età, o delle presenti. La pioggia e il freddo non si curavano. L'artiglieria fu posta al coperto, e sfolgoreggiò di fronte e dai fianchi con incredibile celerità il nemico. Con urli che andarono al cielo, l'archibuso di Malatesta dal bastione di San Giorgio spararono due volte. Non avrebbero gl'Imperiali trovato così gagliardo intoppo, se fossero stati attesi. — Dall'altra parte i nemici si mostrarono degni della loro fama; appoggiate le scale ai bastioni, vi salivano silenziosi e guardinghi, sperando cogliere le guardie alla sprovvista, allorchè videro una molto strana figura, angelo o demonio che si fosse, volare sopra una di quelle, e giunto in cima ai bastioni urlare con gran voce:

"All'arme! all'arme! — Il nemico appoggia le scale

[1] Varchi, *Stor.*, lib. 10.

alle mura.... Pieruccio le ha salite per darvene l'avviso."

Un orlo di fuoco manifestò il contorno delle bastite di Firenze; le palle degli archibusi fioccarono spesse quanto la pioggia; gl'Imperiali, disperati potersi più oltre nascondere, fatto buon viso alla fortuna, continuarono a salire, animosamente gridando: "Sacco! palle! città presa!"

"Eretici senza fede!" muggiva Lupo, udendo quel grido di sopra al suo campanile, "città presa! Almeno aspettate a dirlo quando porrete il piede su la Piazza dei Signori: mentre si allestisce la festa, io vi mando la treggea." — E qui toccati i sagri con la corda accesa, lanciarono un nuvolo di schegge mortalissime contro il fianco degli assalitori.

Comecchè il danno che usciva da coteste scariche fosse notabile, pure a Lupo non pareva di fare frutto conforme ai suoi desiderii; in quei tempi, non conoscendosi il modo di caricare i cannoni a *metraglia*, secondo i nostri moderni argomenti, vi ponevano dentro certi sacchetti pieni di vetri rotti, di pietra, di ferro e simili altre sostanze, onde avveniva che cotesti volumi poco tratto passassero, e di leggieri sciogliendosi, quasi morta spandessero la contenuta materia.

"Per San Giovanni Battista! stanotte abbiamo a crepare insieme," brontola Lupo percotendo forte della mano su i sagri, e prende doppia carica di polvere, poi mette la palla di pietra, dopo la palla il sacchetto delle schegge; certo, egli corre presentissimo pericolo, che i sagri dirompendosi in pezzi non lacerino lui, e due uomini attenti ad aiutarlo; ma veruno di loro vi bada, e caricano e scaricano le artiglierie con tanto mirabile prestezza, che Lupo alla fine palpandole con la mano, quasi in atto carezzevole, ebbe a dire:

"Hanno predicato assai; adesso bisogna rinfrescarle," — e fattasi portare una bigoncia di acqua, procurava freddarle; poi si rimise all'opera più affaccendato di prima.

Gli Orangiani, quantunque per continue perdite si vedessero scemi, non rimettevano punto dell'ostinatezza di volere espugnare la città: pareva loro, ed era troppo grande vergogna, che vincitori in mille scontri di milizie vecchie, dovessero ora voltare le spalle dinanzi ad una mano di uomini pur testè intenti ai fondachi e alle arti della seta o della lana; ormai non isperavano più di vincere, ma prima

di ritirarsi desideravano o vendicare la morte di qualche compagno, o di alcuno bel fatto onorarsi. Per questa volta la fortuna era disposta a camminare del tutto loro contraria. Un alfiere d'incredibile ardire e di singolare prestanza, si vantò tra i suoi voler porre in cotesta notte la bandiera su le mura di Firenze, o morire; per essere più spedito non tolse altra armatura che la barbuta e la rotella; già, perigliando su l'aereo cammino, perviene al margine estremo del bastione, lo tocca, e, spiccato un salto, lo preme: alza il braccio per piantare la bandiera, apparecchia nei capaci visceri il grido annunziatore del vanto adempito agli amici, quando ecco giungere tempestando a quella volta Dante da Castiglione; egli, secondo l'usanza sua antica, con ambe le mani stringe la spada, e allorchè il barbaro meno se lo aspetta, acconsentendo della persona, con tale smisurata forza gli abbriva un man rovescio, che gli spicca la testa dal busto, e taglia parte della bandiera; la testa e la bandiera cascarono rotolando in città, il busto mutilato, con le mani prosciolte, sgorgando dalle vene recise un torrente di sangue, rovinò lungo le mal salite scale; in quel punto alcuni archibusieri fanno fuoco, e la luce che n'esce, rischiara l'orribile spettacolo. L'una parte e l'altra prorompono in gridi di spavento; — un istante si posano; — quindi ritornano ad affrontarsi molto più feroci di prima.

Un altro bel colpo fece il capitano Ferruccio; questi, scorrendo di su e di giù con in mano un'accétta per tenere sgombro quel tratto di muro che egli guardava, vide sporgere il capo di un cavaliere, poi le spalle, poi ambedue le braccia, e stenderle, e forte abbrancare la muraglia: "Frate, troppo pronte avesti le mani," disse il Ferruccio, — e giù calando l'accétta, gliele recide fino alla giuntura; traendo costui doloroso guaio, il corpo abbandonato precipita sopra il capo degli amici sorvegnenti. — Ancora uno dei nostri si strinse in lotta su l'orlo del muro con certo soldato spagnuolo: il fiorentino s'ingegna traboccare l'avversario fuori delle mura; per lo contrario lo spagnuolo tenta spingere il marzocchesco giù nella città; adopra ognuno l'estremo di sua possa; non pretermisero sforzo che l'uno all'altro potesse rendere superiore; si urtarono con la fronte, si offesero co' morsi; il fiorentino côlto il destro, pone al nemico la gamba traverso, e que-

sti, squilibrato, rovescia; però, cadendo, sì forte si appiglia alla vita del nostro, che entrambi in un fascio scompaiono dai muri. Il caso ordinò che lo spagnuolo, percotendo con le spalle sul terreno, rimanesse morto; il fiorentino, dallo sbalordimento in fuori, non rilevò altro male, sicchè mentre tuttora i compagni si addoloravano sopra la sorte di lui, lo videro ricomparire in mezzo a loro, molto raccomandandosi che scambiatolo per nemico non lo uccidessero. Troppo sarebbe lungo, e per me e per chi legge sazievole, raccontare partitamente le strane venture di guerra che in quella notte successero. Stefano Colonna con buono intendimento si pose in disparte con quattro fra le migliori compagnie della milizia, e dovunque il bisogno vedeva maggiore di aiuto, mandava una o due compagnie, le quali giungendo fresche, ributtavano ferocemente il nemico. Filiberto, sconfortato da tante morti, ordinò si ritirassero le schiere, guardando prima di portar seco i cadaveri dei compagni, affinchè i nemici, contemplata la mattina la strage, non avessero motivo di andare baldanzosi; e così, come ordinava, fu fatto, tornandosi tristi là donde poc' anzi con tanta audacia d' orgoglio si erano dipartiti, e maledicendo in cuor loro il misterioso signore, il quale, pochi anni avanti, gli aveva spinti ad incontrare morti e ferite contro un papa, a favore di cui mandavali adesso ad esporre la vita. Orange, camminando verso la tenda, si volse dintorno a sè, e scorgendosi prossimo il Bandino, gli disse in suono turbato:

"Or che cosa abbiamo guadagnato noi dal vostro consiglio, messer Bandini?"

"Parmi moltissimo."

"E come?"

"Prima di tutto ci ha guadagnato il paradiso (ma questo, credo, meno di ogni altro), perchè se alcuna anima buona viveva tra noi, sciolta stanotte dai legami terreni, se ne andò diritta diritta alle dimore celesti."

"Tregua ai motteggi.... noi camminiamo sul sangue."

"Con buona licenza vostra, messere lo Principe, lasciatemi proseguire; in secondo luogo, più del paradiso per le allegate ragioni, guadagnava l' inferno; — sopra tutti avete guadagnato voi, Principe."

"Io? tu mi deridi?"

"Dico da senno io; non sapete voi che il capitano

Corrado Essio, venuto a morte, vi ha instituito erede d'ogni sua facoltà?"

"Corrado è morto! Ahi! mio buono, mio leale amico, io ne terrò il cuore afflitto fino...."

"A domani."

"Dimmi, Italiano, in nome del tuo Dio, già non lo avresti tu ucciso nella notte.... alle spalle.... Italiano?"

"Gli assassini ci vengono di Spagna, messere lo Principe. Corrado Essio lasciò le braccia recise sopra i bastioni di Fiorenza; — l'anima a cui di ragione, — li danari a voi.... onde potete dormire tranquillo la rimanente notte."

"Oh! chi sa domani con quanto biasimo riprenderanno la mia fama...."

"Domani i soldati pagati vi leveranno a cielo."

"Ma i morti.... Bandino.... i morti?"

"Se fanno rumore, chiamatemi, — io saprò costringerli al silenzio. Su via, state di buon animo; — voi mi parete fanciullo. Ch'è, che dice il Vangelo? Due passeri non si vendono eglino un quattrino? Pur nondimeno, l'uno di essi non può cadere in terra senza il volere di Dio.[1] Però concludo che i morti avevano a morire."

"Sta bene: — anche sventura a qualche cosa è buona. Dio vi tenga in guardia, Bandino."

Il Bandino, rimasto solo, stese la mano in atto di minaccia dalla parte ove giace Firenze, ed esclamò:

"Quanto mi tarda la vendetta! — Pur quando dovessi rimanermi solo ad oste contro di te, Fiorenza, o per forza o per tradimento vedrai il tuo giorno finale."

[1] *Evang.* S. Math.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

IL MORTICINO DEGLI ANTINORI.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra, invece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
TORQUATO TASSO.

Mostrandosi co' gesti e nel sembiante acceso di furiosissimo sdegno, si affretta Malatesta Baglioni a salire le scale del palazzo della Signoria; impedito però dal grave morbo che gli teneva attrappite le membra, egli offriva spettacolo di sè a un tempo stesso burlevole e pietoso d'ira e d'impotenza: appena era giunto con isforzo faticoso al sommo della prima scala, lo sovvenendo di appoggio Cencio Guercio; — senza di lui sarebbe per certo caduto a mezzo.

Dante da Castiglione, seguitato dal Morticino degli Antinori, traversano ratti il cortile del palazzo; il primo ha in mano una bandiera imperiale mozza della picca e insanguinata; l'altro porta anch'egli un involto sordido di sangue. Dante, poderoso di membra, si caccia su per la scala montando a quattro a quattro i gradini; il Morticino, di persona breve, uguaglia con la speditezza dei moti il suo gigantesco compagno, sicchè, o preoccupati non vedendo, o spregiatori non badando Malatesta, passano oltre pronti e fugaci, quasi apparizione di forza e di agilità. L'ossequio mancato non fu ciò che increbbe al Malatesta; gli morse il cuore la invidia, quando notò i muscoli stupendi e le forme statuarie del corpo del Castiglione. Proruppe in cotale un suono di gola simile a quello che la volpe fa quando schiattisce, ed una crispazione nervosa gli abbrividì il corpo intero.

Cencio, che ai giorni nostri potrebbe chiamarsi il suo Mefistofele, uso, per la pratica grande che ne avea, a conoscere dai moti più lievi l'intimo pensiero di lui, con motteggio beffardo a voce lenta gli disse:

"Perchè desolarvi? ai casi nostri ormai non abbisognano più le facoltà del soldato...."

"Ah! finchè fui della persona gagliardo," rispose Malatesta, "non seppi volgere l'animo a tristizia."

E diceva bene: così poi questo apparisce vero, che, quante volte alle donne piglia il talento di farsi scellerate, assai più le proviamo malvage degli uomini facinorosi; colpa la debolezza. Nerone era vile.

Giunto nella stanza dei Signori, Malatesta quasi garrendo incominciò:

"Vicende gravi succedono in Fiorenza, ed io ne aspetto invano ragguaglio! — Si dà fuoco a tutte le artiglierie, e da me non parte ordine alcuno! — Si provoca il nemico, s'ingaggia battaglia, e non si avverte Malatesta Baglioni! — Magnifici Signori, sono il vostro capitano generale, o che sono io? Molti obblighi mi stringono a voi; qualcheduno però anche voi a me: altrimenti parrebbe molto più onorevole cosa alla reputazione mia, e molto più conveniente alla fama di saviezza che di voi suona nel mondo, mi ritiraste la dignità, la quale poc'anzi con tanta benevoglienza voleste conferirmi; certo voi voleste, o messeri, esaltarmi, non vituperarmi per le terre d'Italia...."

"Messere Malatesta," riprese il Castiglione, "e' par che voi ignoriate, come gli assaliti fummo noi; e voi intendete, che se prima di ributtare l'assalto avessimo dovuto impetrare la licenza vostra, o l'altrui, a quest'ora i nemici terrebbero questo nostro palazzo."

"Voi non dite il vero, messer Castiglione; i nemici erano provocati; le nostre artiglierie spararono prime contro il campo imperiale."

"Signor Baglione, qual conto facciate voi della parola di un gentiluomo a Perugia io non so; ma voi è ben che sappiate, i gentiluomini a Fiorenza non aver mestieri di sacramento per essere creduti. — Guardate mo, vi par ella questa una bandiera imperiale? Cadde dalle mani di uno degli assalitori venuto sopra i bastioni in città...."

"Chi ve l'ha data, messere?"

"Ma.... la tolsi io medesimo di mano al bandieraio...."

"E con la insegna gli tolse ancora un'altra cosa.... guardate!... la testa...."

E sviluppando dall'involto un capo reciso, il Morticino degli Antinori lo lasciava cadere in mezzo della sala.

"Morte di Dio!" strilla il Baglioni ritirando precipitoso i piedi a sè, per timore non gli s'imbrattassero di sangue; "togliete via quella testa.... toglietela via. — Cencio, chiudile gli occhi; — fa che non mi guardi; — non la ravvisi, Cencio? Ella è la testa di Giorgio da Gioiella, il nostro antico compagno d'arme nelle guerre di Lombardia.... Ahi! sciagurato Giorgio. — Magnifici Signori, "riprese quindi non senza dignità, destino del soldato è morire in battaglia; mi dolgo dell'antico commilitone, non del suo fine: ciò poi di cui massimamente mi dolgo si è questo, che non avrei mai creduto si traessero a vituperio le reliquie del soldato in tale città che sopra ogni altra d'Italia si vanta gentile; no, io non mi sarei aspettato a vedere rotolare sul pavimento della sala dei Signori, e alla presenza vostra, il capo reciso di un soldato caduto da valoroso."

Dante si volge con acerbo piglio al Morticino, e sì lo garrisce:

"Antinori, vi aveva pur detto lasciaste quel capo onde cristianamente lo seppellissero: Dio si ha per male che l'uomo abusi della vittoria."

"Per me non so bene se più mi giunga gradita la vista del nemico spento, o la faccia della donna mia; e non leggermente ho creduto, che l'animo di questi eccelsi Signori avrebbe preso maraviglioso diletto a contemplare la testa di chi primo osò violare le mura di Fiorenza."

Francesco Carducci, il quale per la morte di Alessio Baldovinetti era stato eletto de' Dieci di libertà e pace, ed oltra a questo teneva l'ufficio di commissario sopra la guerra, non si dipartiva più di palazzo, disperando, e nondimeno affaticandosi alla salute della Patria: però trovandosi presente a cotesto caso, aveva da prudente ed acuto osservatore atteso fino a quel punto senza proferire parola ai detti e a gesti dei diversi personaggi; allora con grave contegno chiamato un mazziere ordinò:

"Fa di portare cotesto capo tronco al cappellano, e impongli da parte dei Dieci lo seppellisca in sacrato; poi manda, o torna a nettare il pavimento."

L'Antinori ravvisò in coteste parole una rampogna al

suo operato, e ne sentì acerbo rammarico; amico o avverso al Castiglione, quantunque volte veniva a paragone con lui, ne disgradava di fama: gli si accosta pertanto, e con motteggio maligno gli susurra all' orecchio:

"Dante mio, voi mi sapete di frate un giorno più dell' altro: — io v' indetto fin d' ora per confessoro quando vestirete la cocolla."

"Morticino, accogli in seno un poco di carità patria: vesti l' anima tua di virtù vera, e non abbisognerai di confessoro; — perchè molto più che confessoro valente giova non aver peccati a confessare."

L' Antinori alzò cruccioso le spalle, e si trasse in disparte. Dante volgendo la favella al Gonfaloniere, a' Priori, ai Dieci, per cagione del sonno interrotto e della strana scena avvenuta sotto i loro occhi non bene ancora memori di sè, e sopra gli altri intendendo col guardo nel Carduccio, il quale vegliava per tutti, soggiunse:

"La milizia fiorentina in mio nome vi prega, magnifici Signori, affinchè voi siate contenti di lasciarle aprire le porte per visitare a sua posta il campo imperiale."

"Signori," interruppe Malatesta, "in verità questi giovani non sanno quello che si facciano; soldati da ieri presumono oggi affrontarsi con milizie vecchie, use agli scontri più fieri di guerra.... nè solo affrontarsi con esso loro elleno ardiscono, sibbene assalirle nel campo per arte munitissimo, difeso da numerose artiglierie. Lodo l' animo pronto; soldato antico, mi piace la militare baldanza.... pure nella mia qualità di capitano generale, e voi messeri, come difenditori di questa amatissima Patria, dobbiamo frenare un moto il quale comecchè generoso potrebbe partorire perniciosissimi effetti."

"Signor Baglione, ogni uomo a cui non tremi il cuore dentro, chiunque, come i miei compagni e me, ha disposto, innanzi che volgere le spalle, morire, fu soldato dal primo giorno che nacque."

"Io non lo dico per voi, messer Castiglione, — ma gli altri non vi assomiglieranno."

"Piacesse a Dio, ch' io mi assomigliassi a loro; — sappiate, signore, essere eglino molto migliori di me."

"Sia; però pensate allo svantaggio: il nemico si difenderà dietro ai bastioni."

"Nè occasione più vantaggiosa di questa ci può appre-

stare la fortuna, ora che il nemico si è ritirato stanco, lacero, avvilito, e non si aspetta l'offesa."

"Presumereste voi forse sforzare il campo?"

"Non presumo, — spero."

"E se vi respingono?"

"Saremo pari."

"Lasciateli stare, — a nemico che fugge ponte d'oro."

"Ditemi questo allorquando ripasseranno gli Appennini, e vi darò ragione; ora non fuggono, — rifanno le forze."

Il Carduccio intanto si era ristretto a consulta co' reggitori, e loro esponeva con piana favella certi suoi disegni; i quali per certo incontravano favore, imperciocchè tutti assentivano con la voce e col cenno. All'improvviso egli indirizzandosi al Castiglione risponde:

"Il magnifico Gonfaloniere, i Signori e i Dieci, ringraziano la milizia della sua buona intenzione; approvano il disegno, e desiderano che Dio l'accompagni, siccome l'accompagnano essi con ogni lor voto."

"Signori," strilla il Malatesta, "voi intendete di cose militari nulla; — io non approvo la sortita; — non la posso approvare...."

"Ci duole non poter conseguire l'assenso vostro; — voi non correte in siffatta deliberazione alcun rischio, tale essendo la volontà nostra."

"Volontà! L'ufficio e la coscienza di buon generale m'impongono oppormi con tutte le mie forze a tale rovinoso partito; anch'io amo questa terra...."

"Amateci meno, ed obbedite di più," interruppe Andreuolo Niccolini, uno dei Dieci.

"Opporvi ai comandamenti della Signoria? messer Malatesta, sareste per avventura ebbro?" soggiunse il gonfaloniere Girolami.

"Oh! no, Signori," crollando il capo riprese a dire il Carduccio; — "messer Baglione non sa quello sappiamo noi; — e lo muove studio di bene; — credetelo.... io lo conosco: solo mi concediate favellargli due parole in segreto, lo renderò partitamente capace di tutto."

"Accomodatevi a vostro agio, messer Carduccio," risposero il Gonfaloniere, ed alcuni dei Signori.

Allora messer Francesco, tolto un doppiere, si volse al Malatesta parlando:

"Signor capitano, favorite seguirmi."

Malatesta ondeggiava se dovesse andare o rimanere; da una parte la prudenza lo tratteneva, dall'altra l'animo superbo non gli consentiva mostrare viltà; tenne una via di mezzo, — fece cenno a Cencio lo seguitasse, ed andò. Cencio, o non volesse, o non capisse, o per sè temesse, non mutò passo e stette fermo al suo posto.

Il Carduccio traversò alcune stanze, e giunto in un corridore si fermò davanti a certa finestra che riesce sul cortile che fu poi della dogana, e posto il doppiero tra la faccia del Malatesta e la sua, così lo interrogò:

"Ditemi, messer Baglioni, udiste voi mai rammentare il capitano Baldaccio dell'Anguillara?"

"Cencio! — Cencio! — dove sei?"

"Tacete; — qui non vi si vuole fare alcun male. Non temete: — se il vostro giorno fosse arrivato, di piccolo soccorso vi sarebbe quel vostro servitore."

"E chi vi ha detto, che abbia paura io? Chiamava Cencio per appoggiarmi al suo braccio; — mi sento stanco...."

"Appoggiatevi sul mio. Dunque, rispondetemi, udiste mai favellare di Baldaccio conte dell'Anguillara?"

"Io? — Mai."

"Baldaccio fu capitano ai suoi tempi prestantissimo; venuto in sospetto di macchinare cose contrarie alla Repubblica nostra, era chiamato in palazzo.... in questo corridore trafitto.... e giù da questa finestra precipitato."

Malatesta rabbrividì; pure mantenne fermo viso, e sforzandosi di far bocca da ridere soggiunse:

"Voi siete un terribile persuasore, messer Carduccio; dubitereste voi forse della mia fede?"

"Se ne dubitassi, vi avrei narrata la storia di Baldaccio? Non dubito, ma vigilo.... ed una volta per sempre sappiate, che in Fiorenza comandano il Gonfaloniere e gli altri magistrati eletti dal Consiglio. Ora torniamo nella sala della consulta."

E quivi pervenuti, il Carduccio riponendo il doppiere sopra la tavola, disse con ammirabile pacatezza:

"Le ragioni addotte al magnifico messere capitano generale lo hanno persuaso; ogni difficoltà pertanto è rimossa. Messer Dante, vi sarebbe per avventura occorso in questa notte il capitano Ferruccio?"

"Messere, dove si presenta pericolo a correre, o gloria a conquistare, quivi sempre troverete il buon Francesco; egli combatteva tra i primi; adesso si trattiene ai bastioni di San Piero Gattolino aspettando la risposta della Signoria."

"Messer segretario," impose il Carduccio a Donato Giannotti, "andate per la vostra commessione."

Il Giannotti senza porre tempo tra mezzo, tutto lieto fra sè, come quello che amicissimo era del Ferruccio, salutati gli astanti partiva.

Salite ch'ebbero le mule loro Malatesta e Cencio, questi si volse più fiate a guardare il palazzo della Signoria, e le mani si ponendo su pel volto verso le tempie, si tentennava la testa.

"Che cosa è quello che tu hai, Cencio?"

"E' mi tasto il capo; mi pare impossibile che mi sia rimasto attaccato al collo."

"Tu dici vero, — la cicogna è uscita di bocca al lupo; provvederemo in séguito a non lasciarci prendere alla tagliuola: ormai questo palazzo ci accoglierà sotto ben altro aspetto. Per Dio, è tempo che questi trecconi scontino le minacce adoperate contro di me...."

"Signor Malatesta, è tempo di far senno davvero; perchè, vedete, la testa si perde una volta sola."

"Capitano Francesco!" chiamava a voce alta Donato Giannotti tale che così al barlume gli era parso il Ferruccio, nè s'ingannò, — ond'egli pronto rispose:

"Chi mi vuole?"

"Dalla parte dei signori Dieci di pace e libertà, ho qui ordini importantissimi a parteciparvi."

"Parlate: — vi ascolto."

"E' sono scritti nella lettera di commessione; — se mi accompagnate qui oltre svoltato il canto, troveremo una immagine di Madonna, e al chiarore della lampada che le arde dinanzi, leggeremo le istruzioni."

"Sì bene; — andiamo."

Giunti al luogo designato, il Giannotto si fece sotto la tettoia, e tolta la lampada dalla lanterna dette comodo al Ferruccio di leggere: questi, rotto il suggello, conobbe la commessione essere del seguente tenore:

« Francesco, tu prenderai teco tra scoppiettieri e fanti » di ordinanza quattrocento; torrai ancora cento cavalleg- » geri, e te ne andrai in Empoli; avrai nome e possanza di » commessario generale, e troverai qui dentro lettera pel » potestà Albertaccio Guasconi, con la quale gli si comanda » lasciarti fare e non impacciarsi ne' casi della guerra: tu » attenderai a tenere sgombre le strade, a munire la terra » e mantenerla nella devozione della Repubblica; userai » eziandio massima diligenza a provvedere la città nostra » di vettovaglie e munizioni da guerra; ci terrai ragguagliati degli accidenti che accadono in giornata, ed eseguirai la commessione che affidiamo alla tua prudenza, » con quei termini che sul fatto ti pareranno migliori. » *Ex palatio florentino Decemviri libertatis et baliæ Rei- » pub. Flor.* »

"Messer Donato," prosegue il Ferruccio, — "direte ai signori Dieci, che non mancheremo alla fede la quale hanno riposta in noi, e tra poco, speriamo, udranno novelle di cui Fiorenza si terrà contenta."

"Commessario," riprese il Giannotti, — "voi salutano i popoli Gedeone; in voi hanno riposto ogni fidanza di salvezza; il paese è desolato, le nostre terre consuma il fuoco; i forestieri divorano nel cospetto nostro le nostre facoltà; — ma che cosa ha promesso il Signore? V'è un giorno contro ogni superbo; chi piange sarà consolato, l'oppressore oppresso; — farò splendere la luce a quelli che abitavano nell'ombra della morte."

"La bandiera di Dio," si udì una voce solenne senza potere distinguere da cui muovesse, "era innalzata sopra un monte altissimo da mano forte invano; pochi la guardarono, e tosto si chinarono alla terra dell'angoscia e della caligine. — Tu sei stata recisa, come frutto immaturo, dall'albero della vita; — o stella mattutina, o figlia dell'aurora, o giglio d'Italia, dov'è l'antica tua gloria? — L'inferno stesso sente pietà di te; tu posi sopra un guanciale di vermi, i lombrici hanno posto il nido dentro alle tue chiome; ma tu starai in testimonio di grandezza tra i posteri; il sepolcro dilaterà indarno la sua boc-

ca; — egli non potrà contenerti intera; il magnanimo non si consuma, ma scomparisce, quasi fiamma spenta per forza."

"Egli è Pieruccio che passa," — bisbigliò Vico compagno inseparabile del Ferruccio.

Un soffio di vento gagliardo spense in questo punto la lampada; rimasero tutti sepolti nella oscurità.

"Il magnanimo non si consuma," ripeteva il Pieruccio da lontano, — ma scomparisce come fiamma spenta per forza."

Il commessario, quantunque prode uomo fosse di guerra e di animo saldo, rimase non pertanto percosso dalle parole e dal caso: stette alcun poco pensoso; poi all'improvviso proruppe:

"Sia; purchè la fiamma si spenga, quando sorga l'alba di un giorno più felice alla umanità. — Or dunque, Vico, va in mio nome ai quartieri, e scegli i fanti: adesso giova rammentarti gl'insegnamenti del padre tuo; sia la tua scelta, o, com'egli dice, il *deletto*,[1] di volontarii, spediti e gagliardi; io apparecchierò i cavalleggeri e i capitani; tra mezza ora ti attendo alla porta San Friano...."

"Mezza ora!"

"Ci prevarremo del tumulto della sortita...."

"Appunto," notò il Giannotti, "io penso i Dieci l'ordinassero per questo: troppo essi intendono l'arte di guerra per credere di espugnare il campo senza uno sforzo di tutte le milizie."

"Mezza ora!" riprese Vico in suono di voce dolorosa, e il Ferruccio che ben si accorse donde quei mesti accenti muovessero, concitato ad ira, esclamò:

"Possa il padre cacciare dalle sue case come concepito di adulterio, possa la donna amata rifiutare come infame colui che nei bisogni della sua Patria ad altra cosa pensò che non fosse la Patria.... Andate, Ludovico Machiavelli, in meno di mezza ora vi aspetto alla porta di San Friano."

Stordito per cotesto parole, che gli parvero una maladizione, Vico un sospiro dette alla sua Annalena, — un solo sospiro; poi si chiuse ben dentro al cuore il suo affetto, ed attese ai doveri severi del cittadino di libera città minacciata dalla tirannide.

[1] *Arte della guer.*, lib. I.

Si aprirono le porte tutte delle mura di Oltrarno, tranne quella di San Friano. La maggior parte della milizia fiorentina esce ordinata e guardinga: alcuni soldati di condotta, ma pochi, la seguono per farle spalle; le artiglierie cessarono di fulminare fuoco, il cielo non versa più acqua; non pertanto sta sopra la terra nero e pauroso, come se Dio non vi avesse ancora sospesi la gloria del sole, o lo splendore delle stelle. A mano a mano che escono fuori della porta, i soldati si dilatano, dai fianchi distendendosi in lunga fila: dietro ordinava il signore Stefano alcuni squadroni staccati, gli uni dagli altri per buon tratto divisi, affinchè accorressero pronti a sovvenire dove il caso lo dimandava; ordinamento per l'offesa conforme a quello che adoperò nella difesa. Giunti che furono i nostri su quella parte di terreno che comincia a salire intorno Firenze, Dante da Castiglione, il quale camminava nelle prime schiere, sente all'improvviso stringersi il braccio.

"Vòltati," gli favella il Pieruccio, "vedi quella fiamma sopra la cupola di Santa Maria del Fiore?"

"La vedo."

"Da quella fiamma nasce l'incendio che arderà la Patria: il tradimento l'accese; noi miseri! il tradimento ci è come un tarlo nell'ossa...."

"E i traditori?"

"Io veglio, — gli saprai più tardi."

"Ma tu, Pieruccio," interrogò Ludovico Martelli, che armato di tutte armi procede al fianco del Castiglione, "perchè ti avvolgi senza riparo in questi scontri perigliosi? Perchè nel giorno non ti mostri per le vie di Fiorenza?"

"Se io mi mostrarsi di giorno nella Patria che amo pur tanto, i miei fratelli mi ucciderebbero, e il mio sangue sparso, senzachè io giungessi a impedirlo, potrebbe chiedere vendetta all'Eterno: mi aggiro pel campo in traccia della morte, — io la cerco come la dama dei miei pensieri, — ed ella superba più della bella dama disdegna i voti del Pieruccio: — anche l'avello mi rifiuta, — povero Pieruccio! — Ma quando avrò toccato il porto del sepolcro.... Dio mi getterà su le spalle un manto di stelle.... mi scalderà il cuore ghiacciato col suo alito.... mi ridarà il senno, ed io potrò argomentare co' sapienti del cielo; — ben venga dunque la morte! — Il tradimento partorisce il suo frutto; il nemico vi aspetta."

E Pieruccio diceva il vero. Firenze conteneva in sè una perfida stirpe di parricidi, i quali avvisavano nel giorno i nemici con fumate, la notte con fiamme; ed era il fuoco veduto un segnale, per cui gli Orangiani apparecchiati alle estreme difese stavano di piè fermo ad aspettare l'assalto.

I nostri insufficienti per numero, considerando tanto sforzo di guerra per la parte avversaria, malgrado l'ardore dei più giovani pensavano a ritirarsi: Stefano Colonna prudentissimo capitano avrebbe immediatamente ordinato dar volta, se dalla singolarità del caso non fosse stato costretto a camminare in ogni modo all'assalto; qualunque fosse l'esito, del rimanersi era maggior danno il ritirarsi; in breve si farà manifesto il consiglio di lui. Cominciarono gli spari dalla lontana; se non che ai nostri rincrescendo quel modo di guerra, messa mano alla daga si stringono in più sanguinosa mischia: grande l'impeto dei nostri, la costanza dei nemici pari; avvantaggiati questi dal terreno, e inanimiti dai capitani, facevano buona prova; quelli poi urtate, o rotte le prime schiere, ne rinvenivano dietro altre migliori; era un muro di ferro. Intanto sorgeva terribile dintorno il palpitare, il gemere, l'imprecare, e lo scontro delle armi micidiali: la morte mieteva come sopra un campo di biada. Quanti, o quali furono i morti? chi è che lo sa? Il tempo consumò ogni memoria di secoli remotissimi, e sole ci avanzano, in testimonio di coloro che vissero, le ossa insepolte. Avevano quei defunti figli, madre, od amanti? — lacrimati scomparvero dalla terra? — l'anima loro fu tempio della Divinità? Tutto questo che importa? Occhi umani non possono piangere tutte le sventure umane: la fonte delle lacrime è ella forse inesausta, come gli abissi del mare? Il numero dei morti vince quello della sabbia del deserto; chi tenne conto delle foglie cadute dagli alberi dal primo inverno della creazione sino a noi? Il numero dei rammentati giunge a centinaia, e tra questi dura la rinomanza dei tormentatori: la lode si levò fievole, quasi sospiro di vergine, per celebrare gli amici degli uomini, e l'alito del tempo la divorò, — lo strido dei flagellati ruppe il cerchio dei secoli, e la fama del flagellatore fu mantenuta: fra dieci uomini celebri, nove lo sono per maladizione meritata; fra dieci uomini famosi, nove vorrebbonsi sospendere alla forca.

Mentre in quella parte si sosteneva un combattimento senza fiducia di vincere, ecco si aprono le imposte della Porta San Friano, e n'esce il Ferruccio con le sue compagnie; procedono serrate, disposte a difendersi, schive di offesa, properanti al termine del loro cammino: procedevano buon tratto di via senza intoppo; già si tenevano sicure; qualche soldato cominciava a cantare la canzone di guerra per alleviare il fastidio del sentiero. Ad un tratto con grida che andarono al cielo prorompe alle spalle grossa schiera di fanti; l'oscurità non ne concedeva bene la vista, ma al rumore che movevano l'avresti giudicata di dieci e più mila: nel tempo stesso i precursori tornano frettolosi ad avvertire essere barricata la strada, e dietro ai sassi molta mano di uomini far mostra d'impedire il cammino. Certo qualcheduno ne diè lingua al nemico; ma il come era arcano; in così breve spazio di tempo, quanto nè corse tra il consiglio della impresa e la esecuzione, pareva cosa soprannaturale il cenno dato agli Orangiani; l'inferno congiurava contra Firenze; — congiuri a sua posta: sta per Firenze Ferruccio, e se lo vedremo costretto dai fati tramontare, sarà il suo tramonto splendido di gloria, e morendo, annunziatore di giorno più felice: egli pertanto non devia col pensiero a immaginare come ciò fosse avvenuto; in lui non può capire idea di resa, — e d'altronde sarebbe folle il combattere.

"Vico, figliuol mio, chiamami i capitani.... vola."

I quattro capitani delle compagnie gli stanno attorno.

"Prodi uomini, bisogna andare in Empoli, — e vi andremo; — adesso celeri e silenziosi sbandatevi; cuopra ogni uomo la corda accesa dell'archibuso; — dalla mano destra e dalla sinistra si distende la campagna; — vi sieno asilo le fosse e i solchi; io co' cavalli mi precipito sul greto del fiume; date ordine che quando non odano più rumore, o lo ascoltino lontano, i soldati sollevino le corde accese; — la voce del raccoglimento, — Patria e Libertà. Affrettatevi; — vive nel cielo un Dio pe' forti: — a me i cavalli...."

E come disse fu fatto: i cento cavalleggieri si cacciarono giù alla dirotta per la costa del fiume, i fanti carponi sbandaronsi; e così bene o la fortuna secondò il disegno, o la prudenza degli uomini, che quando il nemico si accostò come a certa preda, stupì nell'incontrare gente armata

disposta a combattere: avrebbero essi certamente ingaggiato qualche sanguinosa scaramuccia e si sarieno finiti fra loro, se l'uno all'altro intimando la resa non si fossero accorti appartenere alla medesima bandiera; i Fiorentini erano scomparsi; bene si addiedero di quello a che avevano avuto ricorso, ma la notte tuttavia alta, la imperizia dei luoghi, e il non potere procedere uniti li dissuase dal mettersi alla ventura.

Le acque del fiume ingrossate per la pioggia coprivano quanto era ampio il letto; disagevole quindi il sentiero, e pieno di pericolo: vinse ogni impedimento la fermezza del commessario Ferruccio. Alla fine, quando a lui parve bene di ritornare su la via maestra, ordinò si provassero a salire gli argini: non è da dire se incontrassero difficoltà a cagione della terra smossa, e del pendío sdrucciolevole; l'unghia dei cavalli vi si affondava, nè più valevano a ritrarre le zampe dall'orma impressa. Qui gli animali non furono di aiuto agli uomini; toccò agli uomini sovvenire gli animali; tanto fecero, tanto s'ingegnarono, che brutti di fango, mezzi di acqua pervennero sopra il desiderato sentiero senza perdere un cavallo. Il Ferruccio tese lo sguardo dintorno, e non iscoperse alcun fuoco: forte gli tardava ridursi in Empoli, pure non ardiva levare la voce, e il tempo incalzava: "Vico," chiamò egli quantunque non lo vedesse, — e Vico gli stava al fianco, — "figliuolo mio, adesso ti conviene adoperare non so se maggiore lo scaltrimento, o l'audacia: scendi da cavallo, inóltrati pei campi senza rispetto, chè ormai il calzare è guasto, e vedi di ragunare gli sbandati; dilúngati un quarto di miglio; poi, avventuroso o no nella ricerca, ritorna sopra i tuoi passi: io ti aspetto."

Vico, robusto di corpo, nella età in cui la fatica appena si sente, corre e specola: andò buon tratto senza udire o vedere cosa alcuna: all'improvviso discerne un fuoco, poi due, poi dieci, sparsi ed incerti, siccome nelle notti di estate compariscono le lucciole giù per le valli: erano ben dessi i compagni: parte già stavano adunati; altra parte, e maggiore, pervenne a raccogliere egli medesimo; sicchè quando reputò opportuno raggiungere il commessario, cinque soli mancarono, quattro dei quali riguadagnarono per somma ventura la città, uno cadde prigioniero. Così senz'altro accidente fu concesso al Ferruccio di

giungere ad Empoli. Di lui e de' suoi casi altrove: — adesso è mestieri tornarcene a Firenze.

Stefano Colonna teneva fermo, quantunque la sua condizione diventasse ad ogni momento più trista: scopo della scaramuccia era stato favorire la sortita del commessario: doveva volgere l'attenzione del nemico altrove, mentr'egli badava ad allontanarsi: lo avevano avvisato che quando si fosse messo in salvo il Ferruccio, gliene avrebbero porto il segno mediante un fuoco artificiale lanciato nell'aria: non vedendo il cenno, dubitò che il Ferruccio impedito non avesse per anche abbandonato Firenze, e disposto ormai di fargli spalla andava d'ora in ora indugiando nella speranza che il segnale apparisse.

Finchè l'ombra durò, il principe Orange stette su le difese: anch'egli sapeva cotesta essere vana mostra, e confidò vincere con l'inganno l'ingannatore: aspettava ansiosamente novella della uccisione o prigionia delle milizie spedite al soccorso di Empoli.

Questa notte, comecchè piena di audaci fatti di guerra, andò famosa per l'ardimento maraviglioso di un fante di Giovanni da Turino, chiamato l'Armato dal Borgo: costui, prevalendosi del buio fitto, si mescolò tra gl'Imperiali, e accortamente inoltrandosi venne alle trincee de' nemici a piè la casa della Luna, dove stava inalberato il gonfalone imperiale: quivi giunto, gittò una corda con in cima un uncino, di cui si era munito: dopo tre o quattro prove, gli riuscì agganciarlo: allora lo trasse giù di forza, e quello cedendo rovinò dalle mura: i soldati del colonnello del Cagnaccio, udito il rumore, irrompendo fuori lo seguitarono colle archibusate; — ma egli animoso e leggiero, con la consueta accortezza, senza lasciare la bandiera, incolume si riparò tra' suoi. Se i Fiorentini ne movessero vanto è agevole a immaginarsi. Il signore Stefano volle incontanente gli fosse presentato: commendollo, e gli promise mercede pari all'ardire.... mercede, che invero ottenne, non però uguale alla generosità sua: dieci scudi di oro. — Ma le azioni magnanime sogliono essere ricompensa a sè stesse: se così non fosse, considerando quanto sieno rilenti gli uomini a guiderdonarle, e più spesso pronti a punirle a guisa di misfatti, io non so per quale ragione i virtuosi si disporrebbero a bene operare. In questi nostri infelicissimi tempi suole la virtù chiamarsi follia: — qualcheduno, — il poeta, — aggiunge

sublime: — questo è tempo di servaggio e di cuori inariditi: — quando i genitori, meglio che di sostanze, desidereranno lasciare ai figli retaggio di virtù quantunque infelice, — allora volgetevi all'oriente, — ed esultate, — però che si avvicini l'aurora di un giorno che forma il sospiro di tre secoli interi: — quell'aurora spargerà sopra la terra dei nostri padri una rugiada potente; e la rugiada non cadrà sull'erbe, ma penetrando si poserà sopra le ossa dei padri: — allora le ossa si leveranno fragorose come mare che freme, saluteranno il giorno, e si addormenteranno dicendo: adesso ci è dolce il riposo, perchè quantunque morti ci pesava insopportabile la terra avvilita nella schiavitù del bestiale straniero: gloria al Signore!

Il gonfalone imperiale fu messo il giorno dopo dentro la sala dell'Oriolo nel palazzo della Signoria. Armato, poco dopo tentando altra simile avventura, toccò un'archibusata dentro una spalla, e di lì in capo a due giorni si morì. — Gloria ai valorosi!

Spunta il giorno, — ma fosco; la notte a ritroso abbandona la terra; — la faccia del cielo va ingombra di nuvole: perchè così non ti mantieni, o cielo d'Italia, finchè dura questa lunga passione? Perchè splendi, o sole, e perchè splendete voi, stelle? Una volta, o sole, i tuoi raggi incontrando sul Campidoglio i domatori dei popoli, apparivi più bello, riflesso tra le armi trionfali; — ora dove regnava la forza si strascina la caducità pel vestibolo della morte lasciata agonizzare in pace dalla compassione dei vincitori: — e voi stelle, che vi compiaceste vagheggiare il vostro raggio nelle lagune di Venezia, la Roma del mare, adesso che i palazzi di marmo hanno contaminato cadendo le lagune, le acque si stagnano, le ninfe abbandonarono coteste rive, o dormono anch'esse in quel sepolcro marino, — perchè dunque splendete? Quando l'uomo chiude i lumi al sonno spegne la lampada; — i vermi non abbisognano di luci per consumare la loro opera di distruzione. Qual labbro vi canta? Qual cuore vi benedice? Se qualcheduno fa delle vostre lodi suonare il deserto, egli viene da terra lontana, la sua voce par quella dell'alcione, — l'uccello delle remote contrade: — il cuore dello straniero palpita di magnanimo sdegno, l'aquila impennò colle sue ale l'alta immaginazione di lui, — pure voi, stelle del cielo d'Italia, non intendete quell'inno, nè vi talenta; — voi siete use ad ar-

monizzare il casto vostro raggio con più melodiosa favella, con la favella che vince in dolcezza il mormorio delle acque, quando la luna le gonfia, e l'aure sono chete, e voi guizzate col guardo sul dorso delle onde lieve lieve commosse. — Rimanti tristo, o cielo, — versa sempre torrenti di pioggia; noi crederemo che tu pianga su questa terra di desolazione: — tuona, o cielo, con la voce di tutte le tue procelle, noi penseremo tu manifesti l'ira di Dio, nel contemplare noi sue creature cotanto avvilite. Io odio i felici. I figli di questa misera contrada te vedendo, o cielo, cotanto magnifico, vanno dicendo: egli è bello, ma inesorabile; — bello come l'Apollo del Vaticano, — forma portentosa di nume, — effigiato nel marmo.

Spunta il giorno; ma quantunque fosco, concede agli Orangiani la vista della bandiera imperiale inalberata su l'asta sotto la bandiera del Comune di Firenze, e ciò li concita a rabbiosissimo sdegno; la luce ancora manifesta al nemico il piccolo numero dei nostri, e ciò partecipa loro ardimento. Filiberto spedisce ai colonnelli lontani messaggi con gli ordini accomodati alla occorrenza; crollansi le compagnie, e cambiano forma: era adesso suo disegno indirizzare alle punte estreme dell'ale della nostra milizia una mano di cavalleggeri e i fanti meglio spediti, per circuirla, e così divisa dalle mura tagliarle la ritirata, e poi a bell'agio piombar addosso col grosso dell'esercito, e sterminarla senza rimessione; se gli veniva fatto di superare l'ale, non uno dei giovani fiorentini sarebbe tornato a Firenze. Il signore Stefano, se avesse condotto numero pari di gente, o lo avesse avuto di poco inferiore, certamente avrebbe disteso le file all'avvenante che le allargava il nemico, ed attelati gli eserciti, non si sarebbe rimasto dallo ingaggiare battaglia sopra tutta la fronte; ma essendo pochi conobbe non avanzargli a perdere più tempo e dover mettere ogni studio a ritirarsi: attese pertanto a rendere vano lo sforzo del nemico, prevenendo il suo moto; ordina ai capitani delle due punte girino velocissimi sul fianco destro i soldati che a lui posto nel centro stavano a mano sinistra; sul manco, quelli che gli stavano a destra; e descritta sul terreno una linea sferica, si uniscano in colonna ritirandosi per alla porta di San Piero Gattolino: egli aveva molto bene considerato come così procedendo i cavalli nemici potevano cogliere di fianco la colonna, romperla quasi serpe sul

dorso e impedirle ogni via di salute; e a questo sperò provvedere con la celerità dei passi, per cui, lasciato aperto certo spazio di terreno davanti i nostri, le artiglierie delle mura senza timore di offenderli potessero fulminare gl'Imperiali, e trattenerli da molestare la ritirata. Io non so quello sieno per dire i presenti uomini di guerra sopra tali ordinamenti di milizia; quello che so troppo bene si è che anche con quei modi la umanità si lacerava e faceva delle sue ossa biancheggiare la campagna; miserabile nostro destino, di cui non ispero, almeno per qualche migliaio di secoli, la fine.

Non andarono falliti i concetti del Colonna: le artiglierie fecero buonissima prova; gli Orangiani essendo stati alquanto sospesi perderono il destro a inseguirli; posto uno spazio tra loro e i nostri, costoro diventarono segno della tempesta di fuoco e di ferro che prorompeva fuori delle mura; — quasi a morte certa correva chiunque si fosse avventurato su quel terreno. O per prudenza del capitano, o per benefizio della fortuna, vedevano gli Orangiani sfuggirsi di mano una preda ormai tenuta sicura.

Ora avvenne come tra i primi cavalleggeri spediti dal Principe a circuire l'ala sinistra del nemico si trovasse Giovanni da Sassatello, soldato italiano quanto valoroso in arme, altrettanto perduto di fama; costui militò agli stipendii del duca Valentino, e a lui piacque; la qual cosa ci dispensa di aggiungere altre parole intorno ai suoi costumi. La Repubblica fiorentina, quando prima ruppe il grave freno dei Medici, attendendo, come provvida, ad armarsi, lo condusse al suo soldo con ottanta cavalli; stipulata la condotta, chiese ed ottenne dai signori Dieci mille quattrocento cinquanta fiorini d'oro, i quali appena gli furono contati, rubatigli con suo eterno vituperio, si fuggì al Papa. Sebbene ei si fosse dei pericoli spregiatore e se ne vantasse, pure non si arrisicava affrontare la bufera di palle briccolate dal nemico; il suo cavallo, generoso animale, puntate le zampe indietreggiava con le groppe, torceva altrove la testa ed annitriva furioso. Lionardo Frescobaldi, giovane d'inestimabile bellezza di corpo e di animo ferocissimo, caro sopra modo al Morticino degli Antinori più per questa seconda che per la prima qualità, veduto per caso il Sassatello, lo chiamò con gran voce:

"O ladro, fàtti oltre! — O ladro, non hai le gambe,

come le mani pronte? Fàtti oltre! Le palle di Fiorenza ti talentano meno dei suoi fiorini!"

Arse Giovanni di bestiale ira, udendo quell'oltraggio recatogli da un giovanetto alla presenza di tanti uomini di guerra; parve a lui quello che suole parere agl'improbi, voglio dire che non già la colpa, bensì il rimproccio della colpa lo avrebbe fatto diventare ludibrio del campo, dove non ne avesse ricavato qualche insigne vendetta; imperciocchè sogliano simili malvagi compiacersi nel fingere la tristizia loro o sconosciuta, od obliata; e se altri non gli accusa, eglino si assolvono: la coscienza gli raggiunge di rado; in ogni caso tardi.

Invano il cavallo ricalcitra, l'ostinato cavaliere gli lacera i fianchi; al fine la bestia, volendo forse emulare l'uomo, si lancia a precipizio. Viene da magnanimità, da pazzia o da che altro viene l'impeto del soldato, per cui irrompe in guerra contro a morte quasi sicura? Chi lo sa? Chi potente a distinguere i moti del cuore? Spesso incontrammo insigniti della stella dei prodi sul campo di battaglia tali, a cui appena avremmo concesso in casa o in piazza lo intelletto del cane; e, quello che arreca maggiore maraviglia, il coraggio del coniglio.

Se il Frescobaldi avesse in quel punto continuato a ritirarsi, si sarebbe chiarito valente solo a parole; la sua natura non gliel consentiva; in luogo circondato da mortali pericoli stette a dare o a ricevere la morte.

Una palla vola tra la testa del cavallo e il capo del Sassatello, un'altra gli porta via il cimiero, un'altra ancora interrandosi presso a lui lo cuopre di fango: — ma i suoi giorni sono contati; egli procede sicuro, come sotto le volte di Santa Maria del Fiore.

Lionardo afferra con ambe le mani la picca, che in quei tempi le fanterie usavano lunghissima, ed aspetta a piè fermo il momento di spingerla nel collo del cavallo; dove ciò gli venga fatto, il destriero stramazzerà in un viluppo col suo signore, e mentre questi grave di armatura tenterà sollevarsi, egli stretta la spada lo spaccerà da questo mondo. — E se il destriero non era più sagace del suo signore, senza fallo gli riusciva; ma l'animale saltando destramente da parte, schiva la punta, la quale sfiorò in passando la gamba al Sassatello: Lionardo subito si volge impetuoso per timore di essere preso alle spalle; la troppa

previdenza e la troppa prestezza gli nocquero; forte tenendo pur sempre nelle mani la lunga picca imbatte nelle groppe del cavallo, che un' altra volta girandosi offerisce campo al Sassatello di ghermire il suo nemico pel collo, e così fece, e trattolo a sè lo levò da terra. Lionardo si sentiva strangolare; tentò rompersi il collarino, e non potè aiutarsi; allora si risovvenne avere la daga, la trasse fuori, e sollevato il braccio incise profondamente il cavallo nella spalla; inferocito l' animale dallo spasimo, imperversa per la campagna traendo in sua balía cotesti due inferociti. Lionardo agita le gambe per l'aria, e stretto alla gola non profferisce parola alcuna di resa; al Sassatello sbattuto dalla corsa non è concesso assestare un colpo: fuga d' inferno era quella.

Dai giovani suoi compagni che molto lo amavano, si levò una voce: "Ahi! Frescobaldi.... Frescobaldi è morto!"

Nè però alcuno si moveva di schiera; solo il Morticino degli Antinori per ordinario pallido, adesso poi cosperso di più spaventevole pallore, accorre come forsennato, e giungendo le mani gridava da lontano:

"Capitano Giovanni, deh! per Dio lasciatelo, — egli è un fanciullo; non gli far male, in nome del tuo Cristo; — bada.... ramméntati che tu pure hai un figlio di età uguale alla sua.... Lasciatelo, Giovanni, io vi verrò prigione invece di lui...."

"Vedi il gagliardo! io lo tengo come un' oca.... Forse dalle oche imparò a gridare; — da cui il combattere? — Per avventura, Antinori, da te?"

"Sì via, — ma rendilo."

"Io non lo tengo per soldato, — e ne voglio per riscatto mille fiorini d' oro."

E disparve galoppando.

Rientrarono le nostre milizie sanguinose, non vincitrici nè vinte; ma se si riguarda allo scopo ottenuto di mandare gente in soccorso di Empoli, e al gonfalone imperiale rapito, superiori piuttostochè superate; non pertanto andavano meste, come quelle che si vedevano sceme di molti fratelli.

L' Antinori cammina a capo basso, e non proferisce parola. Dante da Castiglione gli si era posto allato; pur co-

noscendolo di natura superba, e dubbioso non si recasse in mala parte i suoi conforti, desiderava e non sapeva in qual modo aiutarlo. Giunti sotto la porta di San Piero Gattolino, l'Antinori quasi seco stesso favellando disse con un sospiro:

"Or dove trovare i mille fiorini? Il nemico occupa i miei poderi.... manderei alla zecca anche il cuore di mio padre!"

Non si potè più trattenere il Castiglione, e gli gettando le braccia intorno al collo:

"Morticino!" disse in suono affettuoso, "non hai tu un amico nel Castiglione?"

L'Antinori corrispose all'amplesso: il suo primo pensiero fu buono; poi gli venne in mente l'antica emulazione che nutriva per Dante, tremò nella idea di abbisognare dei sussidii di lui; si morse le labbra, e svincolatosi sdegnoso si allontanò mormorando.

Dante si rimase a guardarlo dietro tentennando il capo, e dopo alquanto tempo esclamò: "Tra la virtù egli dondola, e il misfatto; — possa almeno il suo orgoglio preservarlo dalla viltà."

"A me cotesto anello!" gridava tra orribili imprecazioni il Morticino degli Antinori a certa sua fantesca: "io voglio l'anello e la collana...."

"O Signore! per la collana, prendetela.... ma l'anello lasciatemelo.... con lui mi sposò or corrono quarant'anni il povero Lapo."

"L'anello!"

"E morendo mi disse: Ghita, consérvati buona vedova, e tienti l'anello per amor mio; — ed io mi sono mantenuta buona vedova, e non ho mai dato via l'anello...."

"L'anello, o ti taglio la mano...."

"Alla vostra madre di latte! Gesù, nè anche i lupi le farebbero...."

"Sciagurata! Vuoi tu che ti ammazzi con le mie mani? Io ho bisogno d'oro, di danaro.... dimmi, conserveresti per avventura qualche fiorino nella tua cassa?"

"O santo Zanobi Benedetto! il demonio si è imposses-

sato di messer Giovanfrancesco.... Non mi ammazzate.... io non ho un picciolo, su l'anima mia...."

"Dov'è mia madre?"

"Badate, Giovanfrancesco, — pensate ai comandamenti della legge di Dio; io vi sono madre di latte.... ma madonna v'è di sangue, non le mancate di rispetto...."

Il Morticino non l'ascoltava, e prorompendo nella stanza della madre, trovò seduta sopra un seggiolone la vecchia madonna assopita di un sonno leggiero. Non avendo riverenza nessuna alla grave età di lei, con gran voce comincia:

"Quanto vi trovate a possedere, Madonna, d'oro e di gemme, su datemi presto senza escludere nulla, — nè anche i pendenti che portate agli orecchi...." ed aggiungeva alle parole l'atto violento.

La vecchia donna, altera del nobil sangue che le scorreva nelle vene, piena della reverenza dovuta alla materna autorità, si levò subita, con tale una forza di cui si sarebbe riputata incapace, allontanò da sè la sedia, mosse un passo in avanti, e sollevò il braccio destro in sembianza d'imprecare; una striscia di fuoco le attraversò le guance; gli occhi le si dilatarono minacciosi e terribili: era una figura da Michelangiolo.

"Tu tronchi la mia agonia, non la mia vita; per pochi momenti vuoi tu renderti parricida? — Va.... io...."

"Per Dio, arrestatevi, madre.... — Io! — Qual demonio vi caccia questo pensiero nella mente? — Conoscete voi Lionardo Frescobaldi.... quel nobile giovanetto che sovente usa qui in casa? Sì voi il conoscete..... or egli cadde testè prigioniero, e gli hanno posto il riscatto addosso di mille fiorini d'oro: ora nel pensiero di tôrli in prestanza da altri la mia anima geme per immensa amarezza. — Oh! casa Antinora decaduta, quanto t'era lieve un giorno trovare nei tuoi forzieri mille fiorini d'oro!...."

La vecchia madonna declinò il braccio, e sciolse un sospiro; poi strinse in amplesso amorosissimo il Morticino esclamando:

"Sangue superbo — e figliuol mio! tu sei la mia consolazione.... Aspetta...."

Vacillando si accostò a certo mobile, volgarmente chiamato inginocchiatoio, che i nostri padri solevano tenere a canto del letto, quando i nostri padri credevano ascol-

tasse qualcheduno nei cieli la loro orazione, — e la manca appoggiata sull'angolo si piega a stento, e solleva il piano dello scalino: — quivi prendendo uno scrignetto lo porta a gran pena verso il figlio, — glielo ripone nelle mani aggiungendo:

"Prendi, Giovanfrancesco; io gli aveva serbati per qualche estremo bisogno della vita.... sento che la vita mi manca, e tra poco non avrò più bisogno di nulla: — quando pure la vita mi restasse a percorrere intera, questo mi sembra caso di spendere l'ultimo soldo; — l'onore della stirpe!... Spero che basteranno; — or volgono forse cinquanta anni che non gli ho annoverati; — quanti essi sieno ignoro.... ma spero che basteranno. Va.... lasciami in pace.... e non farmi più così paurosamente aprire le palpebre.... le tengo chiuse per insegnare loro a morire...."

Il Morticino degli Antinori nella sala di casa sua attendeva a contare; aveva noverato fino a cinquecento, quando palpitante di ansietà gittò uno sguardo cupido nello scrignetto per vedere se bastassero.... gli parve di sì.... riprese a contare — seicento; riguarda e si conferma nella speranza; — settecento; — ottocento; — se pochi ne mancano saprà ben egli dove trovarli; — novecento..... e quell'orgoglioso Castiglione.... avrebbe voluto avvilirlo.... e oh dolore! egli avrebbe dovuto piegare l'anima all'avvilimento..... lo avrebbe fatto, — e si sarebbe poi ucciso.... — adesso.... oh! ineffabile esultanza.... novecento novantanove.... mille!

Un fante sollevando l'arazzo teso a guisa di portiera davanti alla porta principale della sala gridò:

"Messer Dante da Castiglione."

"Ben venga il Castiglione, — ben venga."

Dante inviluppato dentro largo mantello bruno s'inoltra taciturno, e posato sopra una tavola certo sacchetto di danaro si riduce a favellare coll'Antinori nel vano di una finestra:

"Morticino, io non so perchè voi mi portate rancore: avete torto; — io vi amo, e voi pure dovreste amarmi. Voi avete un nobil cuore, — e non è vile il mio; — l'uomo soffre tanto nell'odiare!... più che non tormenta egli è tormentato. — Tante angosce seminano su la nostra vita le

infermità, le sciagure, che davvero per essere infelici non fa mestieri aggiungervi dolori con le nostre mani. Porgetemi, via, la destra; siamo fratelli.... e come fratello, ecco io vi offro parte del riscatto del Frescobaldi; ma che dico, vi offro? Non è concittadino mio come vostro, non compagno di arme, non amico? Dovevo dunque contribuire anch'io, e contribuisco.... ho recato meco cinquecento fiorini."

"Messer Dante, tanto mi fu la fortuna benigna, che me non volle condurre come Provenzano Salvani alla estremità di stendere il tappeto in piazza per raccogliere danari. Io non dovrò tremare per ogni vena, onde trarre di prigione l'amico.[1] La casa Antinora non ha mestieri raschiare il campo d'oro dell'antica sua arme per riscattare Lionardo Frescobaldi.[2] Non sarà detto, che alcuno della mia famiglia abbia arrossito dinanzi all'avaro mercadante."

"Però," interruppe sorridendo il Castiglione, "i vostri maggiori e voi siete scritti sulla matricola dell'arte dei vaiai."

"Così porta la costumanza barbara; non pertanto, mano di Antinori da secoli non tocca libri di ragione commerciale."

"Industria fa ricchezza, superbia fa ozio e povertà; ed un mercante in piedi, messer Giovanfrancesco, vale assai più di un gentiluomo genuflesso. La casa Castigliona attese sempre alle pratiche della mercatanzia, nè si crede tralignata per questo."

"Voi sì.... ma voi...."

"Noi fummo, o Antinori, dei primi ad abitare la cerchia antica di Fiorenza; rammentatevi che noi nasciamo dai Catellini, cui Cacciaguida, l'avolo dell'Alighieri, trovava *già nel calare illustri cittadini:* — la mia casa credo valga la vostra; ma via, diamo fine a siffatto ragionamento. Io meco stesso mi vergogno andarmi trattenendo

[1] A Provenzano Salvani fu fatto prigioniero un amico dal re Carlo nella rotta di Tagliacozzo, ed essendogli posta addosso la taglia di diecimila fiorini d'oro, egli, povero dei beni di fortuna, comecchè superbissimo, per mettere insieme la somma, pose un tappeto sopra la piazza di Siena, e supplicava i cittadini a soccorrerlo.

Egli per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
DANTE, *Purg.*, c. 10.

[2] L'arme Antinora è spartita per traverso; la metà inferiore fa campo d'oro, la metà superiore fa scacchi azurri d'oro.

in simili quisquilie. Ché direbbe di noi un buon popolano udendo le nostre parole?"

"Direbbe lui essere uomo di piccola nazione, — noi gente di alto affare e baroni...."

"Piaccia a Dio che i difensori della libertà di questa nostra Repubblica non vi assomiglino! — Noi, Morticino, c' intendiamo assai meglio sul campo."

"Erano tutti vostri i fiorini che presumevate donarmi, Dante?"

"Se gli aveste accettati, vi avrei detto la metà appartenere a Ludovico Martelli...."

"Ah! Ludovico, — il Guido Cavalcanti dei nostri tempi; — che fa egli del continuo tra le arche dei defunti?"

"Ricordatevi quello che fu risposto a Betto Brunelleschi." [1]

L' Antinori sentì l' amara allusione, e immaginando vendicarsene, condusse Dante innanzi alla tavola dov' egli aveva annoverato poc' anzi i mille fiorini d' oro, e quasi trionfante glieli accennando con la mano tesa, gli disse:

"Voi lo ringrazierete in nome mio, — ed a voi pure gran mercè, — e al tempo medesimo gli riferirete che in qualche suo bisogno mi sarà grato sovvenirlo; lo stesso sia detto per voi...."

"Ed io mi dichiaro obbligato alla buona volontà vostra; dico buona volontà, perchè la mano che miete e non semina, presto si trova a stringere vento. — Addio, Morticino," riprese Dante gittandosi su la spalla il lembo del mantello, e riprendendo i suoi fiorini; "però persuadetevi che nel presentarvi questa moneta, ebbi volontà diversa dalla vostra quando la ricusaste."

"Dio vi abbia nella sua santa guardia, messer Dante," — e in atto di ossequio lo accompagnava fino alla porta. — Dante all' improvviso tornando indietro:

"Morticino," favella, "togliete compagnia andando al campo; badate, prima di pagare il vostro danaro; vi sta di contro un traditore, nè l' antica infamia si getta giù dall' anima come una cappa logora...."

"I miei trent' anni, vedete, non me gli sono mica giocati alla bassetta nel mondo; so distinguere anch' io le vecce dalle lanterne; nonpertanto mi vi professo tenuto dell' avvertimento."

[1] Vedi Novella 9, Giornata VI, del *Decamerone*.

E quando l'Antinori ritornò solo nella stanza, spiccò un gran salto, proruppe in risa, si fregò forte ambe le mani; esultava di pazza gioia.

"Oh! la conosco pur troppo la tua volontà, campanile di carne.... tu intendevi avvilirmi.... calcarmi sotto i piedi.... e lo avresti fatto, se l'ingegno stesse in paragone della mole. Tu mi avevi apprestato una vivanda amara, — io te la ritorno confettata di aloè.... mangiala intera. Oh! se costui non fosse, la gioventù fiorentina mi terrebbe capo e principale; costui mi si para davanti e toglie agli altri la vista di me, a me l'altrui.... A tanti colpi di generosità, sotto i quali costui pensa prostrarmi, bisogna pure che un giorno o l'altro io corrisponda con un buon colpo di pugnale! — O madre mia, tu oggi mi hai generato un'altra volta! — Ora tu puoi morire a bell'agio. — Tu mi donavi vita, superbia e tutti i tuoi denari.... a che più oltre ti trattieni nel mondo? Lacrime non posso dartene, perchè tu mi davi il tuo cuore, — splendidi funerali nemmeno, perchè tu mi davi i tuoi ultimi danari."

Aveva tolto seco un mulo ed un fante, portava in cima alla picca il pennoncello bianco, e camminava lieto cantando verso il campo imperiale. Giovanfancesco Antinori superbiva nel pensiero di ricondurre Lionardo a Firenze, vedeva le genti affollate sul cammino, udiva le sue lodi; era in somma contento. E fra le gioie dell'orgoglio s'insinuava ancora alcun poco di affetto pel giovane Frescobaldi. Non occorre mai notte tanto nera, che in parte non mostri qualche raggio di stella; così ogni anima, comecchè trista, rammenta ad ora ad ora la sua origine divina. L'anima un giorno si sveglia su questa terra legata al corpo, come il condannato alla gogna; la pigra bile o il sangue ardente del suo compagno, la rende malinconica o irosa, le apre la via della gloria o le porte del bagno; — povero intelletto relegato dentro un cervello umano! La vita è una battaglia continua tra le passioni che ci vengono dalla terra e l'anelito dello spirito verso i suoi sublimi destini. — Io vi domando perdono, signori, se qualche volta mi perdo in digressioni: il racconto, lo vedo bene, allora non avanza, e soprattutto ciò non succede senza offesa delle sane regole della critica. Ritorno al soggetto.

Giovanfrancesco Antinori, giunto a' piedi delle bastite nemiche, vide ad un tratto abbattere meglio di venti archibusi, ed accostare le corde fumanti ai foconi, onde sollevato il pennoncello gridò:

"Messaggero! — Rispetto al messaggero! Chiamatemi il capitano Giovanni da Sassatello, e ditegli che venga col prigione, perchè il riscatto è pronto."

Il giorno toccava i gradi ultimi del crepuscolo; il cielo si era mantenuto piovigginoso e tinto in grigio; a qualche distanza appena vi si vedeva.

Mostrandosi da' bastioni fino a mezzo petto, Giovanni da Sassatello domandò:

"Chi è che mi vuole?"

"Capitano Giovanni, ho qui meco i mille fiorini, — rendetemi il prigioniero."

Qui apparvero due altre figure dietro al Sassatello; una di quelle era Eustachio suo unico figlio, l'altra il Frescobaldi; questi pareva stanco o ferito, perchè stava abbandonato fra le braccia del figlio del capitano Giovanni, il quale con infinito amore lo sorreggeva.

"Di gran cuore, messere Antinori; se non che l'illustrissimo Principe ha fatto chiudere di buona ora le porte del bastione e volle la chiave presso di sè, onde non trovo modo per uscire fuora...."

"Poco importa: — fate scendere il prigione giù per una scala, e poi vi manderò su per una corda il danaro."

"Prima il danaro."

"Prima il prigione."

"Dio vi mandi la buona notte. — Andiamcene, Eustachio...."

"Capitano, ascoltate.... non partite.... componiamo; mezzi prima, mezzi dopo restituito il prigione."

"Questi mi paiono compromessi da trecconi; — di più nobil sangue e di più gentile intelletto io vi stimava, messere Antinori."

"Or via, calate la corda e vi manderò il danaro."

"La corda a un punto io calerò e la scala."

Così fu fatto: — ebbe il Sassatello i fiorini; Eustachio sollevando Lionardo, lo pone su la scala, ve lo adatta, lo lascia. — Ah! tracolla giù di un colpo ai piedi del bastione.

"Per la Santissima Annunziata," urla il fante dell'Antinori, "messer Lionardo è morto!"

"Morto! come morto?" ripete forsennato l'Antinori.

"Vi aveva forse promesso rendervelo vivo?" forte ridendo diceva il Sassatello; "il patto era renderlo, ed ecco, io l'ho reso; adesso vi darò anche la giunta. — Eustachio, fa di non mancare quel gaglioffo fiorentino."

Balenò un archibuso; — l'Antinori si sentì tocco dalla palla, ma senza dolore: — volle parlare, e non potendo, si morse le mani: — una striscia di fuoco gli solcò la guancia: — cotesto fuoco era una lacrima: — la ribevve: — non una stilla deve sgorgargli della immensa sua rabbia. — Propone avventarsi alla scala, salire su i bastioni, inebbriarsi nel sangue del traditore: — bersaglio a cento archibusi, sarebbe certamente rimasto ucciso: — mentre vuol muovere un passo, la terra gli manca sotto, e stramazza.

Il fante, posti su le groppe del mulo il cadavere del giovane Frescobaldi e il Morticino ferito, riprese mesto la via di Firenze.

Egli era uno spettacolo pieno di compassione vedere sul declinare del giorno due nobili e valenti cavalieri pendere l'uno ucciso, l'altro mal vivo a traverso le groppe di un somiero, e dietro loro il fante che sconsolato recitava le preghiere dei defunti.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

ANDREA DEL SARTO.

Oh! mercadanti, avaro e crudo sangue,
Quale han patria, qual legge, e quale Dio,
Tranne il guadagno?...
EDUARDO FABBRI, *Sofonisba*.

Se a Roma io fossi uscito dagli Scipioni, già non mi sarei gittato dalle finestre per questo. Adesso corre l'andazzo di tenere in nonnulla i padri e gli avi: a me sembra spregiare troppo i maggiori ostentazione uguale a quella di pregiarli troppo. Chi più si sbraccia a maledire una cosa, più si avvicina a desiderarla: sentenza antica, e perciò appunto vera. Il conte Vittorio Alfieri, prossimo a conchiudere la vita, scriveva lettera a certo altro Alfieri di Sostegno, nella quale seco lui rallegrandosi per la nascita del suo primogenito, terminava con queste parole: « E tanto più me ne congratulo, in quanto che ho » potuto a chiara prova comprendere, come per quanti » sforzi che la plebe faccia, non riesce mai a conseguire » l'altezza dei sentimenti, retaggio esclusivo di noi generati » da nobile sangue. » Voi potrete trovare questa lettera stampata nel giornale *L'amico d'Italia.* (Iddio ci liberi da amici siffatti!) E non pertanto questo conte Alfieri è quel desso che in altri tempi flagellò acerbamente i patrizii col verso famoso: *Or superbi, ora umili, infami sempre.* — L'Alighieri sentiva della nobiltà da profondo intelletto, quando cantò:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Qua giù, dove l'affetto nostro langue
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, i' me ne gloriai.
Ben se' tu manto, che tosto raccorce;
Sicchè se non si appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con la force.

La lunga serie di personaggi incliti nella medesima

famiglia, induce maggiore obbligo nel postero di continuare la splendida via tracciata da quelli. La condizione apposta da Dante è necessaria, onde la gentile prosapia si abbia a tenere in pregio appresso la gente. In nessuna epoca, come nella nostra, vedemmo il poco conto si debba fare delle ingiurie buttate dalla plebe in faccia alla nobiltà. Finchè durò l'impero di Napoleone, seguì per via dei matrimonii un cambio continuo tra nobiltà e danaro, ed anzi egli ne fece argomento della sua politica governativa.[1] Quante fraudi di mercante non ricoperse un mantello di duca! — Ai giorni presenti voi conosceste l'aristocrazia dei mercanti; ditemi di che cosa vi seppe cotesta aristocrazia? Più che innamorato alle sembianze della donna diletta, il mercante si strugge dietro alla frazione di una moneta. Delle cose cattive, la pessima l'uomo cambiale; arido quanto una cifra, nulla aborre, purchè possa moltiplicarsi; calcolatore di fame, di peste e di sangue, egli senza scelta comprende i tre flagelli del profeta Natan. L'anima del mercante, meglio che quella dello stoico, non ha manichi; — tu non sai da qual parte afferrarla. I nobili di sangue, fatui, se vuoi, e ridicoli e nulli, pur ti verrà fatto esaltarli con gli esempi paterni. Or via, immaginatevi un po' un gentiluomo e un mercante, entrambi accomodati nel proprio gabinetto; — entrambi se ne stanno seduti davanti al fuoco, entrambi posero sopra il camino la immagine del defunto genitore. Un infelice stretto dal bisogno, ecco picchia alle porte che il Parini chiamò *ardue,* e domanda soccorso. Il gentiluomo (mi pare udirlo!) di subito dirà: — Dio l'aiuti (modo civile che significa — caschi morto di fame). Ma il vecchio servo nato in casa, che ha tenuto su le ginocchia il padrone, e si reputa affisso irremovibile del palazzo a un dipresso come gli arpioni della porta maestra, alzerà gli occhi al ritratto dalla parrucca impolverata, vestito di stoffa a rose, con lettera alla mano diretta alla nobilissima dama la contessa sua moglie, ed esclamerà: — Il conte Alamanno buona anima non rimandava mai i poveri con Dio, senza l'accompa-

[1] Cosiffatti matrimonii fra nobilea spiantata e plebe bruttamente doviziosa Napoleone costumò chiamare: *letame sparso su terra spossata per darle vigore.* Di qui la nobilissima plebaglia, o la plebeissima nobiltà dei tempi miei, più che in ogni altra città italica annidiata in Firenze. Centauri pretti di cui più che la metà è bestia di certo, nè quello che avanza, in coscienza può dirsi uomo.

gnatura di un bello scudo nuovo di zecca. E il gentiluomo guardando il ritratto, gli parrà come vederlo assentire a quella lode postuma, e cinque volte sopra dieci porrà mano alla borsa, e darà lo scudo. Forse lo moverà superbia, imitazione, o che altro; sarà come volete, ma darà lo scudo. Il mercante invece non darà nulla: il servo preso ieri, pauroso di essere cacciato domani, oggi non dirà nulla; se alzerà gli occhi al ritratto, contemplerà un volto acerbo come un conto di ritorno, piacevole quanto la cambiale protestata. Nella casa del mercante si assomigliano tutti; le generazioni paiono canne aggiuntate; meno la legatura che forma il passaggio dall' una all' altra, sono tutte eguali. L' avo fu uomo che di quattro diventò sei, il padre di sei si moltiplicò in dodici, e via discorrendo. Qualunque azione del mercante va sottoposta a calcolo. La troppa virtù nuoce, perchè gli uomini se ne prevarrebbero a danno del rispettabile mercante; la punta virtù nuoce eziandio come quella che mena in luogo dove si lavora pel pubblico; però lascerà scritto il padre mercante al figlio mercante nei suoi ricordi mercantili: *abbi virtù quanto basta per non andare a bastonare i pesci.* Ogni cosa il mercante stima a prezzo: certuno di loro udendo favellare intorno alle maravigliose conseguenze del sistema di gravitazione scoperto dal Newton, interrogava quanto rendesse per cento! — Dei governi i mercanti reputeranno ottimo quello non già che maggiore somma di libertà concede, sibbene quello che minore somma di danaro domanda; — delle religioni, suprema quella che gl' idoli ha d' oro, e i sacerdoti celebrano la Messa *gratis;* tra quanti miracoli operò Gesù Cristo, uno solo gli rapisce in estasi: — la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dunque, delle due aristocrazie, parmi meno funesta e laida e contennenda quella del sangue; molto più che questa puoi spegnere quando ti piaccia; per provvedere all' altra del danaro, ti torneranno corti i consigli.

Con maravigliosa volubilità di parole tutte le riferite cose mi favellava il marchese di Penna, mia conoscenza antica, in proposito della lettura ch' io gli feci ieri del seguente capitolo, e concludendo interrogava:

"Che ve ne pare? Non è egli vero?"

Ed io, che fin lì mi era dilettato a tracciare col dito dei numeri sopra la tavola, alzai il capo, e risposi:

"Ma... non saprei... io per me non sono nobile, nè mercante... ne consulterò quanto prima il presidente della Camera di Commercio di questa città."

E lo farò: — intanto ricopiando oggi mi è piaciuto metter qui le parole del marchese, come per via d' introduzione al capitolo.

Era giunta la notte alla quarta vigilia, quando Cencio Guercio con molto riguardo introdusse nelle stanze più riposte di Malatesta Baglioni quattro frati molto diligentemente nascosti nei cappucci e mantelli loro. — Quegli che camminava innanzi degli altri appena entrato, deponendo la cocolla, si mostrò qual era, Giovanni Bandini; il secondo, quantunque più esitante, ne seguitò l'esempio; il terzo rimase incappucciato, e l'ultimo nudando il capo soltanto, dall'acconciatura delle chiome si fece conoscere per prete. — Malatesta gli accolse con un lieve declinare del ciglio; pel rimanente rimase immobile nel volto, come se fosse stato di marmo. Il Bandino ruppe il silenzio dicendo:

"Magnifico, di commessione di Sua Santità io vi presento messer Lorenzo Soderini, padre Vittorio frate osservante di San Francesco, e messere Filippo Mannegli canonico di Santa Maria del Fiore: penetrati tutti del tirannico governo che di presente travaglia la comune Patria si profferiscono, secondo le facultà loro, per aiutarvi nella santissima impresa di liberarnela; essi vi diranno il come intendono agevolarvi la strada; se voi scorgete espediente altro migliore, voi come più savio consigliate, ch'essi vennero qui per porsi intieramente ai vostri servizii."

Malatesta, sbirciatili così di traverso, chiamò Cencio, gli parlò sommesso nell'orecchio, e all'improvviso quindi voltatosi al Soderino gli domandò:

"Avete voi commessione speciale da papa Clemente?"

"Sì certo: eccovi lettera di credenza, strenuissimo messere Malatesta."

Il Baglioni prende la carta, la guarda, e senza restituirla soggiunge:

"Sta bene: — e voi altri?"

Il frate e il canonico risposero:

"Noi non abbiamo ordine in iscritto, ma ricevemmo la commessione a voce, come può farvene fede messer Giovanni Bandini."

"Sta bene. — Or ditemi voi, canonico Mannegli, ed in

qual modo disegnate avvantaggiare le cose del Papa a Fiorenza?"

"Fin qui non ho mancato di tenere ragguagliato di quanto alla giornata accadeva in città il magnifico signor commessario Baccio Valori, mettendo con non minore pericolo che arguzia, le lettere nella balestriera lungo terra presso Porta San Gallo; nei casi súbiti lo avviso il dì con una sargia, o lenzuolo, o fumata dal comignolo della cupola di Santa Maria del Fiore; la notte co' fuochi, come or non ha molto lo avvisai nella occasione della sortita del signore Stefano Colonna, e del capitano Ferruccio."

"Non mi parlate di quanto avete fatto; sibbene di quanto potrete in séguito fare: spacciatevi; il tempo incalza, ed è periglioso il convegno."

"I sacerdoti detestano il reggimento popolano; la Chiesa vedono offesa, e ne gemono; le sue sostanze contemplano dilapidate, e ad ogni patto porranno argine a queste empie rapine."

"Sta bene: voi non potete amare i repubblicani; eglino hanno troppo letto l'Evangelo. Ma in che cosa consistono gli aiuti co' quali vi proponete sovvenirci?"

"Noi dai confessionali bisbiglieremo una voce sommessa nei petti che sapranno ripeterla in piazza col fragore del tuono; noi susciteremo gli odii, semineremo la discordia tra fratello e fratello, porremo la spada tra padre e figliuolo;— se la vita di un uomo impedisce il proponimento vostro, noi potremo darvi qual più vi piace, o Giuditta, o Ehud,— che recava i messaggi di Dio sopra la punta del coltello."[1]

"Voi mi parlate come se al mondo non fosse comparso Martino Lutero. — Dov' è la vostra vantata potenza, poichè egli dimostrava avere da gran tempo Gesù Cristo fatto divorzio dalla Chiesa?"

"Voi v' ingannate; noi siamo tuttavia più che voi non credete potenti; il nostro regno durerà ancora per molti secoli: l' uomo sta molto tempo nell' errore per via dello inganno, un tempo più lungo vi rimane per presunzione di non si volere essere ingannato. Il Cielo parlerà in favor nostro. Gli stolti repubblicani, come narra Omero di Ulisse, chiusero i venti negli otri, e a noi con questo concessero la facoltà di suscitare la tempesta: vi parlo io oscuro? Uditemi, vi aprirò la mia mente. La Signoria, timorosa che le

[1] *Judic.*, c. 3, 20, et *passim*.

immagini della Madonna dell'Impruneta e di Santa Maria Primeriana in mano dei nemici capitassero, ordinava si conducessero la prima in Santa Maria del Fiore, l'altra in Santa Maria in Campo; — ora volete voi che elle piangano? che ridano? volete che sudino sangue? volete che parlino, che scompariscano, si facciano bianche, diventino nere? Noi tutto questo possiamo, ed altro ancora. Le chiavi di San Pietro non ci furono per anche tolte di mano; noi possiamo a nostra posta serrare e diserrare il paradiso..."

"Ohimè! ohimè! sorridendo interrompe il Malatesta, i popoli quasi non credono più in Dio... Cristo per poco non perse il partito..."

"Non è vero, riprese il canonico, Cristo fu eletto debitamente re di Fiorenza. E poi rammentatevi, Malatesta, che se noi minaccia rovina, non per anche cademmo; e la mano dei re, comunque agonizzante, può segnare la sentenza di morte de' suoi nemici."

"E null'altro vi avanza?"

"E parvi poco?"

"Al contrario parmi moltissimo; e voi, padre Vittorio, che cosa ci offerite di buono?"

"Chiedete. — Quanto potrete aspettarvi da un odio che non ha pari, da una rabbiosissima ira, noi vi daremo. Voi lo sentiste... l'eretico Carduccio incitare la Pratica a spogliarci dei beni, di cui la carità dei fedeli ci fece dono una volta, e di cui un antico possesso ci assicurava il dominio; — e al danno aggiungendo lo scherno, egli diceva: « noi non » avere amore di Patria, ad altro non attendere noi, che » all'ambizione ed utilità nostre; essere pur giunto tempo » che come noi ci ridemmo delle stoltezze loro, così i cit- » tadini ridessero delle nostre astuzie, ed ai comodi proprii » riguardassero. — Vendiamo i beni dei frati, » mi suonano ancora in mente queste empie parole, « benchè chiun- » que non vorrà negare il vero, confesserà che non i beni » dei frati, ma i nostri si vendono donati loro dagli antichi » nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non già » nelle pompe e nei piaceri, ma in cose pie spendere si » dovesse. »[1] E tu potesti, senza che la terra ti si fendesse sotto i piedi..."

Malatesta, come infastidito, troncò quella parola ardente di sdegno, dicendo:

[1] Discorso del Carducci. Vedi Varchi, *Storia*, libro XI, pag. 85.

"Padre, voi predicate ai porri; e sì che dovreste sapere a che passo menarono le prediche sole frate Girolamo Savonarola."

"Io so che i frati di San Francesco lo menarono al supplizio."

"Or via, stringiamo il discorso: che cosa farete?"

"Tutto: noi sopporteremo ancora le stimate del nostro serafico fondatore..."

"Bel principio ad operare sarebbe, in fé di Dio, impiagarci le mani e i piedi!... Frate, va a farti medicare il cervello."

"Malatesta, noi oseremo più di quello che voi non immaginate; introdurremo nel nostro convento i soldati del Pontefice vestiti da frate, — noi appiccheremo il fuoco alla città, — noi faremo suonare nella notte tutte le campane, — noi inchioderemo le artiglierie, — mescoleremo veleno nelle farine e nell'acqua..." [1]

"E voi, messer Soderini?" lo fissando di repente nel volto interroga il Baglioni.

"Io!" risponde questi, il quale per le cose udite si era rimasto stupito; — "ma... dopo il veleno, la strage e gl'incendii, null'altro mi avanza a fare, se non che seppellire i morti."

Malatesta e il Bandino non si poterono tanto reprimere, che entrambi in un medesimo punto non iscoppiassero in altissime risa. Poichè alquanto si furono rimessi, il Baglioni proseguì con queste parole:

"Ciononostante parlate."

"Io sono dei grandi: gran parte avemmo nel governo dei Medici, lo desiderammo intero, e mutammo reggimento; il popolo ingrato ci ha tenuto a vile, e non che piegarsi docile davanti a noi, si levò in superbia, e ci ha tolto anche quella parte che possedevamo un giorno. I nobili sentirono come propria la ingiuria, con la quale mi offese Francesco Ferruccio, quando io me ne stava commessario a Prato. Cotestui, pur dianzi a tutti ed a sè stesso oscuro, uso a servire in bottega, per carità riscattato dalla prigionia degli Spagnuoli dal mio consorto Tommaso Cambi; [2] costui, dico, ardiva al cospetto dei soldati sostenermi in volto, ch'io non intendeva di milizia, e che badassi alla mer-

[1] Varchi, *Storia*, libro X.
[2] Ammirato, *Famiglie fiorentine*.

catanzia.[1] I nobili han fermo di vendicare l'ingiuria, e non sopportare altro strazio: conosco gli umori; mi sono note le voglie; io mi porrò a capo dei grandi... nissuno meglio di me lo potrebbe; io nasco di casa Soderina... voi lo sapete?"

"Io so due cose della vostra famiglia, messer Lorenzo," favellò il Malatesta; "che Piero giunto a capo del reggimento non lo seppe tenere, e adesso vive misera vita a Vicenza; e l'altra cosa da me conosciuta si è questa, che l'arme vostra troppo apparisce ornata per abbisognare di altro fregio."[2]

Sentì il Soderino acerbissima la plebea contumelia, e forte commosso stava per darle convenevole risposta, allorchè si udì dalle stanze contigue la voce di Cencio Guercio, che gridava:

"I magnifici signori Dieci di libertà e pace..."

"I Dieci!" esclama Malatesta, "noi siamo tutti morti."

"Misericordia! i Dieci!" ripresero a coro gli altri, tranne il Bandino, che disse:

"Non mi avranno vivo."

E mentre queste diverse espressioni si manifestavano, in un punto il Baglione affrettandosi a fuggire rovescia la lampada, che cadendo si estingue.

Succede un buio pieno di paura, un silenzio rotto soltanto dallo stridore di denti dei ribaldi traditori, i quali ad

[1] Il Ferruccio nella Lettera II pubblicata nella Dispensa 42 dello *Archivio Storico italiano*, chiama il Soderino: *animaletto fastidioso*. Il Ferruccio cadde prigione a Napoli mentre militava con le Bande Nere in aiuto del Lautrech essendo infermo. — Il Varchi scrisse, Antonio da Gagliano avergli imprestato i danari del riscatto, ed altri aggiunse egli esserne rimasto sempre debitore; l'una cosa e l'altra non vera, ma la seconda infame: più tardi gli astiosi della virtù del Ferruccio gli appose essersi giocati i danari fornitigli per la taglia; ma Filippo Sassetti nella vita del Ferruccio dichiara: « crederei bene piuttosto, che in cambio di averli convertiti in liberare se, averne a questo effetto accomodato altrui; non avendo ritratto ch'ei fosse al giuoco inclinato, ma senza cura veruna di sè stesso, quanto toccava all'interesse dei danari là dove il bisogno degli amici lo ricercasse. » — Ma veramente Tommaso Cambi fu quegli che tenendo banco a Napoli lo riscattò. Dalle lettere di Francesco Ferrucci ai Dieci di Libertà e Pace, segnatamente dalla 43ª, si ricava, che pago di taglia 350 ducati « nè mai, egli aggiunge, ho trovato homo che dica di volermi ricompensare come saria stato justo, ec. perchè io non sono homo da piangere alli piè di persona: più presto mi sono volsuto stare con il danno ricevuto, che parlarne. » Per le quali cose egli domanda rifarsi su di messer Piergiovanni Piloso gentiluomo di Cagli commissario imperiale preso nella espugnazione di Samminiato.

[2] L'arme Soderina fa tre teste di cervo di argento in campo rosso; talvolta aggiungono la impresa della Chiesa, le chiavi d'oro; tale altra l'aquila imperiale.

ogni istante temevano rischiarate quelle ombre, e vedere il primo raggio di luce riflesso sopra la spada del carnefice.

Quel buio alfine sparì, e la luce non rivelò il taglio della spada, sibbene il riso del Malatesta e del suo compagno Cencio, i quali soprastettero alquanto a contemplare la burlevole scena.

Il frate si era rannicchiato sotto il letto del Baglione, il canonico sopra, dove si teneva avvolto il capo nelle lenzuola non altrimenti di quello che si facciano i fanciulli allorchè temono per la notte il fantasima o la versiera. Il Soderini poi non si trovava in qual parte si nascondesse; il terrore gli aveva rattrappito le membra; fatto gomitolo di sè, si cacciò tra i piedi della tavola, e vi si ricoperse col tappeto. Solo il Bandino con la daga nuda alla mano apparve atteggiato, come uomo che vuole e sa morire combattendo.

E Malatesta beffardo incominciò:

"Fuori, canonico, che puoi vergare la sentenza di morte di tutti i tuoi nemici; — fuori, frate, che inchiodi le artiglierie, e incendii la città; Lorenzo Soderini, se intendete essere la bandiera intorno alla quale si denno raccogliere i malcontenti, mostratevi almeno sopra la terra. — Uscite dalla mia presenza, codardi! — Io ho voluto conoscere la vostra mente, e le vostre forze: — se non ordino che v' impicchino per la gola quanti siete, questo è perchè non valete la spesa del capestro. Poichè le finestre del palazzo ebbero il pregio di tenere sospeso l' arcivescovo Salviati, io non vo' bruttarle col corpo di te, frate Rigogolo.[1] Sciagurati! Le formiche che vivono tra le cavità della querce avranno potenza di abbatterne i rami? Voi avete delle rane la voce importuna, e la stanza di fango; rimaneteci,—a voi non è lecito uscirne. Tu, canonico, torna alle immondezze della tua vita; tu, frate, a distribuire la broda ai poveri affollati alla porta del tuo convento; — di te mi prende compassione, e ribrezzo, Soderini; un forestiero t' insegna carità per la Patria: Fiorenza sempre onorò la tua casa, e tu macchini insidie a tradirla. Uscite, sgombrate di casa mia, e sappiate, che Malatesta Baglioni è quanta fede si ritrova nel mondo.

Il Soderini non sapeva districarsi, e fu mestieri aiutarlo, e insieme agli altri poveri congiurati, a capo basso, la rabbia nel cuore, uscì da cotesto luogo maledetto.

[1] Il frate aveva questo soprannome.

Digitized by Google

Quando furono giunti in parte dove non poterono essere sentiti, frate Vittorio fremendo favellò:

"Ahi! volpe perugina, se non giungo a renderti pan per focaccia rinnego anche Cristo."

"Bisogna," riprese il canonico, "corrompergli lo scalco, e fargli mescere un bicchiero di buona acquetta di Perugia; — non può aversene a male: — ella è roba del suo paese."

"Voi siete una perla per immaginare; ma e' converrebbe metteste fuori il danaro."

"Santa Maria! io non potrei trovare un quattrino neanche se me lo pagaste un ducato;—mettetelo fuori voi."

"Se le monete di cuoio andassero, mi taglierei gli usatti."

"Perchè non levate la corona d'oro alla Madonna che avete sull'altare maggiore?"

"Voi mi tenete per Calandrino via! Questo fu fatto or corrono bene dieci anni, e con quella corona di ottone non sembra meno miracolosa alla gente."

"O le lampade?"

"Tutte di rame."

"Allora udite, — scriviamo un' accusa, e tamburiamolo per traditore."

"Oh! il valentuomo, voi vi meritate una ghirlanda...."

"D'oro — per cambiarmela d'ottone."

E si separarono; ma il canonico attese subito a mettersi in salvo, e abbandonò la città: il frate ebbe lo stesso pensiero; se non che differiva a porlo in esecuzione il giorno veniente, e per le vicende che accaddero, gli sfuggì l'occasione: nessuno di loro curò tamburare il Malatesta.

Al Soderini, gonfio d'ira e di superbia, non venne in mente cansarsi; si ridusse a casa, dove la povera sua madre non chiuse occhio tutta la notte per aspettarlo, e quando lo vide così turbato:

"Lorenzo," gli disse, "badate a non darmi qualche dolore in questi ultimi giorni di vita. Rammentatevi sempre che i Soderini attesero anche con loro pericolo al bene della Patria."

"Madre mia, Fiorenza attende il suo liberatore, e l'avrà." Poi andò a giacere, e sognò di salire sopra un gran palco in piazza, dove i popoli erano accorsi a vederlo. La mattina veniente allorchè si svegliò risovvenendosi del so-

gno seco stesso diceva: "prima o seconda, questa mia testa è nata per alti destini."

Infatti il sogno non lo deluse; la fortuna gli apparecchiava un destino alto.

Il Malatesta, poichè si furono allontanati costoro, facendo bocca da ridere così favella al Bandino:

"Di tutto questo che parvene, messere Giovanni?"

"Parmi che dovrei darvi di questa daga sul capo."

"In fé di Dio! voi avreste torto," e sì dicendo il Baglione si allontana: "io piuttosto, e a ragione, dovrei dolermi di voi: chi diamine mi conducete davanti per cospirare? un frate, e un canonico. Oltre il cattivo augurio che portano seco gente siffatta, sapete voi chi essi sieno, e quello che valgano? Uomini di perdutissima vita, privi di ogni bene di fortuna, così che la corda che gli appiccasse rappresenterebbe loro l' unica proprietà da essi mai posseduta nel mondo. Se avessi vite quante maggio ha foglie, io non ne porrei pur una all' avventura con loro. E quell' orgoglioso Soderini! Davvero l' epitaffio scritto da messer Machiavello per Piero Soderini, ancora vivente, si addice a tutti i membri della sua stolta famiglia. Al limbo i bambini, e non con noi per impresa di tanto momento. Voi almeno siete un uomo voi, e nelle vostre braccia mi affido come in porto di sicurezza: — vedete in qual modo mi ha concio l' infermità; non pertanto io fui un giorno, come voi, di persona prestante, e così come sono piaccionmi gli arditi."

"Costoro molto avevano promesso, e il Papa vi contava non poco."

"Antico errore dei fuorusciti sperare troppo nei vanti di chi meglio ne lusinga la passione."

"Però ormai erano partecipi della congiura; e se non potevano giovare, disprezzati potranno ben nuocere."

"Guai a loro! Essi portano addosso la sentenza di morte. Domani, quando abbuia, nei tamburi di Santa Maria del Fiore io farò gittare dai miei fidati copia di spiagioni segrete a carico loro; prima che la vipera morda, le torrò i denti."

"Chi vi assicura non vi prevengano nell'accusa?"

"La viltà loro. E poi essi hanno prova della mia fede, io invece posseggo la prova del tradimento loro. Or dunque accostatevi, concludiamo."

"Sì via, concludiamo, chè al Papa paiono mille anni di ritornare in palazzo."

"Adagio ai ma' passi; pure io m' ingegnerò a soddisfare le sue voglie. Uditemi; conviene guadagnare alle nostre parti uno di questi due cittadini, Francesco Carduccio, o Zanobi Bartolini."

"Francesco Carduccio!"

"Ma Francesco Carduccio, comecchè prudentissimo, si è scoperto troppo vivo per la parte degli Arrabbiati; la reputazione di cui gode gli viene da siffatta avventatezza; se domani si mostrasse un tantetto moderato, si demolirebbe con le proprie mani; quindi non favelliamo più oltre di lui."

"Aggiungete ancora, ch' ei non si lascerebbe comprare."

"Tutto si compra, figliuolo mio; passioni, piaceri, vite, in somma tutto, inclusive la remissione dei peccati, e l'entrata nel paradiso; i tesori delle indulgenze superano di assai i tesori di questa terra..."

"Non obliate, soggiunse ridendo il Bandino, che voi discorrete con l'ambasciatore della Santa Sede Apostolica."

"Anzi io diceva così, perchè troppo bene me lo rammentava. Rimane messer Zanobi; astuto, arguto, dei casi umani ricercatore sottilissimo, e, come voi altri Fiorentini vi dite, bagnato e cimato: in lui pertanto vuolsi riporre ogni fidanza; i nobili gli fanno capo, come a principale rappresentante; pendono dai suoi consigli, quanto egli vuole vogliono: ama la Patria, ma più sè stesso ama; di animo gagliardo, ambisce il governo; assicurandolo che gran parte otterrebbe nel nuovo stato, fingendo eleggerlo arbitro del futuro reggimento di Fiorenza, giurando mantenere salva la libertà della Patria..."

"Questo è ciò che non vuole mantenere papa Clemente."

"Vi ho io forse detto che mantenga? Ho detto giuri. Il Sommo Pontefice può sciogliere dal giuramento con maggiore agevolezza, che non iscioglie il fiocco del suo piviale."

"Ma quel vero cignale del Bartolino che sempre tie-

ne chiusi gli occhi, e pensa sempre, lascerà cogliersi al laccio?"

"Molto pensa, più molto dorme; e poi non si dà uomo, per quanto scaltro si sia, che non s'induca a credere quello che desidera; altrimenti per virtù di esperienza, ch'è vecchia e la sa lunga, gli uomini commetterebbero più errori in questo mondo?"

"E qual provvedimento consiglieresti voi per placare questo cerbero?"

"Una bolla col suggello del pescatore, una promessa in buona e valida forma giurata dal commessario pontificio messer Baccio Valori, sarebbe l'ingoffo...."

"I Dieci!" si ode gridare nella stanza precedente; e poi entrando affannoso Cencio Guercio:

"I Dieci per Dio!" replica, "questa volta sono davvero, — mettetevi in salvo."

"Or non corre stagione per tue giammencole, Cencio; serbale a tempo più acconcio.

"In verità.... io non so sopra qual cosa giurare.... quanto è vero che l'inferno ci aspetta.... i Dieci domandano di voi."

"Lasciane in pace: va...."

"Il caso urge per modo ch'io mi farò lecito penetrare nella sua camera da letto...."

"Un momento, messer Carduccio," — urlava Malatesta adesso allibito e tremante udendo le riferite parole; — "un momento solo.... la decenza desidera che non venghiate qua oltre.... io sono da voi...."

E come meglio poteva aiutandosi della persona, accorse nell'antecedente stanza, dove il Carduccio in compagnia di altri quattro del magistrato dei Dieci era entrato. Messer Francesco gittando uno sguardo così alla sfuggita sul Malatesta, e lo veggendo tanto disfatto, incominciò:

"Dio vi mandi il buon giorno, magnifico messere Capitano generale; — ond'è che siete in volto più bianco che lenzuolo di morto? Vi sentireste male per avventura?"

"Le mie infermità mi concedono piccola salute, messer Francesco onorandissimo; pure ho fede nella Beata

Vergine mia speciale avvocata, che tanta pure me ne rimanga da vedere questa Patria tornata nello antico suo stato."

"Avvertite, messere Malatesta, che due furono nei tempi trascorsi i reggimenti di Fiorenza, repubblica e principato; spiegatevi meglio, onde il Cielo non prenda errore nei vostri voti; io gl'intendo benissimo e so che volgono alla repubblica. — Però temo non vi abbiate riguardo.... così infermo passare la notte vestito!... davvero...."

"Questo abito io presi nei campi; allorchè il nemico sta di fronte, prudenza insegna si trovi apparecchiato il capitano; un momento perduto può dare al nemico, o a voi, vinta la impresa. Ma narrare a voi cose siffatte, egli è come portare i frasconi in Vallombrosa; or dite su, qual causa vi mena sul far del giorno alle stanze del vostro Capitano generale?"

"Ci hanno gli scorridori nostri portato sicura novella essere già comparsa in Mugello, dintorno a Barberino, la testa del nuovo esercito; sommerà bel circa a ottomila: quattromila Tedeschi, duemila cinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavalli; si tirano dietro venticinque pezzi di artiglieria grossa, di cui parte ne concedeva loro Alfonso duca di Ferrara; portano ancora polvere e palle in gran copia. Papa Clemente, affinchè giunga questo dono alla sua Patria più tostáno, ha fatto comandare per fino le mule dei cardinali...." [1]

"Ci si versano addosso tutte le forze della Chiesa e dell'Impero?"

"Poco importa, strenuissimo Capitano generale; quello però che molto importa, si è questo, che intendendo forse il nemico di circondare la città da ogni lato, occuperà i colli di Fiesole, il piano di San Donato in Polverosa, e luoghi altri consimili: ora quantunque le porte della Croce, Pinti, Faenza, San Gallo, della Giustizia e Prato, sieno a sufficienza munite di bastioni, e le mura abbiano argini e fosse diligentemente condotte, parve nondimeno al consiglio dei Dieci e ai tre commessarii su la difesa di Fiorenza doversi esaminare, se gli edifizii e borghi intorno alle mura potessero recare comodità ai nemici, danno a noi; e quando veramente il fatto fosse, come sembra, dannoso, siamo in tutto deliberati atterrare i borghi con ogni chiesa e casamento vi si trovasse dentro compreso."

[1] Il Varchi, *Storia*, lib. X.

"Parlate voi daddovero? Rovinare quasi un terzo di città! Egli è questo negozio grave davvero, e da consultarsi con maturità di giudizio: sono con voi."

Senza metter tempo fra mezzo, tolta seco convenevole accompagnatura, di cui ormai non faceva più a meno, il Malatesta, salito secondo il suo costume sopra un muletto, si condusse fuori di porta alla Croce: prima di uscire però lasciava parte de' suoi Perugini in custodia della porta, sospettoso non fosse quello un trovato del Carduccio per escluderlo dalla città senza muovere rumore tra i soldati; e mentre ne bisbigliava sommesso l'ordine a Cencio Guercio, aggiunse con un proverbio:

"Cencio, tieni un occhio al pesce, e l'altro al gatto."

E Cencio pure con un proverbio:

"Badate a voi: chè quando il vostro diavolo nacque, il mio andava ritto alla panca."

Per ogni dove si vedeva moto, si udiva rumore; moto e rumore naturali alla maestosa onda del popolo che si agita; moltitudine di gente munita di pali, di zappe e strumenti altri cotali, stava attendendo il comando di atterrare bellissimi edifizii, guastare ameni giardini, gioiosa così che sembrava non si trattasse della sua sostanza. Il cuore del Malatesta si commosse, ma invano, come quello del prigioniero avvinto di catene; mandò ancora un sospiro alla virtù, nel modo che il leone caduto nella fossa guarda il cielo e rugge; la sua anima palpita sotto gli artigli del demonio; ormai questi v'incise la sentenza: — sei mio. —

I Dieci, i commessarii, fra i quali come capo onoravano messere Zanobi Bartolini, il Malatesta, ed altri tra i maggiorenti della città cavalcarono lungo spazio di tempo, specularono i luoghi, valutarono le fabbriche, e consumata gran parte della mattina in coteste ricerche si ristrinsero poi a consulta per determinarsi a qualche provvedimento.

"Aprite il pensiero vostro, signor Malatesta," levando il capo, e aprendo affatto gli occhi, che del continuo teneva chiusi o semichiusi, incominciò l'adiposo Bartolini.

"In fé di Dio! la rovina di tanti edifizii parmi una cosa matta."

"Se pazza o savia diranno i posteri; ma certo l'am-

mireranno in eterno: ora vogliamo sapere se utile...." interrompe il Carduccio.

"Un tesoro inestimabile andrebbe perduto...."

"Malatesta, cavalcando con noi per la città, avreste pur dovuto leggere su pei canti scritto con gesso o con carbone il fermo proponimento di questo popolo: — *poveri, e liberi.*" [1]

"Prima di favellare io vorrei conoscere questo proponimento in maniera alquanto più sicura che i segni di gesso o di carbone non sono...."

"Con buona licenza delle signorie vostre," prese a dire un giovane fiorentino di oneste sembianze recandosi in mezzo ai magistrati e al generale con in mano un palo di ferro, "ciò non vi trattenga dal consigliare: io sono di casa Baccelli; posseggo nel borgo di San Gallo casamenti ed orti; se il consiglio di guastare prevale, io me ne rimarrò peggiorato meglio che di ventimila fiorini d'oro; e nondimanco, se tale sarà la deliberazione vostra, tengo il palo pronto per dare i primi colpi." [2]

E poi si tacque il dabben giovane, modesto nel volto, non avendo messo nel profferire siffatta sentenza maggiore sforzo, che se incontrando alcuno per via gli avesse detto: buon dì, fratelmo. — Il secolo nostro impari!

"Che ve ne pare, Malatesta?" interrogò il Carduccio.— "Indovinava papa Clemente, quando non rifiniva di empire il mondo di quel suo volgare concetto, —avrebbero i Fiorentini renduto la città per paura di guastare gli orticini loro?"

Il Malatesta prevenendo col desiderio il tempo futuro, pensò che gli sarebbe diminuito il premio del tradimento, dove non consegnasse la città al Papa così intera, come egli gli aveva promesso; inoltre Clemente estimando ormai lo stato di Firenze come propria sostanza, gli aveva raccomandato badasse a far sì, che lo guastassero meno che per lui si potesse. Il pregio, che in buon cittadino sarebbesi dipartito da carità, in lui nasceva da avarizia. A Dio non piacque mettere la sciagura tra le labbra e la tazza; perocchè Malatesta raccogliendosi soggiunse:

"Lasciamo i vivi in disparte; ma l'ossa di tanti morti turbate nelle antiche sepolture anderanno disperse pei campi?"

[1] Varchi, *Storia*, lib. X.
[2] Varchi, *Storia*, lib. X.

"Meglio disperse pei campi di un popolo libero, che chiuse negli avelli sopra terra funestata dalla tirannide," rispose Carduccio.

E Malatesta di nuovo:

"E i santi, e Dio, cacciati dalle sacratissime loro dimore esuleranno a guisa di fuorusciti, lontani dal paese, che tanto fin qui predilessero?"

"Dio abita nei cieli; un cuore libero e infiammato nell'amore santo di Patria è il miglior tempio cui egli si compiaccia abitare. Malatesta, voi sostenete tutte le parti, tranne la vostra: — voi vi mostrate mercante, e questa cura ci spetta; — voi vi mostrate tenero della nostra religione, e questa cura a noi soltanto appartiene; — siate una volta capitano di esercito, — e se come cristiano le mie parole vi turbano, sappiate, che quando i sacerdoti vollero, Cristo difese i tempii, — quando i sacerdoti vollero, Cristo vietò le immagini. — Iddio che ha creato il mondo e le cose che in esso sono, essendo signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti di opera di mani."[1]

"Orsù dunque," esclamò il Baglione guardandosi prima dintorno per assicurarsi se al bisogno i suoi fidati gli stavano appresso, "or dunque via, vi parlerò da capitano di eserciti, poichè il mio consiglio coperto non voleste comprendere. Devo io manifestare un consiglio che compiaccia alle voglie di una fazione, o piuttosto aprire l'animo mio intero, siccome me ne fanno debito il giuramento prestato, e l'ufficio di buon capitano? Qui, ben lo vedo, si vorrebbe che col mio parere confermassi il partito peggiore ormai determinato da pochi uomini torbidi, a noi, alla Patria, ed a sè stessi stoltamente avversi; comunque la libera favella non sia ormai senza pericolo quaggiù, io sostengo iniquo il disegno di abbattere tanti edifizii, e disperdere tante facultà cittadine. Noi molto di leggieri possiamo circondare di un argine il fabbricato, e quinci difenderlo con prosperità di evento; tempo e travaglio maggiore richiede la rovina dei borghi, che non l'argine, di cui vi favellava poc'anzi: le mura di Fiorenza poco più valgono di un ar-

[1] *Acta Apost.*, capo XVII, verso 25-29. — San Paolo, che se ne doveva intendere, dice proprio così: « Iddio, che fece il mondo e le cose che in esso sono, — non abita in templi manufatti; — non dobbiamo credere, che le scolture di arte e di concetto umano effigiate in oro, argento o pietra si assomiglino a Dio. » Non si sa comprendere come Roma non abbia messo ancora San Paolo all'Indice.

gine; voi le vedrete sfasciarsi alla batteria di quattro mezzi cannoni; la riparazione dell'argine riesce meglio agevole dei muri, che per essere di pietra male sapremmo dove trovarla tagliata ed acconcia a turare la breccia. Se in Fiorenza non si contiene numero di soldati bastante a far sortite, soncene però quanti bastano a difendere qualunque più larga cinta di mura. Ciò a chiara prova si conosce; qui non fa mestieri consulta; ogni uomo che del tutto cieco della mente non sia, di per sè lo comprende: — ma qui si vuole precipitare il popolo, costringerlo a risoluzioni disperate per rompergli poi ogni via agli accordi, i quali la libertà assicurandogli e il vivere largo, gli togliessero dalle spalle questa incomportabile gravezza della guerra...."

Mentre così con veemenza arringava, un uomo inviluppato nel mantello, coperto di un feltro che gl'Italiani avevano cominciato ad usare in viaggio,[1] o quando pioveva, mostrando insomma dall'apparenza di essere scavalcato pur dianzi, a furia di urti e colpi di gomito, nulla badando alle male parole che gli dicevano attorno, era giunto a porsi nella prima fila di faccia al Malatesta, e quivi stava ad ascoltarlo con atti d'ira, d'impazienza e di rabbia, non altramente da quello che si facciano i cavalli quando gli segnano col fuoco.

Le parole del Malatesta non partorivano troppo buon frutto per lui; il popolo conosceva l'erba pel suo seme, e mormorava a guisa di vento per le forre dei monti. Allora il Baglione, cacciando fuori maggior voce, aggiungeva:

"Buoni popolani di Fiorenza, fratelli miei, credete a me che vi sono amico davvero; accettate il mio consiglio e ponetelo in opera: — vedrete poi chi v'inganna; conoscerete all'occasione chi intende rimettere la vita nella difesa della libertà vostra.... Se non avesse disertato dalla città Michelangiolo Buonarroti, per certo si unirebbe al mio avviso: — ma ora chi sa dove mai si avvolge quel traditore...."

"Io traditore!" urlò lo sconosciuto, gittando il cappello, e rilevandosi appunto qual era nella sua rabbia sublime Michelangiolo Buonarroti; "io traditore! Per dimostrarti, popol mio, che non sono traditore, ecco io ti do

[1] Varchi, *Storia*, lib. IX; Lasca, *Novella V*, cena I.

un consiglio contrario a quello di Malatesta Baglione, ed oltre il consiglio, io te ne do il comandamento, imperciocchè io tengo tuttavia l'ufficio di procuratore generale sopra i ripari di questa Patria comune. — Mal si potrebbe difendere cinta più larga: — quanto meglio si trovano prossimi i combattenti, e più si aiutano o con mano o con voce: le antiche mura sono tali da non sofferire batteria; e prova ve ne faccia la fatica inestimabile durata dal Bozzolo e dal Navarra, quando rovinarono le torri che a guisa di ghirlanda incoronavano Fiorenza:[1] ancora, ponete mente che il Mugnone riempie d'acqua i fossi intorno alle mura, e questo benefizio non avremmo intorno l'argine; ancora, le mura non istanno sole e nude, sibbene molto validamente munite; oltre i puntoni delle porte, le guardano il bastione presso alle mulina, il baluardo di Santa Caterina, l'altro non meno forte alla Mattonaia, il cavaliere tra le porte della Giustizia e della Croce.[2] Giù i borghi, dai quali i nemici possono offendere la città! aprite libero il campo al fulminare delle artiglierie; non ci calga delle ville; i nostri nemici ci torranno, non che le ville, la vita: si taglino le piante, perchè se qui tra noi rimane la libertà rifioriranno, — se invece prevale la tirannide, che Dio non voglia, uomini e cose moriranno inaridite. — V'incresce forse dei magnifici palazzi, dei vaghi edifizii? Ecco, queste sono mani che sapranno rialzarli più belli;" e baldanzoso levava in alto le braccia; "poveri ma liberi.... — Ma io meco stesso mi sdegno di consumare un tempo in parole che più acconciamente dovrebbesi impiegare in opere; roviniamo i borghi, — poi vi mostrerò a bell'agio la necessità di siffatto provvedimento."

I popoli si commossero, brulicarono, e si avventarono a guastare case e giardini, amorosa cura degli avi e di loro stessi. Se in cotesto istante fossero sopraggiunti i nemici, nel vedere il furore che gli agitava, non avrebbero saputo che cosa pensare: gli olivi, le viti cadevano; sbarbavano cedri, melaranci e rosai; i tempii e i palagi rovinavano: i padroni delle case e degli orti, non che si mostrassero mesti nel sembiante, o mettessero guai, inanimavano gli altri, e sopra gli altri non rimettevano dallo affaccendarsi; per quelle rovine si avvolgevano tutti polverosi, sudanti, di-

[1] Varchi, *Storia*, lib. I.
[2] Varchi, *Storia*, lib. X.

vampanti nel volto Dante da Castiglione, Ludovico Martelli, il Busini, Lionardo Bartolini, e frotte di giovani per virtù propria e per chiarezza di stirpe cospicui. Donne e donzelle si mescevano tra la folla, ed emulavano, operando, i più gagliardi, seguendo la natura loro sempre estrema così nel male come nel bene; e sì, che quei luoghi erano cari alla più parte di esse per soavi ricordanze di amore: lì presso a quel rosaio videro prima il diletto garzone, là in quel viale per la prima volta gli favellarono, in quell'altro la prima parola di affetto fu mormorata, — udì quel pergolato i fidati colloquii, e discreto testimonio ricoperse gli amanti dei copiosi suoi pampini; e la Musa sogguardando tra le rosee sue dita ben altri atti scoperse, e brevi sdegni, e liete paci, che pure potè senza arrossire, comunque vergine, cantare sopra la celeste sua lira. Per questi prati fioriti vennero spesso giovani amanti e donne innamorate: e mentre l'arancio profumava l'aria del divino suo alito, la melodia degli uccelli riempiva l'emisfero come di un inno di gloria, e il cielo era azzurro, il sole maestoso nella potenza dei suoi raggi, ripensarono all'arcano desío dei loro cuori, e in quella universale ebbrezza della natura rimasero esaltati, lo abbellirono di tutto quel riso del creato; che fosse oggetto terreno e mortale dimenticarono, lo incoronarono di rose eterne, per celebrarlo adoperarono un linguaggio, che, da Platone e dai poeti fiorentini in fuori, nissuno altro labbro nel mondo seppe favellare di poi. Amore, carità di parenti, fede di religione, — qualunque affetto taceva; — ogni potenza dell'anima legata: il pensiero della Patria tiene avaramente in sè raccolto ogni altro pensiero; la gioia sospende i suoi tripudii, l'angoscia i suoi lai: rideranno, o piangeranno poi; — adesso tutti alla Patria, a nulla più attendono che la Patria non sia. Ludovico Martelli, siccome quegli ch'era di gentile natura, e delle storie antiche non meno che dei cortesi modi cavallereschi intendentissimo, si veggendo attorno una corona di vaghe gentildonne le quali non aborrivano le mani delicate adoperare in cotesta impresa, esclamò:

"Voi donne siete le stelle della terra; se mi donassero la scelta tra il sorriso della donna mia, e la corona dei Cesari, io per me direi: mi sorrida la donna. — Già ricorda la storia un vostro fatto antico che salvò la Patria;

e la storia manderà ai posteri anche questo, che certamente salverà Fiorenza...."

"Deh! narrateci il fatto, cortese giovanetto, nè per ascoltarvi smetteremo il debito nostro," dissero a un punto le gentildonne adunate presso di lui.

"La storia è breve. Nel 1282, quando messer Giovanni da Procida ebbe ribellata la Sicilia al re Carlo, questi avendo raccolto grosso naviglio a Napoli, mosse incontro Messina, dove postosi ad assedio, mandò ai Messinesi comando si riponessero sotto alla sua obbedienza. I Messinesi sprovveduti di difese, vedendo tanto sforzo di esercito, col mezzo del legato della Chiesa gli domandarono per patto: perdonasse alle ingiurie, di quanto pagavano gli antichi loro per anno al re Guglielmo si contentasse; signoría latina, non provenzale concedesse: — alla quale domanda il re superbamente rispose: I nostri suggetti che contro a noi hanno infierito a morte, domandano patti? Ebbene, io li perdonerò, ma voglio ottocento statichi, dei quali farò a mia volontà, e tengano da me quella signoría che a me piacerà, siccome loro signore. — E notate, donne, i nostri padri guelfi lo chiamano il buono re Carlo."

"Il Signore gli dia nell'altra vita mercede condegna agli meriti suoi!" soggiunsero le donne; — "ma i Messinesi qual davano risposta alle tracotanti parole?"

"Ecco, ce l'ha conservata Giacotto Malespini, storico guelfo, che Dio lo perdoni," continuò Ludovico: « Anzi » volemo morire dentro alla nostra città colle nostre famiglie combattendo, che andare morendo in tormenti, e » in prigioni, e in istrani paesi. »[1]

"O i gloriosi cittadini! Onore ai valentuomini!" con le voci, e palma battendo a palma plaudivano le donne.

"Udite!... però la terra in parte non aveva mura, e il re da quel lato dette un furiosissimo assalto: i Messinesi si difesero, come si difende l'uomo il quale combatte per gli affetti più cari che la natura c'infuse nell'anima: dopo sanguinosissima battaglia ributtarono il nemico aspramente. Il re Carlo si ritirò a notte, fermo nel consiglio di espugnare alla dimane la terra, o morire nella mischia. Cotesta fu una molto terribile notte pei Messinesi, e come disperati si sconfortavano: se non che le donne loro gli sostentarono, gli abbattuti spiriti ravvivarono, e rovinando case

[1] Giac. Malespini, cap. 221.

e tempii al chiarore delle fiaccole, con isforzi miracolosi nel breve spazio della notte munirono di muro quella parte di città che n'era senza. Allora un poeta del popolo fece certa canzona, la quale tuttavia si rammenta. Carlo alla mattina conobbe impossibile lo assalto: mutato modo di guerra, pensò averla per fame; vi stette attorno circa due mesi invano; poi gli fu forza lasciare con sua vergogna la impresa."

"E la canzona come diceva ella?" richiesero le donne.

"Della canzona i tempi serbarono una strofa sola."

"Ditela su: noi la vogliamo sapere."

"Ella dice così:

Deh! com'è gran dolore
Le donne di Messina
Vederle scapigliate
Portar pietre, e calcina." [1]

"Oh continuate, andate innanzi...."

"L'altro s'ignora...."

"Ce lo ponete di vostro, per poco che siate poeta."

"Ma io non sono poeta."

"Continuate.... continuate.... per quanto amore portate alla vostra donna."

E Ludovico sospirando riprese a cantare: —

"Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche dei padri nostri,
Li tempii dei cristiani."

Le donne per istinto di armonia ripetevano in coro:

"Deh! quanto è gran dolore."

E Ludovico di nuovo:

"Deh! quanto è gran dolore,
Pensar che a tal destino
Mena la madre Patria
Un papa, e un cittadino.
Ma di tener Fiorenza
Non avrai, papa, il vanto.
O tu l'avrai morente
Per darle l'olio santo."

E così continuarono, finchè n'ebbero vaghezza.

[1] Malespini, loc. cit.

Il Baglione, quando prima vide la moltitudine precipitare alla rovina dei borghi e lasciarlo spregiato, lo vinse l'ira per modo che dato degli sproni nei fianchi al suo muletto, e quindi tirate forte le briglie, lo tormentava in istrana maniera, siechè quel misero animale scalpitava, si agitava, e grondava sudore. Volendo poi tornarsene alla sua stanza, nel volgersi che fece, gli occorse Zanobi Bartolini il quale piegato il capo sul seno non si era mosso; onde in passandogli da canto esclamò:

"Chi sa dove mai trarranno la Patria cotesti Arrabbiati!"

"Ahi povera Fiorenza, l'ora anche per te è venuta di essere ridotta in un mucchio di rovine!"

"Onta a voi che ne siete la colpa: — in fé di Dio, ora che corre stagione di mostrarvi più che uomo, voi mi diventate men che fanciullo. Dove lasciaste voi l'antico vigore, quando, commessario a Pistoia, col carnefice da un lato e la giustizia dall'altro, accomodaste quella scomposta città?"[1]

"Colpa è del Papa che non vuole udire parola di libertà; e tra i due estremi del vederla o rovinata o serva, noi lasciamo andare in rovina la Patria.

"E chi vi ha detto il Papa non volere udire parola di libertà?"

"A me?... lo hanno riferito gli Oratori nostri. Forse voi pensereste al contrario?"

"Lo penso.... e forse.... posso ancora saperlo...."

"Davvero? E a voi chi lo ha assicurato?"

"Uditemi bene, messere Zanobi...."

E così andando alternarono un colloquio, nel quale i futuri destini di Firenze furono irrevocabilmente fissati."

[1] Con patente del 21 febbraio 1524, fu mandato Zanobi Bartolini a Pistoia nella qualità di capitano e commissario a riordinare la città perturbata dalla fazione Panciatica e Cancelliera. Il Salvi, *Hist.*, tomo III, pag. 95, tale ci dà ragguaglio del suo governo: «Egli si accinse ad esercitare giustizia rigorosissima, e andando innanzi e indietro per la città recava gran terrore a tutti, havendo sempre seco trenta fanti armati di alabarda, e trenta archibusieri (cosa non mai usata da altri); e quando egli non aveva per le mani alcuno da castigare e punire, mandava a pigliare qualche mugnaio, e facevalo per man di boia impiccare, *senza ricercare la cagione;* e soleva dire spesso, che *mugnai, macellai e notai tutti sono ladri;* e questo faceva per dar terrore alla gente, e tenere a freno i Pistoiesi per natura dispostissimi alle brighe!!!» *Storia della casata Bartolini Salimbeni* di Fra Ildefonso, pag. 381.

"Michelangiolo, che nuove?" tutto anelante domanda il Carduccio traendo in disparte il Buonarroti.

"Cristo morendo ci lasciò in eredità i chiodi e le spine: io nulla ho ottenuto.... nulla.... e, oh dolore, la salute della Patria pendeva dalla riuscita dell'opera mia! — Io rientro nella mia Patria, come lo spettro torna alla sua tomba su lo apparire dell'aurora...."

E poichè il Carduccio, le mani incrociate sul petto, il capo a terra chino, pareva come sopraffatto dall'angoscia, Michelangiolo lo scosse con impeto, e gli domandò:

"Dunque è ben morta ogni speranza, o Francesco?"

Il Carduccio crollò la testa quasi per iscuoterne i molesti pensieri, poi vestì la faccia di un sorriso languido, e rispose:

"La speranza rinasce dalle sue ceneri, perchè questo popolo è grande," — e così favellando gli accenna la moltitudine brulicante nella distruzione; — "ma in breve narrami i casi tuoi."

"Io me ne andai a Ferrara...."

"Parla sommesso; — qualcheduno, parmi, ci si avvolge d'intorno per oregliare le nostre parole."

"Egli è Andrea del Sarto; forse desidera darmi il ben tornato, — dilunghiamoci qua oltre, e fingiamo non ravvisarlo: Dio non lo ha creato tristo, ma fievole di animo così, ch'io volentieri gli torrei lo ingegno dell'arte. — Ora dunque me ne andai a Ferrara, riducendomi, quanto più secretamente potei, ad abitare all'osteria; il duca però, il quale per suoi nuovi sospetti si fa mandare ogni sera la lista degli osti, avendo saputo subito la mia venuta, mi mandò a levare di su l'osteria, e mi usò ogni maniera di amorevolezza: buon principio era questo; intanto presi a spandere fiorini fra i suoi cortigiani; — oh! la gran devozione che portano al nostro Battista cotesta gente tutta quanta! In ogni sguardo io vedeva un uncino, in ogni mano il ronciglio, sicchè presto mi ridussi al verde; bisognava concludere presto, altrimenti mi divoravano carne e ossa. Aveva con ogni modo studiato rendermi benevolo Alfonso, e perchè ei nulla potesse rifiutare a me, io nulla seppi ricusare a lui, fino a promettergli dipinto di mia mano un quadro rappresentante Leda col cigno; — adesso mi pento averlo promesso, ma non essendo nato principe, fede di

gentiluomo mi stringeva mantenere la parola.[1] Alfine un giorno gli scopersi pienamente l'animo mio con tutte quelle ragioni che voi sapeste dimostrarmi; al quale ragionamento egli rispose: Prima che tu parlassi, ti aveva letto nel cuore: — e poi si alzò, aperse uno stipo, ne trasse fuori una lettera, e soggiunse: leggi. — Egli era un comandamento dell' Imperatore di non soccorrere apertamente nè celatamente i Fiorentini, per quanto amore portava alle cose sue; in questo modo operando, si obbligava solennemente a lodare in suo favore nelle controversie con la Chiesa; in caso diverso avrebbe dichiarato Ferrara devoluta alla Sedia Apostolica. — Quando ebbi letto, alzai la faccia ad Alfonso, che ripiegata la lettera, e messala di nuovo nello stipo, tornò alla mia volta proferendo queste poche parole: *mors tua, vita mea.* Non perciò pretermisi industria a persuaderlo; gli rappresentai essere agevole sovvenirci con tanta segretezza, che neppure il diavolo potesse darsene per inteso. — Il demonio forse, rispose il duca, non mica i preti; per ora io dormo; ma quando mi sveglierò, partirà dai miei sguardi una favilla che incendierà il Vaticano. — Così disse; poi, come pentito di essersi lasciato troppo scoprire, si richiuse nelle sue ambagi, e da quel sasso non iscaturì più vena di acqua; riuscirebbe prima all' uomo di tagliare il porfido con le unghie, che rimuovere quel cupo principe dal proponimento già preso.

" E come incendierà egli il Vaticano? Questi sottili artifizii rovineranno sempre i principi italiani; la forza aperta è più generosa, ed anche più efficace. "

"Per quanto mi occorse intendere da uomini prudenti, le dottrine degli eretici di Allemagna trovano favorevole accoglienza alla corte di Ferrara; le principesse, dicono, avere appreso i nuovi dommi da un eresiarca tedesco venuto espressamente a convertirle. "

" Alfonso di Ferrara poteva vincere la Chiesa con le sue artiglierie; non lo avendo voluto, nelle argomentazioni egli perderà di certo.... Inoltre cotesto tuo è concetto che non mi attaglia, imperciocchè se le principesse sentono dell'eretico, il duca poi faccia professione di beghino. E a Vinezia?"

[1] Condivi, *Vita di Michelangiolo:* Questo quadro non ebbe il duca, perchè mandandolo a prendere un suo gentiluomo, costui nel vederlo disse: O questa è poca cosa. Onde Michelangiolo sdegnato lo cacciò via, e regalò il quadro al Mini, suo creato.

" Vinezia invecchia; — ama il riposo, rinunzia alla magnanimità, alla gratitudine, alle virtù, senza le quali le repubbliche muoiono; ella pesa tutte le vicende dei pericoli alla bilancia, dove i suoi mercanti riscontrano il peso delle monete d'oro: in lei è spento ogni alito di grandezza; altro non le rimane che diventare decrepita, e morire. Il Gritti col dorso voltato dagli anni verso la terra, vede la fossa e dubita; i suoi pensieri tendono ad abbellire la bara dove un giorno sarà composta la Patria; io lo pregava di avere a cuore la libertà italiana, ed egli mi pregava a volergli fare un disegno pel ponte di Rialto.[1] Nissuna parola da voi suggerita dimenticai; non tacqui un esempio: e poichè guardando sopra la tavola mi occorse un libro manoscritto,[2] che di fuori diceva: *Historie di Niccolò Machiavelli;* — cercai al libro quinto, dove racconta che i Viniziani stavano sul punto di abbandonarsi, se i Fiorentini con presentissimo pericolo mandando loro il conte Sforza non gli sovvenivano; e gli notai col dito le parole dello storico, con le quali dimostra quale e quanto effetto partorisse l'orazione di Neri Capponi al senato viniziano: — promettevano che mai per alcun tempo, non che dai cuori loro, ma da quelli dei discendenti non si cancellerebbe così insigne beneficio, e che quella Patria aveva ad essere comune a' Fiorentini ed a' loro. — Messere Andrea mi toccò su la spalla, e mi favellò le seguenti parole: La ragione degli Stati procede diversa assai da quella degli individui: — i posteri biasimerebbero in me doge della Repubblica viniziana ciò che tu loderesti in me Andrea Gritti. — Ed io, che a stento mi potea frenare, gli risposi: Messere Andrea, io di queste sottigliezze non intendo, ma più di piacere ai posteri m'importerebbe piacere a Dio; e inoltre se un tal fatto reca vergogna a un uomo, non so vedere come e perchè non tornerebbe pure in onta ad un popolo, il quale si compone di una moltitudine di uomini. No; nè voi nè altri sapranno convincermi mai, che o popoli o privati non debbano pagare la colpa di riconoscenza, di lealtà, di grandezza tradite; e male argomenta colui, che la durata della Patria circoscrive al brevissimo spazio della sua vita. — E me ne andai fremendo. Vinezia! Vinezia! le genti ti con-

[1] Vasari, *Vita di Michelangiolo.*

[2] Il breve di papa Clemente per la stampa delle opere del Machiavelli, data dal 1531.

templano colorita dal sole, rigogliosa di vita, ma il verme inosservato ti penetrò nelle viscere. Quando decrepita e moribonda chiamerai le tue sorelle d'Italia a consolarti nella sventura, vedrai intorno di te i principi, ai quali ti affidasti, irridere alla tua agonía, ed imprecarti la morte, come eredi impazienti di raccogliere il tuo retaggio. E nondimeno nè Alfonso di Ferrara nè Andrea di Vinezia furono quelli che più mi fecero vergognare di appartenere alla stirpe umana; l'ira, e il ribrezzo di essere nato uomo mi venne dai nostri concittadini, Carduccio, dai mercanti di Fiorenza dimoranti a Vinezia."

"E come ti avvenne questo?"

"Io mi trovai a Vinezia, allorchè giunse, mandato da Lorenzo Carnesecchi nostro commessario a Castrocaro, Piero Borghini, il quale accolti quanti mercadanti fiorentini tengono ragione in cotesta città, riferì a costoro le imprese maravigliose di quel valentuomo di Lorenzo; narrò come sovente fosse venuto alle mani con Leonello da Carpi presidente ecclesiastico nella Romagna, e sempre con suo vantaggio, — e di Marradi ribellato prima, e tosto da lui ridotto nell'antica devozione,— dell'assedio di Castiglione sciolto, — dell'assalto di cinquemila e più fanti ributtato da Castrocaro, — della taglia posta da papa Clemente sopra il suo capo, e della taglia da lui posta sul capo del Papa: tutte queste cose disse, ed altre ne aggiunse non meno stupende, e degne di memoria; ed infine egli aggiunse essere il commessario deliberato di fare un servizio rilevantissimo in pro della Patria, quando loro bastasse il cuore di fornirlo di danaro; e per assicurarli avrebbe loro obbligato i suoi beni e quelli di Giorgio Ugolini tenerissimo della libertà. Capi dei mercadanti adunati erano Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Ludovico Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso Giunta; ricchi tutti, e comecchè avari, usi a sprecare in vizii o in giuochi le migliaia di ducati; e non pertanto, il sangue mi toglie il vedere nel rammentarlo, nessuno ebbe cuore di sovvenire di un solo fiorino il commessario Carnesecchi. Matteo Strozzi allegò, che la sicurezza offerta su i beni di Lorenzo e dell'Ugolini in tanta distanza era come nulla, potendo cotesti beni andare gravati di debiti sconosciuti; e così favellando parve sospettoso notaro, non fu cittadino: il Borgherini si scusò, perchè aveva fondaco a Roma, e te-

meva la vendetta del Papa: più turpe degli altri, se in tanta turpitudine possono darsi screzii, Tommaso Giunta, il quale disse non essergli Patria Fiorenza, ma Vinezia; imperciocchè a Vinezia avesse accumulato i danari, ed i danari comporre il vero sangue e la vera anima dell'uomo; poco importargli che la libertà della Repubblica fiorentina stesse in piedi, purchè la sua libreria non cadesse. Io rimasi esitante, se dovessi rispondergli a parole, o nel modo con che mi favellò nella mia fanciullezza il Torrigiano,[1] quando di un pugno mi sfasciò il naso; pur mi rattenni, e parlai: Stampatore Giunta, quando il Papa e l'Imperatore ti avranno strozzato la Patria, pensi tu che non potranno farti smettere la stampa delle opere avverse all'Impero ed a Roma, e con le quali tu ti sei arricchito? — Ed egli a me: Allora stamperò quelle che argomenteranno a loro vantaggio.—Ma, ripresi io, — ciò non basterà loro; si sforzeranno, affinchè gli uomini non imparino a leggere. — Lo svergognato concluse: Di qui a quel tempo gran tratto ci corre: prima che i fanciulli diventino uomini, io sarò morto; e morto io, morto il mondo: buona notte a chi resta. — Gli voltai le spalle, chè uomini cosiffatti paionmi, e certamente sono, scorpioni sbagliati; tornato a casa mi spogliai di tutte le vesti, e le gettai sul fuoco, abborrendo di più oltre portarle, siccome appestate da quei fiati velenosi. Apersi il mio Dante,[2] e sopra i margini del trentesimoquarto dell'*Inferno* vi segnai la brutta sembianza di quei mercadanti come traditori tormentati nella Giudecca: il Giunta posi in una delle bocche di Lucifero, perocchè io non consenta punto col poeta, quando mette Giuda, Cassio e Bruto a maciullare tra i denti di lui; Giuda lasciai, in luogo di Cassio vi posi il Giunta, la terza bocca rimane tuttavia vuota, e aspetto a riempirla col Malatesta. Ho sentito parecchie volte ricordare in famiglia come uno dei nostri vecchi esercitasse il commercio di panni franceschi; or ora come torno in casa, cercherò la sua immagine, e la velerò di un panno nero, come ho veduto in Vinezia che praticarono col ritratto del doge Marino Faliero. — Di due cose, o Signore,

[1] Nota 60 del Manni al Condivi.

[2] Questo Dante col Commento del Landino aveva un palmo di margine, ed era tutto pieno di mirabili figure di mano di Michelangiolo; si perse presso Civita Vecchia nel naufragio di una barca che lo trasportava a Roma. Vedi Nota dell'ediz. di Roma al Vasari, pag. 163.

principalmente io ti ringrazio; la prima per essere nato Italiano, la seconda per non avere sortito ingegno da mercadante." [1]

"Michelangiolo, ciò che tu parli il Carduccio magistrato non riferirà al Carduccio mercadante: parla sommesso; però che ai soli mercanti sia dato adesso sovvenire in tanto estremo la Patria. Non tutti, come quei di Vinezia, si mostrarono iniqui al luogo dov'ebbero la vita; quei di Fiandra, d'Inghilterra e di Lione mandarono grosse somme di pecunia. Le consorterie di per sè non hanno vizii, sibbene tu li trovi negli uomini, e questi sono più infelici che stolti, più stolti che scellerati. Il danaro tutto può...."

"Il danaro nulla può: raccogliete quanto vi pare fiorini, e ditemi un poco, s'essi vi scolpiranno un altro Davidde davanti il palazzo della Signoria."

"No, ma pagheranno l'artefice che lo scolpirà. Perchè tu non hai condotto la sepoltura di Giulio II, col disegno che prima intendevi? forse non perchè gli avari nipoti di Della Rovere eredarono le ricchezze del Papa, non già il suo cuore di spenderle nelle magnificenze?"

"Quando i Fiorentini diventarono mercadanti, posero la prima pietra della servitù."

"I Fiorentini dovevano adunare danari, e non deporre le armi: li danari soli, e la virtù sola poco tratto camminano; l'ingegno solo è l'anima senza corpo, li danari soli mi paiono il corpo senz'anima. Se ti viene fatto di trovarti vicino alla chiesa di San Brancazio, Michelangiolo mio, entra nel chiostro, e vedrai sopra la sepoltura degli Arcangeli effigiato il simbolo della mia dottrina: tu troverai una cassa con due ale tese sotto in atto di volare.[2] Virtù e pecunia, e convertirai il mondo in paradiso."

"Quant'è vero ch'io sono figliuolo di Ludovico Buonarroti cancellerò cotesta immagine: e' mi sembra uno sfregio fatto dalla morte su la faccia dei viventi; per Dio! la cancellerò, dovessi sopportare la pena di violato sepolcro; no, voi non giungerete a farmi intendere cotali novelle, Carduccio...."

[1] Il difetto di questo danaro fece posare in Romagna il Carnesecchi, e, com'egli scrive ai Dieci, « di lione lo mutò in lepre, perchè senza il danaro ch'è il nervo della guerra non si può far niente. » *Assedio di Firenze*, pag. 271. E sì che a tutti parve mandato da Dio per essere quasi un secondo Ferruccio.

[2] Borghini, *Arme delle Famiglie fiorentine*, pag. 149.

"Ed io supplico Dio, che tu non le intenda mai; forse altrimenti non saresti divino.... — Adesso separiamoci; — tu viemmi con diligenza a trovare in palazzo, — colà mi esporrai più distesamente la tua commessione: per avventura ciò che a te parve repulsa, in sostanza può darsi che non si abbia ad intender cosa tale; gli uomini spesso, e i capi degli Stati quasi sempre, e' son tali libri che bisogna intendere alla rovescia. Addio."

"Messer Carduccio, uditemi; la mia parola risponde al palpito del mio cuore; — perchè esiterei davanti a voi? Voi mi parete meno assai sconfortato di quando v' incontrai nel cimitero di Santo Egidio. Le condizioni della Patria mutarono, o le vostre?"

Il Carduccio sorridendo mostrò di non si accorgere del fiele contenuto in cotesta domanda, e pacato rispose:

"Quelle della Patria: — il popolo oggi mi ha levato in isperanza; — poco prima due uomini mi tolsero dalla disperazione."

"E come si chiamano eglino questi due uomini? Io vo' conoscerli."

"Uno ben lo conosci, perchè sei tu; l'altro si chiama Francesco Ferruccio. Cristo non ci lasciò soltanto eredità di spine e di chiodi; egli ha staccato dalla croce la lancia della sua passione, la pose in mano al Ferruccio, e nel dargliela disse: tu vincerai. — Conosci il Ferruccio? In lui, giurerei, si agita puro il sangue romano senza miscuglio di barbaro."

"Ferruccio!" ripete pensando Michelangiolo, tenendo fisso lo sguardo sul terreno; e il braccio destro distende col pugno chiuso ad eccezione del pollice, il quale muove a quell'atto che gli scultori fanno allorchè plasticano le figure in creta; e poi all'improvviso prorompe: "Ferruccio! Sì lo rammento, egli deve essere grande, — egli è grande davvero; lo riconosco al pensiero di audacia e di dolore, che distingue le anime divine rinchiuse dentro un corpo di terra; — il pensiero che ho scolpito sopra la fronte del mio Moisè; — la forza che ci solleva sopra la natura umana, e non ci vale per conseguire la celeste; — la intelligenza che percuote sempre alle porte dell' infinito; non importa.... cotesto pensiero fascia come cerchio di ferro rovente il cranio che lo contiene.... ma luce sparge, e sa-

lute agli uomini, in mezzo ai quali egli nacque.... ravviso il segno...."

In questa, la terra come scossa da terremoto tremò; si volsero il Buonarroti e il Carduccio dalla parte donde pareva loro il rumore movesse; il campanile della badia di San Salvi era scomparso; un nuvolo denso di polvere occupava gran tratto di paese, e dietro quel nuvolo prorompevano strida, schiamazzi, e manifestazioni di gioia frenetica. All'improvviso il rumore cessa, nissuna traccia rimane del fatto, tranne una striscia di polvere che ingombra l'emisfero, e il vento si porta; e'sembra che il campanile cadendo abbia sprofondato la terra traendo seco nell'abisso i demolitori. Smisero dal favellare i nostri personaggi, ed affrettando i passi piegarono a quella volta.

Nuovo spettacolo occorre adesso davanti agli occhi di loro; — cosa incredibile io narro, ma vera. I cittadini, giunti che furono con la rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio nel quale di mano di Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo di Gesù Cristo, stettero vinti da inusitato stupore nel contemplare quelle celesti sembianze, dove aveva trasfuso l'artefice tanta parte di Dio, — cotesti atti così pieni di vita presente: — essi pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano al Cristo per benedirli; — e pure aspettando la benedizione qual si prostese, quale altro piegò la persona, — si composero tutti in varii atteggiamenti di umiltà, e di venerazione.[1]

"Miracolo dell'arte!" esclamò appena arrivato il Buonarroti.

"Gentilezza di animo bennato!" riprese il Carduccio.

E le turbe, tostochè videro Michelangiolo, ad una voce parlarono:

"Maestro, noi non possiamo andare più avanti."

"Voi ferireste nel cuore la gloria di Andrea del Sarto. Dove si trova Andrea? Venga, — noi lo coroneremo re dell'arte; — sopra un carro di trionfo o sopra le rovine sarà sempre bella la ghirlanda, poichè gliene cingeranno le tempie libere mani...."

"Andrea del Sarto!" chiamò il popolo con tale una voce da rompere il sonno ai sepolti nel chiostro della badia, — "Andrea del Sarto!"

E Andrea non compariva. Allora si levò una figura

[1] Varchi, *Storia*, lib. X; Vasari, *Vita di Andrea*.

livida, oltremodo cresputa nel volto, parte a cagione degli anni, e parte per la continua abitudine al riso, e:

"Popolo," disse, — "Andrea del Sarto si è ritirato a casa per timore che la Lucrezia del Fede, sua moglie, non si accorga della sua venuta quaggiù. Ella lo ha minacciato che tornando i Medici, gli farà la spia per aver dipinto in Condotta nella facciata della mercatanzia i capitani Cecco e Jacopantonio Orsini, e Giovanni da Sessa, e siccome egli gl'impiccò in immagine pei piedi, ella s'ingegnerà perchè lui impicchino davvero per la gola: il cuore dell'uomo il quale ritrasse questo volto che adorate, trema dinanzi alla più rea e sozza femmina che mai nascesse in Fiorenza."

Ciò detto, con un riso sparì; un senso di freddo scorse per le ossa della moltitudine; rimase spento ogni entusiasmo; continuò l'opera, ma la continuò taciturna e pensosa.

"Quando," favellò Michelangiolo al Carduccio, "Andrea s'invaghì di cotesta mala femmina, il suo cuore diventò di pietra pei suoi vecchi parenti; essi morirono soli, e nella miseria, — ma prima di morire imprecarono la maledizione [1] sul capo dello snaturato figliuolo. La maledidizione paterna ecco si adempie: — così è; lo Spirito Santo lo ha profetizzato: — la donna valorosa è corona di gloria al suo marito; quella poi che reca vituperio, gli è come un tarlo nelle ossa; — tocche dalle mani contaminate della moglie impudica s'inaridiscono le foglie della corona di Andrea; egli se le vede cadere morte prima di lui: — tutto terra sarà reso alla terra. I posteri visitando la sua contrada natale diranno: Insegnatemi il luogo dove dipinse Andrea del Sarto, — nessuno dirà: Menatemi all'arca dove riposano le ceneri di Andrea del Sarto."

[1] Vasari, nota dell'edizione di Roma. Alfredo di Musset ha scritto un Dramma sopra Andrea del Sarto, e invito a leggerlo i miei lettori italiani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

A N. G. A. . . . . Pag. 1
Introduzione. 3
Capitolo I. Niccolò Machiavelli. 13
— II. La ritirata d'Arezzo. 50
— III. Il papa e l'imperatore. 77
— IV. La incoronazione. 106
— V. Papa Clemente VII. 144
— VI. Lucrezia Mazzanti. 166
— VII. La pratica. 191
— VIII. Giovanni Bandino. 228
— IX. Michelangiolo Buonarroti. 263
— X. Fra Benedetto da Foiano. 288
— XI. Il profeta Pieruccio. 306
— XII. Maria dei Ricci. 330
— XIII. L'assalto notturno. 356
— XIV. Il Morticino degli Antinori. 373
— XV. Andrea del Sarto. 400

349,041